NUOVA BIBLIOTECA POPOLARE

—

Classe II

STORIA

—

STORIA D'ITALIA

DI

CARLO BOTTA

STORIA

D' ITALIA

CONTINUATA

DA QUELLA DEL GUICCIARDINI

SINO AL 1789

DI

CARLO BOTTA

TOMO QUINTO

TORINO
CUGINI POMBA E COMPAGNIA
1852

STORIA

D' ITALIA

LIBRO VIGESIMOSESTO

SOMMARIO

Morte d'Innocenzo X, sommo pontefice; gare e fazioni per l'elezione del successore. — Elezione di Alessandro VII, e sne qualità. — Specialità della guerra in Piemonte ed in Lombardia. — Contesa di Genova con la religione di Malta. — Congiure in Lucca. — Ambasciatore moscovita in Venezia. — Turbazioni fra i baroni di Napoli. — Morbo pestilenziale in qnesta città, e suoi lagrimevoli effetti: sospetti terribili snlla loro origine. — Investigatori sublimi delle cose naturali in Toscana; favore loro dato da Ferdinando, gran duca, e benefizi che ne derivano per l'umanità. — Trattato di pace detto de' Pirenei, concluso sulle rive del fiume Bidasso. — Dispiace al papa, e perchè. — Opere egregie di Carlo Emannele II, duca di Savoia. — Amore delle lettere italiane in Vienna, e accademia che vi si fonda. — L'Italia conqnistava allora per lettere, ora è conqnistata.

Era, ai sette di gennaio del 1655, passato da questa all'altra vita Innocenzo X, sommo pontefice. Già sin prima che morisse, vedendosi da tutti vicina la sua morte per le infermità e l'età decrepita maggiore di ottant'anni, s'erano accese le gare fra i principi ed i cardinali intorno all'elezione del successore; le quali viepiù s'infuocarono, quando, per essere Innocenzo trapassato, la sede divenne vacante. Le solite fazioni di Francia e d'Austria si ravvivavano. Capo della fazione francese era il cardinale Antonio Barberini, della Spagnuola, i due cardinali Carlo e Giancarlo de' Medici: fra gli uni e gli altri erano molte cause d'emulazione. Surse fra le due fazioni una parte indipendente, a cui mostrava guida e

indirizzatore il cardinale Francesco Barberini: la chiamavano *lo squadrone volante*, e faceva professione di libertà e di non seguitare le insegne di nissuno, ma di volere per papa chi meglio all'interesse ed all'onore della Santa Sede si convenisse. Questa era la parte più potente, perchè, sebbene non potesse includere per avere solamente trentatrè voti, abbisognandone per la elezione quarantotto per essere allora il collegio composto di sessant'uno, tuttavia poteva escludere, e senza di lei non si poteva far papa. La famiglia Pamfila aveva diviso le sue affezioni, perchè donna Olimpia parteggiava per Francia, sperando da lei piuttosto che dalla parte contraria un pontefice propenso; ma gli altri Pamfili guadagnati dal cardinale Carlo de' Medici, decano del sacro collegio, andavano alla vòlta di un papa favorevole a Spagna. La principal contesa si riduceva nella persona del cardinale Sacchetti, cui i Francesi desideravano, gli Spagnuoli ricusavano. Fra questi contrasti, governandosi ognuno con le simulazioni, e procurando di ritrarre dall'avversario la mente sua, non potendo accordarsi, passava il tempo, e il conclave si andava prolungando oltre il termine consueto, perchè già da tre mesi durava; la strettezza e la chiusura noiavano i cardinali, e desideravano ardentemente di venire a conclusione.

Stando gli uni e gli altri ostinati, si rendeva impossibile ogni esaltazione. Per accordarsi bisognava avvicinarsi. I cardinali Carlo dei Medici e Francesco Barberini si abboccarono. Convennero che fosse bene recedere ciascuno dalle sue pretensioni, e creare un papa che conveniente per la Sede, odioso a nissuno, grato a tutti fosse. Si accordarono nel cardinale Fabio Chigi, Sanese, personaggio di merito, di virtù, nudrito nell'amministrazione delle faccende, per essere stato nunzio al congresso di Munster, e segretario di Stato di papa Innocenzo dopo la morte del cardinale Pancirolo. La mattina dei sette aprile elessero, non discrepando alcuno, in pontefice il cardinal Chigi, il quale, per rispetto ad Alessandro III, suo concittadino, prese il nome di Alessandro VII. Fu la sua elezione senza sospetto di macula alcuna, piacque universalmente ai buoni e depresse l'animo dei tristi. Gli eretici stessi soliti a schernire la sede romana, e che già mormoravano con iscence facezie e dileggiamenti della lunghezza del conclave, sentita una così degna elezione, si dipartirono dalla loro malnata opinione, che nulla di buono da Roma uscire potesse. Certo tra le virtù del Chigi e i vizi del Leger, se è lecito tali uomini tra di loro paragonare, passava una immensa differenza. Sonvi certuni che credono impossibile la virtù in un cattolico e il vizio in un protestante; o il vizio in un cattolico e la virtù in un pro-

testante; ma noi, che più alle azioni che alle persone guardiamo, della sola verità, per quanto la debolezza nostra può comportare, seguaci siamo, poco curandoci dei clamori dei molti parteggianti, e contenti dell'appruovazione dei pochi uomini sinceri, savi, e dabbene.

Alessandro salì al Pontificato, quando erano estreme le miserie d'Italia, e quasi tutte le sue parti o fuori di sesto o in necessità di combattere contro nemici potentissimi. La guerra sempre più incrudeliva in Piemonte e nella Lombardia, ora prevalendo i Gallopiemontesi contro gli Spagnuoli, e nel loro nido del Milanese cacciandogli, ora sormontando gli Spagnuoli, gli avversari nelle viscere stesse del Piemonte rincacciando. Si vedeva un andare e venire continuo di soldati, d'archibusi, di cannoni qua e là senza nissun termine giudicativo, come se per giuoco e per passatempo si cercasse ad ammazzar uomini. Gli Spagnuoli vollero prendere Valenza, caduta poco innanzi in mano dei Francesi, i Piemontesi Alessandria e Pavia, e non poterono. Annone vide molto sangue, Frassinetto ancora, e non valse nè per la guerra nè per la pace. Trino, Vigevano, Mortara cedettero alla fortuna piemontese, nè anche questo valse, perchè il conte di Fuensaldagna, nuovo governatore di Milano, sempre risorgeva. Niuna cosa era chiara in questi avviluppati emergenti, se non che i popoli soffrivano, e i governanti non sapevano quel che si facevano. Quanto avvenne di lieto fu che i Francesi restituirono al duca la cittadella di Torino.

Genova se ne viveva ancora sospesa per le precedenti congiure e per nuovi disgusti tra il portico nuovo e vecchio. Venne ad accrescere la turbazione degli spiriti una contesa del senato con la religione di Malta per frivole cagioni di saluti di mare. Poco mancò che questo litigio si risolvesse in ostilità; perciocchè i Maltesi decretarono che non si accettasse più alcun gentiluomo genovese nella religione, e che i cavalieri di quella nazione venissero privati di ogni carica che per avventura sostenessero.

In Lucca si ordì una congiura di alcuni popolani contro lo Stato sotto spezie di libertà. Ma non produsse altro moto che il castigo dei cospiratori.

Venezia si contristava per una grossa guerra col Turco, che sarà da noi nel susseguente libro raccontata. Se non la rallegrò, la divertì almeno la venuta di un ambasciatore, per nome Giovanovitz Cremonodan, mandato alla Repubblica dal gran duca di Moscovia. Non recò parole precise d'aiuto contro i Turchi; s'aggirò soltanto pei generali, perchè allora il gran duca aveva guerra con la Svezia e la Polonia. Portò strana lingua e strane fogge all'uso del suo paese; ma ben

più strane parvero a lui le fogge e gli usi veneziani. Barbaro, o il faceva, perchè i Moscoviti son Greci, andava domandando se le acque delle lagune, crescendo e calando in flusso e riflusso, non portassero con sè le case, come se tanti superbi edifizi fossero, a guisa d'alghe, galleggianti. Poi vedute le opere per musica, andava toccando le tele dipinte per chiarirsi che non erano insensate, perchè credeva che fossero animate di spirito e di vita. Quest'uomo nuovo diè molto a parlare all'Italia.

Napoli appena riaveva gli spiriti dalle passate rivoluzioni e da un nuovo tentativo fatto per sollevare i popoli dal duca di Guisa, venuto con una flotta francese sulle marine napolitane. Quantunque il movimento per la vigilanza del vicerè conte di Castrillo fosse stato indarno, aveva però lasciato cattivi semi nei popoli e molta gelosia nel governo; perchè i baroni della parte angioina, vedutisi non dimenticati dalla Francia, non dismettevano le speranze di qualche mutazione. Turbavano anche il regno le emulazioni, anzi le inimicizie tra i baroni di diverse fazioni, essendo talmente invalsa l'insana rabbia dei duelli che quasi giornalmente ne seguivano. Anzi non più duelli, ma battaglie si dovevano nominare, perciocchè non più da solo a solo i baroni combattevano, ma ciascuno usciva a campo co' suoi aderenti e gran truppa di bravi, e l'avversario allo stesso modo munito sfidavano. Successe un giorno che don Ippolito di Costanzo, principe di Colle d'Anchise, e don Giuseppe Caraffa, marchese di Bacanello, per ragioni di puntiglio piuttosto che di momento, uscirono alla campagna, ciascuno con più di cinquecento uomini, e se le persone prudenti e l'autorità del vicerè non si fossero interposti, ne avveniva qualche sanguinoso fatto con pericolo di sommossa per tutto il regno, perchè la maggior parte della nobiltà fra sè divisa essendo, una parte stava in favore di don Ippolito, l'altra di don Giuseppe.

Le narrate molestie erano il minore dei mali di Napoli. In essi almeno vi era il matto piacere della superbia, e quello dello straziarsi uomini con uomini, e quello di soverchiar il nemico con la forza, e quello di cedere dopo contrasto; ma nella calamità che seguì e desolò il regno nel 1656, altro che temere, che soffrire, che morire senza forza e senza sforzo si vide; nè dagli uomini venne, ma dal cielo. Da qualche tempo un orribile contagio, che sapeva di pestilenza, rendeva funeste le spiaggie di Sardegna, fonte troppo spesso feconda di somiglianti flagelli. Sapevasi: tutte le coste d'Italia ne stavano in sospetto, i governi avevano bandito l'isola, ed ogni commercio con lei interdetto e sospeso. Pure il vicerè di Napoli ne traeva soldati o di Spagna venuti, od in Italia

ed in Alemagna raccolti. Ora avvenne che una nave di questi soldati, carica essendo, arrivata nel porto di Napoli, o che patente sana per inganno in vece di sospetta esibisse, o che ad ogni modo il vicerè, bisognoso di soldati, avesse provveduto con ispecial ordine che pratica avesse, venne ricettata. Un fatal germe portava. Uno morì in tre giorni con petecchie e brutti lividori a guisa di pesche d'uomo vergheggiato; un altro con capogirlo in ventiquattr'ore mancò. Il malore dall'infetto ai suoi famigliari si appiccava, poi di casa in casa andava serpendo. Le inferiori parti della città, particolarmente il Lavinaro ed il mercato, restarono contaminate, meno mostrandosi nelle superiori o per maggior cura dei corpi o per minore frequenza di popolo. *Contagio*, cominciossi a gridare, *contagio*. Le genti si spaventavano: veramente l'apparenza era terribile. Dal volgo il male si crede troppo presto, da chi non è volgo, troppo tardi; quello già si stimava in preda d'una inremediabile peste; fra chi gli stava sopra, alcuni andavano compiacendosi nel pensiero che nè peste nè contagio fosse, ma morbo epidemico solamente di natura maligna. Il vicerè, che l'aveva lasciato entrare, e che voleva mandar soldati a Milano, si sdegnava con chi favellava parole di peste, fe'serrare in un carcere scuro un medico che le disse, come se il tacere avesse a cacciar il male. Gli altri medici, spaventati dal caso del compagno, tacevano. Il contagio andava intanto un giorno più che l'altro dilatandosi, nè solo più frequente, ma ancora più fiero e più micidiale diveniva.

Il cardinal Filomarino, e dei vivi e dei morti increscendogli, volle ad ogni modo avvertire il vicerè; fu con lui, gli disse, badasse bene che quella era peste, e che non era tempo da starsene, se non voleva vedere Napoli deserta. Castrillo adunò medici e chirurgi: per paura o per adulazione, dissero che non era peste. Consigliarono che si accendessero fuochi, che non si mangiasse più pesce salato. Quest'erano inezie ad un mal sì grave. I fuochi si accesero, il pesce non si mangiò, quel sempre cresceva. Già si era a tanto di miseria e di spavento venuto, che dal levare al tramontar del sole, non più sparsamente, ma a centinaia ogni giorno il crudele morbo toglieva gli uomini di vita, ed oggimai più non si vedevano per le vie della desolata città che sacerdoti portanti il sacro viatico, o corpi morti che si recavano ai sepolcri, o processioni d'uomini devoti e taciturni, o lunghe tratte di donne scapigliate, che con preci, gemiti e strida, avanti le sante immagini accolte, pregavano dal cielo minore sdegno, e cessazione dell'orribile contage. Ciò non era rimedio, ma fomento

al male; imperciocchè più gli uomini per le folle si toccavano, e più quello si moltiplicava.

Nelle menti spaventate più la religione alligna: pia opera, ma fatale e pericolosa. Sparsesi voce o a caso, o a posta, che suor Orsola Benincasa, morta in concetto di santità, predetto avesse che, poichè in vita non aveva avuto monastero comodo per le sue monache, sì dopo morte a piè del monte San Martino l'avrebbe, quando appunto la città da un grand'infortunio fosse percossa. Ed ecco per edificar il monastero, il vicerè, gli eletti del popolo, il popolo tutto portare a piè del monte in folla e terra e calcina e mattoni e sassi e travi, quanto insomma all'uso del fabbricare abbisogna. Nè del portare si contentavano, ma colle proprie mani alle opere intendevano: i primi gentiluomini la facevano da muratori, e insin da servi e da fattorini, e si vedevano recarsi le grosse travi in ispalla. Eransi dati a credere che il nuovo convento fosse certo rimedio della pestilenza. Ciò avere predetto la santa suora, quest'essere l'infortunio da lei pronosticato, questa la medicina. Pensare bensì si poteva il contrario, ma dire no, perchè il popolo t'avrebbe fatto a pezzi. Questa era una napolitana furia, pietosa sì, ma imprudente. Uomini e donne, giovani e vecchi, gentiluomini, popolo, volgo, di quanto più alla mano avevano volonterosamente si dispogliavano, a titolo di elemosina per la fabbrica del convento offerendolo. Non più cassettini, ma barili, secondo che testimonia Pietro Giannone, s'erano posti per le contrade per ricevere quest'elemosina. In un momento fur pieni di monete di rame, d'argento, d'oro; le donne vi gettavano a gara le loro smaniglie, gli anelli, le collane, gli orecchini ed altri vezzi d'ogni sorte. In men che non si potrebbe credere fu l'edifizio condotto a perfezione. Aspettavano il miracolo, ma l'effetto fu che la pestifera infermità più generale pei contatti e più fiera divenne.

Una fama insidiosa accrebbe lo spavento. Avvertissero, dicevano i favellatori del popolo, avvertissero, quello essere un misfatto degli Spagnuoli; per disegno e di proposito deliberato avere loro portata la peste ai Napolitani per vendicarsi delle passate rivoluzioni; da Sardegna essere venuta, da navi e soldati spagnuoli appiccata; a bella posta avere il vicerè permesso la pratica alle navi infette; lunga pezza avere lui negato il male, carcerato il medico che l'annunziava, ricusato i rimedi che il potevano o guarire o frenare; la malattia e la morte, non nelle fortezze, non nei luoghi alti della città, dove gli Spagnuoli abitano, incrudelire, ma nei bassi, umile ricovero del misero popolo, sbranato prima dal ferro,

ora distrutto dal morbo; vedersene i miserabili segni, non nei ricchi edifizi di chi viene da lungi a succiarsi le sostanze di Napoli, ma in Lavinaro, in conciarìa, in mercato, in quei sentieri insomma dove non si lussureggia e trionfa, ma dove si lavora e soffre. Queste vociferazioni partorivano effetti incredibili, e se come gli animi erano irritati, così i corpi non fossero stati indeboliti, sarebbe nato qualche pericoloso movimento.

I seminatori di romori sinistri non si ristavano. Detto che gli Spagnuoli avessero introdotto la peste espressamente, insinuavano poi che espressamente la nutrissero e propagassero. Fecero credere al popolo che, per conforto e denaro loro, uomini a posta andavano spargendo per la città polveri pestilenziali; fomento crudelissimo ad un male già tanto crudele. Se v'era pericolo nell'uscir di casa pel contagio, maggiore v'era per le mani del popolo, perchè ad ogni momento ei traeva dicendo: *Oh, ecco un avvelenatore, ecco un appestatore, vedi le polveri*; e guai a chi toccava. Due poveri soldati, uno Francese, l'altro Portoghese ai servigi di Spagna, côlti per tale ubbìa dal popolazzo, sarebbero stati sbranati, se un uomo autorevole sopragiunto a caso, non gli avesse salvati con dire che scelerati di tal sorte bisognava dargli in mano della giustizia, perchè non solamente fossero puniti, ma svelassero i complici. Così furono preservati da una pietosa fraude. Il popolo poi, non vedendo giustiziare, viepiù s'infuriava. Per tranquillarlo e' fu forza far morire col supplizio della ruota Vittorio Angelucci, come uno degli appestatori, quantunque veramente non fosse, ma sì reo d'altri delitti.

La peste intanto da Napoli s'era avventata nel contado: già le provincie se ne trovavano contaminate. Finalmente il vicerè fu obbligato di pensare ai rimedi. Si consigliò coi medici, col celebre Aurelio Severino fra i primi. A petizion loro comandò che in tutte le città e terre del regno si ordinassero le guardie: che nissuno, se non munito d'attestati di sanità in buona forma, vi potesse entrare; che in ogni quartiere si nominasse uno o della nobiltà o del popolo a cui si dovessero palesare gli ammalati; che chi appestato fosse incontanente nel lazzaretto di San Gennaro trasportato fosse, e chi in casa propria avesse volontà e mezzi di farsi medicare, sì il potesse, ma la casa dovesse murarsi; che nissun medico o chirurgo potesse assentarsi, e fosse obbligato di visitare e curare i malati che dalla delegazione sopra la sanità gli venissero indicati; che i cani ed ogni altro animale immondo fossero tolti via dalla città.

Ciò non ostante l'aspetto di Napoli ognora più spavente-

vole. Gli ospedali pieni, non più atti ad albergare gl'infetti; tanto strabocchevolmente ne era cresciuto il numero! Morivano alla rinfusa sulle porte delle case, su per le scale, per le contrade. Narrano che nel più gran fondo della peste morissero da otto in diecimila persone al giorno. Nissuno la peste risparmiava: medici, chirurgi, sacerdoti, servienti, tutti perirono. Di becchini più non se ne trovava, morti quasi tutti. I cadaveri imputridivano là dove erano morti, le confessioni ad alta voce si facevano, il sacramento si portava senza pompa, il viatico s'amministrava sulla punta di una mazza. Un fetore insopportabile usciva dalle case a cagione dei cadaveri non levati e putrefatti. In tal modo fomite infausto ad infausto fomite si aggiungeva. Pensarono al rimedio per seppellire i morti. Per provvisione dei deputati e dell'eletto del popolo si condussero dal contado cencinquanta carrette, e presesi per carrettai gli schiavi turchi che su per le galere in porto se ne stavano. Costoro pei morti sotterratori facevano finchè fossero morti e sotterrati essi; conciossiachè spesso accadeva che il carrettaio, tocco improvvisamente dall'implacabile morbo in sul condurre, cadea morto; e così chi tirato aveva la trista soma, col cadavero suo l'accresceva, e così Cristiani e Turchi sulla temuta carretta si confondevano. Vedevansi ad ogni passo con ispettacolo orribile strascinarsi per le vie con graffi, umani cadaveri inverso le carrette, dalle quali erano ricolti, e non di rado con orrenda confusione si strascinavano semivivi con morti. A mucchi, anzi a monti si portavano i cadaveri alle grotte del monte di Lautrec, e ne furono piene, dove poi una chiesa fu fondata sotto il titolo di Santa Maria delle lagrime. A mucchi ancora, anzi a monti se ne portarono nei cimiteri di San Gennaro fuor delle mura, che non bastarono. Nè bastò la pianura fuor di porta San Gennaro, nè quella di San Domenico fuor la porta reale, nè le vaste cave dei monti vicini donde si cavavano le pietre per gli edifizi, a così smisurata mole di morti. Poi finalmente gli strani seppellitori e le strane sepolture, già tutte piene, mancarono, e il furore dell'incredibil pestilenza montò talmente a' danni dei miseri Napolitani, che nel mese di luglio ogni diurna luce ne vedeva spenti quindicimila. Non più si sotterravano le salme morte, ma nel mare o si lanciavano o si gettavano: i pesci divoravano le umane membra. Qualche Turco comandato ed ancora superstite a tanti compagni estinti, andava col graffio e colla carretta raccogliendo i cadaveri che buttati a stento sulle porte delle case, o sulle scalee delle chiese, al pieno aere, ed esposti ai morsi di famelici animali s'infracidavano e si dissolvevano. Gli uomini stessi, quelli in cui la paura della morte aveva ogni pietà spenta, ed erano i più,

l'un l'altro, come bestie feroci fuggivano, con occhi biechi, pure come bestie feroci, guardandosi. L'ultima ora della miseranda Napoli pareva giunta. Tra il calore, la siccità, la morte spiaggia deserta e desolata d'Africa l'avresti stimata, non la bella, viva e popolosa Napoli. Morironvi fra gli uomini qualificati il presidente Carace, il principe d'Atene Carácciolo, e don Carlo della Gatta, duca di Popoli, il quale, valoroso guerriero essendo, era sfuggito tante volte al ferro ed al piombo dei guerrieri, ed ora fu tolto dal mondo dall'inglorioso morbo di pestilenziali gavoccioli.

Tra il soffrire e il morire della capitale, il contagio contaminò le province. Eccettuata quella d'Otranto e della Calabria ultra, tutte le altre ne furono spopolate. Gaeta, Sorrento, Paola, Belvedere ed alcune altre terre, ma poche, o per favor divino o per aria più benigna o per cautele più prudenti, restarono esenti dalla crudel desolazione.

Ammollissi finalmente dopo tanto rigore il cielo. Piovve verso mezzo agosto abbondevolmente, l'aria si rinfrescò, allentaronsi le furie dell'influsso pestifero. In fin di settembre non più di cinquecento malati si noveravano in Napoli, e nell' entrar di dicembre, cancellato ogni vestigio, i medici dichiararono essere la città perfettamente sana. Le province, risanate ancor esse, della racquistata salute si rallegravano. Ma restarono per lungo tempo stupide e spaventate le menti per la ricordanza di così terribil flagello.

Non passò molto tempo che il conte di Castrillo, varcati cinque anni della sua reggenza, se ne tornò, richiamato dalla corte, in Ispagna, ed ebbe per successore il conte di Pennaranda, che vi arrivò verso la fine del 1658. Più felici furono gli auspicii del nuovo vicerè; il regno dalle mortali malattie esente, visse anche quieto, essendosi pel trattato dei Pirenei, che poco dopo successe, quietato anche il rimanente d'Europa, se si eccettuano i gravi travagli che dalla possanza turchesca ricevevano i Veneziani.

Mentre Napoli e le terre del regno si trovavano contaminate e quasi annichilate dalla pestilenziosa mortalità, trapassò la funesta influenza nello Stato ecclesiastico e nella stessa Roma. Quivi anche si divulgò l'odiosa fama che vi fosse stata portata, non dal caso, ma appostatamente dagli Spagnuoli per impedire il ricevimento dell'ambasciatore di Portogallo, cosa ch'essi detestavano per avere tuttavia quel regno in grado di ribelle, e il re Giovanni di Braganza stimassero reo di maestà lesa, non che sovrano legittimo. Queste cose diceva la plebe contro ogni verità, perchè veramente l'infermità pervenne nello Stato della Chiesa per la negligenza del governo pontificio a non serrare i passi verso Napoli. Ma il popolo ro-

mano, molto sdegnato contro la nazione spagnuola, si sarebbe sollevato a furore contro di lei, ed avrebbe tagliato a pezzi quanti Spagnuoli in Roma si trovassero, se la provvidenza del pontefice non l'avesse tenuto a freno. I primi segni del mortifero malore apparvero in Trastevere, poi venne appoco appoco dilatandosi per tutta la città, continuando con vario corso, ma non mai tanto efferato, quanto a Napoli, sino alla fine del 1656: nel seguente andossi lentamente annichilando. In tempo così luttuoso papa Alessandro dimostrossi veramente padre del popolo, non avendo perdonato nè a fatica nè a spesa alcuna pel sollievo dei poveri, fra i quali per l'ordinario infierisce maggiormente la terribil piaga della peste. Pochi fra i grandi vi soggiacquero, fra i quali tuttavia numerossi il cavalier Giustiniani, ambasciatore della repubblica veneta.

Il maligno influsso toccò anche Genova e qualche terra della riviera; perchè, penando la Repubblica a confessare che fosse male contagioso per non arrestare i traffichi, si potè liberamente insinuare. Ne ricevettero i Genovesi grave danno, e portarono le pene della loro trascuraggine; restando per ben due anni esclusi dal commercio delle nazioni.

Assai miglior sorte pruovò la Toscana per la prudenza del gran duca Ferdinando; che con grandissima cura pose le guardie dappertutto, e con assai geloso rigore mandò ad esecuzione le regole della contumacia. Tanto in ciò, con non poca laude sua, fu severo ed inflessibile, che non volle che si ricettasse nel porto di Livorno Cristina, regina di Svezia, la quale, fatte molte pazziuole in Roma, passava a fare delle grosse pazzie in Francia.

Più lieti argomenti ora imprendiamo a trattare. Un'aura venefica aveva portato la peste, gli uomini si distruggevano in guerra, i frati bruciavano la gente viva, la ignoranza e la barbarie si ostinavano nell'universo, dolori a dolori si aggiungevano, le speranze stesse dell'avvenire si pervertivano o si spegnevano; l'antica ferità contrariava le lettere. Pochi ed umili uomini, secondati da un generoso principe, s'accinsero a stornare l'influenza diabolica, e la stornarono. Quanto di dolce abbiamo nella umana società, quanto di comodo, quanto di utile da quegli alti intelletti dobbiamo riconoscere. Il gran Galileo cominciò l'opera sublime, essi la sostentarono e la promossero, degni discepoli di tanto maestro. Prima di loro da chimere nascevano chimere, perchè da sogni surti nei vaghi cervelli si deduceva la natura delle cose, come se quello che è, dovesse piegarsi ed uniformarsi a quello che non è, e come se le vane immaginazioni degli uomini fossero la natura stessa, ed ella dentro e non fuori di noi

fosse, e nella realtà non consistesse. Gli speculatori delle cose fisiche prima del Galileo e de'suoi successori credevansi tanti Dei, e il mondo a modo loro foggiavano; ma quando si trovavano poi a fronte del mondo vero, rimanevano come tanti balordi, perchè nol vedevano corrispondere alle loro preconcette opinioni. Alcuni confessavano la loro ignoranza, ma contuttociò il filo del laberinto non trovavano, altri navigavano come perduti in una farraggine d'ipotesi, le une più stravaganti delle altre; nissuno trovava la vera via; nissuno poi di loro per dispetto morì, come dicono di Aristotile, per non aver saputo trovare la vera causa del flusso e riflusso del mare: non morirono, perchè la loro superbia uguagliava l'ignoranza. Questi erano la maggior parte frati, razza di gente terribile, quando si fissa in un'idea; e quando un frate si sollevava più su e faceva le viste di cambiar di strada, il volevano ammazzare, come quasi avvenne al povero Sarpi. Costoro insegnavano nelle loro scuole le dottrine peripatetiche, per le quali poco o forse nulla mancava che avessero la medesima tenacità che per le cattoliche. Le università stavano per lo più sotto le loro cattedre, tutte sotto il loro imperio. Velati erano gl'intelletti, la riformazione di Lutero gli aveva resi attivi, ma non illuminati; l'attività si consumava in dispute teologiche, che per lo più a sottigliezza tirano, non a grandezza, non ad amore di verità, ma a pervicacia di setta. Chi tolse il velo, chi mostrò la strada? I Toscani furono, che con Galileo guida, siccome il vero stà nella natura, così dalla natura il cavarono. Si avvezzarono, e con loro avvezzarono il mondo a non parlare prima della natura, ma dopo di lei. Questa fu una nuova educazione del genere umano, non prima sentita mai, nè presentita; educazione che rendè gli uomini, non solamente più dotti, ma ancora migliori, perchè l'amico della verità è tollerante, non fanatico; del che la cagione si è che non vi mette superbia, stante che le sue opinioni non sono, per così dire, sue, ma sì solamente una conformità con la realtà, cioè con quanto esiste, mentre chi chimerizza, difendendo le sue opinioni difende il proprio parto. Beato Ferdinando II di Toscana, che i sublimi ingegni fomentò: Lorenzo e il crudo Cosimo stesso avevano fatto opera santa, dando favore alla purificazione del gusto ed alla mansuetudine degli animi per mezzo delle lettere. Ferdinando ancor più felice, che seppe e colla volontà e coll'esempio far fiorire per mezzo delle scienze i fiori dell'utile, dei quali il maggiore è la rettitudine del giudizio agli umani ingegni procurata.

La splendida eredità del Galileo era passata in mano di Evangelista Torricelli, degnissimo suo discepolo, cui Ferdi-

nando aveva chiamato in luogo del maestro, suo filosofo e matematico. Gran moto, grande ardore era in Firenze per iscoprire gli arcani della natura, non con l'indovinare a caso, ma coll'osservazione e gli sperimenti. Non solo i particolari uomini andavano investigando con grandissima curiosità, ma in certi luoghi molti s'adunavano per discorrere insieme su quanto ciascun di loro aveva scoperto o si proponeva di scoprire, e del metodo che seguitare voleva, e delle esperienze che aveva in animo di fare, o che aveva già fatte per alzar la scorza che la natura delle cose nascondeva. Il zelo per la verità fra tutti si accendeva e s'indicavano e si trovavano le vie delle più comode e più utili investigazioni. Si dava ogni giorno, per così dire, l'assalto alla natura, ed ella, che ama di essere sforzata, apriva il suo grembo ai fedeli e tenaci scrutatori. Torricelli fra tutti risplendeva e per ingegno e per tradizione del divino filosofo. Il gran duca Ferdinando e il principe Leopoldo erano del bel numero, non solo promotori, ma investigatori essi medesimi. Pari curiosità, pari amore: mentre le due parti superiore ed inferiore d'Italia o per guerre atroci o per sommosse di popoli da moltiplici piaghe versavano sangue, la felice Toscana, per la prudenza de'suoi principi, se ne vivea quieta, e la quiete abbelliva di quanto ha l'uomo di più grazioso, di quanto ha di più profittevole quaggiù. Nè Roma a questo tempo dissentiva. Alessandro, diverso assai da Urbano, delle peripatetiche dottrine non era imbevuto, nè delle positive, che si andavano fondando, nemico. Firenze poteva scrutare, senza che Roma se ne sdegnasse. Curiosità e tolleranza, zelo e amore di verità si accoppiavano e vicendevolmente si aiutavano. Là il genere umano cambiava sorte e sembianza. Famiano Michelini e Niccolò Aggiunti, amendue matematici insigni, l'uno destinato maestro di matematica dei principi Giancarlo e Leopoldo, l'altro del principe Mattias, fratelli di Ferdinando, insegnavano a chi comanda agli altri che nell'universo c'è qualche cosa di meglio che lo straziar uomini. Da Ferdinando, che gli amava, erano stati eletti a maestri e indirizzatori di giovani, ch'egli amava. Vincenzo Viviani, Alessandro Marsili, Paolo e Candido del Buono, Francesco Redi, Lorenzo Magalotti, erano tutti molto avanti nella grazia del gran duca, sudditi riverenti ed amorosi al certo, ma ancora compagni graditi, ed amici desiderati. Nel palazzo ducale si facevano le congreghe, alle quali i principi intervenivano, ammaestranti ed ammaestrantisi.

La fama delle nobili fatiche trascorse per tutta Europa: filosofia si audava gridando pel mondo, e filosofia si coltivava. Gran lume partiva di Firenze, e i docili popoli per

ogni parte benignamente il ricevevano. Dalle province oltramontane ed oltramarine tutti coloro a cui più stava a cuore il cibo dell'anima che quello del corpo, venivano a Firenze per pascersi dei nuovi frutti che vi si maturavano. Da Francia venivano i gelosi d'instruzione, d'Inghilterra e d'Alemagna venivano. « Vi è noto, scriveva il Redi ad Atanasio « Kircker, che ho l'onore di servire in una corte alla quale « da tutte le parti del mondo concorrono quei grandi uo- « mini che con i loro pellegrinaggi vanno cercando e por- « tando merci di virtude, e quando vi arrivano, sono con « maniere così benigne accolti, che nella città di Firenze « confessano essere rinati gli antichi deliziosissimi orti dei « Feaci. »

Bene erano orti dei Feaci per l'amenità, ma erano molto più orti d'Atene, con questa differenza però che nei discorsi dell'accademia toscana, non si dubitava, come in quella della famosa città di Grecia, per sempre dubitare, ma bensì per arrivare alla verità. Caso veramente singolare che l'amore dei fisici sperimenti e la pazienza nel fargli non siano nati di prima origine nelle menti consideratrici e pazienti dei popoli settentrionali, ma sì nelle menti snelle, vivaci ed immaginevoli degl' Italiani.

Vedutosi da Ferdinando quanto frutto si cavava dagl' investigatori delle cose naturali, quantunque sparsi fossero e da nissun vincolo uniti, se non quelli dell'amore della scienza e della benevolenza del principe, pensò di congiungergli in un corpo solo, affinchè sotto comuni leggi e con maggiore emulazione vivessero. Diè loro seggio nel palazzo de' Pitti, regole pei lavori e le adunanze, danaro per le spese occorrenti, il principe Leopoldo per preside, massima di rinunziare a qualunque sistema, e di cercare con animo libero per mezzo di attente osservazioni e di sperimenti palpabili, la verità. Questa fu l'adunanza che acquistò tanta celebrità sotto il nome di accademia del Cimento, prima fra tutte le sperimentali accademie, e da cui le altre ricevettero vita, spirito e norma. Oltre i Toscani vi erano annessi, o come residenti o come corrispondenti, anche gli esteri, fra i quali nominerò Antonio Oliva, Calabrese, Carlo Rinaldini, Anconitano, Alfonso Borelli, Napolitano. Diede principio alle sue operazioni il giorno diecinove di giugno del 1657.

Poco durò quest' accademia, cioè poco più di nove anni: si disciolse per discordia fra alcuni membri, e per essere stato il principe Leopoldo, suo amorevole protettore, innalzato alla dignità cardinalizia. Ma rimarrà eterna la sua memoria, come fia eterno il suo benefizio. E nemmeno saranno defraudati delle debite lodi Ferdinando II, e il suo fratello Leo-

poldo perchè non solamente, come osservava il Galluzzi, furono, come Alessandro Magno, Augusto e Luigi XIV, semplici fautori e promotori delle scienze e dei dotti, ma essi medesimi furono scienziati alla pari di quelli che proteggevano; opportuno compenso, perchè molte cose essi dovevano far perdonare ai Medici.

Firenze insegnava e dava forme civili al mondo. Oltre i pittori, gli scultori, i poeti, gli scienziati, inviava in Francia insino commedianti, musici, cacciatori e persone perite di acconciar serragli per la custodia delle fiere. Ogni cosa che buona o dilettevole fosse, da lei procedeva, e i popoli s'informavano a sua similitudine; felici e dolci conquiste. L'opera famosa che il Dante e il Petrarca, col dirozzare e addolcire i costumi, incominciarono, che poi Michelagnolo e il Tasso, col sollevare a più alta meta le menti, continuarono, Galileo e l'accademia del Cimento, coll'ammaestrare e rettificare gl' intelletti, compirono.

Parlammo delle pacifiche fatiche delle muse, ora parleremo di paci di regni. Il cardinal Mazzarini e don Luigi de Haro, ministri principali, quelli di Francia, questo di Spagna, trattavano lo stabilimento delle cose comuni, per cui venivano anche a tranquillarsi le cose d'Italia. Le principali condizioni dell'accordo consistevano nel matrimonio di donna Maria Teresa, infanta di Spagna, col re Luigi XIV, e nella restituzione della maggior parte dei luoghi occupati dagli Spagnuoli durante la guerra, a Francia, e d'alcuni conquistati dai Francesi, a Spagna. Due motivi ostavano alla conclusione, e turbavano le speranze della pace, il primo era la inclusione nel trattato del Portogallo, cui la Francia richiedeva e la Spagna ricusava, il secondo la rintegrazione ne' suoi onori e dignità del principe di Condè, divenuto nelle ultime turbazioni ribelle della corona. Infine si trovò forma anche a queste difficoltà, consentendo la Francia all'esclusione del Portogallo ed alla rintegrazione del Condè.

Udissi adunque, con infinita contentezza dei popoli, oramai stanchi di tante disgrazie, essere stata sul fiume Bidasso, termine di confine tra Francia e Spagna, e il dì sette di novembre del 1659 pel ministerio del Mazzarino e di Luigi de Haro, conclusa la pace tra i re Luigi e Filippo. Stipularono, per condizione principalissima, che l' infanta Maria Teresa si congiungerebbe in matrimonio col re di Francia, con ciò però che essa rinunziasse nel modo più autentico e solenne alla successione della corona di Spagna, affinchè per nissun caso le due corone non potessero mai venir riunite sul medesimo capo. Convennero che l' Artesia, eccettuato Sant' Omer e Aires, resterebbe alla Francia; che in Fiandra

e nel ducato di Lucemburgo acquisterebbe Gravelines con alcune altre terre, Thioinville pure con alcune altre terre; verso i Pirenei poi possederebbe Perpignano con tutto il Rossiglione di qua dai monti. La Francia dal canto suo restituirebbe alla Spagna Ipres, Odenarda con alcune altre terre di Fiandra, e su i confini meridionali quanto avea conquistato oltre i monti in Ispagna. Il ducato di Bar, con alcune altre piazze sulla frontiera orientale, resterebbero in possessione della Francia.

Quanto all'Italia, i due re s'accordarono che il duca di Savoia sarebbe incluso nel trattato, obbligandosi il re di Spagna di restituirgli Vercelli e il Cencio situato nelle Langhe; che per diffinire le differenze tra Savoia e Mantova, che avevano dato origine a tante guerre fra le due corone, intendevano e volevano che, riferendosi i due duchi all'arbitrio di Francia e Spagna, il trattato di Cherasco avesse la sua piena ed intiera esecuzione secondo la partigione del Monferrato ivi fatta; che il re di Spagna sarebbe in pace col duca di Modena, e nella sua grazia il riceverebbe, mandando in obblivione tutti i disgusti e guerre precedenti. Pregarono i due re il sommo pontefice di aver per raccomandato il duca di Parma, prolungandogli il termine dell'incamerazione del ducato di Castro, e dandogli tempo onde potesse soddisfare al suo debito verso la camera apostolica, di cui pei montisti si era riconosciuto censuario. S'accordarono ancora che il principe di Monaco fosse rimesso nel pacifico possesso di tutti i suoi beni, diritti e rendite, anche di quelli che gli appartenevano nel ducato di Milano, del regno di Napoli ed in altri dominii dell'obbedienza del re Cattolico. Finalmente restò convenuto che il re Cristianissimo restituerebbe al Cattolico le piazze di Valenza sul Po, e Mortara nello Stato di Milano. Vennero anche inclusi in questa pace i Napolitani che nelle passate rivoluzioni si erano allontanati dal regno, o avevano portato le armi contro di esso, con perdono generale verso i medesimi, e restituzione di tutti i loro beni, onori e dignità, ad eccezione però delle cariche, governi ed uffici regii. Ma i più, della clemenza spagnuola poco confidandosi, non vollero mettersi al rischio di andare a farne sperimento personalmente, e si rimasero nell'esilio, contuttochè per la eseguita restituzione godessero delle rendite che loro si spettavano.

Questo trattato che, dal luogo in cui si concluse, fu chiamato de' Pirenei, quantunque portasse pace, dispiacque però non poco a papa Alessandro, sì perchè gli doleva di dover rinunziare all'incorporazione di Castro, e sì ancora perchè, non solo senza la sua mediazione ch' egli aveva offerto per persuadere i principi alla concordia, ma ancora con rifiuto e-

spresso del suo intervento era stato negoziatò e diffinito. Sfogò due anni dopo lo sdegno concetto con incamerare, in faccia dello stesso signor di Colbert, inviato a questo fine espressamente, cioè per far valere le ragioni del duca di Parma, e procurare in questa parte l'esecuzione del trattato, al re di Francia, il ducato di Castro alla camera apostolica, togliendo per tal modo alla casa Farnese ogni speranza di mai più ricuperarlo. Il re sentì acerbissimamente un tal procedere; tenendosene affrontato, non tanto per l'impegno cui si era posto in favore del duca di concerto col re Cattolico, quanto perchè gli parve che il papa, sempre poco inclinato a Francia, avesse in questa azione mirato piuttosto a fare una buona bravata a quella corona, che giustizia alla camera delle sue pretensioni. Questi eran gli effetti delle ruggini antiche tra il papa e Mazzarino.

La pace de' Pirenei lasciò respirare l'Italia alcun tempo dai suoi lunghi affanni. Ma maggior ristoro sentirono gli Stati di lei che vivevano sotto i principi propri, che quelli i quali obbedivano a un freno straniero. Milano e Napoli poco s'avvicinarono ad un miglior destino per due ragioni assai manifeste, la prima delle quali si ravviserà nei governatori e vicerè, che un reggimento a tempo avendo, e forestieri essendo, non potevano, come i principi naturali e per conseguenza perpetui, amare la prosperità del paese cui governavano. Impedire le ribellioni, cavar denaro dai popoli per sè e pel governo, mandare al principe quanto maggior numero di soldati potevano, tali erano i desideri, tali i provvedimenti dei reggitori delegati di Napoli e di Milano. Alcuni per verità furono di retto animo e d'integra vita, ma rari pur troppo, e in loro la nobiltà della natura superava la condizione delle cose e del tempo. La seconda delle ragioni sovraccennate si rinvenirà nello Stato stesso della monarchia di Spagna. Ella era bensì in pace colla Francia, formidabile potenza, ma la pace era mal sicura, e piena di rancori e sospetti, e il disarmar del tutto non essendo consentito dalla prudenza, si scorgeva la necessità di domandare, come per lo innanzi, denari e soldati. Inoltre, sebbene la Spagna si fosse riconciliata colla Francia, si trovava ancora non poco molestata dalla guerra di Portogallo, la quale, quasi somigliante a guerra civile, molta gente consumava e molte sostanze. Non cedere voleva la Spagna per superbia, non il Portogallo per timore; quella affettava la sovranità lesa, questo la libertà natia, e così fra di loro lacerandosi, nè riposo avevano, nè quasi speranza di riposo. Napoli e Milano, e così ancora Sicilia e Sardegna, se ne risentivano, e se non stavano alle percosse, stavano almeno alle miserie.

Più profittevoli sorti arridevano alle altre parti d'Italia sottoposte a principi naturali. Già della Toscana abbiamo favellato. Alessandro con nuovi edifizi abbelliva Roma, col fomentar le lettere l'amministrava. Roma certamente era sempre Roma, e per Roma il cardinale Pallavicino scriveva la sua storia del Concilio di Trento, nè io la potestà oltre i limiti esercitata lodo nè loderò; ma non vedo che alcuno dei comandatori di popoli ami a gettar via da sè medesimo quel che ha, a ragione o a torto che se l'abbia, e quando ciò faranno, si potrà considerare se Roma sarà in debito di farsi da se stessa Ginevra.

Carlo Emanuele, principe amatore di pace e de' suoi popoli, governava il Piemonte, corpo lacero e rotto da tante e così lunghe guerre. Gli dava ristoro, e maggiore gliel'avrebbe dato, se, magnifico di natura, in magnifici edifizi non avesse posto soverchia cura. Ma la magnificenza lo scusa in parte: testimonio sono il palazzo reale, la cappella del Sudario, la Veneria, il palazzo Carignano, il collegio dei nobili, parecchie chiese di Torino, fatture del suo regno. Condusse a termine Miraflori e Rivoli, opere d'Emanuele Filiberto e di Carlo Emanuele I; rabbellì il Valentino, opera della madre Cristina.

Di maggiore utilità e però di maggior commendazione degno fu il suo pensiero di aprire fra i duri macigni dell'Alpi il passo della grotta, che dà l'adito da Torino a Lione. Prima che la sassosa natura del monte fosse quivi vinta dalla paziente e forte arte, il sentiero era così stretto fra l'alte rupi, e precipitoso, l'iniquità del sito tanta e così pericolosa, che i muli carichi non vi potevano passare, ed era d'uopo di scaricargli, e trasportare per via di macchine le balle delle merci da una roccia all'altra. Ma dappoichè, per la provvidenza di Carlo Emanuele II, il fianco delle quasi intrattabili Alpi era stato in questo luogo rotto, aperto e ad uso comodo d'uomo ridotto, non solo con sicurezza, ma con più facilità che in altre più piane parti si valicava. Solo un segreto orrore prendeva chi trapassava, non già di paura, ma di maraviglia, all'alto spettacolo di quei macigni rotti, di quelle rupi pendenti, di quel gemitio e mormorio d'acque gelide, di quel romor cupo dei passi del raccolto viandante. Il segreto orrore veniva con più dolce senso alleggerito dal vedere fra quella superba natura l'umile inscrizione, testimonio ai posteri della benevola e ferma volontà di un piccolo duca di Savoia nel condurre un'opera che dell'antica Roma non sarebbe stata indegna. Restava a superarsi un'altra difficoltà, e quest'era di trovar via fra le ripe impervie dell'inabissato Guier. Rompessi colle mine e coi picconi, si sostenne con terrazzi, si assicurò con muri consenzienti alle irregolari rôcche, e s'aprì

il varco agli uomini ed ai cavalli là dove non erano mai passate che aquile e camosci. Questo è un luogo veramente pieno d'orrore; là dilettavasi Rousseau in lasciarsi venire il capogirlo, guardando dall'alto in giù il misterioso Guier, che cupo e profondo si sente, e poco si vede. La volontà di Carlo Emanuele si travagliava in luoghi stupendi. Un principe dei nostri tempi fece in siti poco lontani opere ugualmente maravigliose; ma egli era potentissimo, e traeva con sè tutti i tesori e tutti gli uomini d'Europa. Il piccolo duca fece con poco e con pochi ciò che un immenso potere imitò. Tanto può la volontà dell'uomo che al ben fare intende.

Procurate strade all'utile commercio tra Italia e Francia, Carlo Emanuele voltò l'animo a mansuefare i suoi popoli inferociti dalla più che trigesimale guerra. Pigliando esempio imitativo da Firenze, instituì una società letteraria ed un'accademia di pittura, alle quali chiamò chi più risplendeva per sapere nelle lettere, o per perizia in quella prima fra le belle arti. Certo, a quei dì il gusto già era guasto, massime nelle lettere, perchè essendo venuta a schifo l'elegante semplicità degli antichi, si cercavano concetti astrusi e correlazioni sforzate; il che chiamavano profondità e novità e andare a seconda del secolo, come se i secoli non si dovessero tenere e sanare, quando si guastano e dànno nel brutto. Ma pure non era poco, che acceso si mantenesse quel fuoco negli animi che gli portava ad amare quanto gli solleva e consola ed erudisce e migliora. Torbida era la fiamma, ma col tempo e col ministerio di nuovi e più puri sacerdoti si poteva purificare e rischiarare; e già, mercè dei Toscani principalmente, s'incominciava a por mano a questo santo proposito.

L'amore delle lettere italiane e la creazione delle accademie per coltivarle non si contenevano nei limiti dell'Italia: tanto era ella allora stimata maestra ed institutrice delle genti! Imperiali discepoli aveva. L'imperator Ferdinando, l'imperatrice Eleonora e l'arciduca Leopoldo con grandissimo fervore a questi fonti attingevano. Qualunque Italiano che nella poesia e letteratura della sua patria fosse mediocremente esperto, veniva caro a quei principi, e da loro non solamente protetto, ma della domestica conversazione onorato. Godevano gli Austriaci d'Alemagna dei dolci colloquii ed all'aere italiano s'informavano. Nè contentandosi delle adunanze volontarie, per conforto specialmente dell'arciduca Leopoldo, crearono a Vienna un'accademia italiana, che ogni domenica nella camera propria dell'imperatore doveva adunarsi: chiamaronvi Raimondo Montecucoli, il marchese Mattei, Francesco Piccolomini, don Giberto Pio di Savoia, Orazio Buccelleni, Mattias Vertemati, l'abate Spinola, Francesco Delci, Francesco Zorsi, gentiluomo

veneziano, l'abate Felice Marchetti, residente del gran duca di Toscana. La prima domenica del 1657 i dieci accademici italiani si adunarono davanti all'imperatore, all'imperatrice e all'arciduca, lessero le loro letterarie fatiche, ebbero seggio sopra i consiglieri di Stato. L'Italia letteraria a quei tempi conquistava, ai nostri è conquistata, mercè d'alcuni giovani ingannati che, sotto spezie d'independenza e di novità, si fanno servi delle idee forestiere, non considerando che la letteratura italiana, come la lingua, si possono bensì distruggere, cambiare no. Vanno in cerca di un nuovo mondo in letteratura, mondo che non c'è; intanto dànno nel vecchio barbaro.

LIBRO VIGESIMOSETTIMO

SOMMARIO

Moleste operazioni sul mare dei cavalieri di Malta, e guerra terribile che ne risulta degli Ottomani coi Veneti. — Guerra di Candia; condizioni politiche di quest' isola. — Presa della Canea. — Belle parole ed amore patrio di Francesco Erizzo, doge della repubblica veneziana. — Presa di Rettimo. — Grimani, ammiraglio veneto, vince i Turchi in mare. — Famoso assedio della città di Candia, e sanguinose fazioni che vi seguono. — Nuova vittoria dei Veneziani condotti da Tommaso e Lazaro Moccnigo, e da Francesco Morosini; allegrezze in Venezia per questa vittoria. — Mehemed Coprogli, gran visire in Costantinopoli e sue qualità. — Battaglia navale tra Lazaro Mocenigo e Mehemed Coprogli con vittoria de' Veneziani, ma con morte del valoroso Lazaro. — Discussioni del senato veneziano sulle faccende d'Oriente. — Continuazione della guerra. — Contesa e riconciliazione tra la repubblica di Venezia e il duca di Savoia; il duca manda soccorsi a Candia. — Morte di Alessandro VII, sommo pontefice, e creazione di Clemente IX. — Grandi sforzi dei Turchi contro Candia, cui guidava Acmet Coprogli, figliuolo e successore di Mehemed. Valida resistenza dei Cristiani governati da Francesco Morosini, capitano fortissimo. — Soccorsi francesi in Candia. — Valorosa, ma imprudente condotta dei medesimi. — Fazioni ferocissime sotto la città assediata. — Patimenti dei Cristiani, eguali al loro estremo valore. — Candia si arrende, e pace di Venezia con la porta Ottomana. — Il glorioso Morosini accusato in senato, ma assolto. — Morte di Clemente IX, e sue qualità. — Aspre contese in conclave per l'elezione del nuovo papa. — Modo tenuto nel conclave per l'elezione dei papi. — Esaltazione di Clemente X. — Morte di Ferdinando II, gran duca di Toscana, e sue qualità. — Gli succede Cosimo III. — Incendio spaventevole dell'Etna.

Siccome io non scrivo annali, ma storie, sono qualche volta costretto a discostarmi, per non interrompere di soverchio, con pregiudizio della chiarezza, il filo degli avvenimenti, dal-

l'ordine cronologico, seguitando piuttosto la serie delle cose, che la progressione dei tempi. Ciò principalmente ho pensato di fare, ed era anche necessario, trattando della guerra di Candia, mossa dai Turchi ai Veneziani, e che avendo avuto origine insin dal 1644 non venne a conclusione che nel 1663. Siccome necessario, così ancora a nissun modo pregiudiziale ai già fatti racconti poteva questo metodo riuscire, stante che gli accidenti della guerra di Candia poca o nissuna correlazione avevano con quelli che nel medesimo tempo afflissero l'Italia, e furono da noi nei precedenti libri descritti. Così faremo, con avvertenza però di citare nel testo stesso della storia l'anno di ciascun avvenimento, quand'esso non concorderà con quello indicato nel margine.

I cavalieri dell'ordine di San Giovanni, che poi di Malta si chiamarono, divenuti, da frati servienti ai malati negli ospedali, corsari permanenti contro i Turchi, e qualche volta, per un enorme abuso del loro instituto, eziandio contro i Cristiani, recarono grandissimi danni alla Cristianità. La repubblica di Venezia sopratutto si trovò spesso, a cagione delle loro stravaganze, in gravissimi pericoli ridotta, perchè i cavalieri di Malta, non avendo nissun commercio se non quello che facevano rubando i Turchi, ed abitando un'isola sterile e forte, poco si curavano dei traffichi degli altri Cristiani, o fossero manomessi o interrotti dai Musulmani o no. Atteso poi che i Veneziani avevano più traffichi che ogni altra nazione nei mari che i Maltesi correvano, così maggiori venivano i loro danni, nè facilmente si potrebbe dire quanta molestia quella pazzia del corseggiare perpetuo dei cavalieri gerosolimitani contro gli Ottomani abbia recato al senato ed ai sudditi della Repubblica; sempre i primi ad essere percossi nella furia turchesca. Ciò massimamente avvenne nella guerra che ora siamo per descrivere. Di quel sangue sparso, di quei tesori consumati, gli avari corsari, che avevano il loro nido in Malta, hanno da stimarsi dal mondo mansueto e giusto rei.

Viaggiava nel mese di settembre del 1644 una flotta di Musulmani da Costantinopoli al Cairo, composta di tre grossi vascelli, che chiamavano sultane, e da molto maggior numero di legni minori. Zambul Agà, eunuco, servitore assai antico degl'imperatori di Costantinopoli, con gran seguito di donne e gran massa di gemme e di tesori se ne andava, da questa flotta portato, al sacro viaggio della Mecca. Le galee di Malta condotte da Gabriel Baudrand des Chambres, l'incontrò nelle acque di Rodi. Parve ai Maltesi che non fosse occasione da perdersi: quei tesori gli stimolavano. Diedero loro addosso. Dopo un ostinatissimo conflitto, in cui Zambul e Baudrand stesso restarono morti, le navi turche principali

con la ricchissima preda cedettero in potestà dei Cristiani, dico Cristiani per lasciarmi intendere, perchè non so se fossero. La preda trapassò due milioni. Ma tutto fu posto a ruba, arraffando ciascuno scompigliatamente ciò che la maggior prestezza o la miglior fortuna gli parava davanti. Che abbiano fatto delle donne, io non lo voglio dire.

Nudrita e forse non saziata la cupidigia, e rubati i Turchi, restava che mettessero in pericolo i Veneziani. Andarono radendo i lidi di Candia, toccarono, per acquare, Calà Simeones; poi, girando la Sfacchia, avrebbero dato fondo appresso castel Selino, se il comandante non gli avesse impediti. Voltaronsi a Cerigo, ed il provveditore, avendo stimato bene di lasciar loro gettar l'àncora sotto il castello, si fermarono nella cala di San Niccolò, e quindi in alcuni seni romiti di Cefalonia. Finalmente, placato il vento ed avutolo in fil di ruota, navigarono a Malta. Per accrescer fama all'azione, lasciarono correr voce che fra i prigioni vi fosse un fanciullo, figliuolo d'Ibraim, imperatore dei Turchi. Ma della stirpe non era vero; il fanciullo poi, cresciuto in età, si fece frate domenicano. Questi fatti furono origine dei grandissimi movimenti che seguirono.

La cosa fu gravissimamente sentita a Venezia, perchè avendo i predatori dato fondo colla preda nei porti e nelle isole della Repubblica, la fecero insospettire delle cose presenti, avendo giusta cagione di temere di qualche improvvisa e pregiudiziale alterazione della nazione musulmana. In fatti a Costantinopoli alle prime voci del fatale incontro si commossero tutti a gravissimo sdegno; sclamando vendetta: deploravano la sorte infelice dei pellegrini che andavano a venerare il sepolcro del profeta. Fra le spade degl'infedeli cristiani, dicevano, aver ora a passare i devoti andantisi al sacro viaggio; non potersi più ora salvare, sciogliendo il santo voto, i Musulmani, che con pericolo di morte; le divote donne, gl'innocenti fanciulli essere fatti schiavi d'uomini crudeli; trovarsi interrotto il commercio dell'Egitto, fonte di tanti tesori all'erario, di tante ricchezze alle sultane, di tante delizie ai grandi, di tanti comodi a tutti. L'imperatore Ibraim, quantunque fosse principe d'animo e di corpo debole, infiammato dagli stimoli assidui del visir Mehemet e dei ministri della religione, non poteva tenersi che quell'affronto fatto alle insegne ottomane non vendicasse. Chiamaronsi a furia dal Coza Clo, che è quanto dire aio o precettore del re, gli ambasciatori dei potentati cristiani. Rimproverò loro con acerbissime parole il fatto; disse che non era cosa da passarsi tacitamente; domandò conto dei vascelli predati, degli uomini uccisi, delle ricchezze predate. Risposero tutti d'una voce, non avere in

quell' accidente avuto parte alcuna i principi loro; essere i Maltesi un governo distinto, da sè sussistere, con forzo proprie difendersi ed offendere, con particolari instituti reggersi. Il Coza, turbato, soggiunse: sapersi lui molto bene che quel corpo si formava di tutte le nazioni cristiane; cadere perciò sopra tutte la colpa, e da tutte volerne pena e risarcimento, senza di che il gran signore s' amministrerebbe giustizia da sè medesimo. Poi, sdegnato, con la medesima acerbità, anzi viepiù crucciato rivolgendosi a Giovanni Soranzo, bailo di Venezia, gli rimproverò con risentite parole il ricetto dato nei porti ai ladroni di Malta, e lo sbarco fatto in Candia degli uomini e delle robe. Negò il bailo avere la Repubblica che far coi Maltesi; affermò anzi tenergli lontani da'suoi lidi; se nel mare aperto rubavano navi ottomane, non avere lei carico di custodirle; se di nascosto approdavano in qualche seno de' suoi dominii, dove nè fortezza nè custodia si trovasse, increscergliene, ma non poterlo la Repubblica impedire; bene saperlo i Musulmani stessi, perciocchè al medesimo modo, cioè furtivamente, alle spiagge del loro impero rimote da ogni presidio si accostavano e vi sbarcavano. Parvero i Musulmani placarsi; pubblicavano di voler sterminar Malta, estinguere il suo nome e congregazione, contro quell'isola sola voler voltare gli sdegni e l' armi. Ma era simulazione ed insidia, perchè non contro Malta, ma contro Venezia apprestavano una feroce guerra: con pretesto nuovo un odio antico volevano sfogare, ed aggiunger impero alla sedia di Costantinopoli. Le rapine dei cavalieri di Malta soffocarono la lunga prudenza del senato veneziano.

I cavalieri di Malta, consapevoli della loro colpa, e spaventati dalle protestazioni ed apparecchi turcheschi, procedettero a far provvidenze, ed armarono potentemente per sostenere l' empito temuto di così grande armamento. I Veneziani fra la speranza e il timore ondeggiavano, perchè da un lato il bailo non tralasciava mai di avvertirgli e ridur loro in considerazione di non credere alle benigne parole degl' infedeli, e ch' essi di certo macchinavano la guerra contro la Repubblica, mirando specialmente all' acquisto dell' isola di Candia, dall' altro le assicurazioni d'amicizia che non cessavano di darle i Turchi, con domandarle anche, per condur la guerra contro i Maltesi, l' uso comodo del porto di Suda in quell' isola situato, racconfortavano gli animi ed al bene sperare gli disponevano. Ciò non ostante, per non restare disarmato a qualunque evento, il senato sollecitò le provvisioni della guerra, dando ordine che si allestissero in Candia ventitrè galee, e le milizie paesane, a quel tempo assai male in arnese, si squadronassero. Nell' arsenale di Ve-

nezia e negli altri porti si andavano facendo preparamenti; ma non quali la gravissima emergenza ricercava. Gittati questi fondamenti alle cose sue, applicò anche il pensiero a muovere i principi cristiani a sostegno della Repubblica, massimamente dell'isola di Candia, la quale, importante per la sua ricchezza ed ancora più pel suo sito incontro alla bocca dell'Arcipelago, era pei Turchi mira di cupidigia e scorno e freno. Certo è che eglino a sdegno grandissimo si commuovevano, vedendo nel centro stesso dei loro mari sventolare le cristiane insegne. Ma o torpendo gli spiriti, o avviluppati in altre guerre, i principi diedero in su quel principio di guerra alla minacciata Venezia poco altro più che buone ma vane parole contro gli apparati potentissimi dei Musulmani.

S'erano in questo mentre smisuratamente infervorate le faccende di Costantinopoli. Fu dato il generalato del mare a Jusuf Bascià, al quale il gran signore aveva destinato per isposa una sua figliuola. Il governo delle forze di terra venne commesso a Mussà, dandogli per compagno Assan, espertissimo nelle fortificazioni e nel maneggio delle artiglierie. Per maggiormente ingannare, nel metter fuori le code di cavallo, non a Venezia, ma a Malta intimarono la guerra.

Era giunto il mese d'aprile del 1645, quando trecentoquarantotto navi tra galere e vascelli, con gran rimbombo d'artiglierie in segno di festa, uscivano dai Dardanelli e verso la Morea s'incamminavano. Portavano meglio di cinquantamila uomini, fra i quali si numeravano settemila Giannizzeri e quattordicimila Spaì. Venivano altresì su navi onerarie trentamila, parte guastatori, parte vivandieri, saccomanni ed altra simil gente solita a seguitare gli eserciti. Jusuf, giunto prosperamente nel porto di Navarino, ivi stava attendendo i venti di maestro che sogliono soffiare in quella stagione, e portano a golfo lanciato verso l'isola di Candia.

La giustizia e l'armi in Candia era in mano dei Veneziani, quella per mezzo di rettori, queste per mezzo di provveditori mandati da Venezia nelle quattro città principali, Candia, Canea, Rettimo e Sittia. Ai rettori assistevano due uomini del paese col titolo di consiglieri. A tutti sovrastava un provveditor generale con autorità quasi suprema. Tolta la giustizia e l'indirizzo dell'armi, tutte le faccende governavano per sè medesimi i Candiotti; le imposizioni moderatissime. I nobili erano obbligati ad aver pronto un determinato numero di miliziani, sì per la quiete in pace, come per la difesa in guerra. Felici i Candiotti, quando il provveditor generale era buono, infelici, quand'era cattivo. Di questa seconda tempera era stato uno degli ultimi, e però vi erano surte assai male contentezze. Vi si osservava poi

il vizio solito della nobiltà. I Veneziani l'accarezzavano per tener il paese per mezzo loro; ma i popoli, gelosi della potenza e delle ricchezze dei nobili, e vivendo in servitù feudataria, speravano in una mutazione di cose, qualunque ella fosse, un più felice destino. Oltre poi alla mobilità solita dei Greci, faceva qualche sinistra impressione, in mezzo a quelle popolazioni di rito greco, l'arcivescovo di rito latino, il quale, mandato essendo e protetto dal governo, voleva meno e poteva più che al contentamento del pubblico si convenisse; il che accresceva nel popolo il tedio dell' imperio dei Veneziani.

S' aggiungeva il terrore dell' armi ottomane, il qual era cagione che i popoli pensassero meglio a guadagnarsele, che ad asperarle contrastando. La vittoria pareva assai più verisimile a favore dei Turchi che dei Veneziani, e perciò inclinavano a starsene sospesi ad aspettare. Antonio Capello, ammiraglio assai temuto dai Turchi per avergli vinti altra volta alla Vallona, se ne stava colle sue navi nel porto di Suda, anticamente chiamato Antimalia, e Andrea Cornaro, provveditore generale, faceva la sua residenza nella Canea, dagli antichi denominata Cidonia. Non aveva presidio conforme al pericolo, avendo solamente in pronto un migliaio di soldati, nè tutti abili alle fazioni. Era Canea piazza munita di qualche fortificazione dalla parte di terra, dove aveva difesa di cinque bastioni con le loro tele di mura, ossia cortine. Ma dal lato che guarda il mare, si trovava cinta da una sola muraglia. Da tutti i lati poi mancavano le fortificazioni esteriori alla moderna. Al romore sparso che i Turchi macchinassero l'assalto dell'isola, i capi avevano cercato di provvedersi; ma per essere il caso tanto improvviso, e gl' isolani tiepidi, non poterono, quantunque molto s' avacciassero, munirsi di tutti i mezzi di difesa che abbisognavano.

Jusuf, partitosi con tutto il suo formidabile apparato il dì vigesimo primo da Navarino, arrivò in tre giorni a vista dell' isola, dove distendendo tutta l'ordinanza in forma di mezza luna con bandiere spiegate e strepito di stromenti militari, dava una tremenda mostra agl' isolani, non ben certi allora se sotto a Cristiani o sotto a Turchi avessero a vivere in avvenire. I campi, come narra il Nani, erano pieni di grani e di frutti, i casali di gente; chi raccoglieva in fretta le robe, chi le lasciava: le mogli e i figli o seguitavano piangendo i passi de' mariti o de' padri afflitti, o gli ritardavano con strida importune. Alcuni si ricoverarono in Canea, la maggior parte cercò scampo ne' monti; onde in momenti apparì pieno d'orrore il paese, prima popolato e ameno.

Gli Ottomani vennero allo sbarco, e l'eseguimento senza

ostacolo, tuonando con immenso fracasso tutte le loro artiglierie, a Gognà sulla punta occidentale dell'isola. Loro intenzione era d'andar ad investire senza perder tempo la Canea. Perciò, messisi in cammino la stessa sera, trovarono un primo intoppo nello scoglio di San Teodoro, munito di due recinti, cui si erano vanamente persuasi di occupar furtivamente. Diedervi l'assalto, e già vi entravano da tutte le parti, quando Biagio Giuliani da Capo d'Istria, che il governava con pochi soldati, preferendo una nobil morte ad una servitù miserabile, accese di sua mano la polvere, mandò sè stesso, i nemici e il forte in aria. Mussà si pose a campo a Casal Galatà, quattro miglia distante dalla Canea; ma vedendo che i popoli, come si era supposto, non tumultuavano in suo favore, che fortezze non si aprivano, e che bisognava venire alla forza, levatosi da quel luogo, andò a piantar gli alloggiamenti intorno alla Canea, dove il provveditore aveva a tutta fretta introdotto due o tre mila uomini di milizie paesane. Non così tosto si ricevette in Venezia l'annunzio della guerra mossa dai Turchi, della loro passata in Candia, e dell'assedio della Canea, che, commossi gli animi dalla novità del caso e dalla grandezza del pericolo, vi si accese un ardore universale in pro della patria con così funesta perfidia assalita. Si rinforzarono gli armamenti marittimi, si assoldarono quanti vascelli si poterono trovare nei porti d'Italia, se ne noleggiarono dodici dei più grossi in Olanda, si descrissero nuovi soldati in tutte le province, si provvidero denari, parte colle imposte, parte coll'allettamento di grosso interesse a chi ne prestasse. Nobili e popolani andavano a gara nell'esibire le loro persone ed averi; le città principali di terraferma e delle isole, con molte altre terre minori, offerivano sussidii d'uomini e di denari. Ci sarà grato il rammentare che Gianfrancesco Morosini, patriarca di Venezia, con lodevole esempio di carità patria, offerse cinquemila ducati all'anno durante la guerra, gli altri prelati, il clero sì secolare che regolare non si mostrarono da meno, in così pietosa bisogna, del loro venerabile antiste.

Raccogliere in uno tutte le forze venete era bene, ma non bastava: Venezia ricorse ai principi. Rappresentò, quella esser guerra, quello pericolo, non di Venezia sola, ma di tutta la Cristianità, i Turchi vincitori di Candia essere per ardire viepiù; e chi arrestare potrà poi quel torrente fatale a tutto il mondo cristiano? Essere Candia fortezza comune del mare, essere frontiera d'Italia; caduta quella, avere ad ir sotto il giogo anche questa, e prevalere l'islamismo alla religione di Cristo; essere Venezia pronta a concorrere colle forze, coll'erario, col sangue; ma dove un solo non basta, dovere

unirsi molti; il mondo sapere, quanto Venezia fosse di quella guerra innocente; se l'Europa l'aiutasse, aiuterebbe la ragione, il buon diritto, l'innocenza, la religione e la libertà di tutti.

Gli effetti non corrisposero alle istanze. Non che i Veneziani affaticati da tanti travagli conseguissero l'intento di raccorre tutti i principi cristiani in una lega generale contro i Turchi, come ai tempi di Pio V e della battaglia delle Corzulari, assai tenui sussidii ottennero. Il pontefice diede cinque galee, con centomila scudi, la Spagna e la Toscana altretante galee, i Maltesi sei, Genova nissuna, l'imperatore nissuna, Parma duemila fanti. Qualche migliore speranza nutrivano dalla Francia, ma poco sforzo ne uscì, perchè già romoreggiandovi i grandi contro il Mazzarino nella guerra chiamata della Fronda, ella aveva da pensare più a sè che ad altrui, nè amava inimicarsi il sultano, suo antico alleato. Ciò nondimeno somministrò, ma più segretamente che potè, centomila scudi contanti, quattro brulotti, con facoltà di levar in Francia quanti soldati ed ufficiali volessero. I Veneziani poi, raccolte in quel subito tumulto quante genti poterono nella Morea, assalirono, per fine di diversione, le terre turche.

Mentre questi apparati si andavano facendo, Mussà con una guerra terribile disfaceva le mura della Canea; già erano anzi fracassate, i cannoni della piazza o sboccati o scavalcati, la breccia aperta. Seguitarono sanguinosissimi assalti, in cui il valore dei Cristiani contrastò felicemente per l'esito, infelicemente pel gran numero degli uccisi, al furore ottomano. Finalmente l'immensa forza nemica superò i pochi valorosi. La piazza s'arrese con patti onorevoli, e capitolando la salvazione di tutti, dopo cinquantasette giorni di virile difesa, la mattina dei dicianove agosto. Fu patteggiata, ma poi poco osservata, l'immunità delle chiese, dei monasteri, degli ecclesiastici. Convennero eziandio che ognuno che volesse, avesse facoltà di partire, o, restando, di godersi liberamente i loro beni. Utilissimo stimossi questo acquisto dai Turchi, perchè oltre l'aver trovato trecentosessanta cannoni e molte altre spoglie militari, ottennero un buon porto ed una stanza stabile nell'isola per potere da quel luogo uscire comodamente a tutte le fazioni di guerra.

Udita la novella della perdita della Canea, Venezia s'accorse che più efficaci mezzi abbisognavano per resistere a tanto urto. Nacque il pensiero di creare un capitano generale all'impresa di Candia. Trovaronsi nell'urna, mentre in senato si andava a partito, alcuni voti col nome di Francesco Erizzo, doge della Repubblica, uomo già di canuta età. Fermossi il partito

dubitandosi molto che troppo grave peso si volesse addossare ad un cittadino a cui i molti anni toglievano il vigore e la possibilità di sopportare i disagi della guerra, massime in paesi molto lontani e di clima così diverso. Ma egli: « Se tutti gli « anni miei, disse, non sono stati chè o studio o esercizio « di ben servire la patria, offerisco prontamente questa mia « estrema canizie ai decreti del cielo, ai voleri de' miei cittadini, « a benefizio dei popoli. Io sempre ho amata la Repubblica, « l'ho onorata ed obbedita; tolga Dio che, per sottrarmi dal « peso, che però conosco quanto sia grave, allegassi per iscusa « l'età ottuagenaria e il bisogno che queste vecchie membra « tengono di riposo. Rinvigorisco con cuore pronto e animo « costante me stesso, e dedicando la morte mia all'esaltazione « della Repubblica, crederò di pagar giustamente questa porpo- « ra coll'effusione del sangue. Intrepido, volentieri assumo col « comando delle armi la cura della salute comune e la difesa « del nostro Stato. Aspiri Dio ottimo massimo alla mia buona « volontà, ai vostri desideri e ai voti universali, che io non « trascurerò nè col pensiero nè con la persona tutto ciò che « servir possa al bene e al decoro della dilettissima patria ».

Ciò espresso con gravità e modestia, da molti trasse le lagrime, da tutti gli applausi. Andò il partito, e fu preso che Francesco Erizzo fosse capitano generale per la guardia di Candia. Diedersegli per consiglieri Giovanni Capello, e Niccolò Delfino. Fu esempio piuttosto di amore patrio che di pruovato esercizio; perciocchè il virtuoso Erizzo finì di vivere sull'uscire dell'anno 1645. Gli venne sostituito nel sommo principato Francesco Molino, nel capitanato generale Giovanni Capello.

Conveniva, mandando il capitano generale in Candia, provvederlo di grosse somme di denaro. Se ne cavò una parte dall'erario segreto. Ciò era bene. Si obbligarono i particolari, anche i corpi morti, a portare alla zecca i tre quarti della loro suppellettile d'argento. Ciò era sopportabile. Si pubblicò vendita di nobiltà e di procuratorìe di San Marco. Ciò era detestabile. Per quest'ultimo stanziamento si procacciarono all'erario ottomilioni di ducati. Cinque procuratori di San Marco furono per questo mezzo creati, ed ottanta famiglie aggregate alla nobiltà, tra le quali si numerarono i Labia, Vidiman, Ottoboni, Zaguri, Coreggio, Tornaquinci, Soriani, Fieramosca, Gherardini, Pappafava, Leoni, Medici, Orologi, Gambara, Condulmieri, Soderini, Dolce, Fonseca, Albrici, Conti, Giovanelli, Pasta; le più venete, o di Venezia o di terra ferma, le altre forestiere; imperciocchè l'endica fu anche aperta ai Greci, Alemanni, Francesi, Spagnuoli ed In-

glesi, con questa giunta però che se alcuno proponesse o un Giudeo, o un Turco, o un Saracino, fosse punito di bando perpetuo e di confisca di beni.

Forti, ma tarde erano le provvisioni della Repubblica per assicurarsi dai pericoli. Intanto la guerra, che non dà tempo a chi non l'afferra, infuriava in Candia a pregiudizio dei Veneziani. Sebbene qualche rinforzi e di navi e di soldati vi fossero giunti col capitano generale Giovanni Capello, non si cambiò ciò non di meno la condizione delle cose, sì per l'oscitanza degli abitanti, sì per la debolezza del Capello, sì per la discordia fra i capi, sì finalmente per la immensa preponderanza delle forze dei Turchi. Pochi casi notabili successero nel 1646, se si eccettui quello accaduto a Rettimo, grossa città, che, situata sopra una lingua di terra, forma un piccolo seno di mare mal sicuro, e quasi sempre piuttosto seccagna che porto. I Turchi vi entrarono furiosamente per assalto, restandovi ucciso il provveditore Cornaro, mentre animava i suoi a risospingere l'inimico. I vincitori usarono crudelmente la vittoria contro i vinti; mandarono la città a ferro ed a sacco. I sopraviventi si ritirarono nel castello; ma combattuti aspramente e già rotta la muraglia per una larga breccia, patteggiarono, salva la roba, le persone e gli onori di guerra. Il senato, malcontento del Capello, il richiamò: fu dannato per negligenza ad un anno di carcere. Mandarongli in iscambio Battista Grimani.

L'egregio valore del nuovo capitano generale, nella virtù del quale il senato molto confidava, consolò sul mare la Repubblica di quanto ell'aveva patito sulle terre di Candia. Correva egli l'Arcipelago per intraprendere gli aiuti che da Costantinopoli potessero viaggiare alla vôlta dell'isola assaltata, quando una sua nave, governata da Tommaso Morosini, trasportata dal vento, si trovò presso alle acque di Negroponte, dove stanziava la flotta del generale di mare di Turchia. Quarantacinque galere turche attorniarono tostamente la nave cristiana, dandole un feroce assalto. Ma Morosini le fulminò lontane, le fulminò vicine, per guisa che non poterono, se non con gravissimo danno loro, andare all'abbordo. L'abbordarono finalmente: Morosini restò morto. I Veneti non cessarono per l'infelice caso. Anzi aggiungendo desiderio di vendetta al furore già acceso, combatterono acerbissimamente, a ciò disposti di non venir vivi nelle mani del nemico. Tre galere ottomane s'erano già coi graffi attaccate alla veneziana, e messi i tavolati vi entravano. Già i Turchi alzavano le grida della vittoria, già appendevano sulle cime degli alberi gli stendardi della luna, quando comparvero al largo un vascello e due galeazze portanti l'insegne della Repubblica. In

un istante, veduto che loro ritornava la prosperità della fortuna, i Veneti alzarono le grida: *San Marco, San Marco*. Quest' erano veramente navi che Grimani mandava in soccorso di Morosini, al quale solo sino allora era rimasto tutto il pondo della battaglia. Diedero di cozzo nelle musulmane, le ruppero, le mandarono di traverso, uccisero l'ammiraglio di Ibraim, tagliarono a pezzi tutti i turchi montati sul vascello, conseguirono una onorata e compiuta vittoria. Di spiaggia in spiaggia, di porto in porto perseguitò Grimani, senza interporre dilazione, l' odiato nemico. Tanta paura mise in loro delle sue armi, e gli afflisse di maniera che non dimostrarono più il solito vigore, e per non essere scoperti, non alzavano più gli alberi su i loro bastimenti. Finalmente gli serrò nel porto di Napoli di Romania, donde difficilmente potevano sortire.

Il presente anno 1647 vide anche qualche successo dei Veneziani in Dalmazia, conquistate dalle loro armi alcune piazze, fra le altre la fortezza di Clissa.

Il forte e vittorioso Grimani non godè lungo tempo nè della sua vittoria nè dei plausi dei suoi concittadini. Trasferitosi sul principiare del 1648 colla flotta verso il cuore dell'imperio turco per serrare i Dardanelli, una così furiosa tempesta l'assalse, che molte navi restarono ingoiate dall'acqua: la capitana stessa venne sorbita dalla voragine, per modo che il Grimani vi perì con grave rammarico di quanti l' avevano conosciuto, e sommo detrimento della sua patria, che, per difenderla, l' aveva ai primi gradi innalzato. Le altre navi erravano disperse. Bernardo Morosini le raccolse, le guaste mandò in Candia a rassettarsi, colle intere si voltò ai Dardanelli, e gli serrò. I Turchi s'avvidero che avevano a fare con un nemico cui le vittorie non ammollivano nè le disgrazie scoraggiavano.

L'anno 1648 vide il principio di un assedio che durò più di vent'anni, che dimostrò quanto potesse il veneziano valore e l'ottomana ostinazione, che a sè rivolse tutti gli sguardi del mondo, che fu celebrato dalle penne più rinomate del secolo. Un Turco fortissimo si trovò alle prese con un fortissimo Veneziano, e il vinto acquistò uguale, per non dire maggiore, gloria del vincitore. Noi non ci dimoreremo a descrivere particolarmente tutti i casi di questo lungo e celebrato assedio, perchè la materia diventerebbe forse fastidiosa, e crescerebbe oltre misura fra le altre parti della nostra storia. E prima di dar principio alla narrazione, la sincerità nostra cerca da noi che, siccome in altri luoghi siamo stati obbligati di notare la parzialità contro Venezia del signor Pietro Daru, così confessiamo e dichiariamo in questo che

egli, nel raccontare la guerra di Candia, si è dimostrato non solamente ottimo e diligente scrittore, ma ancora sincero e giusto storico, e più amatore della verità, che del parlare e del tacere a posta di certe affezioni.

I Turchi, conquistata la Canea, ed assalita Suda, feroci per le vittorie passate, si erano messi al fermo di recare in lor potere la città di Candia, capitale dell'isola. Cussein Bascià, nella cui persona risedeva allora il governo di tutte le genti del campo, che in quel principio non sommavano a più di ventimila combattenti, si era alloggiato su i colli d'Ambrusta, d'onde osservava gli assalti de' suoi e le difese dei Veneziani. Ma quando intese il naufragio della flotta veneta, preso maggior ardire, strinse la città con più stretta circondazione. Dalla trincea che copriva i suoi alloggiamenti, cavando continuamente terra, si approssimava per quelle vie sotterranee, che a guisa di rami d'albero si distendevano e s'allargavano, al recinto delle mura. I difensori sortivano sovente per guastar i lavori, e succedevano feroci battaglie. Si usava a quei tempi più che ai nostri l'artifizio delle mine e contramine. Turchi e Cristiani erano in questo genere peritissimi, e quasi ogni giorno sotto Candia se ne servivano. Le battaglie pertanto si facevano tanto sotto terra quanto sopra. Sotto lo spaldo si sentivano romori interni quasi di terremoto, e i combattenti non si vedevano. Cussein si era posto principalmente a fulminare la città dalla parte d'Oriente.

Un uomo di tutto valore stava dentro alle difese di quel principale propugnacolo della Cristianità nei mari di levante. Questi era Luigi Leonardo Mocenigo, al quale, oltre il comando delle armi di terra, il senato aveva conferito quello di tutte le forze marittime dopo il naufragio e la morte del Grimani. D'età matura, di venerando aspetto, di vita integerrima, aveva il Mocenigo mente ugualmente atta a formare i disegni che ad eseguirgli. Grandi uomini sortì Venezia in questa guerra, e grandi cose fece. Il presidio della piazza non constava che di seimila soldati, fra i quali si numeravano una fiorita gioventù francese di duemila, condotta a quei lontani pericoli dal conte Achille di Romorantin; numero certamente molto scarso a tante guardie; ma supplivano gli abitanti condotti in ordinate schiere dai loro feudatari, ai quali erano venuti a congiungersi alcuni uomini di Rettimo e della Canea, che, per avere assaggiato di che cosa sentisse il governo dei Turchi, si erano dati a difendere quella sede della potenza veneziana.

La fronte della piazza vers'oriente, che Cussein si era posto ad espugnare, cominciando dal mare, era cinta da quattro baloardi, Sabionara, Vitturi, Gesù e Martinengo. I due

di mezzo si trovavano coperti dal forte di San Dimitrì, che, posto in alto, quasi a guisa di cittadella torreggiava. Oltre a ciò il Gesù era protetto da un'opera a corno detta la Palma, e il Martinengo cinto da una corona detta di Santa Maria, e di più per isbieco dal rivellino di San Niccolò, che difendeva la cortina tra la Palma e Santa Maria. Il fosso era da ogni parte profondissimo, e, oltre le opere esteriori già indicate, molte altre ai luoghi più opportuni s'innalzavano, o corone, o mezze lune, o rivellini, o tanaglie, od opere a corno secondo la loro forma che si vogliano nominare. Cussein, fortificato il suo campo di trincee e di forti, si spingeva innanzi con tre principali approcci, l'uno contro la parte più bassa del San Dimitrì, che Crevacuore si chiamava, l'altro verso il Gesù, il terzo contro il Martinengo. Quest'ultimo andava a ferire principalmente, non solo la corona di Santa Maria, ma ancora il rivellino di San Niccolò. Coi cannoni, colle zappe, coi fornelli, colle mine operavano. Dal fulminar frequente delle artiglierie già si erano aperte parecchie brecce, e giungendo le trincee e le batterie sino al fosso, si combatteva di mano. Dai Turchi si divisavano, dai Veneti si aspettavano gli assalti. Per tal modo si travagliava; i mari poi non erano tanto chiusi nè per una parte nè per l'altra, che nuovi rinforzi d'uomini e nuove provvisioni sì da guerra che da bocca non pervenissero bene spesso ed a chi assaliva ed a chi era assalito.

In questo mentre la corona di Santa Maria, spaventati i difensori da una grandissima mina, all'impeto della quale rimase tutta scrollata, e ritiratisi dal luogo, venne in potestà dei Turchi; dal quale accidente fu fatta loro maggiore comodità di battere in breccia il Martinengo. In poco tempo tutta la fronte larghissima di questo bastione si trovò o spianata dal cannone o sconvolta dalle mine, o non una o due breccie vi erano aperte, ma tutto era breccia. I Turchi con incredibile furore si mossero all'assalto. Le loro grida scomposte, gli urli barbari, lo scoppio delle mine, il frastuono delle artiglierie facevano un fracasso e un rimbombo orrendo. Dall'altra parte i difensori, avvertiti per tutta la città dal suono delle campane che un mortale pericolo sovrastava, accorrevano da tutte bande alla difesa. Mocenigo, coll'animo composto e forte, in quell'estremo frangente ogni cosa ad ordine ed a fortezza incamminava. I Turchi combattevano coll'innata ferocia, i Cristiani contrastarono coll'innato valore. I Turchi, alzando grida festose di vittoria, già avevano piantato molte bandiere sul bastione; ma i Veneti, alla voce di Mocenigo ristrettisi in drappello, si scagliarono contro di loro con tanto impeto, che gli arrovesciarono nel profondo del

fosso fra i rottami dello sconvolto riparo; quindi la cavalleria, sortendo, gli sperperò. Monti di cadaveri facevano orribile mostra da ambe le parti. Morì di ferite il valoroso Romorantin.

Cussein, sollecitato da un Greco traditore, che per acquistar qualche grado con lui, gli rappresentò, come fosse indebolito il presidio, ordinò un secondo assalto. Fu pari la rabbia dei combattenti, pari la pugna. Nel mentre che stavano in tale strettissimo conflitto mescolati, surse un caso strano. Avvamparono per accidente fortuito alcuni barili di polvere. A tale orrendo scroscio spaventati ed aggressori ed aggrediti, gridarono, *mina*, *mina*, e credettero che mina fosse. In un subito trovossi l'arringo sgombro; riavutisi dal terrore, tornarono alla battaglia, Gil d'As dalla parte dei Cristiani, Cussein da quella dei Turchi. Ma essendo i primi pochi, cedevano, e il pericolo diveniva molto imminente. Un ufficiale, che aveva veduto la breccia senza guardie, creduta la piazza perduta, era corso a darne il funesto annunzio a Mocenigo. Ma egli, sgridatolo; anzi percossolo colla mazza che teneva in mano: *Vile*, gli disse, *tu non hai nè mani nè cuore da guerriero: ora vedrai quanto i guerrieri possono*. Ciò detto, e sfoderato lo stocco, si avviava verso il Martinengo. Infiammava, andando, quanti incontrava, soldati e popolo, con voglie accesissime e con impeto grandissimo il seguitavano, il destino di Candia l'accompagnava. Le donne stesse colle voci e coi sassi gli facevano corona e plauso. Giunse e con tale tremenda guerra percosse i Turchi, che tutti nel fosso con immensa strage gli stramazzò. Quest'atto di coraggio, come osserva il Darù, costò ai Turchi vent'anni di guerra, perocchè senza di lui Candia sarebbe stata insin da quel giorno presa. Cussein, al terribile rincalzo sbigottito, si chiuse negli alloggiamenti, aspettando soccorsi.

Mentre la guerra incrudeliva sulle spiagge di Candia, seguivano fierissimi accidenti in Costantinopoli. Ibraim, concitatosi contro, non solamente l'odio, ma ancora lo sprezzo della nazione per le sue crudeltà e dissolutezze, fu con impeto militare ucciso, ed assunto all'imperio il suo figliuolo Mehemet, pervenuto soltanto all'età di sei anni. Successero in questo quasi interregno altri casi funestissimi e morti violente di primi visiri, di ammiragli, di altri capi supremi di quella feroce nazione. In mezzo a tale sconvolgimento parole di pace andarono attorno, credendo i Veneziani che, debilitato l'imperio nemico dalle sanguinose rivoluzioni e dall'età minore del sultano, avrebbe potuto consentire a minore rigidità di patti. Ma le offerte ed i negoziati non sortirono alcun fine buono, perchè nè il senato volle accomodar l'ani-

mo alla cessione della città di Candia, nè il gran signore venire ad accordo se la possessione della medesima non gli si consentiva.

La guerra continuò più aspramente di prima. Desolossi nel 1649 la misera Candia con un' incredibile quantità di bombe gettate dai Turchi abilissimi in quel tempo in questo genere d'espugnazione. Per mare Iacopo Riva, ammiraglio di Venezia, che, per reprimere le navi dei Turchi, si volteggiava alla bocca dei Dardanelli, seguitò sino al porto di Foccia, l'antica Focea, il capitan bascià, occupato dal timore; entrò nel porto stesso, azione coraggiosissima, incese la flotta turca, poi sano e salvo se ne uscì. Quest'uomo ardito scrisse al senato che gli bastava l'animo di entrar a bruciare tutti gli armamenti turcheschi nel porto stesso di Costantinopoli, e ne domandava licenza. Il senato spaventato dalla grandezza del concetto, e prudente per esperienza, frenò l'impeto dell'ammiraglio, mandandogli, corresse l'Arcipelago, in quel della Marmora non s'innoltrasse.

Nel militare tumulto dell'imperio de' Turchi, non bene avvisandosi o non proseguendosi i consigli, i Veneziani avevano il vantaggio, e per loro, massime sul mare, da vittoria nasceva vittoria. Il generalissimo di mare pei Turchi era uscito dai Dardanelli con una grossa armata, con intento di portar nuovi soldati e munizioni alla Canea per stringere e travagliare viepiù la già tanto tormentata Candia: già aveva fatto scala a Scio. Il capitano generale dei Veneti Mocenigo, a cui era stato commesso anche il governo sul mare, s'era ridotto con qualche numero di navi a Cerigo per aspettarvi le altre che venivano da Venezia. Nè l'uno nè l'altro disegnavano di venir alle mani in una battaglia giusta, ma la fortuna addusse ciò che gli uomini volevano schivare. I due nemici ammiragli, correndo il mare, vennero nelle acque tra Paros e Nicsia, l'antica Nasso. Correva il giorno dieci di luglio del 1651. Si attaccò la battaglia. Due Mocenighi, Tommaso e Lazaro, vedendo appresso a terra una squadra di galee nemiche, le quali si provvedevano d'acqua, si fecero avanti, forse con troppo maggior ardimento che il tempo comportasse, per tagliarle fuori. Il qual movimento vistosi dal capitan bascià, le mandò ad investire a voga battuta, con sei maone e alquante galee. Si combattè ferocissimamente. Tommaso mentre dava animo a' suoi con la voce, con la mano, coll'opera, restò ucciso, Lazaro in parecchie parti ferito. Francesco Morosini, capitano del golfo e delle galeazze, uomo il cui nome, come sarà narrato in appresso, fia con lodi eterne venerato nella storia, si spinse avanti per liberare le due coraggiose, ma imprudenti navi. Accorse dall'altra banda il generalissimo di Turchia. La

sua capitana, presa di mezzo dalle navi veneziane, e da esse bersagliata furiosissimamente, massime dalla galeazza di Lazaro, resa inabile dallo strazio sofferto al mareggiare, si sommerse, salvandosi sur un altra il bascià sanguinoso per una grossa ferita. La qual cosa vedutasi dai Turchi, le loro navi prima s'ingarbugliarono; poscia andarono in fuga, non valendo nè conforto nè rimprovero alcuno dei capi per rattenerle. Il Mocenigo, capitano generale, trovossi a fronte della capitana di Costantinopoli, sopra cui con lo stendardo reale comandava Mustafà rinegato. Fu ostinatissima la resistenza; ma finalmente il Veneziano, aiutato da altre sue navi accorse all'aspro affronto, restò superiore, impadronendosi della nave avversa con immense ricchezze. Fu felicissima la vittoria. Una maona, undici navi prese, cinque incendiate, millecinquecento prigioni, molti schiavi redenti, un immenso bottino. Pel solenne fatto i Veneziani divennero signori dell'Arcipelago; i vincitori si schierarono in bella mostra con le navi conquistate e gli stendardi ottomani capovolti a vista della città di Candia per ravvivare gli spiriti degli assediati. Ciò non ostante le navi fugate gettaronsi alla Canea con soccorsi.

A Mocenigo fu sostituito nel capitanato generale Leonardo Foscolo, a lui di nuovo Mocenigo nel 1653. Questo prode guerriero e santo cittadino morì di dolore per non aver potuto vietare per una contrarietà di venti al bascià il vettovagliare per la via della Canea l'esercito assediatore di Candia, ancorchè in un gloriosissimo incontro de' sei di luglio del 1654 Giuseppe Delfino avesse con incredibili pruove di valore combattuto quasi solo contro tutta la flotta ottomana, mentre sboccava dai Dardanelli, e recatole gravissimi danni. A Mocenigo successe nella suprema carica di comandante Girolamo Foscarini, il quale giunto con grave infermità su i campi di battaglia, finì di vivere. Lorenzo Marcello, suo successore, vinse il dì ventisei di luglio del 1656 in un grossissimo conflitto i Turchi ai Dardanelli, ma vinse morendo, ucciso nel fatto da una palla di cannone. Quattordicimila Turchi morti; cinquemila prigionieri, ettanta navi prese, quattordici fugate attestarono al mondo che il valore italiano viveva ancora intiero nel fondo dell'Adriatico.

I Padri avevano ornato dello splendore della prima dignità della Repubblica Bertuccio Valiero, e si celebravano appunto le feste per la nuova assunzione di questo doge, quando comparve in porto una nave carica di nemiche spoglie ed ornata d'insegne turche rovesciate all'ingiù. Poco stante se ne vide scendere un guerriero, giovane ancora, con un occhio meno per ferita. Gridò vittoria, andò a palazzo, il popolo concorreva da ogni parte per saper dove, quando, come e donde.

La nave era la capitana di Rodi, per nome Veneziana di Stato; il guerriero Lazaro Mocenigo. Veniva annunziando la vittoria de' Dardanelli, vittoria piena, gloriosa, felice, ma non del tutto lieta per la morte del capitano generale Marcello. Se ne resero pubbliche grazie a Dio; il senato decretò, visiterebbe ogni anno il tempio de' Santi Giovanni e Paolo, nella solennità de' quali la battaglia era seguita. Poscia, dato luogo al giubilo, si celebrarono pubblici funerali pel morto Marcello. Girolamo, suo fratello, fu creato cavaliere, ornaronsi di laudi e di privilegi tutti coloro che nella battaglia si erano travagliati.

Ma si aveva a fare con Turchi, potente, tenace, superba nazione, cui le perdite non indebolivano, le sconfitte irritavano. Soffriva Candia, ed era in pericolo di perire; il mare ancora solcato da navi che portavano le insegne di Macometto, la Cristianità poco si muoveva in aiuto dell' affaticata Venezia, in lei e nelle proprie forze doveva cercar rifugio. Un uomo fortissimo abbisognava: il trovò. Questo fu Lazaro Mocenigo, prode operatore della vittoria, felice apportatore della novella. Il popolo con piene voci l'indicavà capitano generale, il senato il pronunziò. Ciò per l'avvenire, pel passato l'ornò della dignità equestre.

Valoroso guerriero andava contro i Turchi; ma valoroso guerriero trovò a combattere: s'erano cangiate da male in bene le sorti di Turchia. Dopo molte sedizioni ed uccisioni di visiri, di muftì, di capitani e di soldati di diversi nomi e parti, la Provvidenza aveva mandato, come suole nei gravi pericoli degl'imperii, un uomo d'ingegno pronto, di mente invitta, di animo inflessibile, dominatore delle passioni proprie e di quelle d'altrui. Chiamavasi Mehemet, per sopranome Coprogli, per esser nato in un villaggio d'Albania di questo nome. Nato in umil luogo, quasi ignoto sino a quei dì, venne dalle rivoluzioni frequenti e di Stato e di corte che straziavano Costantinopoli, e dalla volontà del gran signore, che d'un suo fratello temeva per l'amore che gli portavano i Giannizzeri, subitamente innalzato alla prima dignità dell'Impero. I Turchi, massimamente i sediziosi, tosto s'accorsero che il governo era venuto in mano di chi sapeva governare. Fermò con franco comando chi voleva muovere, ordinò chi stava quieto, rassettò la macchina che si era scomposta e ita fuori delle sesté. Dall' ordine andò al vigore; rendè vita ad un imperio che moriva. Coprogli è uno dei più illustri uomini di Stato che abbia veduto il mondo. Per opera sua ogni cosa risorgeva quasi per miracolo. La flotta turca era stata distrutta, ne crea una nuova e nell'Arcipelago la manda. Pensa ai casi sinistri ed una seconda ne forma per riscatto. Costantinopoli, spa-

ventata dalla seguìta sconfitta, aspettavasi ad ogni momento di vedere le insegne di San Marco ad insultarla; Coprogli aduna cinquantamila soldati, ed egli stesso con loro s'accampa ai Dardanelli; non una o due batterie, ma una selva di cannoni pianta a difesa della bocca e dei lidi.

L'ardente Lazaro Mocenigo arriva, trovasi a fronte un guerriero degno di lui. Voglia Coprogli o non voglia, ei vuol andare a Costantinopoli, ei vuole spaventare col proprio aspetto quel nido molesto di infedeli. Travagliavano le navi veneziane per mancanza d'acqua dolce. Lazaro, lasciato Marco Bembo colla grossa armata in vista dei Dardanelli dalla parte di Grecia, s'era condotto colle navi più sottili ai lidi d'Asia per acquare al fiume di Troia. Ma impedito dalle batterie del Coprogli, e portato da un vento furioso di tramontana, era andato per la medesima bisogna ad Iambro. Surto poi un greco assai gagliardo, restò per qualche giorno impossibilitato a tornar a congiungersi col Bembo. Era la stagione giunta ai diciasette di luglio del 1657, quando i Cristiani videro tutta la flotta ottomana, dai Dardanelli sboccando, venir loro all'incontro in bella ordinanza. Consisteva in diciotto navi, trenta galee, dieci galeazze, e numero infinito di saiche e di caicchi. Tanta era stata l'attività e il comando risoluto di Coprogli, che in breve tempo l'armata turchesca, rotta e quasi annichilata dalle sconfitte precedenti, risorgeva più ardita e più formidabile di prima. Volgeva le prore ai lidi di Grecia per rompere il Bembo. Ma egli diè ai Turchi tale risposta, che, perdute parecchie navi e presi da spavento, andarono in vòlta molti dei capitani cercando scampo con mettere il piede e fuggire sul lido. Ma il visire, quanti di questi vili prese, tanti fece ammazzare.

In questo mentre Lazaro Mocenigo, udito lo strepito della battaglia, si faceva avanti a tutta possa per arrivare in soccorso de' suoi, non ostante che sperimentasse il vento e la corrente delle acque contraria. Pararonglisi avanti le navi sottili del nemico, e con le sue furiosamente si attaccarono. Ma veduto con qual nemico avessero a fare, perciocchè impeto e tempesta più furiosa di quella che in tal frangente faceva Mocenigo, quantunque avesse il cielo e il mare contrari, non si era mai veduta in alcuna battaglia, voltarono prestamente le vele verso i lidi di Natolia, ed in varii luoghi si posero a ricovero sotto la custodia delle batterie di terra, la maggior parte dietro la punta dei Barbieri. Il Veneziano le seguitò, ed alcune ne prese.

Sopragiunse la notte: Lazaro agognava l'alba per menar le mani, fare sperienza della fortuna, percuotere i Turchi nelle parti più vitali del loro imperio, e girne, come nol dubi-

tava, a sicura vittoria a Costantinopoli. Fatto giorno, il vento soffiò sì forte, il mare gonfiò sì grosso, che, quantunque l'impaziente e feroce Veneziano dentro l'animo si rodesse del non potere sfogarsi, fu obbligato per quasi tutto quel giorno a cessare. Un'ora prima del cader del sole, non potendo più reggere dentro di sè medesimo all'impeto che il portava, ed abbonacciatosi alquanto il vento, con tredici sole navi che si trovava intorno, imboccò il canale dei Dardanelli, a gloriosa fortuna anelando. Voleva disterminare il resto della flotta nemica, trapassare ad onta del campo del fiero Coprogli, fulminare Costantinopoli. Tirassero pure le batterie dai lidi, poco gl'importava. Sperava nel valore, nella celerità, nella fortuna, nel cielo: a chi ama la patria, ogni cosa par piana. Si slanciò, precedeva la sua capitana, undici altre galee veneziane il seguitavano. Bembo a stanca, le galere del papa e di Malta a destra dello stretto tenevano a freno le galere turche, che fuori ancora galleggiavano: s'ingegnavano anzi di metterle in fiamme. Il forte Veneziano già aveva oltrepassata la prima batteria dell'indomito visire, già tutto acceso nel volto, augurava quel giorno felicissimo alla Repubblica, già a golfo lanciato alle imperiali mura si approssimava, e coi gesti e colla voce animava i suoi a durare ed a far cuore, quantunque da infiniti colpi d'artiglieria fosse da ambi i lati bersagliato. Già solcava alla vôlta del mare di Marmora il fatale stretto, fracassando quante navi nemiche incontrasse, e da poggia e da orza le ottomane spiagge fulminando. Grande gloria, grandi sorti, inusitata fama da quella corsa pendevano. Già la speranza più che il timore agitava l'intrepido guerriero, quando un subito e non pensato accidente cambiò in funesto ciò che sì lieto appariva. Stava egli appoggiato in poppa al suo stendardo, comandando ed esortando i compagni, quando una repentina fiamma cominciò ad ardere la coraggiosa nave, o fosse che una delle cannonate nemiche che l'infestavano, avesse accesa la conserva della polvere, dai Veneziani chiamata giava, o che l'accensione procedesse da alcuni fuochi artificiati, che presso alla giava stessa, con molto maggior imprudenza che da marinari esperti potesse temersi, stavano preparando, avvampò la fiamma, ardeva la nave. Qui fu il fine di Lazaro Mocenigo, felice ancora, che non per colpa propria, ma per caso di maligna fortuna perì! Consumate dal fuoco le sarte, un'antenna cadde, e gli schiacciò la testa. Quindi la nave intera scoppiò, e in aria andossi. Tanto fumo si sparse e tanto fetor di zolfo tutt'all'intorno per sette miglia, che ne fu l'aria oscurata, e se ne stettero i legni per un'ora continua sepolti in tenebrosa notte. Come prima l'oscuro e fetido nembo si diradò, videsi sparita la galea gene-

ralizia con gli stendardi, se non in quanto ne appariva una parte che andava a galla per l'onde. Le altre galee, interrotti i loro successi da così funesto accidente, fermarono il corso; poi retrocedendo, si ridussero alla punta di Troia in distanza di dodici miglia. Già i Turchi si spingevano a far preda di quell'avanzo di nave sul quale con miserabili grida più di quattrocento tra soldati e marinari chiedevano soccorso. Agli atti eroici di Lazaro Mocenigo andò compagno un atto eroico del cavalier Avogadro, il quale, mosso a pietà di quelle povere genti, mandò a raccorle, con che trecentocinquantasette persone furono salvate col corpo del capitano generale, lo stendardo, il fanale, i gonfaloni, le scritture, i denari, e Francesco Mocenigo, fratello e luogotenente dell'estinto generale, e che già quasi vicino a morte si annegava. Nel narrato conflitto, che durò tre giorni, i Veneti acquistarono una nave sultana, una galea ed una maona; ma oltre a queste i Turchi perdettero sei navi e quattro maone o affondate o abbruciate, con alquante galee, che si ruppero in terra. I Veneziani perdettero, oltre la capitana dell'ammiraglio, cinque o sei altri bastimenti, o sommersi dalla furia del mare, o andati di traverso negli scogli.

Contaminata la vittoria dalla morte del capitano generale, e sbattuti da tanta percossa, languirono gli animi, nè più cosa si fece degna di lode. Tanto valeva il perduto spirito del Mocenigo! Barbaro Badoero, assunto appena il comando dopo la morte del generalissimo, morì d'infermità; succedutogli Lorenzo Renieri, non capace nè per animo nè per esperienza di tanto peso. I comandanti pontificio e maltese, alieni dall'obbedire a capi di così poco conto, date le vele al vento, alle case loro se ne tornarono.

L'armata veneziana, rimasta senza capi d'importanza, si disperdè, aggirandosi questa parte o quella per quei mari senza disegno certo. Per la qual cosa si aprì il comodo ai Turchi di ricuperare le isole di Samotracia, di Tenedo e di Lenno, di cui i Veneziani, con danno gravissimo delle navigazioni pei Dardanelli, si erano impadroniti. Sarebbersi per le calamità occorse sbigottiti gli animi in Venezia, se non gli avesse rinfrancati l'essersi dato l'imperio di tutte le cose del levante a Francesco Morosini. Il pondo e la fortuna della Repubblica si sostennero a quei tempi principalmente dalle due case Mocenigo e Morosini. Esse difesero, esse confortarono Venezia, stimoli di amor patrio, esempi di virtù antica.

Coprogli, correva l'anno 1658, che nutriva occulti pensieri di volgere l'armi contro l'imperatore d'Alemagna, trovandosi alle stanze di Andrinopoli, si lasciò intendere col Bal-

larini, segretario del Consiglio de' dieci, che il soldano non sarebbe alieno dal convenire con la Repubblica, sì veramente che ella gli cedesse la città di Candia con le piazze annesse. Astuta tentazione era questa; perchè essendo maggiore la potenza della Porta di quella di Venezia, non era da dubitarsi che, possedendo la capitale dell'isola, tutto il rimanente alla primiera occasione in sua potestà non venisse. Mandatasi dal Ballarini la proposta a Venezia, in varie sentenze discreparono i cittadini e i Padri, e vennero a contenzione fra di loro. Non pochi, infastiditi dalla lunghezza della guerra, sentivano sgomento alle enormi spese cui la repubblica per cagione di essa sosteneva, alla frequenza delle morti, non solo dei soldati, ma dei più notabili capitani, agl' infortunii stessi che senza umana cagione parevano dal cielo mandati a sobbisso di quella nobil patria, all'abbandono finalmente che di lei facevano i potentati cristiani, tanto pure interessati a non lasciar crescere la potenza ottomana. Dall' altra parte chi più generoso era o temerario, sosteneva che non tale frutto, non tal disonore si doveva aspettare da tante vittorie, che si cedesse appunto ciò che era il principal soggetto della guerra. Uno dei savi, orando in senato, per persuadere la pace, andò argomentando: oramai nella presente guerra esservi più da ammirare pei Veneti che da sperare; oramai da 14 anni durare l'atroce contesa; restare sola Venezia alle percosse di tutto l'Impero turco, testè pure da un astuto e forte visire rassettato e rassodato; parere impossibile far nuove congiunzioni; non patire i tempi che più oltre colle speranze si andasse; l'onore essere stato pei Veneti, il vantaggio pei Turchi; quattro capitani generali avere estinti la sorte iniqua, in lutto essersi convertita l'allegrezza; questi essere avvertimenti del cielo, al cielo doversi obbedire; la città di Candia per verità non esser perduta, ma chi darà sicurtà che non si perda? Ricuperare poscia il già perduto, impossibile. Sperare indarno chi nei principi cristiani spera; potersi argomentare da quel che han fatto a quel che faranno; la mala volontà in loro all'impossibilità accoppiarsi; la guerra che occupava solamente le due corone, ora scuotere i cardini di tutta Europa; non domandare Venezia, ma offerirsele la pace; convenire in tale contingenza sicuro essere, non disonorevole, ancorchè dure siano le condizioni; se rigettate al primo sono, il fiero Coprogli, concitato dallo sdegno e dal fasto, essere per ordire contro Venezia gl' interrotti disegni che contro la Transilvania cova; governarsi gli uomini savi, non secondo i capricci propri, ma secondo i progressi delle cose; ciò che seguirà, essere così facile ad immaginarsi, come molesto a dirsi. Pietosamente pensassero,

esortò infine, alla salute della patria comune, non incontrassero per ostinazione carico coi sudditi di una infelice guerra.

Giovanni Pesaro, procuratore di San Marco, parlò nella contraria sentenza: « Il domandarsi dal nemico per un trat-
« tato Candia, disse, significare che non la può prendere
« coll'armi; se nella guerra sperasse, la pace non offrirebbe;
« sapere il visire essere discorde l'Impero, crudeli fazioni
« agitarlo, abborrire i sudditi i travagli e le guerre di mare,
« desiderare quelle di terra; volere adunque con terrestre
« guerra fermare gli animi e dalle civili discordie distorgli;
« pace per questo volere con noi, nè io la ricuso, purchè
« non disonorata sia. Ma qual mai è questa pace che da
« noi domanda una piazza con tanto valore difesa, un
« regno nobilissimo, l'antemurale della Cristianità, il ricetto
« delle nostre navi, lo spavento dei corsari, la sede ri-
« verita in mezzo a tante terre infedeli, del vero Iddio?
« meglio essere, se quel regno s'ha da perdere, che per
« forza si perda, non per consenso. Adunque noi con le
« nostre mani istesse metteremo nei tempii nostri Maco-
« metto ai luoghi di Cristo? non essere perpetua l'oscitanza
« dei principi, aversi a svegliare lo zelo cristiano, bene ani-
« mato essere il pontefice. Ungheria sosterrà Transilvania;
« presto la necessità e la ragione sforzerà gli altri re potenti
« alla pace, nè tosto che pacificati saranno, lasceranno im-
« punito l'orgoglio ottomano; già insin d'adesso potersi pre-
« vedere tutte le europee destre in nostro favor rivolte, se
« noi da noi stessi a noi medesimi non manchiamo. Perchè
« e donde il timore? Forse i nostri popoli non hanno ormai
« incallite le mani nell'armi? Forse non son usi ai romori di
« guerra? Forse domandano di non più dare denari e sangue?
« Forse i nostri generali scrivono di non poter più resistere,
« ed altra sicurezza, altra speranza più non esservi che in
« una pace vergognosa? Certo no. Ora perchè il senato più
« vergognosamente delibererà, che i guerrieri e i popoli?
« Pace si faccia, ma pace con onore, e quando con onore
« non si possa, la guerra si faccia. L'onore, come è la vita
« degli imperii, così ne è anche la sicurezza. Duriamo e alla
« difficile fortuna contrastiamo; chè sì facendo, vedremo il
« nemico o darci pace con patti onorevoli, o, divertendosi
« in altra parte, rallentare contro di noi le offese e gli
« sforzi. »

Stavano i senatori perplessi ed ambigui in queste conflittazioni. Il doge, riprese le parole, esagerò le calamità della guerra, raffigurò al vivo le angustie e la stanchezza della Repubblica, avvertì, non mai disonorarsi colui che procura sa-

lute alla patria. Ma non il Pesaro: con nuove e più efficaci parole descrisse le insidie e il veleno nascosto nella proposizione del Turco, le conseguenze funeste della deliberazione, se si accettasse. Voler, disse, trasmettere ai secoli futuri intiera la libertà della patria, e insieme l'esempio e lo spirito di conservarla. Ciò detto, offerse del suo seimila ducati per la guerra. Le parole del Pesaro racconfortarono i senatori anche i più dimessi, e fu presa con unanime consentimento la risoluzione di rifiutare la pace proposta. Allora il doge donò subito diecimila ducati: molti altri cittadini esibirono considerabili somme. Il decreto del senato, partecipato ai principi, fu inteso da tutti con grandissima lode per la magnanimità dimostrata dalla Repubblica. Il pontefice specialmente ne sentì singolare allegrezza, e d'allora in poi inclinò con più pronta volontà che per lo innanzi ad aiutare i Veneziani; imperciocchè, oltre la spedizione della sua squadra con la maltese, eccitò i cardinali ed i più opulenti baroni romani ad accrescere con le facoltà private il consueto armamento delle galee. Giovanni Pesaro nei comizi ducali, che poco tempo appresso si celebrarono per la morte di Bertuccio Valiero, fu innalzato alla suprema dignità del dogato. Non stette tre anni in magistrato, essendo stato tolto dai vivi nel 1660. Gli fu sostituito Domenico Contarini.

Il senato, deliberatosi a continuare la guerra, oltre alle proprie forze che andava ordinando, mandò ambasciatori a tutte le potenze rappresentando il grave travaglio in cui viveva, il pericolo della cristianità, la necessità di soccorso. Sperava in tutti per la pace de' Pirenei recentemente conclusa; ma la maggior sua confidenza era nella Francia, sì perchè la Spagna si trovava ancora implicata nella guerra di Portogallo, l'imperatore in sospetto del Turco, e sì perchè Luigi XIV, che già dimostrava co' suoi spiriti vivi ciò che sarebbe un giorno, era, come giovane, avidissimo di gloria, e possedeva un regno potente, uso all'armi, pieno d'uomini valorosi ed amatori di guerre venturiere. Per tanto alla corte di Luigi mosse per mezzo di Battista Nani le sue maggiori istanze. Il re, per bocca del Mazzarino, si spiegò che volontieri si sarebbe concorso alla liberazione di Candia, e che però spedirebbe quattromila fanti de' più agguerriti, con ufficiali scelti e ducento cavalieri smontati, ai quali la Repubblica provvederebbe i cavalli. Destinò per generale della spedizione il principe Almerigo d'Este, giovane d'anni, ma di valore e di prudenza maturo.

Francesco Morosini s'affaticava in un'impresa contro Negroponte, quando intese che gli aiuti francesi erano arrivati a Cerigo; imperciocchè il Mazzarino, che si dimostrava ac-

cesissimo in questa bisogna, aveva tanto sollecitata la loro partenza, che, superate tutte le difficoltà delle provvisioni, dell'imbarco e del mare, già erano nel mese di luglio del presente anno 1660 in quell'isola pervenuti. Nell'istesso luogo erano convenuti nuovi reggimenti veneti con un reggimento alemanno mandato dall'imperatore, per guisa che vi si numeravano meglio di undicimila fanti e di mille e ducento cavalli, tutti bene all'ordine, quantunque indeboliti dai patimenti del viaggio marittimo. Morosini se ne venne incontanente a Cerigo per visitare ed ordinare questa gente amica. Fatte molte conferenze, i capi presero risoluzione di passare alla Suda per isbarcarvi, e quindi usare le occasioni che si sarebbero scoperte per far frutto dalla fortuna e dagli andamenti dei nemici. Posero veramente a terra nel luogo destinato, e si impadronirono d'alcuni forti con intento di trasferirsi quindi ad investire la Canea. Ma avendo udito che in quest'ultima piazza erano nuovamente sbarcati seimila fanti e seicento cavalli di Turchia, stimarono bene di trasandare questa fazione per andare, senza più fermarsi, al soccorso di Candia. Alcuni combattimenti successero infelicemente pei Cristiani. Ciò non ostante, benchè continuasse con furia la guerra sotto le mura di Candia, i Turchi, non essendo ancora venuti agli ultimi sforzi, i Cristiani si poterono sostenere, e, salvo i soliti tormenti di chi oppugna e di chi è oppugnato, non successero per cinque o sei anni fazioni che inclinassero la guerra ad un fine terminativo.

In questo frattempo alcune cose accaddero favorevoli ai Veneziani, altre contrarie. Erano passati quasi trent'anni che restava interrotta, con grave danno degl'interessi d'Italia, la buona corrispondenza tra la repubblica di Venezia e il duca di Savoia. La differenza principale si riduceva su certe cause che toccavano il titolo di re di Cipro, regno che nè l'altra, nè l'uno possedeva, che il duca voleva assumere, e la Repubblica non voleva consentirgli. La contesa di dignità, già acerba per sè stessa, era stata maggiormente esacerbata da un libro del padre Monot, fatto stampare in Torino da Vittorio Amedeo nel 1633, sotto il titolo di *Trattato del titolo regio dovuto alla casa di Savoia*, e nel quale, oltre la trattazione del punto relativo alla corona di Cipro, si contenevano, secondo il cervello fervido di quel gesuita, molte maldicenze contro la Repubblica. I sommi pontefici Urbano VIII, Innocenzo X e Alessandro VII, e il re di Francia tentarono parecchie volte di sopire queste differenze per introdurre la pristina armonia fra quei due Stati principali d'Italia; ma le loro diligenze erano state indarno. Finalmente nel 1662, per opera specialmente del marchese di Pianezza, si venne ad

un accordo, in cui però non si decise il punto della questione. Solamente si convenne che si ripigliasse la pristina corrispondenza, e si tornasse al solito intrattenimento e benevolenza tra il duca e la Repubblica; che gli ambasciatori veneti in Torino fossero trattati con le medesime formalità che i nunzii pontificii e gli ambasciatori di Francia; che nulla s'innovasse quanto ai titoli contesi; che nella prima udienza in collegio, l'ambasciatore di Savoia dimostrasse con accomodate parole il disgusto del duca su quanto era seguìto; che finalmente per editto sovrano del duca si sopprimesse il libro dèl Monot. Carlo Emanuele mandò per suo ambasciatore a Venezia il marchese del Borgo, e il senato nella medesima qualità il senatore Alvise Sagredo a Torino.

Fu buona ventura pei Veneziani l'amicizia del duca di Savoia; conciossiacosachè mandò loro due reggimenti per la guerra di Candia, nè la Repubblica si mostrò restìa nel riconoscere il beneficio; poichè, avendo egli permesso che il marchese Villa si conducesse ai loro stipendii, ed il marchese essendosi nel mese d'aprile del 1665 trasferito a Venezia per offerirsi, vi fu con grandi onori e vantaggiose condizioni accolto. Se gli conferì il capitanato generale delle fanterie, cinquemila ducati di paga, con la prerogativa, non solita a darsi che ai principi e capitani grandi, di non riconoscere per superiore che il capitano generale della Repubblica, e nel caso in cui le sue operazioni avessero a stare a sindacato, di non poter essere giudicato da altri che dal senato. Condusse con sè il marchese Francesco Villa, suo cugino, il conte di Lagnasco, suo nipote, il conte Saluzzo di Monterosso, il cavaliere Arborio, Francesco Pusterla, Alessandro Negri, e per ingegnere Giangirolamo Quadruplano. Il seguitarono molti venturieri, fra i quali si noveravano il conte di Brusasco, il conte Amedeo del Pozzo, Francesco Bay e Gianamedeo Asinari.

Onorato ed onorando partì il Villa da Venezia, ai lidi di Dalmazia avviandosi; la quale provincia visitando, vide e sopravide tutte le fortezze, diede ordine alla disciplina un po' trascorsa dei soldati, adunò provvisioni di ogni genere per le fazioni di Candia. Passò quindi a Corfù dove visitò la fortezza da soldato, e la barba di san Spiridione da divoto; dico la barba, le unghie e la veste di san Spiridione che quivi, secondo che si dice, si conservano senza lesione alcuna del tempo e della morte. Da Corfù passò al Zante, divenuto scala delle armate della Repubblica e di tutte le nazioni di Europa. Poscia, di là partendo giunse nel mese di decembre con duemila uomini a Paros, dove svernava l'armata veneziana. Quivi data poi all'anno nuovo la rassegna ai soldati

della Repubblica e spiegate le vele al vento, gli condusse nelle acque di Candia, dove gli sbarcò alla Suda ai ventisei del mese di febbraio.

Aveva fatto pensiero, accordatosi coi capi veneziani, di voltar le forze verso la Canea; ma i Turchi, fatto un motivo addosso alle sue genti, ancora stanche ed infievolite dal travaglio del mare, ed impedite da una grossa pioggia, lo frenarono, ammazzandogli quattrocento buoni soldati. Fu perciò mestiero di abbandonare il disegno fatto sopra quella piazza, e di montar di nuovo sulle navi per ridursi in Candia; la qual cosa conseguì malgrado dei venti contrari e di qualche insulto di Turchi. Sortì dalla città, ed accampossi con seimila fanti e seicento cinquanta cavalli tra di essa e la valle del fiume Gioffiro, alloggiandosi con trincee a fronte del campo nemico; sito assai pericoloso. I Turchi continuamente il bezzicavano, poi vennero ad assalti grossi. Rispondeva colle veneziane e piemontesi armi valorosamente; ma finalmente, ingrossandosi soverchiamente il nemico, si trovò obbligato a lasciare quel luogo di troppo pericolo, e si ritirò il sedici di marzo dentro il recinto delle fortificazioni.

Abbiamo veduto come la Francia ed il Piemonte, fossero accorsi in aiuto di Venezia; quest'era la parte della sua fortuna prospera. L'avversa consisteva nella pace fatta dall'imperatore coi Turchi nel 1664, per la quale era acquistata facoltà agli ultimi di aggravarsi con tutto il peso del loro potente impero su Venezia, e particolarmente sulla tanto contrastata Candia. Effettivamente tal era il pensiero del gran signore, già sicuro di tutte le perturbazioni di Costantinopoli, tale quello del suo primo visire Acmet Coprogli, succeduto nella suprema carica al suo padre Mehemet, morto di gocciola nel 1663. Era Acmet uguale se non superiore, di mente e d'animo, al suo glorioso padre. Fremevano gli Ottomani della più che quadrilustre guerra, fremevano della lunga resistenza di una Repubblica, che piuttosto sprezzavano che temevano. Ora si stringe la guerra, ora s'inferiscono le battaglie intorno e sopra quel mucchio di ruine di Candia: l'estrema possa fanno i Turchi, l'estrema possa i Veneziani. Quelli Acmet a Morosini oppongono, questi Morosini ad Acmet: stava il mondo attento e spaventato a tante forze e a tanti nomi. Acmet arrivò sopra Candia, Morosini già vi era.

Ma prima che io racconti i feroci, e, sto per dire, giganteschi combattimenti, narrerò brevemente la morte di papa Alessandro VII. Partì egli dalla vita presente ai ventidue di maggio del 1667, pontefice costumato, prudente, amatore delle lettere. Celebrate le solite novendiali esequie dell'estinto,

entrarono i cardinali in conclave per eleggerne un nuovo. Vi regnavano le fazioni francese, spagnuola, barberina, chigiarda; la barberina consentiva con la spagnuola e coi cardinali che dipendevano dal gran duca di Toscana, la chigiarda con la francese. La prima parte, cioè la spagnuola, sormontò e creò papa il cardinale Rospigliosi da Pistoia, che prese il nome di Clemente IX. Savio prima dell'esaltazione, savio dopo, lasciò che al mondo sia increscjuto che il suo pontificato non sia riuscito più lungo. Più affezionato alla causa dei Veneziani che il suo antecessore, mandò in loro aiuto, per ridurre, quanto fosse in lui, le cose loro in porto, oltre le forze pontificie, che già militavano in Dalmazia e in Candia, cinquecento soldati sotto il marchese Maculano, suo mastro di campo, allargò la permissione di soldar fanti e cavalli nello Stato Ecclesiastico sino a settecento, inviò cinquantamila scudi già riscossi dalle decime imposte per la guerra d'Ungheria sopra il clero d'Italia. Maggiori soccorsi prometteva per l'anno venturo.

Si vede che il papa e tutte le potenze cristiane, contuttochè con quante forze avrebbero potuto non accorressero a sostentamento dei Veneziani, non gli lasciavano però del tutto in abbandono. Non era confederazione obbligata, ma volontà libera di principi, che, o per vergogna o per religione, non volevano che uno Stato cristiano fosse oppresso, ed un grande antemurale della Cristianità perduto. Ma fra di loro quello che forse con più affezione e forze avrebbe sostentato Venezia, impedito da contingenze gravissime, non poteva obbedire alla volontà che il portava. Questi era Carlo II re di Spagna. Era nel mese di settembre dell'anno 1665 morto il re Filippo IV, lasciando del suo matrimonio con la regina Maria Anna d'Austria, il principe Carlo, che correva solamente il quarto anno della sua età. Instituì per testamento la regina tutrice del figliuolo e reggente dello Stato, con un Consiglio composto dell'arcivescovo di Toledo, del grande inquisitore, del presidente di Castiglia, del cancelliere d'Aragona, del conte di Pennaranda e del marchese d'Aitona.

Luigi XIV, re di Francia, ardente d'età e di spiriti, suscitato anche dai suoi consiglieri, che vedevano in una guerra esterna la fine dell'interna, manifestò certe sue pretensioni sul Brabante, e qualche Stato della Fiandra; che questo Brabante, allegava, e questi Stati erano devoluti per eredità, dopo la morte di Filippo, alla regina sua moglie, come figliuola del primo letto di quel re, non ostando il re Carlo, figliuolo di un secondo letto, stante che, come asseverava, secondo le leggi di quei paesi, le figliuole di un primo matrimonio si anteponevano, pel diritto d'eredità, ai figliuoli di

un secondo, il che era per verità un bell'appicco. Mésse all'ordine e pubblicate le sue pretensioni, a cui la Spagna con altre sue ragioni ostò, il re Luigi si ristette, nè venne all'armi per rispetto verso la regina Anna Maria. Ma questa principessa essendo morta dopo qualche tempo, stimò che non fosse più stagione da differire per dar forza coll'armi alla ragione che credeva o faceva le viste di credere di avere. Perlochè, raunato nel mese di maggio del 1667 un esercito poderoso, e postosi egli medesimo a guidarlo, entrò a mano armata nella Fiandra Spagnuola. Gli Spagnuoli, ribattendo acerbamente le ragioni di Francia, e lamentandosi altamente che si fosse prevalso dell'occasione di una tutela dell'età pupillare del re per fare un'alzata d'insegne, si apparecchiarono sdegnosamente ad una forte resistenza, onde nacque la guerra che si terminò poi per la pace d'Aquisgrana.

Ora la Spagna, con una guerra fresca e così grossa addosso, con una guerra inveterata ed accanita col Portogallo, e con un Consiglio che a nome di un re ancor bambino governava, era certamente impossibilitata a dar favore, ed a mandar denari e gente in aiuto di Venezia. Ad eccezione di qualche galera che di quando in quando compariva, e il più delle volte scompariva senza aver partecipato in fazioni di qualche momento, la Spagna nulla fece in tanto bisogno, da cui i Veneziani potessero concepire speranza.

L'esercito assediatore di Candia sommava da principio, quando Acmet Coprogli ci venne, a quarantamila soldati e ad ottomila guastatori; poi giunti, ad onta della vicinanza delle galere veneziane che continuamente correvano il mare, altri rinforzi, il numero salì insino a settantamila; la sua artiglieria era piuttosto immensa che abbondante, e tale che sin da principio Coprogli piantò contro la piazza cinque batterie di cannoni e tre di pentole, o trabocchi, o mortai che si debbano chiamare, con le quali gettava contro e dentro la tormentata città una quantità innumerevole di palle e di bombe. Aveva portato con sè ed accomodato nel tempo stesso tutte le fabbriche ed artifizi con cui si fondono i cannoni, e di tale portata ne fondeva, che non mai più se n'erano veduti di così grossi. Di mine, di fornelli, di cave e di battaglie sotterranee erano i Turchi espertissimi. Nè minor perizia avevano nel condurre gli approcci regolari; anzi allora e non prima, nè altrove, questa scienza di cavare ed alzar terra con tagliate regolari per approssimarsi per coperto alle fortezze, fu data a perfezione. I Turchi la sapevano, e l'usarono a danni di Candia, ma loro trovato non era, bensì d'un ingegnere italiano. Le altre nazioni poscia l'impararono, per modo che non vi è più fortezza, per forte che sia, che

alla forza dei cannoni ed agli scavi regolari resistere possa. A Candia gli assedianti gittavano palle di cento libbre, e con trincee per maestrevole artificio condotte la circondarono. Verso il fine di maggio Coprogli piantò il suo alloggiamento di rimpetto al baloardo Panigrà al tiro del cannone degli assediati, ben disposto di non levarsene, se non morto o vittorioso.

Se l'armi si rinforzavano nel campo ottomano, in ugual ragione, per quanto s'appartiene a coloro che combattono dentro a forti muraglie, crescevano nella fortezza cristiana. Per l'ardimento delle navi veneziane e per la prontezza del capitano generale Morosini a non pretermettere mai le occasioni, si numeravano nel presidio novemila soldati, ai quali furono aggiunti duemila marinari sbarcati per ordine del Morosini. Gli uomini del paese poi con animi pronti concorrevano alla difesa, siccome quelli che, trattati crudelmente alla Canea, conoscevano di che sapesse l'imperio turco. A guida delle fanterie stava il marchese Villa, che a nissun altro obbediva che al capitano generale: Bernardo Nani era governatore della piazza. I provveditori Donato, Pisani, Moro, Cornaro, e il comandante delle fanterie tedesche Spar, come diverse membra d'un corpo solo, col generalissimo veneziano consentivano e il secondavano. Il governo dell'artiglierie s'apparteneva al cavaliere Verneda ed al luogotenente generale Vertmiller. Le opere delle trincee e delle mine curavano gli ingegneri Castellano, Quadruplani, Laubatiers, Querini, Serravalle, Maupassan, Sentini, Floriot, parte Veneziani, parte Piemontesi, parte Francesi, alcuni anche d'altre nazioni, o oltremontane, o oltremarine. I colonnelli Chateauneuf, Comminges, Beckenfeld, Goleni, Imberti, Arborio, Vimes, Marini, Gomerville, i sergenti di battaglia Grimaldi, Martinoni, Baroni, Fesheim, Motta, Grandis, Bricherasco, Vecchia, Rados, Mattei, il provveditore dei viveri Giustiniani dimostrarono in quella sanguinosa contesa quanto per mano e per senno valessero. Con loro fecero a gara il cavaliere d'Harcourt dell'ordine di Malta, Maisonneuve, Langeron, Montausier, de Ganges, ed alcuni altri uomini destri e coraggiosi, che, per guadagnare a prezzo di sangue in una giusta causa gloria ed onore, erano venuti volontariamente e da per loro medesimi a mettersi in quelle strette.

Già abbiamo più sopra notato che Candia era una piazza bene accortinata e bastionata, ed a volerla prendere faceva mestiero d'una oppugnazione regolare. La principale sua fortezza consisteva nelle opere e mine sotterranee, per mezzo delle quali gli assediati avevano facoltà di rovinare ad un tratto le fortificazioni esteriori, e balzare in aria gl'intieri

battaglioni nemici che già se ne fossero impadroniti. Erano i baloardi muniti di più di quattrocento bocche da fuoco, e nelle cànove della città abbondavano le provvisioni sì da guerra che da bocca, cui del rimanente aveva il capitano generale un modo di rinfrescare per la via del mare, prestando in ciò le navi più spedite ed anche le galere un aiuto grandissimo. Morosini, cui niun aspetto di guerra, per terribile che fosse, spaventava, si era alloggiato sopra un bastione esposto al bersaglio del nemico, e coi cenni e cogli occhi suoi propri vedeva e dirigeva i combattenti. Quivi i soldati gli portavano, all'uso barbaro dei Turchi, le teste tronche degl'infedeli. Il vivido pensiero mai in lui non riposava. Fra le altre cose, inventò una macchina atta a sgombrare le fossa dai rottami e dalle ruine. In mezzo ad una tempesta cotanto spaventosa di guerra tanta era l'allegrezza e il brio col quale i capitani e soldati cristiani si gittavano alle fazioni più pericolose, che conveniva ai generali adoperare anzi il freno che lo sprone, mentre molti di loro, anche contro gli ordini dei medesimi generali, si lanciavano giù dalle brecce per affrontarsi coi nemici con la spada e la pistola alla mano.

Coprogli, considerata bene tutta la circonferenza della piazza, venne in deliberazione di attaccarla principalmente dalla parte coperta dal bastione detto il Panigrà, non lontano dal mare, dove gli pareva che il terreno fosse più agevole agli approcci. Era questo bastione protetto da un'opera a corno, chiamata col medesimo nome di Panigrà. Gli sforzi d'assalto furono terribili, siccome terribili gli sforzi di difesa. Nè meno sopra colle palle e colle bombe si combatteva, che sotto terra coi fornelli, colle mine, coll'armi bianche e per sino coi pugni, quando per la strettezza del luogo le armi non si potevano maneggiare. Non si potrebbe dire con quanta fierezza in questa guerra non veduta dal cielo da ambe le parti s'incrudelisse. Ora gli uomini volavano semiarsi in aria, ora vivi restavano sepolti; imperocchè, riempiendosi di polvere le cave, e dandosele fuoco, con grand'elevazione di terreno e non minore scuotimento scoppiando, distruggevano quanto d'intero vi fosse. Nelle cupe gallerie, o per guadagnare i rami, o per contendere al nemico i progressi, ad ogni ora i soldati s'incentravano, combattendo al buio e negli orrori di quegli oscuri recessi, massime con le granate. I Turchi profondavano sin sotto i lavori dei Veneziani, e questi, all'incontro, s'invisceravano tanto che con la fatica procuravano di deludere l'arte, e bene spesso accadeva che, penetrando gli uni più a basso, facevano volar quei che nello stesso tempo pensavano distruggere chi stava sopra. Si confondevano per tanto in comune sepolcro le membra lacere

e i cadaveri degli amici e dei nemici, e correvano in quelle caverne indistintamente rivi di sudore e di sangue. A questo modo lo storico Battista Nani descrisse le stupende battaglie. L'affanno, la rabbia e l'accanita contesa si facevano sentire sopra e sotto le parate esteriori, dette, con vocabolo militare derivato dal francese, a cagione della loro forma, *bonetti*, e che coprivano il Panigrà. Più volte il Morosini, il Barbaro, il Villa restarono o dalla terra che per le mine volava, coperti, o da palle o da pietre percossi. Tre volte restò ferito il Villa: i signori di Maisonneuve e di Langeron, Francesi, e il baron Baroni, Veronese, restarono morti: la fama conserva la memoria di un tanto valore. I Turchi in questo trovarono un altro malefico spediente per uccidere sotterra, o non mai o di rado usato. Composti con arte veramente diabolica, ma lodata da chi ama la guerra, certi fumi pestiferi, con essi soffocavano, esalatigli nelle buche, i miseri Veneziani. Non si trovò altro rimedio contro di questa maligna peste che quello di correggere e consumare quei vapori pestilenti col fuoco dei ginepri e coll'acquavite.

Correva il quarto mese della viva oppugnazione di questa parte, e sussistevano ancora le opere esteriori, e l'opera stessa a corno del Panigrà, più specialmente bersagliata, sebbene lacerate fossero, e poco meno che sconvolte. Nè cessava o s'intiepidiva l'ardore dei Turchi o la costanza dei Cristiani, benchè già a mucchi si vedessero i cadaveri da ambe le parti. Ed essendo lo strepito dei cannoni e lo scoppiar delle mine ormai divenuti suono ordinario, accorrevano dall'interno delle città le donne stesse ed i fanciulli con maraviglioso coraggio verso le mura a portar terra, ad alzar ripari alle brecce, a ritirar i cadaveri, a sovvenir i feriti. Grand'industria si usava in condur il nemico, sotto finta di assalto o di fuga, a quel luogo dove covava un fornello caricato per farlo, dato fuoco, volar in aria, non senza risa e fischi. Non era però che alle volte la mina non offendesse gli autori, perocchè operando gli ingegneri al buio, ancorchè si servissero di misure e della calamita, errava l'arte e dando in altro luogo che in quello a cui miravano, l'effetto non obbediva al pensiero. Si combatteva pur anco a petto scoperto; perchè le sortite degli assediati spesseggiavano frequentissime e quasi giornaliere o in picciolo o in grosso numero, secondo che portavano gli accidenti e i disegni dei capitani.

I Turchi, con ogni arte e coraggio sforzatisi, sboccarono finalmente in novembre nel fosso del Panigrà, e procurarono di attaccarsi al bastione. Coi cannoni piantati sulla contrascarpa facevano breccia nella muraglia, e con le gallerie si

avanzavano, bruciando con fuochi pronti le frecce e le palificate. Finalmente le piogge cominciarono. Convenne al visire ai diciotto di novembre rallentare gli assalti, uscire dal fosso, e abbandonare la contrascarpa. È fama che in questo solo anno del 1667 ventimila Turchi perissero sotto Candia, e de' difensori più di tremila, oltre la giattura più grave di circa quattrocento valorosi ufficiali. Trecentosessantanove fornelli e diecinove pozzi di fuoco i difensori usarono; ducentododici de' primi, diciotto dei secondi i Turchi. Questi andarono a trentadue assalti formali, quelli a diciotto grosse sortite, oltre diciotto sanguinose fazioni che reciprocamente sotto terra seguirono.

Mentre cotanto si travagliavano Cristiani e Turchi sotto Candia, e pareva che quello fosse il campo d'onore di tutta Europa, il duca di Savoia fece una dimostrazione, la quale, se opportuna era per lui, non generosa era certamente pei Veneziani. Pretessendo il motivo della guerra che allora ardeva tra Francia e Spagna, per cui poteva venir caso ch'ella s'accendesse anche in Piemonte, richiese con replicate istanze dal senato che i suoi soldati e il marchese Villa tornassero. Rincresceva ai Veneziani l'essere privati in così grave emergente del marchese, uomo abile e destro, da cui la piazza veniva con sì squisito valore difesa. Perciò il senato andava differendo di prestarvi l'assenso, e dal pontefice impetrò che con istanza al duca ne scrivesse. Mise Clemente in considerazione del duca, a qual nota esponesse il decoro del nome e l'antica pietà della casa, se dai Turchi oppugnandosi un propugnacolo fortissimo della Cristianità, in vece di accrescere i sussidi alla religione, egli volesse debilitargli con rimuoverne e valorosi soldati e magnanimo capitano. Carlo Emanuele non si partì per questo dal suo proposito, quanto al Villa, consentendo che gli altri soldati ed ufficiali restassero. Il pensiero intimo di Savoia era in questo che la Repubblica, oppressa dall'armi ottomane, per continuar ad avere il sussidio piemontese, rilasciasse la sua renitenza circa i titoli del duca e il trattamento de' suoi ministri, oltre i limiti statuiti nelle ultime convenzioni. Partì il Villa da Candia, passò a Venezia, il senato l'ornò con patenti d'onore, il licenziò con regalo di seimila ducati. Il senato, desideroso di volgere più efficacemente la Francia in suo favore, chiamò al luogo del Villa il marchese di Sant'Andrea Montbrun, guerriero famoso e molto esercitato nelle guerre, particolarmente nelle bisogne degli assedi.

Il papa, non avendo potuto conseguire il suo intento intiero col duca di Savoia, per mezzo dell'abate Airoldi, che andava internunzio a Brusselles, incitò i principi d'Italia e

quei d'Alemagna al soccorso dei Veneziani. Dimostrò ai primi, quanto momento facesse alle cose d'Italia quella guerra, trattarsi in Candia le difese della madre comune, trattarsi la conservazione di una repubblica che ne conservava la libertà combattuta e lo splendore cadente. Ai secondi fece intendere che le forze di mare, per cui la Repubblica principalmente valeva, servivano di frontiera all'Imperio, trattenendone i Turchi divertiti e lontani. Vaticinava, cogli aiuti dei Cristiani, aggiunto massimamente l'adiutorio divino, potersi sperare di guerra tanto pietosa felicissimo fine. Il gran duca comandò che il suo reggimento, che già in Dalmazia militava, in Candia passasse. Il duca di Modena diede cinquantamila libbre di polvere, i Lucchesi pari quantità, l'arcivescovo di Salisburgo sessantamila, il pontefice centomila, e con esse trentamila scudi. L'abate di Fulda donò mille talleri, il cardinale Barberini dodicimila scudi. Così e' bisognava che ogni principe si sforzasse, e i popoli pagassero per emendare un'impertinenza dei cavalieri di Malta.

Le cose intanto in Candia viepiù si stringevano. Coproglì, che tanto si affaticava contro il Panigrà, venne in pensiero di assalire la città più verso il mare, dov'era stimata più debole, cioè di tentare i bastioni di Sant'Andrea e della Sabbionara, l'ottenere i quali era alla somma delle cose non picciolo momento. A tale risoluzione fu spinto specialmente dagli stimoli di un Andrea Barozzi, Candiotto, che, cacciato per male opere da una compagnia di soldati, se n'era andato coi Turchi, e gli serviva.

Oltre gli approcci che il visire andava facendo di fronte contro i due bastioni in ultimo luogo nominati, fondò con industria stupenda un gran cavaliere in mare, che, spuntando fuori quasi penisola, travagliava e batteva la parte più debole della piazza che al mare si affacciava. Il Montbrun, arrivato in su quel frangente, si pose a guardia, come posto più pericoloso, del bastione di Sant'Andrea. Ma tanto fu tempestoso lo scagliar dei Turchi contro questo propugnacolo, che rivellino, palizzate, parapetti, tutto già era fracassato e distrutto, e le brecce aperte per modo che i nemici già stavano per attaccarsi al recinto. Nè più giovavano le sortite, perciocchè i Turchi si erano così ben muniti nelle loro trincee, che quasi riusciva altretanto difficile ai Cristiani d'espugnarvigli, che a loro d'espugnar i Cristiani nella piazza. Nè altro rimedio seppe trovare il Montbrun che quello di piantare appresso a Santo Spirito sei cannoni, che battevano i nemici di fianco con grandissimo danno. Egli, consumato nelle guerre ed esercitato nelle più famose imprese d'Europa, confessava essere insuperabile, se non l'arte, almeno la forza dei Turchi, e

chiamando scherzi puerili tutti gli altri assedii che aveva veduti, soleva dire, la oppugnazione e la difesa di Candia essere opere di giganti.

Il visire, impaziente d'indugio, e vedendo la breccia aperta nel Sant'Andrea, ordinò di andare all'assalto. Vi corsero i Turchi con inestimabile ferocia, spinti dal proprio coraggio, e confortati dall'esempio e dalle voci dei capitani. Coprogli stesso stava la pugna da luogo vicino osservando, ed infiammando i suoi, che con pertinacia tre volte salirono, e tre volte furono risospinti. I Veneti governati dal Montbrun, da Caterino Cornaro, da Grimaldi e da tutto il fiore della nobiltà candiotta a petto a petto valorosissimamente combatterono. Al tempo stesso le batterie del Panigrà e di Santo Spirito fulminavano di traverso gli aggressori. Due ore durò l'ostinata battaglia. All'ultimo i Turchi, perduti duemila dei loro, di cui restò pieno il fosso, si ritirarono.

Non ostante la raccontata vittoria, incominciavano i difensori a dubitare dell'impresa, quando arrivò in porto un reggimento del duca di Lorena, ch'era stato raccolto in Provenza. Arrivarono nel medesimo tempo strane sì, ma lietissime novelle. Risuonava per tutto il mondo la fama dell'assedio di Candia; le lodi dei Veneti fra i Cristiani ed anche fra gli uomini valorosi dei Turchi andavano al colmo. Chi vi assisteva coi voti, chi voleva assistervi con la persona, ognuno cui l'età fiorita, la generosità dell'animo e l'uso delle armi stimolavano, si sdegnava che in quei lontani e famosi lidi, dico famosi ai tempi antichi come ai moderni, così grandi cose la guerra volgesse, senza che egli vi si mescolasse. Molti già erano i volontari, molti i venturieri, da ogni generoso paese ne sorgeva. La Francia massimamente di pietosi e forti desidêri ardeva. La nobiltà sopratutto di quel regno, solita a correr dietro alle animose venture per comprar fama con sangue, non si poteva tenere che non andasse a pruovare le proprie spade con le spade ottomane.

Il re, che non voleva con dimostrazione troppo palese romper l'amicizia col Turco, vedeva volentieri che gente volontaria a quell'impresa andasse. Amava anch'egli l'opere venturiere, e del nome glorioso de' suoi si dilettava. Andò voce che il duca della Feuillade raccogliesse cavalieri volontari pei cimenti di Candia. Non abbisognò altro stimolo: accorrevano a lui, e del fargli suoi compagni il pregavano. Ne scelse seicento, tutti chiari per valore e per sangue, i duchi di Châteauthierry e di Caderousse, il conte di San Polo, della famiglia principalissima di Longavilla, il conte di Villemor, i signori d'Aubusson, di Beauvau, di Langeron, di Crequi, di Tavane, di Lamothe-Fénélon, di Montmorin. La Feuillade

gli conduceva a venti soldi al giorno, di cui pagava la maggior parte, ancorchè non fosse ricco; ma il re lo sovveniva. Gli distinse in quattro brigate commesse al governo di San Polo, Châteauthierry, Villemor e Caderousse. Questi giovani fioritissimi, imbarcatisi sopra regii vascelli in Provenza, sollecitato il viaggio, giunsero all'isola di Standia, donde, traghettati da barche leggieri, arrivarono in Candia. Al veder comparire così prodi e benevoli compagni, tutto il popolo accorse a benedirgli, e i soldati si rallegrarono. Il capitano generale gli accolse con onoratissime parole allo sbarcare, la Francia aiutatrice e loro medesimi con eccelse lodi esaltando. Essi, data subito la mostra, andarono a montar la guardia, come a luogo più pericoloso, alla breccia di Sant'Andrea, e più vi sarebbero dimorati, se il Morosini, serbandogli a fazioni più fruttuose, non gli avesse mandati ad alloggiare altrove, ma però in sito vicino alla breccia. Vedeva, esser necessario attendere più a temperargli che a provocargli.

I cavalieri di Malta, sollecitati da così nobile esempio, si commossero, migliori sul progresso della guerra che prima, e di gran desiderio s'informarono di venir a parte dei famosi gesti: mandarono in Candia sessanta cavalieri con trecento soldati scelti sotto il commendator della Torre, e con centoventicinquemila libbre di polvere ed altre munizioni. Anche questi ausiliari alloggiarono appresso al Sant'Andrea, pronti ad ogni fazione.

Ora vedremo come il coraggio senza la prudenza non vale. Già in varie fazioni si erano mescolati venturieri di Francia, e particolarmente avevano fatto un alloggiamento in faccia al nemico, il quale perduto per forza di Turchi, ricuperarono con estremo valore, ma eziandio con molto sangue. Quella guerra di piccoli incontri fra trincee e bastioni incresceva loro, l'andare in lunga odiavano più che la morte: si erano nei pronti animi loro promesso che al loro arrivo la guerra contrastata avesse subito a diventar guerra vinta, e si maravigliavano, non senza sdegno, di vedersi ancor Turchi a fronte. Già della lentezza veneziana si lamentavano, come se le mura e le trincee fossero cose da spianarsi con un suono di trombetta. Agognavano con incredibile ardire una sortita con la quale sola si persuadevano di vincere la guerra, e di sciorre l'assedio. Per venire a questo tentativo, non finivano di tempestare la Feuillade e lo stesso capitano generale, e di ogni indugio impazienti protestavano; non poter più sofferire sì lunga molestia, ed amar piuttosto morir all'aperto tinti di sangue nemico, che prolungar la vita dietro i ripari, per restare infine o scacciati da' sassi o seppelliti dalle ruine. In ultimo la Feuillade, non potendo più oltre portare tante istanze,

condiscese, ma voleva che non una particolare, ma una generale sortita si facesse con tutte le forze, aiutate eziandio dalle armi navali. Ma Morosini, che sapeva per lunga pratica che quello non era modo conveniente di guerra coi Turchi, che solamente in quest'anno aveva fatte più di cinquanta sortite con poco frutto, che vedeva il nemico fortificatissimo nei suoi alloggiamenti, che in sei mesi aveva perduto settemila uomini, fra i quali con sommo suo cordoglio numerava più di seicento uffiziali, che con molta fatica e innumerevoli morti aveva a grave stento potuto ributtare diciasette assalti ferocissimi, ripugnava al commettere al cimento di una sortita generale tutta la fortuna della piazza. Amava meglio con mine ritardare i progressi del nemico, e tirar in lungo la resistenza, perchè, essendosi allora in sul finir dell'anno, sperava che il nemico rallenterebbe le sue operazioni, e che nuovi soccorsi arriverebbero a rinfrescare il travagliato e valoroso presidio. Ma per cosa che dicesse per frastornare un consiglio di tanta precipitazione, non potè persuadere il suo desiderio a quei giovani ardenti, che tanto imprudentemente si proponevano speranze immoderate. Erano, come di sangue, così di natura francesi, nazione la quale, come osserva il Nani, è altretanto impaziente che valorosa, essendo più inclinata ad esporsi ai pericoli, che a soffrire la tardanza. Fu forza adunque al capitano generale, sebbene nell'animo sinistri presentimenti nudrisse sull'esito di quella più ancora matta che forte fazione, di consentire a quanto volevano. I cavalieri di Malta, stimolati dall'ardor francese, si allestivano per sortir con loro; ma Morosini col sommo imperio gli raffrenò. Fece poi non perturbato il consiglio dallo sdegno, quanto la sicurezza della piazza consentiva, accompagnando alla venturiera squadra cento granatieri del reggimento di Savoia.

Il sedici settembre La Feuillade con uno scudiscio in mano, come se si trattasse di cacciar paperi (a tanto di presunzione, per non dire di pazzia, erano giunti questi spensierati giovani), accompagnato dalla squadra venturiera, già ridotta per ferite o per malattie al numero di ducentottanta, e dai cento Savoiardi, usciva dal bastione della Sabbionara, andando a dirittura a dar dentro agli alloggiamenti ottomani. Quattro cappuccini e due padri dell'oratorio col crocifisso in mano seguitavano quel fiore di Francia, esortando i combattenti e confortando i feriti. I Turchi, sebbene stessero preparati a ricevere quell'urto per esserne stati avvisati da un fuggitivo, non poterono però sulla prima giunta sostenerlo, e piegarono, lasciando le poste più esteriori in potere di quei fulmini di guerra. Ma poi, ripreso animo, ed accordati ad un impeto regolato i consigli dei capi, a tutta fretta, ma con or-

dine, si assembrarono per dare addosso agli imprudenti assalitori; nè dal movimento pericoloso per coloro che venivano ad urtargli, gli potevano distornare le batterie della Piazza, che con orribile rimbombo fulminavano contro di loro, secondate anche da tutta l'archibuseria. Ma non al primo slancio pervennero i Turchi a risospingere l'audace nemico, perciocchè duemila uomini si pararono avanti a quel piccolo sì ma terribile nembo di Francesi, e furono vinti: poscia un battaglione assai grosso di Giannizzeri si fece loro incontro, e fu medesimamente vinto. Già più di ottocento Ottomani erano stati uccisi dall'armi di Francia e di Savoia, e più di quattrocento feriti malamente avevano più bisogno dell'aiuto altrui, che abilità di far male a chi gli aveva offesi. Infine, adunatisi i Turchi in grosso numero, e spiccandosi da loro una folta schiera per tagliar il ritorno a quella gioventù forte, La Feuillade che nel feroce e misto conflitto era scorso per tutto, animando i suoi, e provvedendo ad ogni emergente assai meglio che da quella vanità di portare lo scudiscio si sarebbe potuto augurare da lui, comandò a' suoi che si ritirassero, e con molta pena potè ritirargli sotto le muraglie in sicuro. Ebbe particolarmente difficoltà al ritirarsi il San Polo, il quale, spinto dall' impeto giovanile, si era più di ogni altro innoltrato negli alloggiamenti turcheschi. Più di quaranta della nobile schiera restarono uccisi o mortalmente feriti, Villemor, Tavanes, il giovine Fenelon nel cospetto stesso del suo vecchio padre. Più leggermente feriti furono altri settantasei, fra i quali si notarono principalmente Aubusson, Montmorin, Crequi: La Feuillade rimase ferito in tre parti, ma non mortalmente. Così terminossi questa più coraggiosa che utile o fortunata fazione; tale fu il frutto che si raccolse dal non aver prestato orecchio al Morosini, capitano altrettanto forte, ma più savio di loro.

Questa bollente gioventù, non contenta di una pazzia, ne volle far due. Venuta come venturiera a fazioni strane, ed a fazione strana con somma imprudenza, anzi temerità andata, ora, senza più star a vedere o udire altro, s'imbarcarono dopo alcuni giorni, come matti, per tornarsene là dond' erano venuti. Siccome portarono fra di loro qualche seme di peste, così molti ancora perirono nel tragitto. Pochi approdarono alle desiderate rive di Francia; esempi di sommo valore e d' insigne leggerezza.

Venezia generosamente resisteva, ma eziandio totalmente si consumava con lo Stato afflitto da spese infinite. Insin da venticinque anni durava contro la potenza formidabile dei Turchi, nè si vedeva fine a tanto travaglio. Sommato il calcolo, si trovò, scrive il Daru, che questa voragine aveva

divorato ogni anno quattro o cinque milioni di franchi in pecunia numerata, e tre volte più in valore di munizioni sì da bocca che da guerra. Nel solo anno 1668 si consumarono tre milioni di libbre di polvere. Insino alle legna „ insino alle fascine, bisognava mandarle da fuori; nè altro cibo restava al presidio che biscotto, che si spediva da Venezia. Non dee far dunque maraviglia che questa guerra abbia costato venticinque milioni di ducati, ed accresciuto il debito della Repubblica di sessantaquattro milioni. Ciò non ostante ella a sforzo aggiungeva sforzo. Toccossi pei bisogni di Candia il tesoro di San Marco; toccaronsi, con licenza di Clemente, i beni di certi ordini religiosi da lui soppressi, il cui ritratto sommò a quattro o cinque milioni. Ma le rendite ordinarie, come i sussidii straordinari, non bastarono a così grave dispendio: anche dai pericoli del cammino procedeva nell'isola assaltata la tardità dei danari, e i difensori di Candia non erano espediti delle paghe. Ciò riduceva in ultimo disordine le cose dei Veneziani. Morosini e Cornaro, affinchè nella lunga e feroce contesa la generosità del pubblico non fosse scompagnata da quella dei privati, si spogliarono del proprio denaro, e di quante robe preziose avessero per sollevare in qualche modo i soldati, che sopportavano malvolentieri la tardità dei pagamenti. I nobili uomini, così virtuosi cittadini, come forti guerrieri, soccorrevano coi denari propri le pubbliche necessità.

Il pericolo cresceva, non ogni giorno, ma ogni momento. I Turchi, che sentivano andar attorno romore che nuovi e regii soccorsi fossero per arrivare di Francia, poichè Morosini stesso andava ad arte empiendo i suoi d'opinione che coi Francesi dovesse venire una gente molto grossa, facevano gli estremi sforzi per impadronirsi della piazza innanzi che i soldati di Luigi si fossero accostati a quei della Repubblica. Già avevano recato in loro potere la metà del bastione di Sant'Andrea, e si affaticavano per alloggiarsi nel restante, dove, per animare maggiormente alla difesa, erano venuti a fare la loro stanza il capitano generale Morosini, il Montbrun e tutti gli altri comandanti maggiori. Tolta questa ultima parte di muro, non sarebbe rimasto altro ostacolo alla presa della città, che un grosso taglio condotto dai Cristiani dietro appunto al Sant'Andrea, perchè prevedevano che l'assedio s'incamminava a quella vôlta, e che il suddetto bastione sarebbe espugnato.

Morosini concepì speranza di mandare per forza di mine in aria la parte del bastione sulla quale già insisteva il nemico. Somma era la perizia dei suoi minatori, e però fattigli minare sollecitamente, e poste dentro lo scavamento nove-

mila libbre di polvere, e dato fuoco, seguì uno scoppio orrendo, per cui uomini, terra, sassi, i cannoni stessi furono balzati altamente verso il cielo. Lo scroscio fu tale, che se n' udì il tuono d'assai lontano, e sul mare e sulla terra. Gran quantità di Turchi restarono morti o sgabellati, dimodochè per loro sarebbe stata migliore la morte. Ciò non di meno non si perdettero d'animo; perchè, coraggiosi di natura, già si erano anche avvezzati per uso all'aspetto della morte, al romore, alle ruine. Impresero a fare un' opera stupenda e di estremo pericolo. Colle zappe e coi picconi, scesi nel fosso, si misero a demolire quella parte del bastione rovinato che ancora i Veneziani tenevano. I cannoni ed i moschetti degli assediati gli sfolgoreggiavano, e perchè da un orecchione erano coperti, Morosini il fece demolire. Laonde i Turchi e da fronte e dai fianchi erano bersagliati. Non ostante una così fitta tempesta, per la quale molti restavano o morti o feriti, non rallentarono il pensiero, e con tanta costanza lavorarono nel demolire e trasportare altrove i sassi e la terra, che conseguirono l' intento, restando la piazza in questa parte intieramente sfasciata, se non se in quanto quell' ultima munizione del taglio la riparava; ma opera estemporanea e debole non offeriva una valida custodia. L'estremo caso già s'approssimava, quantunque recentemente una flotta veneziana avesse portato nuovi soldati e nuove provvisioni.

Increscева al re Luigi il destino di Candia. Chiamato a sè Giovanni Morosini, ambasciatore della Repubblica, gli fe' sapere, essersi deliberato ad aiutarla ed a procurare la causa pubblica con mandar in Candia un' armata sotto il comando di Francesco di Vandomo, duca di Beaufort, grand'ammiraglio, e dodici reggimenti dei più agguerriti col duca di Navailles, constituito loro generale; che con loro si sarebbero accompagnati di buona volontà molti ufficiali e gentiluomini, trecento soldati delle guardie francesi, e duecento moschettieri, custodi della real persona.

Adunati con grande sollecitudine questi soldati, ed allestita con uguale diligenza l' armata in Tolone, partivano ai cinque di giugno, ed alla vôlta di Levante s'incamminavano. Le navi portavano bandiera pontificia, perchè il re, che viveva in pace col gran signore, geloso di tenere in apparenza la neutralità, non voleva romperla con alzare le proprie bandiere contro di lui, come se i suoi soldati non andassero in Candia espressamente per ammazzare Turchi. Questa finzione, cui tutto il mondo conosceva, era certamente molto puerile. Molte iniquità fecero in ogni tempo i Turchi ai Cristiani, e molte ancora ne fecero i Cristiani ai

Turchi, e se si avesse a sottrarre il conto, non so da qual parte la bilancia andrebbe giù. Certamente, nella presente occorrenza, se la condotta del re Luigi era da lodarsi per pietà, non era per lealtà, perchè all' ultimo Mehemet non aveva fatto nulla a Luigi, e Luigi di nulla si lamentava.

L' armata soccorritrice, passando tra la Sardegna e la Corsica, prese l'abbrivo verso la Sicilia, e di quivi passò speditamente in Levante, dove per altra strada si condusse altresì con le galee francesi il conte di Vivonne per unirsi a quelle del papa e di Malta. Ma questa seconda parte della flotta, trattenuta dai venti contrari, non potè arrivare sopra l'isola che dopo la prima e quando già le cose inclinavano ad un evento terminativo. Ai diecinove di giugno i duchi di Navailles e di Beaufort comparvero coll' armata a vista del porto di Candia, e tostamente si sbarcarono. Portavano intorno a cinquemila uomini d' eccellente soldatesca.

Non così tosto avevano posto piede a terra, che, salutato il Morosini e con lui accompagnatisi, visitarono la piazza; la trovarono oltre misura lacera e disfatta; imperciocchè, oltre che il recinto di difesa era tutto orribilmente guasto, e in più parti rotto e pervio, deplorabile spettacolo era il vedere lo stato a cui la città si trovava ridotta. Le contrade piene di palle da cannone lanciate dalle batterie turche, rottami di bombe e di granate, non una chiesa, non una casa le cui muraglie non fossero fracassate e quasi ruinate, macìe informi piuttosto che chiese o case, un fetore infame ne usciva, da ogni parte, in ogni canto soldati o morti o moribondi o storpii o feriti.

I capitani francesi e veneziani consultarono sull'avviamento da darsi alla guerra. Si riduceva principalmente il discorso, se più convenisse difendersi, quanto più si potesse, stancare il nemico ed aspettare la stagione dei soccorsi, ovvero con potente sortita scuotersi l' inimico d' intorno, guastar le opere, cacciarlo da quella parte del suo alloggiamento che sarebbe permesso. I Veneziani, massimamente il capitano generale, lodavano il primo partito, volendo che si fuggisse l' occasione di un grosso fatto d'arme; ai Francesi, principalmente al Navailles, meglio arrideva il secondo. Pareva loro che, se con una battaglia presta e forte non si snidavano gli Ottomani, la guerra minuta e tarda non avrebbe sortito altro effetto che prolungare con molto sangue una resistenza che sarebbe andata infallibilmente a terminarsi, quando che fosse, in una dedizione. Navailles voleva una guerra da impaziente Francese, non da paziente Veneziano. Prevalse l' ultima sentenza, ordinossi la sortita. Restava a statuirsi il tempo e il modo. Siccome una parte solamente

del sussidio francese era arrivata, quantunque fosse la più grossa, era consentaneo alla ragione che si aspettasse l'arrivo della seconda, che non era lontana, e constava di millecinquecento o duemila uomini. Oltre a questa gente portata da navi francesi, era in procinto di arrivare Francesco Duodo, che conduceva sopra navi veneziane millecinquecento soldati della Repubblica. Ma i generali di Francia, o troppo confidenti in loro medesimi, o gelosi di acquistar soli l'onore della liberazione di Candia, ad ogni più prudente partito contraponendosi, vinsero la pruova che senza soprastamento alcuno la sortita si effettuasse. Morosini, che sapeva per pruova quanto fosse diverso il guerreggiar coi Turchi che colle altre nazioni, esibì al capitano francese di unire alle truppe del re alcuni squadroni della Repubblica, conoscitori de' luoghi e sperimentati alle battaglie con un nemico di quella sorte. Ma Navailles, fisso nel suo pensiero, non dava ascolto a cosa che fosse, e, confidente più del bisogno, volle restar solo a rompere, come diceva, quella testa di Turchi. In ciò tanto fu piuttosto imprudente e temerario, che coraggioso, che non volle in nissuna maniera consigliarsi con Montbrun, vecchio soldato, che oramai conosceva Candia e il campo turchesco quanto Morosini medesimo, e che perciò, sdegnato, levò un grandissimo romore che senza esplorar i luoghi, senza avvezzarla all'aspetto dei Turchi, senza attendere un poderoso e vicino soccorso si volesse mandar al macello quella fioritissima gioventù. Il capitano generale di Venezia, veduto che Navailles voleva far a modo suo, nè potendo temperare quell'ardore, si contentò di ordinare che al tempo della fazione un grosso corpo della guarnigione stesse avanti alle mura per dare da luogo vicino favore ai Francesi, se abbisognasse, ed al medesimo fine comandò che una parte della flotta venisse avanti, quando il vento il consentisse, per aiutare da quel lato i combattenti; precauzione cui la contrarietà del vento rendè vana. Essendovi, per la vicinità del nemico, spazio troppo ristretto fuora del bastione di Sant'Andrea, elessero uscire da quello della Sabbionara.

La notte dei ventiquattro di giugno venendo i venticinque, fu destinata alla pericolosa uscita. Sortirono con tanto ardore e silenzio, che si ordinarono in battaglia in una piccola pianura che conduceva al campo degli Ottomani, senza essere uditi o scoperti. Erano poco meno di seimila a piedi, e seicento a cavallo, perchè Beaufort, per dar maggior forza all'urto, aveva sbarcato milleseicento uomini della sua gente di marina. Precedeva una squadra eletta per le prime impressioni, composta di quattrocento soldati tratti da tutti i corpi, con cinquanta granatieri valorosissimi alla testa. Se-

guitavano tre squadre di cavalleria sotto la condotta del conte di Dampierre, accompagnato da quattro reggimenti, fra i quali quello delle guardie. Il fiancheggiavano quattro altre squadre di cavalleria sull' ali, sostenute da tre reggimenti di fanti. Il corpo di riserva, composto di sei reggimenti di fanti, comandati dal conte di Choiseul con quattro squadroni di cavalleria sull' ali, fu posto fra i due campi del nemico per impedire che l' uno sapesse dell' altro o l' aiutasse.

Sull' alba i soldati comandati all' assalto, che sino a quel momento erano stati stramazzati a terra, aspettando il segnale della mossa, con vividissimo coraggio e maravigliosa ordinanza si rizzarono, e con impeto incredibile contro il nemico si scagliarono. Non era ancor ben chiaro il lume del giorno, quando, per non aver potuto per la oscurità specular il paese, non iscorgendo bene la strada, nè discernendosi fra loro stessi, diedero in una squadra amica di Tedeschi che veniva in loro aiuto. L' accidente produsse qualche scompiglio; ma, conosciuto l' errore, si rimisero bentosto, come gente pratica, in ordinanza: s' avventarono di nuovo contro gli alloggiamenti nemici, e virtuosamente vi entrarono quasi innanzi che fossero sentiti. Dampierre attaccò due ridotti alla testa dei quartieri, sostenuto dalle guardie, che se ne impadronirono. Le linee furono col medesimo impeto superate, e si passò alla coda delle trincee, dove Castellane, entrato colle guardie a cui comandava, se ne insignorì. Quanti Turchi trovarono in quelli avviluppati scavamenti, tanti uccisero. I Turchi, vedutisi così aspramente percossi e respinti, avendo già perduto dei loro dodici o tredici centinaia di buoni soldati, usciti dal loro campo, si misero in ordinanza per dare addosso ai Francesi in luogo aperto, dove, per essere più numerosi, avevano il vantaggio. Ma furono con gran vigore due volte repressi dal duca di Navailles. Fuggendo allora si ritirarono, e raccolsero in un rilevato sopra alcune colline, dove i Francesi, seguitandogli, erano già pervenuti ad una batteria in un luogo eminente cui chiamavano delle Grotte. I Turchi spaventati, i Francesi con maggior ardore pei primi successi, ogni cosa presagiva una gloriosa vittoria. Un accidente fortuito troncò subitamente ogni speranza di bene. Accesersi, non si sa come, con morte di trenta soldati, alcuni barili di polvere. I Francesi, che da lungo tempo avevano spesso udito raccontare il guasto fatto dalle mine nell' assedio di Candia, e qual frequente uso fosse stato fatto di quell'artifizio di guerra, a quello scoppio si risentirono tutti, e, presi da subito terrore, credettero che fosse una mina. Già pareva loro di camminare sopra un terreno minato e infido, e che già traballasse, e che, quasi inferno aprendosi, in

aria tutti gli strabalzasse: per la qual cosa gridando: *Guarda la mina, guarda la mina*, si scompigliarono ed in fuga andarono. I primi si precipitarono su i secondi, questi su i terzi, e via via il terrore guadagnando, non si accorgeva più schiera che stabile o intiera fosse. I capitani, massimamente il Navailles, il Beaufort e il Colbert, fecero pruòve maravigliose per fermare quel disordine, ma furono le fatiche loro sparse al vento. Coprogli, che stato era sorpreso da quella tempesta tanto improvvisa, ora, usando il beneficio della fortuna, spinse avanti i suoi Turchi, che, scendendo con urli orribili dai colli, e con rabbia ferendo, accrebbero lo spavento di chi fuggiva. Fece nella fuga il danno maggiore l'essere bersagliati dalle artiglierie delle stanze nemiche. Deplorabile fu la rotta, e se non era del Morosini, che, veduto l'esito infausto della sortita dall'alto del San Dimitrì, uscì con grosso corpo per sostenere la ritirata, pochi dei Francesi si sarebbero salvati. Piansero molte genti, piansero molti nobili capi. Mancarono il duca di Beaufort, il conte di Rosan, nipote del maresciallo di Turena, i marchesi di Lignierès, d'Uxelles, di Fabert, il conte di Castellane, i cavalieri di Clermont e di Peruagne, il marchese di Boisdauphin, con molti altri ufficiali e gentiluomini qualificati. Cinquecento teste, fra le quali si osservarono quelle del duca di Beaufort, del Rosan, del Lignieres, del d'Uxelles, del Fabert, del Castellane, di cinquanta moschettieri, e d'un cappuccino, cappellano d'un reggimento, furono presentate al gran visire, e portate in mostra a spavento dei Cristiani tutto all'intorno della piazza.

Quantunque le cose fossero succedute così infelicemente, la perdita fu più grave pel terrore concetto dai soldati del duca di Navailles, che pel numero degli uccisi; imperciocchè si vedeva loro in volto che non erano più quei di prima, e per confortargli che il duca facesse, non potevano riprendere gli spiriti. Si vedeva manifestamente quanto improvvido consiglio fosse stato il non abbracciare il partito proposto dal Morosini di assuefare appoco appoco e con piccoli incontri quei soldati nuovi all'aspetto ed alla guerra dei Turchi. Erano intanto arrivati i rinforzi sì della squadra francese, che era rimasta indietro, e portava circa duemila soldati, come le galere pontificie e maltesi. Vincenzo Rospigliosi, capitano generale di quelle, portò al Morosini, per testimonianza del suo valore, un breve del papa con alcuni quadri di molto pregio. Regalò parimente con maniere conformi al grado gli altri rappresentanti ed ufficiali della Repubblica.

Congiunte per tal modo tutte le forze cristiane, deliberarono di dare un grande assalto dal mare contro il fianco de-

gli alloggiamenti turcheschi. Ma questo sforzo, da un vano romore in fuori, nissun effetto di momento produsse; perchè i Turchi non uscirono, e non fu fatta nel tempo stesso una sortita dalla piazza.

Ora la difesa si trovava ridotta a tutta estremità. I Turchi, baldanzosi per la vittoria acquistata contro il Navailles, già possessori del bastione di Sant'Andrea, ed in gran parte di quelli di Panigrà e della Sabbionara, si erano tanto fatti avanti, che se non erano i petti animati da un disperato valore degli antichi difensori veneti, si sarebbero quasi senza ostacolo impadroniti della città. Morosini mostrava un animo invitto: Navailles apertamente, Rospigliosi nascostamente, ancorchè con parole dinotanti costanza favellasse, titubavano. Adunossi una dieta militare di tutti i capi, in cui cominciò a ventilarsi il partito che fosse da prendersi in quell'estrema fortuna. Morosini, all'aspetto di tante ruine, ferite e morti, e con un presidio mescolato di lingue tanto varie, non rimetteva punto della sua costanza. Confortava che si facesse una sortita con tutte le forze, promettendo di uscire insieme coi Francesi, Maltesi, Pontificii, Savoiardi, con tremila soldati veneti di pruovato valore. Mentre si discuteva, Navailles, stato prima di consiglio precipitoso, ed ora essendo di timido, con somma maraviglia e rammarico dei Veneziani, ed ingannando l'aspettazione di tutti, si lasciò intendere, sua intenzione essere di tornarsene con tutti i suoi soldati in Francia. In giustificazione di così strano proposito allegava, essere la piazza ormai in tale stato ridotta, che doveva più pensare all'arrendersi che al difendersi; il resistere di vantaggio dover costare molto sangue senza frutto; doversi conservare la vita dei guerrieri, quando lo spenderla non giova; nissun poter dubitare della buona e pronta volontà sua e de' suoi compagni; assai testimoniarla le ferite e le morti loro, assai testimoniarla le teste francesi con orribile spettacolo dal fiero Coprogli attorno di Candia tutta mostrate; l'onore di Francia e della Cristianità essere in salvo, ora doversi salvare chi la morte risparmiò.

Furongli intorno Morosini e gli altri capi veneziani a pregarlo di non abbandonargli in così estremo frangente, a rappresentargli che nuovi aiuti si aspettavano fra brieve da Venezia, e cui già la fama risuonava essere vicini. Che sarebbe di Candia, dicevano, per tutto il mondo famosa? che dei benemeriti cittadini e dei bravissimi difensori, se, abbandonata nel momento del maggior bisogno, gli amici apparissero più vogliosi d'uscirne, che i nemici arditi per entrarvi? che sarebbe di coloro che avevano creduto che il nome solo di Francia avesse ad essere la loro salute? Opera pietosa ave-

vano fatto i Francesi verso Venezia, perchè non terminarla?

Non giovarono nè le preghiere nè le ragioni: stette sempre il capitano francese fisso nel suo pensiero di partire, non curando di procurarsi la indignazione del re, nè di maculare l'onore proprio. Per ultima pruova, Giacomo Contarini, uno dei principali nobili dell'isola, divotissimo di Venezia, e trafitto da molte ferite in quello stesso assedio, convocato il popolo e il clero, e da essi accompagnato, lo andò a ritrovare. Muoveva compassione col braccio tronco, col volto pallido, colla compagnia delle donne e dei fanciulli piangenti. Lo scongiurarono per tutto ciò che ha la religione di venerabile e di sacro, di non lasciar agli infedeli in preda le chiese, gli altari, le ossa de' mártiri, le ceneri di tanti benemeriti cittadini e soldati. Quindi, additando il sesso imbelle e l'età tenera degl'innocenti fanciulli che riempivano gli atrii di pianti e di strida, tentò Contarini d'indurlo a fermarsi almeno per qualche giorno. Ma il Francese stette inesorabile alle preghiere ed alle lagrime degl'inermi, come s'era mostrato restio alle ragioni ed alle istanze degli armati. Imbarcossi adunque con tutti i suoi, e andossene. Spiacque al re Luigi, se però non fu una finta, la condotta del Navailles, e lo mandò in esilio al suo ritorno in Francia. Per cumulo di sventura, i pontificii ed i Maltesi, mossi dal funesto esempio, partirono anch'essi, lasciando in fin di morte la desolata terra.

I difensori non avevano più deliberazione se non difficile e pericolosa, e ogni speranza era spenta. Restava l'obbligo di salvare quattromila cittadini, e forse altretanti soldati, miserabili reliquie avanzate a sessantanove assalti, a ottanta sortite, a milletrecentosessantaquattro scoppii di mina. Morosini, convocato ai ventisette d'agosto tutti coloro che avevano grado nella milizia, disse: essere giunto quel giorno che mai non si potrebbe rammentare senza dolore pubblico e pianto privato, non di una sola cosa, cioè di combattere come nelle altre consulte ora trattarsi, ma decidersi la fortuna della piazza e l'esito della guerra; avere il cielo disposto che sotto l'armi abbominevoli del furore barbaro cadesse la causa più giusta; perchè commettendo i rimedii in danni, il successo appariva più colpa del fato che difetto di umano giudizio; i cuori ancor fedeli, i petti ancor forti essere, nè cedere ai colpi dell'avversa fortuna; vedersi veramente da lui, essere l'aiuto del tempo incerto, e nei casi estremi anche pericoloso; avere ciò non ostante intiera fede nel valore di quelle invitte milizie, e da loro promettersi cose insin oltre ai limiti dell'umana natura; non vedere veramente nella città, non solo lo splendore antico, ma nemmeno la forma primiera: rovinata in gran parte, squallida tutta, deserta e sfa-

sciata di mura, nè più restar da difendere che quella poca terra, impastata d'umane ceneri; amare lui di seppellirsi piuttosto tra quelle ruine, che di sopravivere a difesa tanto gloriosa; desiderare tuttavia, anzi comandare coll'autorità della carica, e per la grandezza del pericolo scongiurargli, che, posti in disparte i sentimenti ed i trasporti soliti di generosità, con verità e prudenza consigliassero quello che in sì dolorosa condizione la città, l'esercito, l'armata, la patria da loro ricercassero. Restò con voti uniformi concluso che, essendosi soddisfatto largamente all'onore e al dovere, si provvedesse, dando Candia a patti onorevoli, alla quiete ed alla salute della repubblica. Diede speciale fomento alla deliberazione il parere dell'incolpabile Montbrun, che risolutamente la consigliò. Fortunato Francese, che con maraviglioso valore ed incorrotta fede acconciamente compensò quanto ebbe di leggiero La Feuillade, d'infido Navailles.

Tommaso Ananti, Scozzese, e Stefano Scordilli, Candiotto, spiegata bandiera bianca, andarono, mandati dal capitano generale, al visire. I ragionamenti furono trasferiti nella campagna tra la città ed il campo ottomano, dove si alzarono al bisogno convenienti padiglioni. Il visire v'inviò per trattare coll'Ananti e con lo Scordilli, Ibraim, bascià d'Aleppo, Bossinese, il Chiaia bey de' Giannizzeri, e lo Spahilar agà. L'animo grande del Morosini, quantunque soffocato dalla potestà troppo grande della fortuna, quivi di tutto splendore si ornò. Da una parte con que' suoi stanchi, pochi e derelitti soldati ributtò ferocissimamente un nuovo assalto dato dai Turchi, mentre si negoziava, dall'altra alzossi a maggiori considerazioni, che nel solo destino della piazza si contenessero. Sapeva che la sua patria non amava che i suoi cittadini, o magistrati civili o capitani di guerra che fossero, oltrepassassero i mandati propri, ed in ciò era rigorosissima. Ma vinse in lui l'onore del nome veneziano, ed ancorchè prevedesse che la gelosia di Stato avrebbe superato con pericolo suo il beneficio, si risolvette di finire la guerra con onesta composizione, convertendo la capitolazione di Candia in un trattato generale di pace tra la Repubblica e la Turchia. Grave e vivido pensiero, che solo negli uomini grandi nascere ed allignare può.

Trapassate molte disputazioni, e levato via ogni differenza, le cose si ridussero ai pensieri di una piena concordia. Addì sei di settembre si accordarono fra le due parti i seguenti capitoli:

Che, a fine di goder buona pace, si rimetterebbe in potere del primo visire la piazza di Candia con tutti i cannoni che la munivano prima della guerra;

Che all'incontro resterebbe alla Repubblica il pacifico possesso delle fortezze di Suda, Carabuse e Spinalunga coi loro territori, e della piazza di Clissa e suo territorio con tutti gli altri acquisti fatti dai Veneti in Dalmazia ed Albania, dovendo essi possedere secondo posseggono;

Che s'intendesse dato un termine di dodici giorni di bonaccia alla Repubblica per imbarcare i suoi cannoni portati nell' Isola a tempo della guerra, ai cittadini e soldati per trasportare le loro robe;

Che, ratificata la pace, dopo la missione del ministro veneto alla Porta, si darebbe la libertà a tutti gli schiavi di qualunque grado o condizione fatti in questa guerra, compresi anche gli ausiliari ed i venturieri;

Che si concederebbe perdono ai sudditi dell'una e dell' altra parte che avessero in qualunque maniera servito alla parte contraria;

Che s'intendessero confermati gli articoli della pace conclusa dopo la guerra del 1571;

Che perchè l'una delle parti non violasse la fede all'altra, si dessero da ambe le parti tre ostaggi. Da quella dei Veneti vennero consegnati Faustino da Riva, Giambattista Calbo, Zaccaria Mocenigo; da quella dei Turchi Bebirassan, bascià, un agà de' Giannizzeri e il Tefterdar, tesoriere di Natolia.

L'Ananti e lo Scordili, ammessi all'udienza del primo visire, furono da lui presentati di una ricca veste per uno; poscia disse loro: *Ora siamo amici.* L'Ananti lo salutò a nome del capitano generale, ed ei rispose: *Il capitano generale si dee consolare di aver difeso la piazza con tanto valore, e finalmente, col cedere una cosa già perduta, di aver acquistato alla patria la pace e la buona amicizia col gran signore.* Veramente, oltre le mura non solo rotte e sconquassate, ma del tutto annichilate, ebbevi il danno di un numero grossissimo di teste. Morirono per ferro e per fuoco nei soli tre ultimi anni di quest'assedio ventinovemila ottantotto Cristiani d'ogni condizione, e settantamila Turchi soldati e trentottomila tra villici e schiavi.

Come prima si sparse fra i cittadini la novella del trattato, siccome inevitabile lo stimavano, così altrettanto per loro crudo e funesto il chiamavano. Appresentaronsi tutti, così squallidi e lacrimosi come erano, al Morosini, ed uno di loro per tutti in tali dolorosi accenti sciolse la lingua: « Che se « avevano avuto petto forte per opporsi ai barbari, e cuore « costante per mirare con occhio asciutto lo strazio dei pa« renti e degli amici, la ruina delle case, lo spoglio delle so« stanze, tenevano anche intrepidi la risoluzione di segui-

« tar per tutto la colonna di fede che precorreva per trargli
« dalla servitù e dall'orrore di quel mesto soggiorno; non co-
« noscere essi più la loro patria squallida e deformata sotto il
« giogo dei barbari, nè amar la vita o curarsi degli averi,
« dove regnavano e la tirannide e l'empietà. Supplicarlo per-
« ciò di assegnar loro altro luogo, dove almeno in placida
« quiete adorar potessero le consuete insegne della Repub-
« blica. Voler tutti seguitarlo, giacchè dura necessità gli di-
« scacciava dal nido altre volte caro ed ora abborrito; voler
« deporre le spoglie mortali là dove i sepolcri non fossero
« contaminati dagli infedeli nè confuse le ceneri loro colle
« ossa degli empii. Ricevesse egli pur gratamente quest' ul-
« timo sacrificio della lor fede, essendo l' atto estremo ed
« insieme il più eroico di religione e di costanza lasciar i
« beni della terra per le speranze del cielo, e cangiar in
« miseria i comodi della fortuna, per non mutare le leggi del
« principe ». Ciò detto, risuonarono gli atrii e le piazze di
alte e dolorose strida.

Furono benignamente nè senza tenerezza udite le misera-
bili ad un tempo e forti voci dei Candiotti dal capitano ge-
nerale. Gli confortò a sperar bene; che la Repubblica, disse,
pietosa madre, non gli avrebbe abbandonati; che intanto si
consolassero, perchè se in miseria erano caduti per un de-
stino inesorabile, il corso dei secoli non avrebbe mai can-
cellato la memoria della loro mirabil fede, della loro eroica
costanza.

S'imbarcarono colle donne, coi vecchi, coi fanciulli, colle
masserizie semiarse, s'imbarcò il clero colle cose sacre, si
imbarcarono uomini, la maggior parte dei quali avevano dato
i primi vagiti al rimbombo dei cannoni, ed ora che, dopo
venticinque anni d'orrido fracasso, le armi tacevano, si tro-
vavano costretti, per non pruovare il giogo acerbo dei Tur-
chi, ad andare cercando ricovero in lontane terre. Nè la
speranza di ricuperare un dì la perduta patria il dolor loro
alleggeriva, perchè troppo grande era la possanza dei Tur-
chi, onde quella nobil preda a loro sverre si potesse: la Cri-
stianità amava di lacerarsi da sè stessa, ed a grave stento
vedeva nella causa di Venezia la causa di tutti. Morosini as-
segnò agli esuli vitto e stipendi con altri privilegi che il se-
nato appruovò. Poi il senato gli raccolse la più gran parte in
Parenzo, città dell'Istria, con assegnamento di case e di ter-
reni. Trenta famiglie nobili veneziane vennero a sedere nei
magistrati supremi della Repubblica. Diedesi la cittadinanza
ai nobili originari di Candia, molti dei quali amarono di sta-
bilire le nuove loro sedi nelle isole dell'Adriatico e dell'Ionio
d'appartenenza veneziana.

Morosini, lasciati Montbrun e Grimaldi, affinchè ordinassero quanto restava delle cose militari, massime quanto alla consegna della piazza, s'imbarcò, e, visitate le altre fortezze dell'isola, che in mano dei Veneziani dovevano ancora rimanere, navigò poscià al Zante e quindi a Venezia, dove l'attendevano venture non conformi al suo alto valore. Quale e quanto egli fosse, il dimostra la precedente storia, e viepiù il dimostrerà la seguente. Montbrun e Grimaldi, visto ogni cosa imbarcata, partirono ancor essi, restando in Candia solamente il sergente maggiore Pozzo di Borgo con tre o quattro ufficiali per consegnare la piazza. Entrovvi il primo visire quasi in atto di trionfo per un ponte fatto appesta, per la breccia di Sant'Andrea; passò per un' ala triplicata di Giannizzeri, andò alla chiesa di San Francesco cangiata in moschea, convertì altre tre chiese in moschee, demolì tutte le altre, e dei loro luoghi fece stanze di cavalli; il Tefterdar lo trattò lautamente a spese del gran signore. Il chiamarono capitano invitto, il gridarono Coprogli degno del padre Coprogli.

I Turchi lodavano Coprogli; i Veneziani, in compensazione di tanti benefizi, accusavano Morosini. Tra le leggi pubbliche e il benefizio pubblico verteva la differenza, quelle più forti di questo, perchè l'invidia degli altri cittadini verso i cittadini grandi dà maggior forza alle prime, e ne toglie alla gratitudine. Pure nel presente caso, che con brevi parole racconteremo, gli accusatori dimostrarono, per la natura stessa d'alcune delle accuse, che più gli muoveva la civile invidia e il misurar le cose dello Stato secondo i rispetti privati, che il zelo per le patrie leggi. Era ancora in piedi l'assedio di Candia, e le lodi dell'intrepido Morosini andavano al cielo, quando la Repubblica, per riconoscere i suoi meriti, l'aveva chiamato procuratore di San Marco. Pervenne in questo la novella del trattato di pace da lui concluso col visire. Presa la occasione di sfogare l'odio occulto, Antonio Corrario orò con espressioni veementissime in Consiglio grande contro il Morosini, sforzandosi di estenuare la gloria dei suoi fatti, e pertinacemente instando perchè fosse spogliato della nuova dignità, con cui testè pure l'avevano onorato. Di tre cose principalissime l'accusava. Violatore delle patrie leggi, usurpatore della sovrana potestà il chiamava per aver senza mandato del senato concluso una pace generale, ed aver anzi ceduto terre spettanti alla Repubblica; vile il chiamava per avere, siccome diceva, malamente difeso Candia, prevaricatore il chiamava per aver accettato presenti dal visire. I zelanti delle massime antiche, i gelosi offuscati dalla gloria del Morosini si unirono: una tempesta gravissima si levava contro

di lui. Corrario fu eletto avogadore del comune. L'accusa che prima, per aver seguito, abbisognava del suffragio dei più voti, divenuto Corrario avogadore, camminava da sè, e fu d'uopo venire al processo. L'accusato costituissi in carcere meno libero nella patria beneficata, che circondato dai Turchi nemici. Rigidità e virtù antica di Roma sarebbe stata questa, se non avesse avuto motivo da passioni private. I più stavano contro di lui. Il popolo stesso, che per le vociferazioni degli avversari era venuto in concetto ch' ei fosse traditore, voleva vedere la sua testa tronca, e minacciava i giudici di troncarla da sè, se essi non la troncassero. Giovanni Sagredo, antico ambasciatore, assunse la difesa, acciocchè il boia non ammazzasse colui cui tante migliaia di palle turche avevano risparmiato. Orò con forza, fu udito, parte con favore, parte con isdegno. Si commise la causa ad un inquisitorato. Che fosse traditore a cagione del trattato parve accusa eccessiva, dappoichè la Repubblica, giudicando che quella concordia l'avesse salvata, aveva il trattato medesimo approvato e ratificato. Il punirnelo sarebbe forse stato ragione, ma certamente ingratitudine; pure i governi ne fanno spesso di queste. Che fosse vile, parve cosa ridicola: la voce universale il qualificava prode dei prodi. Restavano i presenti del visire, offerte onorevoli che si fanno a tutti e da tutti in simili occorrenze. Nè fu il solo ad avere errato in ciò, se errore ci fu, poichè altri comandanti, dopo l'accordo, ricevettero, a titolo di regalo, alcuna somma di sultanini dal visire. Parlossi anche di peculato. In questo capitolo non era del tutto esente da colpa, nè solo: alcuni nobili veneziani si erano arricchiti nella guerra di Candia; condotta odiosissima, siccome quella che cavava guadagno dalle miserie pubbliche. Morosini non si arricchì, ma, siccome pare, fu tocco anch'egli dal verme del desiderio delle sostanze pubbliche. Vero è però che in Candia spendeva molto nei conviti pei capi dell'armi, e sosteneva magnificamente la dignità del generalato. Fu assoluto con onorevole sentenza. Se romano fu l'affronto fatto da Venezia ad un benemerito cittadino, romano fu il modo con cui egli se ne vendicò; poichè, chiamato dopo breve tempo a capitanare i soldati della Repubblica in pericolosa guerra, a vittoria aggiunse vittoria, e fra le vittorie glorioso morì. La generosa istoria fra poco racconteremo.

Nella notte dei dodici di dicembre finì di vivere il pontefice Clemente IX. Sostenne il pontificato due anni e mezzo con molta lode di generosità, di pietà, di prudenza e di zelo del culto di Dio, temperato di mansuetudine. Amò anche il sollievo dei popoli, ed i Romani, soliti a maledire la memoria dei papi recentemente morti, esaltarono con ragione quella

di Clemente IX. Veramente ci fu uno dei più virtuosi papi che siano saliti sulla cattedra romana.

Apertosi e chiusosi il conclave, i cardinali si divisero tosto in varie parti secondo le inclinazioni e gl'interessi di ciascuno. Predominavano tre fazioni, una dei Chigi, l'altra dei Barberini, la terza il solito squadrone volante, che faceva professione di volere un papa italiano libero, cioè non dipendente da nissuna corona o da famiglia troppo potente. I Chigi aderivano a Spagna, e s'impiegavano per l'esaltazione del cardinale d'Elci, di patria Sanese; ma i Francesi si contraponevano, abborrendo l'antica propensione della sua casa verso la corona di Spagna, e promuovevano in sua vece il cardinal Vidoni, soggetto di poca stima e poco grato all'universale. In favore di costui con molta pertinacia si affaticava lo squadrone volante. Ma facevano una gagliarda resistenza gli Spagnuoli, ai quali s'accostava il cardinale Rospigliosi coi pochi aderenti ch'egli aveva. Grande nervo anche procurava a questa parte l'opera del cardinal Leopoldo de' Medici, chiaro pel nome della casa, per l'autorità ché sempre i cardinali de' Medici avevano esercitata nella creazione dei pontefici, per la fama acquistata nel coltivare da sè e nel promuovere negli altri l'amore e lo studio delle lettere e delle scienze. Durava il conclave già da cinque mesi con grandissima ostinazione di tutte le parti. Oltre il tedio della lunga chiusura, la stagione calda stringeva, i cardinali molto soffrivano, alcuni infermarono, il d'Elci morì, lo Stato senza governo travagliava, i popoli di sì lungo consesso mormoravano, e' bisognava finirla. Per motivo principalmente del Medici, i cardinali Chigi e Barberini, capi delle due parti contendenti, rinunziarono al voler uno dei loro, promisero di accordarsi per eleggere un cardinale savio, che nè dell'una nè dell'altra fazione troppo sentisse; con che si venne ad espugnare intieramente lo squadrone volante, che per sè solo non poteva, e molto meno contro le altre due fazioni riunite, raunar voti a sufficienza. Ciò fu cagione che ai ventinove d'aprile, terminandosi una così lunga vacazione della Sedia apostolica, venne esaltato al supremo seggio il cardinale Emilio Altieri, di famiglia romana, uomo buono e quieto, ma già molt'oltre coll'età, essendo pervenuto agli ottant'anni. Prese il nome di Clemente X. Essendo l'ultimo superstite della sua casa, gli convenne chiamare in aiuto della sua vecchiezza parenti assai rimoti, fra i quali adottò per cardinal nipote col nome d'Altieri il cardinal Paluzzi, dando a tutta la famiglia Paluzzi il nome d'Altieri.

E siccome fu spesso fatta menzione in queste istorie di elezioni di papi, e ancora si farà, non sarà forse discaro a chi mi legge, l'intendere come esse si fanno. Mi servirò vo-

lentieri in questo proposito delle parole che scriveva Annibal Caro al suo amico Benedetto Varchi l'ultimo d'ottobre del 1554.

« La elezione del papa intendo si suol fare con due sorti « di suffragi; l'uno domandando *voto*, l'altro *accesso*. Il voto « si scrive per mettersi in un calice, e ciascuno dà il voto « a chi vuole: ma non si può dare a più d'uno, ed evvi « scritto e quello che 'l dà e quello a chi è dato: ma il « nome di chi dà, è rinvolto e suggellato, l'altro nome si « lascia aperto; e così si vede qual cardinale ha più voti, « ma non si veggono i voti di chi siano. Oltra questi voti, « ogni cardinale può dare il suo accesso a tutti i cardinali « che gli piace, perchè non sendo per essere papa quello a « chi ha dato il voto, accede a un altro, e poi a un altro, « e or coi voti, or cogli accessi si vanno uccellando l'un « l'altro, e ad ognuno accedono, quando veggono che non « sono per riuscire: e quando la veggono vinta, recedono « e dicono: *Recedo et accedo ad reverendissimum talem*. E « così, o per istracchezza o per sciagura, fanno un papa: « ma ci sono dentro tanti begli stratagemmi, che non vi si « possono tutti dire adesso ».

Qualche volta il papa si fa per acclamazione, cioè a voce *et apertis suffragiis*; il che succede quando una parte è tanto potente, che, quantunque non abbia tutti i voti, ha però probabilità di elezione; imperciocchè, in tal caso, questa parte chiama ad alta voce papa il suo favorito, e il mette in seggio e l'adora, e gli altri, vedendo la cosa sì ristretta, per paura accedono. Evvi ancora un altro modo di elezione per acclamazione, ed è quando tutti i voti sono concordi sulla prima giunta: tutti allora, senza venire a squittini, gridano papa un tale, e il mettono in seggiola e l'adorano; ma ciò succede raramente.

Addì ventiquattro di maggio mancò di vita Ferdinando II, gran duca di Toscana. Fu lodato da tutti, perchè mostrò animo generoso, ed amò il bello ed il giusto. Cercò di correggere la viltà dei tempi e la bassezza del governo gretto e superstizioso delle tutrici, e la inveterata pecca delle arti medicee. Come fomentasse e coltivasse le scienze e le lettere, da noi già fu detto; da lui e da' suoi contemporanei e compatriotti si debbe principalmente riconoscere il lieto ed utile imperio della fisica e della matematica, dalle quali cotanto fu migliorata l'umana condizione. Scorgesi anche nel suo lungo e felice regno, che i costumi in Toscana molto s'ingentilirono, e la rozzezza repubblicana di Firenze diè luogo a più dolci abitudini; gli ultimi vestigi della Repubblica veramente sotto di lui scomparirono del tutto. Domi sino all'in-

timo diventarono gli spiriti, ma più amabili. ed a quel che mancò alla forza, supplì la mansuetudine. E' bisogna bene accettare il benefizio, perciocchè la repubblica fiorentina fu quasi sempre, per non dir sempre, fondata, non sulla libertà di tutti, ma sul trionfo di una parte e l'oppressione dell'altra. Livore e rabbia vi dominarono. Quella era l'arrabbiata ed incomposta libertà del medio evo, se però libertà si può chiamare quella che più lungamente si mantenne in Firenze, che in altre città d'Italia. Per mala sorte tra papi, imperatori, re e Medici la conciarono per forma e la diedero in preda a un tale, che in vece di riformarla, la spense. Restano le nobili opere e i nobili scritti dei cittadini fiorentini ai tempi della Repubblica; ma il loro parteggiare fu funesto a tutti, massime a loro medesimi, e la benignità dei costumi può dare origine e fare fondamento a migliore libertà.

Dei costumi privati di Ferdinando molte cose furono dette e scritte. Si raccontarono di lui brutture di ogni genere, le quali, ove anche siano false, servono a svergognare il secolo che le accreditò, ed ove sian vere, svergognano lui e il secolo. E' pare tuttavia che per questo conto sia stata messa troppa mazza, perchè i Fiorentini molto amavano di vendicarsi della servitù colla maldicenza. Pure Ferdinando non fu del tutto senza macchia, tanto più da condannarsi, quanto puniva rigidamente in altrui le colpe proprie. Nè solo puniva egli, ma lasciava punire, certo troppo aspramente, dall'Inquisizione. Molti esempi potrei toccare, uno solo toccherò. Faustina Mainardi aveva creato una scuola di zitelle, il canonico Pandolfo Ricasoli l'assisteva. Colei e costui, di costumi sordidissimi, in vece d'insegnare le buone creanze alle innocenti fanciulle, loro insegnavano e con loro praticavano laidissime oscenità. Ciò si seppe per rivelazione di un confessore. L'Inquisizione procedè. Il ventotto di novembre, correndo l'anno 1641, nel refettorio de' frati di Santa Croce venne eretto un palco apparato di nero, in forma di catafalco ad uso di funerale. Quivi intervennero, come narra il Galluzzi, il cardinale Carlo de'Medici, i principi cadetti, tutto l'ordine teologale, la nobiltà e le persone qualificate, finchè il luogo ne fu capace. I colpevoli stavano sul palco, vestiti di pazienze ricamate di fiamme e di diavoli, e inginocchiati ai piedi dell'inquisitore, che sedeva magistralmente. Un frate sul pulpito lesse ad alta voce il processo; nè abborrì nè arrossì di raccontare per minuto, e sempre ad alta voce parlando, tutte le laidezze ad una ad una confessate da essi, con tale scandalo e stomaco d'ognuno (imperciocchè, tirati dall'insolito e forse solito spettacolo, vi assistevano giovani dei due sessi purissimi), che i più sdegnosamente se n'an-

darono, più irritati contro l'impudenza del frate, che contro le brutture dei delinquenti. Queste erano, non scene, ma scede, e tali spettacoli davano alcuni sudici fratacci alla civile Firenze, che in quell'anno stesso aveva ancor veduto il suo Galileo. Faustina e Pandolfo non furono dannati al fuoco, ma a morire murati in carcere; gli altri complici a pene proporzionate. L'inquisitore fu ripreso da Roma, non per aver operato e sentenziato così bestialmente, ma per aver sentenziato troppo mite, e gli venne sostituito un frate più fiero. Non so qual animo fosse quel di Ferdinando in vedere queste cose: certo dovette molto comporsi in sè, e chiamarsi fortunato di esser principe; chè senza di ciò l'inquisitore gli avrebbe dato di mano. Veramente i principi di quei tempi commettevano molte sporciziuole, per non dire sporcizie grosse: i bastardi non mancavano, ed era il meno, massime in Toscana. Quest'era un loro vizio generale in tutta l'Europa. Nè se n'emendarono per religione, perchè di religione non ne ebbero più dopo che prima, ma per l'efficacia della civiltà crescente, che, scornandogli, faceva loro vergogna, e diceva loro che cogli altri privilegi non avévano quello del vizio.

Debole fu Ferdinando nelle faccende giurisdizionali. Tornarono, sotto il suo regno, l'antiche consuetudini della Repubblica, che troppo davano a preti ed a frati; e le savie ordinazioni in tal proposito di Cosimo I e di Francesco andarono in disuso, con notabile pregiudizio dell'autorità del principe. Roma di nuovo allargava il suo imperio in Firenze.

A Ferdinando successe Cosimo III.

L'ordine degli avvenimenti prodotti dall'umana savviezza o dall'umana pazzia, mi portò senza interrompimento sino all'anno 1670. Ora voglio raccontare una fiera catastrofe, mandata o da Dio stesso, o dai terribili elementi con cui mescolò e compose questa terrestre mole. Da lungo tempo il cavernoso Etna, che nella Sicilia, minore di Napoli, pareggia per così dire le partite fra i due regni per la sua grandezza smisurata sopra il Vesuvio, pareva starsene in riposo; ma quest'era veramente riposo d'Etna, segno cioè di spaventevoli tempeste. Gli otto marzo del 1669 presagi funesti andarono per l'aria. Non era ancora il sole comparso ad illuminare le nostre regioni, quando nel villaggio di Lapidara ed altri luoghi circostanti l'aria in un subito si oscurò, si sentì greve come quando la interposta luna annera una parte del sole. Trapassossi quel giorno con presentimenti sinistri. Sull'imbrunire un altro caso venne a spaventare. Un gruppo di contrari venti sollevossi a Nicolosi, due miglia distante da Lapidara verso ponente, tale che le case si

scuoterono e traballarono: gli uomini sentirono, come se fosse, un calor vivo e cocente. La notte cominciò a tremar la terra: continuò a tremare or più or meno, dove più, dove meno, sino agli undici. Ma in questo giorno infausto gli scuotimenti divennero tali in Nicolosi, che gli abitanti non potevano reggersi in piedi, gli alberi a guisa di palischermi in mare continuamente ondeggiavano; spezie di ballo diabolico. A mezzo dì sentissi uno scroscio, Nicolosi non era più; le case tutte ruinate e capovolte. Pareva che i turbini, i terremoti, le ruine fossero gli ultimi dei mali, ma erano i minori: più caro costano i conquassi in Sicilia.

Il giorno medesimo, non cessando mai gli scuotimenti della terra ed i tuoni sotterranei, in poca distanza dell'infelice Nicolosi crepò la terra, fecesi un immenso abisso, muggendo più violentemente e tremando. Era l'abisso tortuoso, andava da mezzodì a ponente dodici miglia lungo, sei piedi largo, dalla pianura di San Lio sino a monte Frumento, cui spaccò quasi sino alla cima; nè in lui si vedeva fondo, tanto era profondo! Non buttava fuoco, ma un certo chiarore, come di lume tra giallo e rosso. Viepiù pruovò San Lio qual ferale stanza fossero le falde etnee. Nel giorno stesso alle undici, i soliti tremuoti e suoni orrendi nelle viscere del monte continuando, anzi crescendo, aprissi nel piano di Nociglia, a guisa di nuovo cratere, una voragine che vomitava immensi viluppi di fumo. Poco tempo appresso cinque altre voragini si spalancarono, ed esse tutte vomitavano un fumo nerissimo; la terra in questo così violentemente traballava, che a Catania stessa, dieci miglia più lungi, gli edifizi si scrollavano, e facevano le viste di cadere e disfarsi in ruine. I paesani, che, per non vedersi sepolti sotto le case diroccate, si erano rifuggiti nella campagna, vedendo il terreno spaccarsi in voragini, e temendo di essere, in vece di schiacciati, inghiottiti, a torme si ricoveravano nella città con quel poco delle loro sostanze che poterono trasportare con esso loro in tanto disordine e terrore. Portavano pinto in volto lo spavento e lo stupore, simili piuttosto a cadaveri spiranti che a uomini. Sul finire del giorno, sotto il monte Fusara, data una scossa straordinaria, come se la terra volesse sgangherarsi dai poli, un'altra voragine più considerabile delle altre aprissi, e questa non solo eruttava fumo, ma lanciava a furia pietre ardenti con arena e ceneri infiammate, che poi, cadendo in pioggia infuocata, incendevano quanto toccavano. A sessanta miglia tutto all' intorno volò l' infiammato nembo con tanta desolazione dei paesi, che con parole non si potrebbe esprimere.

Sentissi improvvisamente dentro quell'abisso un tremito ed

un suono ancora più spaventevole, ed ecco uscirne un fiume fiammante, cioè una lava, due miglia larga, quindici piedi alta, la quale, a ostro precipitandosi verso Mompiliero, poi a levante torcendosi, in poco d'ora distrusse casali, campagne, villaggi. Quel della Guardia nominatamente restò annichilato.

Il giorno appresso, che fu il dodici di marzo, il fiume di fuoco volgendosi novellamente verso ostro, assalì Belpasso, terra copiosa di ottomila abitanti, due miglia lontana dalla voragine; l'assalì, la circondò, la penetrò, tutta la sommerse in un mare di fuoco. Sette altre bocche intorno alla prima voragine, e l' una vicina all' altra, si aprirono; poi tremarono, poi gittarono una gran rimbombo, poi il terreno, che le separava, precipitossi negli abissi, formarono un solo ed immenso abisso. L' orribile e quasi che diceva infernal fiume che ne scaturiva, quasi Acheronte congiunto a Flegetonte, a molti doppi s' ingrossò. Il villaggio di Mompiliero era protetto contro quell'ondata di materie fuse da un eterno fuoco, pel monte del medesimo nome; ma il fiume nelle sue interiori caverne penetrò, e, penetratolo, l'abbassò, e dall'opposto lato riuscendo, trovò il villaggio, ed intiero il sommerse. Sommerse al medesimo tratto l' antica e superba chiesa dell' Annunziata, ornamento della Sicilia, maraviglia degli esteri. Poi procedendo, e da' suoi gorghi orribili nuova materia ricevendo, distrusse parecchie case nel villaggio di Mascalizia. Le ceneri e le scorie buttate erano tante, che formarono intorno alla bocca della voragine una grossa montagna conica, ed empierono talmente le terre di Trecastagna e Lapidara, che sopra ai tetti delle case sei piedi si innalzarono, le suddette terre del tutto sepolte.

L'ignea striscia continuava il suo cammino; ma pareva che il monte ignivomo sostasse, quando ai venticinque dello stesso mese tremò e tuonò l'Etna. I popoli spaventati il guardarono; videro la sua alta cima tutto ad un tratto abbassarsi, ed intiera dentro l'antica e solita bocca inabissarsi; nè sola s'inabissò, ma tirò con sè tutto lo spazio arenoso che la circondava. L'Etna parve più basso; ma eccolo rivomitare l'inabissato cucuzzolo, come se la forza dell'interno fuoco, offesa da quell' insolito peso, quasi a gara a rincacciarlo negli aerei spazi fosse risorta. Rivomitollo sotto la forma di smisurate colonne nere, che oscurarono la luce del giorno, per modo che a stento ci si vedea: il fuoco vinse la terra. Più largo allora il cratere trovossi e più profondo, anzi fondo non vi si scopriva.

Intanto l' ardente fiume giva nuovi paesi devastando. Con orribil fremito procedendo, bruciò le campagne e le abita-

zioni di San Pietro, di Camporotondo, di Mascalizia, di San Giovanni di Galerno, di Torre di Grifo, di Musterbianco, della Porcaria. Il primo aprile, voltatosi a Levante, si incamminava, diviso in due rami, verso il mare e verso Catania. Già era giunto agli Albanelli a due miglia al più della città dalla parte d'occidente. In alcun luogo era sei in otto miglia largo, e venti piedi alto, con sembianza del fuoco delle fornaci, dove si formano i vetri. Ruotolava pietre infuocate con tanta velocità, che appena gli abitatori dei mentovati villaggi ebbero tempo di scampare per ricoverarsi in Catania. I rettori del comune ed il vescovo gli alloggiarono nei conventi, negli ospedali e nelle case più agiate, provvedendoli di ogni più ospitale sussidio. Ma Catania spaventata alla pari delle campagne; perciocchè il torrente igneo si approssimava, e già da poco lungi se ne sentiva la vampa infuocata.

Ebbesi ricorso ai rimedi celesti. Avvisavansi che non senza l'ira di Dio fosse venuto quell'orribile flagello. A tutte le chiese andavano o processionalmente o individualmente uomini e donne d'ogni condizione e d'ogni età, lacrimosi in volto, e in abito di penitenti. Portossi attorno ed in varii luoghi dove più minacciava quel fiume di zolfo, di metalli e di sassi squagliati, il braccio di Sant'Agata, santa la quale, siccome nata in quella città, n'era piamente creduta la protettrice. Facevansi dai ministri della Chiesa divote esortazioni, e tra l'esortare e il predicare si udivano gli orrendi scoppi del monte che intronavano le orecchie degli uditori, ed in quel punto tutti gridavano: *Misericordia!* parendo loro di esser giunti alla fine del mondo. Il vescovo, coronato di spine, accompagnato dal magistrato, parimente coronato di spine, dal clero secolare e regolare, e dalle confraternite, tutti in abiti di penitenti, portò il braccio della santa verso la pianura della Madonna della Concordia, e vi scongiurò il fuoco. Portollo e scongiurò il fuoco a Mascalizia, a Musterbianco, a Torre del Grifo, a San Pietro, a Camporotondo. Scrissero che alla vista delle reliquie il fuoco si arrestasse, e dagli antri suoi, d'ond'era uscito, urli spaventevoli gittasse, come di demoni dispettosi di essere vinti. Fatto stà che quelle misere terre furono desolate ed arse. Il fuoco incontrò in prossimità di Catania un largo vigneto: penetrando in certi spechi sotterranei, spiantò le viti ed il terreno dentro gli abissi ingoiò. Vero è però che Catania restò nella massima parte preservata. Il rivo fiammifero, che sempre più vi si accostava, dato in un largo piano, un dì ricetto di acque conosciute sotto il nome di Gurna di Nicito, quasi dietro le mura, distrutte alcune reliquie di un acquidotto e d'altri monumenti antichi, scorse tutto all'intorno delle mura da oriente

in occidente, donde la notte dei ventitrè d'aprile si scagliò nel mare, avendo corsi quindici miglia dalla bocca che buttato l'aveva. Sollevò nel mare un promontorio. Piombovvi, come pasta molle, sovra sè stesso arrovesciossi, le acque scaldò in modo, che il tenervi dentro la mano era insoffribile. Le acque bulicavano e fremevano, e vapori gettavano, e rivoli e scorie rotte. Raffreddata la prima falda, le sopravegnenti sopra di lei si accumulavano, e nel mare più si sporgevano. Per tale guisa formossi un cumulo, quasi promontorio là dove prima vi era la profondità del mare. Ancora al giorno d'oggi si vede la striscia di paese che il funesto fiume percorse. La orribil scena, qual testimonio vivo delle passate angosce e ruine, si mira dipinto a fresco con verità sulle mura della sacristia della chiesa cattedrale di Catania.

Le materie lanciate dalle due grandi voragini formarono, cadendo, una eminenza considerabile con aspetto di una montagna doppia, che gira due miglia alla base, e s'innalza sino a quattrocento cinquanta piedi: la chiamano Monterossi. Ha tutto all'intorno una zona di sabbia nera, ruttata dalle voragini, e larga tre miglia. Le valli di Nicolosi e di Lapidara s'empirono della medesima sabbia. Le ceneri poi, portate dai venti a più di sessanta miglia, ingombrarono le Calabrie, e fecero accorti i regnicoli di qua del faro che il regno compagno travagliava in quegli istanti di un male simile al loro. Bene potevano dire di aver imparato a soccorrere ai miseri dalle proprie miserie.

Vedonsi ancora le vestigia delle voragini, per cui ciò che era sotto, fu trabalzato sopra. Chi scende in una di esse, che apre la bocca presso al monte della Fusara, e fossa della Palomba si chiama, vede molte caverne con orrido disordine sovraposte, poi un lungo e cupo speco; ma lo avventurarvisi sarebbe pericoloso.

Il matematico Borelli calcolò che la quantità delle materie buttate da quest'incendio dell'Etna sommarono intorno a dieci milioni di piedi cubi, e lo spazio corso dalla lava ardente a dodici miglia. Ma il professore Ferrara, che scrisse molto dottamente in un suo recente libro della natura dell'Etna e dei suoi incendii, e dal quale non poca parte della presente descrizione desumemmo, porta opinione che d'una metà più si debba ingrossare il numero dei piedi cubi, e di un quinto quello delle miglia.

L'incendio e le esalazioni di materie infiammate non si terminarono che alla metà di luglio, e tutto il tempo che durarono, il cielo si vide quasi di continuo tenebroso, e il sole apparve come ecclissato e coperto di un velo di colore ferrugineo; il cielo consentiva colla terra a spavento dei Siciliani.

Quando il torrente mortifero s'avvicinava a Catania, portando minaccia di sobbissarla, venne in mente ad alcuni, principalmente a don Diego Pappalardo, di stornarlo, il seguente artifizio adoperando. Cinquanta robusti uomini, vestiti di pelli, armati di mazze, di forche e di picconi di ferro, ruppero presso Belpasso la crosta della lava, già più indurata pel contatto dell'aria alla superficie che dentro, donde, zampillando con impeto a guisa di grosso fiume, verso un'altra parte si precipitava. Ma gli abitanti di Paternò, verso cui si avviava, vennero coll'armi, e fecero restare i Cataniesi. Parve, loro che fosse, ed era veramente, un brutto trovato salvar sè bruciando altrui.

Talvolta la crosta della lava crepava da sè pel peso della liquida che la premeva da dentro, e torrenti fiammiferi uscivano a consumare ora questo tratto di paese, ora quell'altro. Appunto uno schizzo simile entrò, sovra le mura passando, dentro un quartiere di Catania, e lo desolò.

Quando quella terribil pasta fu raffreddata tanto che l'uomo sostener la potesse, andavano i Cataniesi raccogliendo su di quelle croste una enorme quantità di muriato d'ammoniaco. Narrano che, quando l'infuocata materia aveva fasciato il circuito della città, tanto lume gettasse, che anche nelle notti più scure leggere, come nella piena luce del sole, si potesse. Quattro mesi dopo di essere stata vomitata dal monte ed aver misurato quindici miglia, era ancora nel mare liquida, come pasta di metallo liquefatto. Boccone narra che, già passati due anni dappoichè l'incendio aveva spaventata la Sicilia, forando il terreno profondamente, ne uscivano ancora fiamme, anzi per testimonio del gesuita Massa, essendo oramai corsi otto anni, in certe cavità la lava scottava ancora chi vi ponesse dentro la mano, e quando vi pioveva su, esalava fumi sulfurei.

Parecchie volte si volle fare sperimento di cavare nella lava, sotto di cui si trovava sepolto Belpasso, con fine e speranza principalmente di disotterrare le campane, che, come alzate su i loro campanili, dovevano giacere a poca profondità; ma le fatiche riuscirono indarno. Cavossi a Monpiliero, scendessi sino a trentacinque piedi di profondità; si cercavano tre statue, una sola potè ritrarsi. Bene si può, come osserva il Ferrara, sperar frutto dagli scavi quando i luoghi furono solamente sepolti in ceneri ed in sabbia, ma non parimente quando la lava inviluppò gli oggetti ardente e fusa, perchè in tale stato raffreddandosi, forma con loro una massa dura ed inseparabile a guisa di macigno.

Gli abitatori dei paesi arsi rimasero lunga pezza stupidi, come se il terrore avesse loro tolto i sentimenti. Anzi la

notte, i sonni venivano loro interrotti da fantasmi e larve spaventevoli. Si vedeva che la natura umana aveva patito, e che in essi era stata talmente scossa, che fuori di sesto gettata, penava a ritornarvi. Una parte se n'andò a dimorare in Catania, dove, aiutati dal governo, e con qualche miserabil reliquia avanzata agl' incendii ed alle ruine, fabbricarono un sobborgo. Gli altri tornarono sulle lave, tanto è l'amore del luogo natìo, che nemmeno il più imminente pericolo non lo spegne, e là nuove abitazioni sopra un terreno che l'antiche sotto di sè nascondeva, edificarono. Il governo non mancò della pietà dovuta ai miseri. Oltre i sussidi dati ai più bisognosi, esentò per dieci anni i villaggi e la città da ogni imposta. Rimase l'Italia stupefatta a tanta calamità.

LIBRO VIGESIMOTTAVO

SOMMARIO

Astii perpetui tra le monarchie e le repubbliche, e solite magagne nelle cose di Stato. — Guerra vivissima tra Savoia e Genova per contese di picciolissimi confini e rapimenti di qualche bestia. — Insidie tramate in Genova da un Raffaele della Torre, suo cittadino scelleratissimo. — Discorsi nelle consulte di Carlo Emanuele II intorno alla guerra con Genova. — I Piemontesi subodorano Savona, ma viene loro interrotto il disegno, e perchè. — Fazioni di guerra ferocissime sulla riviera di Ponente tra i Piemontesi e i Genovesi, prima colla meglio dei primi, poi colla peggio. — Valore infelice di Catalano Alfieri, generale dei regii; valore fortunato di Restori, Corso di nazione, generale dei repubblicani. — Compiuta vittoria dei Genovesi a Castelvecchio. — Grandi moti in Piemonte per rinstaurare la fortuna della guerra. — Nuove fazioni, e si continua a far sangue. — Il re di Francia s'intromette a concordia, ma con maggior favore verso il duca, che verso Genova. — Si fa la pace: le cose, dopo tanti strazi, tornano come prima.

I principi italiani non volevano capire che le guerre fra di loro erano guerre civili, cioè fratricide, e che, oltre al tormentare la comune madre e sè stessi, veniva poi loro addosso lo scherno e la prepotenza dei forestieri. Ciò si vede in tanti casi già da noi raccontati, ciò viepiù si vedrà in quello che successe tra Savoia e Genova; ma qui la colpa fu della monarchia, non della Repubblica. In questo luogo cade l'acconcio di fare una osservazione. Ai tempi antichi, cioè dell'antica Roma, le repubbliche prevalevano alle monarchie; la romana sola ne distrusse non so quante, certo molte, nè

altro rimedio avevano alla revina loro, se non quello di piaggiarla; e neanco questo bastava. Mutati poi i tempi per la peste settentrionale che invase l'Italia, anzi l'Europa, le monarchie incominciarono a sollevarsi sopra le repubbliche, e divenire per loro troppo formidabili. Per la qual cosa i rettori degli Stati liberi, per sovvenire ai pericoli loro, si diedero ad andare a versi degli Stati monarcali; e neanco questo a loro bastava. Iniqua fu Roma verso i monarchi, iniqui poi furono i monarchi verso le repubbliche; la forza non perdè il dominio; peggio poi che si volle dopo, come prima, coonestarla con le parole di giustizia, di ragione e di diritto, aggiungendo così l'ipocrisia alla violenza. In somma s'han da ammazzar uomini, s'hanno anche da ingannare, e questa bestialità dura e durerà fin che ve ne sarà, perciocchè il lungo uso genera fastidio in ogni cosa, fuorchè nella crudeltà: questa brutta fiera mai non si sazia. Tutti peccarono, e peccano in ciò, forti e deboli, grandi e piccoli, famosi ed oscuri. Ma per venire ai tempi di cui scriviamo, le monarchie assai più peccarono che le repubbliche, perchè da una parte la tema frenava il crudo desiderio, dall'altra la forza il solleticava. Certo, chi disse che l'umana razza è infelice, disse la verità; per arrota poi si vede che si fa infelice da sè. Questo sole e queste stelle così magnifiche e così belle, queste piante e queste erbe così vaghe e così liete la dovevano pure chiamare ad altezza, a benevolenza, a dolcezza, a tranquillità; ma conserva l'anelito ferino, qualche diavolo la tira.

I casi tra Savoia e Genova furono i seguenti. La casa di Savoia, dappoichè era venuta in possessione di tutto il Piemonte, aveva sempre ambìto, e tuttavia ambiva, lo Stato di Genova, se non tutto, almeno la riviera di Ponente, parendole non naturale e certamente incomodo di non avere altro sboccamento al mare che la porta di Nizza, mentre il suo dominio mediterraneo si estendeva, i confini genovesi radendo e fasciando, sino alla Scrivia, che, oltre la città stessa di Genova verso l'Italia, ha da quelle sommità degli Appennini la sua sorgente. Dico che la riviera di Ponente agognava, ma sarebbesi anche volentieri impossessata di Genova; quest'era anzi un sommo suo desiderio, ma frenato dalla cupidigia e dalla gelosia della Francia e della Spagna, le quali quel ricco emporio e quella comoda porta d'Italia volevano ciascuna per sè, se dei Genovesi più stata non fosse. Carlo Emanuele I, siccome già da noi fu descritto, era stato molto sollecito di questi tentativi sopra Genova, e se non venne al compimento del suo disegno, i fini più reconditi della Francia e la gelosia del maresciallo di Lesdighieres, piuttosto che la propria fortuna od il proprio valore, ne furono

cagione. Ma viveva la pertinace brama. Vittorio Amedeo I, e per la molestia delle guerre tra Francia e Spagna in Italia, e per la brevità del regno, non potè soddisfarsene; la reggenza di Cristina, torbida e disgraziata, ne distolse il pensiero; Carlo Emanuele II, uscito dalla pupillare alla maggiore età, e già assestate le cose del proprio dominio colla prudenza e colla fermezza, rivolse l'animo, rimanendo in lui l'antica cupidità della sua casa, a quanto il suo inquieto e valoroso avolo non aveva potuto, impedito da fatali accidenti, raggiungere. I tempi si dimostravano favorevoli: una grossa guerra mossa dal re di Francia in Fiandra teneva in quelle parti la Spagna in grave travaglio; la Spagna stessa, per altre ragioni grandemente indebolita, non era in grado di recare un gran momento nelle emergenze che fossero per nascere nella parte superiore d'Italia. Giovane, ardente ed animoso, nato da principi guerrieri, Carlo Emanuele desiderava di dar nome al suo regno con una felice guerra e con un'aggiunta di nuovi agli antichi Stati; desiderio antico, ma più in quell' età che in un'altra, di tutti i principi, stimolati massimamente dall'esempio di Luigi XIV, re di Francia.

Gli esortatori al sangue non mancarono, le allegazioni nemmeno, ma di piccolo, anzi niun momento, e certamente non pari a tanto incendio: il Piemonte ambizioso o piuttosto il suo principe, assaliva Genova innocente. Erano insorte già negli anni precedenti acerbe differenze per confini e pretensioni di pascoli e rapine di bestiami, come suole tra vicini di diversi Stati, tra quei della Briga e di Triora, quelli di dizione piemontese, questi, di genovese. Ma intrapostosi il re di Francia per mezzo dell' abate Servient, mandato espressamente, esse erano state sopite nel corrente anno per un trattato concluso tra la Repubblica e il duca. Allontanata questa cagione di discordia, gli animi infensi da una parte e dall'altra diedero origine ad un'altra.

Due piccole terre alpestri situate sulle alte ripe dell'Aroscia, l'una vicina all'altra, Rezzo, suddita del cavaliere Clavesana, vassallo della Repubblica, e Cenova suddita del marchese del Maro, vassallo del duca, erano destinate dal cielo a dare origine e fomento ad una cruda ed arrabbiata guerra. Corsero quei di Rezzo su i territori di Cenova, commettendo armatamano insulti contro le persone, e rapimenti di bestiami. Insorsero quei di Cenova per vendicarsi, ma i Rezzaschi avevano il vantaggio, per esser Rezzo terra più popolosa e di luogo più forte. Apprironsi alcune pratiche d'accordo anche per mandato dei due principi, ma non ebbero effetto, parte per la mala volontà dei confinanti, massimamente dei Rezzaschi, parte perchè il duca di Savoia aveva l'animo a-

lieno dalla concordia, piacendogli quel moto, come pretesto della guerra che andava per la mente ravvolgendo. Piana era la strada cui il duca doveva seguitare in tale frangente. Per certo non poteva pretermettere di dare assistenza, in ciò che di ragione fosse, a'suoi sudditi di Cenova, ma prima di venire al ferro, doveva richiamarsi di giustizia pei suoi appresso al senato della Repubblica, e quando giustizia non impetrasse, implorare di nuovo la mediazione della Francia, e se anche questa negata gli fosse, minacciare coll'armi, e se la minaccia fosse indarno, usarle, intimando apertamente guerra. Ma niuna di queste cose fu fatta, avendo il duca proceduto ostilmente coll'armi senza previa dichiarazione, per modo che piuttosto insidia, che generosa azione di nemico dovette riputarsi.

A frivole cagioni mescolaronsi perversi consigli. In Francia ed in Piemonte le medesime cose, e pure fra di loro diverse, succedevano. Luigi corse armato contro la Olanda, perchè, oltre il proprio genio che a ciò il tirava, Louvois, fiero ministro, il vi sospinse per odio contro Colbert, ministro savio, il quale, siccome quello che regolava le finanze, non amava vederle mandar in ruina dalla voragine della guerra. In Piemonte, Gianbattista Trucchi, barone di Lavaldigi, generale, come il chiamavano, di finanza, uomo assai favorito dal principe, confortava alla guerra, alla quale i primi fra i buoni soldati del duca, e fra gli altri il marchese di Pianezza, ed il marchese di Livorno, suo figliuolo, si opponevano. Così il guerriero in Francia spingeva e tirava a guerra, il camerlingo a pace; il contrario si vedeva in Piemonte; ma qui e là due cattivi ministri suscitavano un flagello di popoli.

L'umile querela di Rezzo e di Cenova servì di pretesto a far sangue in riviera di Ponente, una comodità di fisco mosse Trucchi, e Trucchi poi Carlo Emanuele. Io ho vergogna di dirlo, ma in somma lo dirò. I sali dal mare al Piemonte facevano la strada di Nizza, assai lunga ed aspra pel colle di Tenda: Lavaldigi la voleva aprire per la più breve e facile da Oneglia. Era d'impedimento a tal proposito il villaggio di Pornasio, che d'appartenenza genovese essendo, si frapponeva tra via, ed era d'uopo farlo piemontese, perchè asini e muli potessero trapassarvi con le some del malavventurato sale. Tal fu la cagione della guerra. Così fra Trucchi, Rezzo, Cenova, sale e Pornasio, Piemonte e Genovesi ne andarono con le membra rotte.

Fattasi in Torino la deliberazione della guerra, si pensò ai modi di condurla. Il marchese Villa, che se ne mostrava anche assai caldo autore, aveva intelligenze in Savona, per cui sperava di farla muovere contro il proprio governo, ed accet-

tare dentro i soldati del duca, tosto che su i vicini monti si scoprissero. Un prete piemontese, che in Savona dimorava, dava principalmente opera a queste insidiose trame contro Genova. I Savoiardi confidavano che quando Savona, città tanto principale, fosse venuta per subita sorpresa in loro possanza, oltre che forse sarebbe nato qualche grave scompiglio e mutazione in Genova, tutta la riviera di Ponente si sarebbe rivoltata verso il nuovo signore, e che quella terra littorale, aggiunta alla mediterranea del Piemonte, avrebbe ricomposto in intiero l'antica e forte nazione dei Liguri. Ma siccome si voleva procedere per sorpresa e per insidia, non coi modi soliti di guerra, fu preso consiglio di dare altro colore ai movimenti delle truppe cui Carlo Emanuele mandava verso i confini del Genovesato, e che già erano giunte ad alloggiarsi nel marchesato di Ceva. Fu mandata attorno voce che quei movimenti d'armi per altro non si facessero che per rinforzare Ceva ed Alba, le fortificazioni delle quali si vociferava che il duca volesse condurre a perfezione. Con studiosa tardità si muovevano, nè per grossi corpi, come se a bisogni interni dello Stato, non ad operazioni contro stranieri intendessero. Ma già tanto elle si erano ingrossate nelle due mentovate città e luoghi vicini, che componevano una giusta forma d'esercito. Già erano sul punto di avventarsi contro i Genovesi, che ancora andavano spargendo che niun altro fine avevano se non quello di rinfrescar le guernigioni, e riattare a modo militare le mura d'Alba e di Ceva.

Erano veramente pervenute in tempo opportuno alla Repubblica le notizie dei movimenti del Piemonte. Gianbattista Cattaneo, nobile genovese, che, nell'età minore del conte Filippo, suo cugino, governava il feudo delle Mallare, e molto attentamente invigilava a quanto nelle vicine Langhe accadesse o non accadesse, aveva avvertito il senato, e dimostratogli il sospetto conceputo pei vicini ammassamenti dei Piemontesi. In altre parti ancora, e da quasi tutti i comandanti delle frontiere, aveva il senato ricevuto avvisi che qualche straordinario pensiero era nato a' suoi danni nella mente di chi reggeva le sorti de' suoi bellicosi vicini. Ma bene ponderate le circostanze de' tempi, massime quella che il duca non si sarebbe deliberato di suscitare un incendio nella parte d'Italia vicina alla Francia senza l'assenso od almeno la connivenza del re Luigi, e che importava al re che l'Italia si conservasse quieta, il senato non venne in credenza che nelle operazioni di Carlo Emanuele fossero fini diversi da quelli ch'egli per le fortificazioni d'Alba e di Ceva andava con la fama pubblicando. In questo pensiero tanto maggiormente si confermava, quanto che il duca, tutto intento agli

esercizi che nobilitano i riposi della pace, in cacce, in maneggi di cavalli, in edificazioni di tempii e di palazzi andava impiegando il tempo. Il senato di Genova, quantunque ammaestrato dall'esperienza e molto penetrativo fosse, difficilmente persuadeva a sè medesimo che le feste del Piemonte avessero così presto a partorire le miserie ed i pianti della guerra. Si viveva adunque fra i Genovesi, se non del tutto alla sicura, almeno senza provvedimenti tali che potessero ostare alla tempesta già vicina a farsi sentire.

Genova era chiamata a rovina dai forestieri, ma nel tempo stesso un'altra rea macchinazione andava ordinando contro di lei un suo cittadino scelleratissimo. Raffaele della Torre, discendente indegno di virtuoso avolo, voleva condurre a perdizione quella patria in cui la sua famiglia aveva sempre ottenuto grado e seggio onorato. Costui, in età di ventidue anni, neglette l'orme de' suoi maggiori e sprezzati gli amorevoli ricordi dei più congiunti, tutti nobili genovesi, in ogni più infame vizio profondandosi, diede con impeto giovanile nelle crapule, nelle disonestà, nelle soperchierie per modo che era divenuto lo scandalo ed il terrore di Genova. Dissipate nel più schifoso lezzo le proprie sostanze, nè più a Dio guardando, nè a uomini, nè a legge, nè a patria, nè ad onore, incominciò a far disegni sopra le sostanze altrui, aggiungendo ad una troppo licenziosa libertà l'abbominevole disegno di farsi capo di ladri e ladro esso stesso. Tutti coloro che per libidini, per taverne e per bische avevano dissipate le sostanze proprie e quelle d'altrui, chi si trovava aggravato da debiti e da processi, chi era dannato per false testimonianze e per omicidii, in somma ogni perduto, ogni profligato uomo, erano gl'intimi famigliari e gli amici di Raffaele; e se qualcheduno migliore con lui s'addomesticava o co' suoi compagni, tosto, tocco da quel soffio pestifero, diveniva uguale a tutti e peggiore di molti. Più potente e più brutta corruttela di questa non fu mai in alcun luogo; nè mai si manifestano, se non quando Iddio manda l'ira sua nelle infelici città.

Col seguito dell'infame comitiva commise il La Torre molti gravi eccessi, arrivato insino ad imbrattar le mani nel sangue civile; anzi poi, spinto dall'abbominevol talento, e, credo, dalle infernali furie, ardì farsi ladrone di mare nelle acque stesse della sua patria, oramai spaventata dello aver dato origine ad un tanto mostro. Nella vicinanza della sua natìa sede, e, si può dire, a vista del porto stesso di Genova, dove scorreva qual corsaro, anzi piuttosto qual pirata, rapì una nave che verso Livorno s'avviava carica di grossa somma di danaro di negozianti genovesi. Fu formato con quel rigore che

conveniva ad un sì esecrando fatto il processo, e mentre egli dalla giustamente sdegnata patria esulando, nella Provenza e nella Linguadoca, più miserabile, ma non migliore si ravvolgeva, fu in Genova condannato alla forca con confiscazioni di beni ed alla restituzione di quanto colle rapaci e snaturate mani aveva tolto.

A modo dei malandrini banditi, soliti tanto più ad odiare le loro patrie, quanto più elle hanno ragione di castigarli, ravvolgendo fra la mente esecrandi pensieri, voltò i passi, pel Finale passando, verso Torino, a ciò disposto di fare ogni opera e di non cessare se prima non si vendicasse, e quella nobil sede dov'era nato e cresciuto, a rovina ed a perdizione non mandasse. Due cagioni principalmente il tiravano a Torino. Aveva egli, pochi mesi innanzi che esule fosse, avuto conversazione e contratto amicizia in Genova con Carlo di Simiana, marchese di Livorno, figliuolo, come già notammo, dol marchese di Pianezza, coll'appoggio ed autorità del quale sperava d'insinuarsi e spianarsi la strada a' suoi detestabili disegni. Aveva inoltre avuto sentore che la corte di Torino macchinasse guerra contro Genova, onde confidava di venirvi, siccome utile, così ancora gradito. Vide Carlo di Simiana, e s'indettò con lui. Quantunque scellerato fosse, molti modi aveva di piacere altrui: nobil volto, spirito vivace, maniere graziose, eloquenza forte, spontanea, persuasiva; simile al Fiesco per l'avvenenza e la grazia della persona, ma più scellerato di lui per essere ladro ed assassino. Qual peste surse da sì onorata famiglia! Palesò l'animo suo al Livorno, dette intenzione di sovvertir Genova, affermò di voler aiutare coll'opera sua e de' suoi aderenti la impresa che il duca stava preparando: al duca il presentasse, pregò. Grandi appoggi, fidati amici, numerose intelligenze prometteva nell' odiata patria, cioè in Genova, che già più patria sua non era.

Parve al marchese un gran fatto; pure andava fra sè medesimo esitando, se il ributtasse o il secondasse. Sollecitavalo da una parte la molta utilità che ne poteva ridondare al Piemonte, tenevalo dall'altra il pensiero che sempre creduli, ed eccessivi e vani promettitori sono i fuorusciti. Onde esitasse non so, perchè qual fosse la utilità o la non utilità, questo ben certo era ch'egli udiva un infame uomo che, da ladro ed omicida, si voleva anche far traditore. Ribaldi di simil sorte non si odono, od almeno si cacciano, quando non si vogliono dare al boia che gl'impicchi. Finalmente, o che l'aspetto dell'utile a motivo d'onore nel Simiana prevalesse, o che temesse che altri, se non era egli, il Genovese fellone al duca presentasse, egli medesimo al cospetto del prin-

cipe piemontese l'introdusse. La posterità durerà forse fatica a credere, e certamente stupirà, che il palazzo di Carlo Emanuele, che pure principe d'alti e generosi spiriti era, sia stato contaminato per consenso suo dai passi di un impiccato per furti ed omicidi. Raffaello espose i suoi disegni: quando l'armi di Savoia risuonassero sulla riviera, volere e potere sovvertir Genova per mezzo dei suoi amici ed aderenti; odiato dai popoli, sonnacchioso per sè medesimo essere quel governo; facile la sorpresa, averla a secondare il popolo. Io non vorrei dirlo, ma pure il fatto fu che, non solamente si udirono con consenzienti orecchie le profferte dell'impiccato, ma fu vestito dell'abito militare di Savoia e creato capitano di corazze. Il savio Carlo Emanuele II imitò in questo l'imprudente ed inquieto Carlo Emanuele I, che il Vachero accolse. Tanto poco brutte paiono le operazioni di Stato, quando appunto più brutte sono, purchè utili siano o si credano!

Restava a vedersi come e quando le esibizioni di Raffaele dovessero usarsi, ed in qual modo la guerra fosse per indirizzarsi. Il duca convocò a questo fine un Consiglio. Chiamovvi quel Lavaldigi, cagione di tutti i mali, il marchese Villa, l'auditor generale di guerra Blancardi, con molti altri personaggi dei primi, sì di toga che di spada. Chiamovvi fra gli altri il vecchio marchese di Pianezza, il più antico, come il più illustre servitore della corona a quei tempi, il quale, vecchio e poco aitante della persona, se ne viveva in onorato riposo, nel convento dei padri Agostiniani scalzi di Pianezza, ch' egli medesimo aveva fondato. Grande era il suo nome, grande la sincerità d'animo, grande la esperienza delle cose del mondo. Spesso il duca con esso lui nei casi più difficili e gelosi si consigliava. Spesso ancora i principi forestieri pei loro messaggi nel convento di San Pancrazio, allettati della virtù del Pianezza, accorrevano per aver lume nelle faccende loro da quell' uomo cui quasi oracolo di lontano onoravano.

Espostosi dal principe il soggetto della consulta, il marchese di Pianezza prese le parole dicendo: ingiusta, iniqua essere la guerra contro i Genovesi; non avere il senato, cioè l'autorità pubblica di Genova fatto offesa alcuna al duca; male consigliar coloro che vogliono tirare ad ingiuria pubblica le impronte e consuete querele degli abitanti dei confini; se a quelle retta si desse coll'armi eterno aver a riuscire le guerre; tali litigi coi negoziati, e se i negoziati non bastano, colle mediazioni doversi terminare; già la Francia avere composte le differenze tra Briga e Triora, potere ancora facilmente comporre quelle che correvano fra Rezzo e Genova; chi ardirà sostenere che per una rapina di due o tre vacche abbiano a

sorgere nemicizie pubbliche fra Stato e Stato, a profondersi tesori, ad ammazzarsi uomini a migliaia? Aversi ancora a considerare che in quei tempi, tanto agevoli a burrasca, la discordia tra Piemonte e Genova facilmente si allargherebbe, con grave pregiudizio, non solamente di loro, ma di tutta Italia; perciocchè e Francia e Spagna a quel romore certamente con voglie nemiche accorrerebbero e nella guerra si mescolerebbero; saperlo il santo padre, che, tenero della pace d' Italia, con paterno amore a noi venne, confortandoci, e prima ed ora, posar gli animi e l' armi, e non dare occasione di nuove percosse al corpo già tanto infermo dell' infelice Italia. Ma poi, soggiunse il Pianezza, quand' anche si volesse imprendere una guerra ingiusta e contraria ai veri interessi dello Stato, avrassi ad usare un assassino, un ladro, un traditore? Conviensi ad un duca di Savoia il congiungere i suoi consigli e le armi con un uomo che non per alcun motivo o gelosia politica, ma per delitti vilissimi se ne va errando esule dalla patria con portarne in fronte scritta una sentenza che coi più infami e detestabili uomini l'accomuna?

Un pirata diventerà l'agente del nostro alto signore? Che può costui in Genova, senza beni, senza credito, senza Stato? Che può in Genova, dove è abborrito da tutti i buoni, e odiato anche dai tristi come più tristo di loro, e per avergli qual vile, nei maggiori pericoli, fuggendo, abbandonati? Qual fondamento fare sulle sue promesse cui egli esprime unicamente per ambizione, per vendetta, per disperazione? Sarebbe un innestar senza pro. vergogna ad ingiustizia, ed a fare che se si vince, con onore non si vinca. Abbiano dunque luogo, confortò, le voci di Roma, gl'interessi dello Stato, i dettami della giustizia, l' onore della corona; e poichè fra tanti romori di guerre pace godiamo, la pace si fomenti, nè si solletichino con imprudente deliberazione contro di noi le armi di principi potentissimi, le quali, per avventarsi contro il Piemonte, altro non aspettano che un primo segnale di discordia.

Le parole del venerando vecchio mossero ad opinione conforme alla sua quasi tutti i consiglieri, e lo stesso marchese di Livorno, suo figliuolo, al quale dapprima, come si è detto, aveva La Torre aperti i suoi pensieri. Ma dissentirono, e nel consigliar la guerra e nel voler servirsi di Raffaello perseverarono Lavaldigi, Villa, Blancardi. Diversi motivi ciascuno di loro muovevano, il primo quel suo miserabil sale e quel suo oscuro Pornasio; il secondo la speranza di far faccende in Savona per l'intelligenze che vi aveva, e con ciò di cagionare un gran danno a Genova; il terzo l'adulazione verso Lavaldigi e la speranza di salire pel suo favore a più alti

gradi. La sentenza di costoro concordava con la volontà di Carlo Emanuele, già vôlta all'armi. Si prese per tanto risoluzione di guerra, e mandossi un esercito con mala fortuna oltre l'Appennino. Il marchese di Pianezza si ridusse di nuovo a'suoi riposi di San Pancrazio, il marchese di Livorno, come giovane e guerriero, offerissi pronto a concorrere col consiglio e con la mano ad un'impresa che disappruovava.

Le insidie e l'armi si mettevano in opera per conseguire il fine a cui si tendeva. Savona principalmente era la mira dei Piemontesi, donne e preti macchinavano per darla, quando le armi di Savoia si fossero fatte vedere in qualche luogo vicino. Il Villa, invitato dalla speranza datagli dai congiuratori, accalorava le pratiche occulte, e già una considerabile contaminazione vi aveva introdotto. Il sussidio poi dell'armi al seguente modo fu ordinato. Raccolto un corpo di nove a diecimila combattenti tra fanti e cavalli nel marchesato di Ceva, si stava dai capi aspettando il momento propizio per approssimarsi a Savona, il quale momento credevano esser quello in cui i trattati segreti in quella città fossero condotti a perfezione, e Raffaello della Torre, con qualche nervo di truppa ed un'accolta d'uomini di mal affare simili a lui, dico simili perchè peggiori non potevano essere, avrebbe tentato novità da un'altra parte contro Genova. Si notavano nella massa piemontese specialmente i reggimenti delle guardie, di Savoia, di Monferrato, di Piemonte e di Nizza, gli archibugieri delle guardie del duca, le genti d'arme, la compagnia generale di don Gabriele di Savoia, zio del duca, con un accompagnamento sufficiente di cavalleria e di bombardieri.

Il grosso di queste genti, che parte da Mondovì, parte da Ceva e parte da Mulazzano erano venute, si era congregato ai ventiquattro di giugno del 1672, nel luogo di Salicetto, affinchè stêsse apparecchiata a muoversi per la terra dell'Altare verso Savona. Era stato preposto al di lui generale governo il conte Catalano Alfieri, uomo nato, si può dire, e nutrito fra l'armi, e di coraggio e di sperienza singolare. Nè ciò si afferma indarno; imperciocchè già insin dalla guerra di Candia si era dimostrato guerriero di squisito valore, poi nelle guerre del Piemonte soccorse e difese Trino con lode d'ognuno contro l'armi spagnuole nel 1652, e non poca parte ebbe nel racquisto della medesima piazza, quando nel 1658 i Savoiardi andarono alla fazione di ricuperarla. Teneva il secondo luogo, come comandante della cavalleria, il marchese di Livorno, anch'egli compiuto soldato, ma che, per qualche emulazione, portava poco buona volontà all'Alfieri. Militavano nel medesimo campo i marchesi di San Giorgio e della Rôcca, e i conti di Piossasco e di Magliano, figliuolo dello

Alfieri, col sergente maggiore di battaglia Bonardi, uomo a nissuno secondo nell'arte terribile della guerra. Dalla qualità delle persone facilmente si può argomentare quanto a cuore stèsse al duca il moto che intendeva di fare, e già si rendeva certo che nissuno avrebbe potuto impedire la loro venuta sul Genovesato.

Mentre i Piemontesi s'adunavano in Salicetto, e stavano con l'animo intento a Savona, dove credevano di trovare i Genovesi imparatissimi, Raffaello della Torre, al quale il duca di Savoia per mezzo di Lavaldigi aveva somministrato qualche somma di denaro, dopo di essersi formato alcun tempo alle Mallare per raccorre banditi, ladri e vagabondi, piuttosto che soldati, promettendo loro gran cose, si era trasferito nella riviera di Levante a Chiavari, città vicina a Rapallo, poco più di venti miglia lontana da Genova. Quivi continuava ad adunar birbanti, fra i quali s'accordò con alcuni del cognome stesso della Torre, cui salutava col dolce nome di parenti, quantunque non fossero, ma il somigliavano in malvagità. Scorreva anche col medesimo intento le vicine contrade del Parmigiano e del Piacentino, dove chi più spendeva il tempo in ribalderie, il seguitava. Davasi con costoro come si era dato con Carlo Emanuele, gran vanti di avere in Genova tra parenti, amici e aderenti considerabil seguito, coll'appoggio dei quali cercava di persuadere altrui che gli sarebbe stato agevole il voltar Genova a'suoi desidèri. La verità però era che dovevano stimarsi più parole che fatti; poichè, sebbene alcuni congiurati vi covassero che con lui s'intendevano, e lui volevano collocare nella tirannide, non erano però nè per numero nè per autorità tali che uom ragionevole potesse promettersene un movimento d'importanza. Aveva egli fra gli altri guasto un certo Vicco, uomo di basso lignaggio, ma aggiratore al sommo, e che non mancava di aderenze nell' insidiata città. Costui gli aveva dato fede di assisterlo per suscitarvi il movimento conforme ai suoi disegni.

Ora si avvicina l'effettuazione dell'intendimento sì dei Piemontesi che dei congiurati. Scelsero per tale effetto il giorno di san Giovanni Battista, protettore speciale di Genova, in cui, essendo i magistrati e il popolo intenti a festeggiare, credevano potere più facilmente farvi nascere scompiglio e tumulto. S'accordarono che al tempo stesso seguisse la sorpresa di Savona per opera dei Piemontesi, ed il sovvertimento di Genova per lo sforzo del della Torre. Non dubitavano che i due accidenti, quando avessero avuto il successo che se ne promettevano, avrebbero condotto la Repubblica all' ultima ruina; conciossiacosachè, supponendo eziandio che qualche

cosa dopo il moto fosse rimasta intiera in Genova, e qualche forza al governo o di soldati o di fortezze così nella capitale come nel resto del dominio, il terrore e la costernazione dei popoli nel sentire la sede della Repubblica sconvolta, Savona presa, un nemico potente nelle viscere stesse dello Stato, nissuna difesa apprestata contro sì improvvisa tempesta, sarebbero stati tali che meglio antivedere la fine si sarebbe potuto, che provvedere alla salute. Mai insulto più fatale fu tentato contro quieta potenza.

Fermati questi fondamenti, i Piemontesi si mossero da Salicetto, conducendo il marchese della Ròcca la vanguardia, composta principalmente dal reggimento delle guardie. Correva il giorno ventiquattro di giugno, alle ore ventitrè italiane, quando partirono; tempo opportuno per viaggiare la notte senza essere sentiti, e per arrivare sopra Savona il giorno seguente, come disegnavano. Già erano giunti alle Carcare per avviarsi all'Altare, quando successe ciò che diremo poco appresso.

In questo mentre l'empio Raffaele non era stato ozioso, ma era sceso co'suoi malandrini, che già nell'animo facevano proprie le ricchezze di Genova, nella valle di Bisagno, pronto a mettere a fuoco, a sacco, a sangue quella città dove aveva sortito i natali, ed a cui niun'altra accusa poteva dare se non quella di non aver voluto sopportare le sue sceleratezze. Fero l'animo avea, fero disegno. I congiurati di dentro dovevano, secondo il concerto, dargli la porta di San Simone, poco guardata, donde sperava, coperto dalle tenebre della notte, imperciocchè aveva destinato alla snaturata fazione quella di san Giovanni, d'impossessarsi dell'altra più importante dell'Acquazzola. Correre improvvisamente la città co'suoi masnadieri e sgherri, accendere una conserva di polvere, dare la libertà ai carcerati, saccheggiare il tesoro di San Giorgio, porre a ruba i principali palazzi, chiamare a morte i più ragguardevoli cittadini, massime quelli che delle sue ribalderie l'avevano castigato: tali erano i pensieri, tali le risoluzioni di questo Genovese, che più nè Genovese, nè gentiluomo, e nemmeno uomo, ma bensì crudele bestia doveva stimarsi. A man salva credeva andare; perciocchè le novelle che aspettava da Savona nel momento stesso dell'orrenda mischia, aggiungendo terrore a terrore, avrebbero facilitato l'infernal tentativo. Se più oltre del sacco e del ferro e del fuoco estendesse i suoi pensieri, e se a farsi tiranno della sua patria intendesse, o a darla al duca di Savoia, non è ben certo, ma certamente era capace dell'uno e dell'altro.

Ma era scritto là dove si reggono le umane cose, che così inclita città, prezioso ornamento d'Italia, non divenisse preda

d'assassini. La fede e le compagnie de'scelerati sono sempre infide e non durabili: così Dio volle, conservatore delle innocenti città. Ora parleremo di quel Vicco cui La Torre aveva fatto partecipe della congiura. Costui andò pensando ciò che poteva guadagnare conservando la patria o perdendola, e se fosse da anteporsi la sicurezza con premio, o il pericolo con ruba. Vinse il più salutifero pensiero. Il consapevole Vicco andò a trovare, due giorni avanti che avesse l'indegna trama ad effettuarsi, il senatore Giambattista Cattaneo, e tutto l'ordine della congiura gli svelò; nè Cattaneo fu lento nel rivelarlo al senato. I Padri stupirono, ma non trepidarono: di Genova e di Savona furono solleciti, perchè, oltre alle rivelazioni del Vicco, erano pervenute novelle che i Piemontesi, mossisi dalle stanze di Salicetto, verso quest'ultima città s'incamminavano. Fu maravigliosa la prontezza del senato nel mandare verso Savona parte delle soldatèsche raccolte dal presidio medesimo di Genova, ordinando a Gerolamo Spinola, governatore di quella principalissima città della riviera di Ponente, di rinforzare i passi dei confini, e di sopravedere con somma diligenza a tutti i casi che potrebbero sopravenire.

Il senato chiamò inoltre il collegio dei procuratori camerali, ed il minor Consiglio, dove, dato ragguaglio della vicinanza allo Stato dei soldati savoiardi, e degli insulti che s'attendevano a momenti ai confini delle ville di Bisagno per Raffaele della Torre, fu subito con incredibile vigore deliberato, e con eguale prontezza eseguito l'armamento di tre vascelli da guerra e la spedizione di tutte le galee per assistere alla riviera di Ponente. Si elessero Marco Doria e Giambattista Gentile con titolo di commissari dell'armi, e carico di battere le campagne nelle valli di Bisagno e Polcevera per tener a freno i popoli, quando fosse in essi qualche mal fomento contro la quiete pubblica, e per opprimer qualunque moto che vi si potesse suscitare. Furono loro date a quest'uopo alcune bande di soldati. Doria e Gentile esercitarono con lodevole vigilanza l'ufficio, e quelle parti restarono sicure da qualunque sinistro tentativo. Riuscì anche Doria di fare cattura di Pasquale della Torre di Chiavari, complice delle congiure di Raffaello, uomo già attempato, ma di maneggio assai a proporzione del suo basso nascimento, e capo, già gran tempo, di facinorosi e perduti uomini. Quanto a Raffaele, vedutosi scoperto, prese una subita fuga con poche persone, che gli servirono di scorta nella incertezza delle strade, e ritirossi in una villa aperta del Piacentino, dove bruciò molte scritture che aveva portate seco, ed in cui erano scritti l'ordine della congiura, i nomi de' congiurati e di co-

loro cui parte per vendetta, parte per mera perversità destinava a morte o ad esilio: feroci tavole di proscrizione erano quelle. Spedì anche un di coloro che l'avevano accompagnato per la strada di Rapallo al mare, perchè, imbarcatosi quivi, passasse nella riviera di Ponente per portar le notizie di quanto gli era succeduto, a'suoi corrispondenti in quella parte; ma questi, passando vicino alla fortezza di Vado, venne scoperto, arrestato e condotto a Genova, dove rivelò quanto sapeva di tanti macchinamenti, donde si venne in cognizione di molte altre particolarità della congiura. L'infame della Torre se ne tornò poscia profugo a Torino.

Il senato decretò che a Vicco, per avere svelata la trama e salvata la patria dalla rabbia d'un cittadino omicida e parricida, fosse pagata ogni anno dal pubblico erario una pensione considerabile; poi, che i parenti del della Torre fossero tutti esclusi dai collegi e da qualunque altra carica pubblica; finalmente, che gl'inquisitori di Stato ricercassero della congiura, ed a Raffaello facessero il processo. Confermarono la sentenza di morte e di confisca già contro di lui l'anno precedente pronunciata, dannarono i figliuoli a bando perpetuo, posergli una taglia addosso di ventimila scudi a chi il désse o vivo o morto; fecero impiccare nella piazza vicina al pubblico palazzo il cadavere di Pasquale della Torre, che, consapevole e complice, era morto nelle carceri, pubblicati al fisco i suoi beni e demoliti gli stabili. Volle oltre a ciò il senato che fosse alzato in Chiavari un muro con la seguente inscrizione latina, che noi voltiamo in italiano:

« Raffaele della Torre, figliuolo di Vincenzo, malvagio o-
« micida, compagno di ladroni, pirata nel mare patrio, mac-
« chinatore dell'eccidio della Repubblica, più reo che non
« fur gravi i supplizi, dannato due volte alle forche, questo
« monumento per senatusconsulto ad eterna sua ignominia
« eretto: via, uomo detestabile. L'anno MDCLXXIII. »

E per dire ciò che poi Raffaele facesse, e qual vita e qual morte, racconterò che, tornato a Torino, fu ricompensato come si ricompensano i traditori, massime quelli i cui tradimenti sortiscono infelice fine; voglio dire che gli furono dati danari e rifiutati gli onori. Gli venne stanziata una pensione vitalizia, ma inibitogli l'accesso alla corte. Nè per fortuna nè per ventura il suo perverso animo cambiava. La rabbia il rodeva contro Vicco, fatale intoppo alla sua vendetta e fortuna: pensò strano modo di vendicarsene, di invenzioni diaboliche era ferace. Studiò di una cassetta artifiziosa, riempilla di pistole adatte in modo che per ordigno tosto si scaricavano contro chi aperta l'avesse; l'indirizzò a Vicco; già si rallegrava di sentirlo presto morto. Vicco sospettò di qual-

che mala insidia, la cassetta con cautela aperse in presenza di molte persone; una fu uccisa, Vicco ferito. Inquieto, avaro, furibondo, volle Raffaele far pigliare dal duca le navi genovesi che venivano cariche dalle Indie, ma Carlo non gli diede ascolto. Matto, s'incapricciò dell'astrologia giudiziaria, cercò la pietra filosofale, e non la trovò; studiò la magia, non so se la nera o la bianca, ma forse tutte due; diedesi al diavolo giacchè gli uomini più nol volevano. Ingolfatosi in tante chimere, che pascevano l'animo suo, ma nol contentavano, finalmente un Ungaro furbo il trappolò. Gli andò dicendo, volergli mostrare ora questo secreto, ora quell'altro, ora questo mistero, ora quell'altro; intanto gli cavava denaro. Quando gliel'ebbe cavato tutto, se n'andò. La Torre rimase scornato, ma sempre il desiderio di vendicarsi col sobbisso della patria il travagliava e i sonni gli turbava. Pensò ad un'altra cassa, ma più grande, vera macchina infernale. Misevi dentro molti terribili artifizi di fuoco, ed a Genova mandolla: sperava che, a un dato momento scoppiando subitamente, sconvolgerebbe e manderebbe sottosopra o l'edificio della dogana, o la sala del senato. Ma visitato quel nuovo quasi cavallo troiano alla frontiera dai diligenti doganieri per vedere che ci fosse dentro, fu scoperta l'insidia, del che La Torre restò dolentissimo; il suono della rovina di Genova gli avrebbe dato la vita. Stette alcun tempo nella valle d'Aosta, compratovi un podere; poi, morto Carlo Emanuele nel 1675, la duchessa Giovanna, reggente dello Stato, gli diede in contante quanto valesse la pensione, e via il cacciò. Andò vagando pel mondo, venne in Francia, diede suoi scartafacci pieni di progetti ai ministri, ma non fu dato ascolto alle sue chimere. Si condusse ai soldi del re, militò in Alsazia con coraggio, di cui non mancava; poi, ristucco di Francia, peregrinò in Olanda, vi ebbe la naturalità, vi spese gran denaro, dico di quel del Piemonte, che gli fruttava infamia. Il rovello dell'ambizione, parendogli di non aver grado conveniente in Olanda, lo spinse di nuovo in Francia mezzo disperato. Finalmente il suo mal genio il tirò a Venezia. Ingordo, spensierato, dissoluto, vi teneva scandalosa vita; fine condegno a tanti misfatti l'aspettava: fu ucciso nel 1681, mentre correva mascherato le contrade di Venezia in compagnia di laide Taidi. Roma ebbe un solo Catilina, Venezia nissuno, Genova almeno sei: il Vachero ed il La Torre pessimi di tutti.

Mentre in Genova si trovavano gli spiriti grandemente sollevati per la congiura del La Torre, e che i governatori speravano che la scoperta della medesima avrebbe trattenuto i Piemontesi dal moto che avevano ordinato contro Savona,

questi marciavano verso l'Altare, e sarebbervi giunti prima dei venticinque di giugno per assalir poscia Savona, se una subita malattia del conte Catalano Alfieri non avesse alquanto rallentati i loro passi. Fu egli sorpreso in Salicetto da grandi dolori del corpo, per cui tanta era l'ambascia che sentiva, che si storceva e contorceva in letto con molti sospiri e grida miserabili. Mandò pel conte di Magliano ordine al marchese di Livorno perchè governasse le cose, ed alla concertata impresa andasse. Il Livorno tenne coi primi capi consiglio su quanto fosse a farsi: ciò ritardò il moto; ad ogni modo statuirono che si continuasse. Già erano pervenuti nel giorno venticinque alle Carcare sul Cervio, dove fecero alto due ore per riposarsi, poi presero strada alla vôlta dell'Altare. Già si erano avvicinati a due miglia della terra, quando un frate delle Carcare, che pareva delle scuole pie, venne a trovare il Livorno: essere venuta a luce la congiurazione, gli disse, fuggito La Torre, i complici carcerati o profughi, turbati tutti i consigli, ad altri fondamenti doversi pensare.

Udito l'avviso del frate, Livorno adunò di nuovo il Consiglio. Fu deliberato che non si rallentasse, anzi che si accelerasse la mossa del campo verso l'Altare, dove arrivò veramente la sera dei venticinque. Speravano nelle corruttele di Savona e nello spavento prodotto dalla congiura del La Torre, che dal volgo molto oltre il vero si esagerava. Lo spavento vi cresceva per l'approssimarsi delle armi di Savoia, una confusione molto mista già vi si sentiva, le grida delle donne, dei fanciulli e dell'altra gente imbelle muovevano anche coloro a cui l'animo era più fermo. Chi diceva che i Piemontesi già arrivavano; altri che già erano arrivati; questi, che già erano alle porte; quelli, che gli aveva veduti già scalare le mura. Se non erano la prudenza e costanza del governatore Spinola, vi sarebbe nato qualche pericoloso garbuglio, e la città si perdeva.

Nel mentre che da tanta trepidazione era assalita Savona, il prete piemontese, che vi aveva ordita la congiura per darla al duca, e che a questo fine corrispondeva per secreto carteggio, prima coll'Alfieri, poi col Livorno, sospettando a qualche indizio di essere scoperto, perchè veramente lo Spinola aveva intrapreso qualche sue lettere indirizzate al Livorno, si era a tutta fretta salvato con la fuga in occasione che si era dato all'armi per la prossimità dei Piemontesi all'Altare: con lui fuggirono anche altri congiurati; passando senza essere conosciuto fra i soldati di Genova, pervenne al Livorno, ed ogni cosa essere in palese ed in rotta gli annunziò. Ciò nondimeno, fatta una consulta fra i capi, ed avuto da loro parere che pure verso Savona marciare si dovesse, per la

speranza che pel terrore del popolo e il debole provvedimento dell' armi vi si potesse far frutto, il condottiero supremo a quella vôlta avviò le genti.

Intanto lo Spinola, che soldato destro e valoroso era, non era stato in così grave pericolo a badare. Dato ordine a quanto fosse necessario per la sicurezza propria della città, mandò ai passi dei monti, particolarmente all'incontro d'Altare nelle sommità di Cadibona, Ferrera ed altri luoghi circonvicini, quanti soldati côrsi, uomini valorosissimi, e quanti soldati di fortuna in così subito caso potè raccorre, e scemare senza pericolo dal presidio della importante terra alla sua fede commessa. Non così tosto furono giunti a' luoghi destinati, che si diedero ad affortificarsi in quel miglior modo che la brevità del tempo loro consentiva. Obbedivano a Gerolamo Bacigalupo e ad Alfonso Gentile côrso. Erano nel medesimo tempo arrivate nel porto di Savona le galee della Repubblica con nuovi rinforzi e col sergente maggiore di battaglia Pietro Paolo Restori, anch' esso di nazione côrso, condottosi nei giorni precedenti agli stipendi di Genova dopo d' avere per un lungo corso d' anni servito con molta sua riputazione Venezia nelle guerre di Candia. Nè maggior coraggio nè maggior prudenza si poteva nel Restori desiderare: l' esito delle cose dimostrerà quale e quanto egli fosse. Questi capitani e questi soldati aspettavano su gli erti monti i soldati di Savoia, i quali, quantunque niuna dichiarazione di guerra seguita fosse, nemici erano e da nemici procedevano.

Sull'aprirsi dell' alba ai ventisei i Piemontesi s'affacciarono alla vista di Cadibona e di Ferrera; ma conosciuto che si stava in sull'avviso, e che l'armi della Repubblica si trovavano pronte alla difesa, si rimasero, nè vennero ad alcun atto dove si sogliono menar le mani. Qui finirono i tentativi dei Piemontesi da questa parte, perchè, non che Livorno si attentasse di sforzare i passi, ritrasse i suoi con molta fretta in Salicetto ed a Calizzano, terra di Spagna.

Dei motivi di così subita ritirata diverse voci si sparsero nel pubblico: che le truppe di Savoia mancassero di viveri, che le piogge smisurate cadute a quei dì impedissero il libero transito delle provvisioni e dei rinforzi, che Livorno da sè, stante la malattia del Catalano, non s'arrischiasse ad internarsi nel cuore dello Stato genovese. Ma la vera cagione fu che il duca, essendo stato avvisato per un corriero spedito da Genova alle ore diciasette del giorno ventitrè di giugno, che vi si era fatta una consulta con l'esclusione dei parenti di Raffaello della Torre, e si vociferava tradimento, aveva risoluto di non più tentare l'impresa di Savona, ma di restringere l'armi a qualche utile fazione in altre parti della

riviera, e massimamente ad assicurarsi i passi dei sali per la via d'Oneglia; cosa che, come narrammo, era stata la prima origine delle mosse. Mandò adunque per corriero espresso ordine al Catalano di levar la mano da Savona e di impadronirsi della Pieve, terra poco distante da Pornasio. Nè contento ad avergli spedito un primo corriero, gliene mandò un secondo, portatore di una sua lettera tutta di suo pugno del tenore seguente: « Se non foste ancora giunti in Savona, « e non aveste nuove buone del principio del negozio, come « molto dubito dalle nuove che vedrete da un'altra lettera « che per altra via vi ho mandata, non mancherete d'incam- « minarvi per la strada della Pieve, dove farete l'occupazione « di detta terra potendolo, e l'istesso farete, se foste di già « giunti in Savona, come credo, senza perder tempo in altre « cose ». Certamente il duca aveva fatto fondamento sulle congiure di Genova e di Savona, ma però, siccome non gli era nascosto quanto siano fallaci simili speranze, si era provveduto d'armi di maniera che, eziandio senza l'appoggio dei traditori, la guerra esercitare si potesse.

Secondo la volontà del duca, Alfieri, avvegnachè mal disposto ancora della persona fosse, si era nondimeno condotto al campo, e preso con sè il Livorno, si erano trasferiti colle genti ad Ormea per dare addosso, da quel luogo partendo, alla Pieve, in cui per essersi vissuto sino a quei dì dai Genovesi senza sospetto, non vi era preparazione sufficiente per resistere e contrastare alla loro forza. Ma per venire a capo del disegno, restava necessario d'impossessarsi del ponte di Nava, passo importante e assai difficile a superarsi, quando secondo la convenienza del luogo bastantemente munito fosse. Ma non si trovava in miglior grado di guernizione che la Pieve. Per la qual cosa i Piemontesi, datovi dentro, dopo leggieri conflitto se ne impadronirono. I popoli della Pieve e le milizie del paese, rette dal colonnello Croce e dal sergente maggiore Quartara, soprapresi da un così subito nembo d'armi, nè trovandosi a gran pezza provveduti per opporsi con frutto, stimarono meglio partito il cedere che l'avventurarsi a combattimento troppo ineguale, ancorchè sul primo comparire degli avversari fossero con prestezza accorsi ai passi delle montagne. Gaspare Maria Gentile, nobile genovese, giudice del luogo, mandò incontro al Catalano il canonico Benso e due cappuccini, offerendogli rinfreschi e viveri pei soldati, quando fossero di passaggio per quelle montagne, e trattandolo come ministro di un principe amico. Ma il generale del duca da nemico rispose, volere le chiavi del luogo, entrarvi con tutti i suoi; se in qualunque modo resistessero, manderebbe i popoli al ferro, la terra al sacco; si ricordas-

sero, ammonì, della catastrofe del 1625. Dove non vi era mezzo di resistenza, era forza piegare la volontà: Pieve, abbandonata, inclinò subito il collo al vincitore. Entrarono i ducali, e con tutti gli usi ed ordini della guerra posero le stanze nella conquistata terra.

Più sovente nel limitare delle guerre le parole precedono i fatti, e qualche volta ancora i fatti le parole; quella mossa dal duca di Savoia alla repubblica di Genova fu dell' ultima spezie. Pure e' bisognava pur parlare, affinchè il moto paresse, se non giustificato, almeno colorato. Alfieri pubblicò un manifesto per dire al mondo che non per altro aveva posto alcun soldato d'infanteria nella Pieve, che per attendere alla difesa degli uomini di Cenova molestati da quei di Rezzo; che non era mente di sua altezza reale di appropriarsi o ritenersi l' altrui, ma solo difendere con la forza ciò che con forza si era preteso di usurparle; che perciò non farebbe nissuna mutazione nel governo politico di quel luogo, che anzi a nome del duca dichiarava e prometteva di ritirare i soldati introdotti, sempre che dalla repubblica si fosse rimesso il giudicio delle ragioni di quei di Rezzo al collegio dei dottori di Bologna, come già si era praticato nel 1596 per simili differenze di confini. Ordinava finalmente, con minaccia di pene militari, ai sindaci della Pieve di mandare fra otto giorni ai loro signori di Genova la presente sua dichiarazione.

Quando successe l' aggressione di Savoia, era doge della Repubblica Alessandro Grimaldi, uomo versato in tutti i magistrati della patria, nell'ambasceria di Spagna e nel governo delle armi marittime. In contingenza così grave si dimostrò nelle deliberazioni vigoroso, negli annunzi sollecito, nelle esecuzioni vigilante, nei pericoli invitto. Adunò spesso il senato, spesso il collegio camerale, spesso il Consiglio. Pressavano le cose di guerra nelle consulte della Repubblica, che aveva la mente molto indisposta a cedere all' inimico. Molte provvisioni assai maturamente furono fatte. S'inviarono nella riviera di Ponente due senatori in qualità di commissari generali dell' armi, e furono Giambattista Centurione e Gianluca Durazzo, ambi chiari cittadini, ambi meritevoli dell'amore della patria per ingegno, per esperienza, per virtù. Agli uomini egregi si accoppiarono le cose confacenti. Spacciaronsi ordini al governatore del regno di Corsica, per levar gente, avvisaronsi tutti i magistrati e i comandanti dell'armi nelle due riviere di quanto succedeva, mandaronsi in quella di Ponente molti rinforzi di soldatesche côrse, si ingrossò la guernigione nella città e fortezza di Savona ed in quella di Vado, non ancora condotta a perfezione; oltre

i soldati d'ordinanza, si ordinarono in tutta la riviera le milizie paesane, atte a combattere dai luoghi forti delle montagne, a portare gli avvisi, a travagliare il nemico con assalti improvvisi, ad intraprendergli le vettovaglie, ad opprimere i piccoli corpi viaggianti alla sfilata. Ed acciocchè con maggiore segretezza, vigore ed unità di consiglio si potessero condurre le operazioni della guerra, fu dal Gran Consiglio preso decreto che tutta l'autorità della Repubblica fosse ristretta pel governo dell'armi in una giunta suprema, composta di quattro senatori e quattro nobili colla presenza del doge, con piena balìa sopra le cose della guerra. Dimostrossi veramente mirabile in quella grave contingenza l'unione della nobiltà per la difesa comune. Non solo con la uniformità degli animi, ma ancora con effetti rilevanti soccorsero alla patria, a così strano modo improvvisamente assalita. In pochi giorni si numerarono quasi due milioni di offerte volontarie, fatte al pubblico da molti nobili cittadini. Chi offeriva contanti, chi crediti sui monti, chi doni di gran valore in gioie ed altre suppellettili preziose. Non è da tacersi il generoso zelo di due nobili vedove, Anna e Veronica Spinola, avendo la prima donati ed immediatamente pagati duemila scudi d'oro, e l'altra fatto fare a proprie spese una leva di soldati in servizio dello Stato. Il principe Andrea Doria, con lo stimolo del proprio affetto e con l'esempio de' suoi maggiori, abboccatosi col doge, esibì, per aiutare le cose della patria, persona, avere e soldati. Anzi essendo certificato che Raffaello della Torre andava trascorrendo con alcuna squadra di malcontenti i confini di Parma, spedì incontanente ordine agli ufficiali delle terre che colà possedeva, affinchè, fattolo cadere nella rete, lo pigliassero; il che per poco stette che non venisse loro fatto. Nè minore affezione verso la patria mostrarono i cittadini del secondo ordine, che i nobili, offerendo parimenti donativi di denaro e munizioni da guerra in quantità rilevanti. Ardeva Genova di fuoco patrio, felici sorti se ne auguravano alla Repubblica.

Ricevette anche il senato un lontano conforto. La Repubblica di Lucca, non così tosto udì le novelle dell' invasione di Savoia contro Genova, mandò con espresso corriero offerendosi in quanto potesse per soccorrere al bisogno presente, massime con leve di soldatesche e somministrazioni di denaro. Fu risposto gratamente dal Senato che si sarebbe valso della graziosa volontà dei Lucchesi, quando i tempi venissero tali che Genova ne abbisognasse.

I Genovesi si querelarono appresso tutte le potenze degli atti violenti del duca, e che prima avesse usato la guerra, che parlatone. Si lamentarono altresì che, oltre l' armi so-

perchievolmente adoperate, avesse per soprapiù dato fomento ai crudi nemici della pace interna ed ai detestabili congiuratori contro la potestà sovrana, infame gente, che voleva, prima desolar Genova col sangue e coi latrocini, poscia sobbissarla con la tirannide. Dalla sceleratezza massimamente degli uomini prezzolati dal duca argomentavano all'ingiustizia del suo procedere. Giambattista della Rovere, poi Maria Salvago, porsero le presenti querele a Parigi; Giambattista Pallavicino a Madrid, Maria Balbi a Milano. Stefano Pallavicino, condottosi ai piedi del sommo pontefice Clemente X., gli espose con fervente discorso le ingiurie fatte alla Repubblica dal duca Carlo Emanuele. Ma eccettuato Clemente, che interpose le sue paterne ammonizioni, nissun principe piegossi alle querimonie del senato, anzi apparve manifestamente che meglio inclinavano a favore del sovrano piemontese, che della Repubblica.

I commissari Centurione e Durazzo, come prima furono giunti in Savona, composero, per comandamento del senato, una scrittura in risposta al manifesto dell'Alfieri, e la mandarono ai sindaci della Pieve, perchè al medesimo la consegnassero; poi fu mandata fuori colle stampe: essere, rammentavano, riuscito improvviso e lontano da ogni credere il moto del duca, ma molto maggior ammirazione ancora dare i motivi nel manifesto allegati; essere riuscito assai nuovo che, per disparere di confini fra gli uomini dei due Stati, si fosse voluto procedere con atti violenti e vie di fatto contro la Repubblica, anche prima di farla comparire contumace al dovere con una qualche precedente interpellazione; quando massime era noto, e non si poteva ignorare, che ella aveva dato, molti mesi innanzi, opportuno assenso, perchè tutte le controversie vertenti per occasione dei confini fossero rimesse nell'arbitrio del re Cristianissimo; che quanto essa avea offerto avanti, tanto offeriva adesso, essendo sempre pronta ad obbligare il suo vassallo a rimettersi in giudice confidente ed all'esecuzione del giudicato, nè essendo mai stata mente di lei di proteggere con la sua autorità, e molto meno con la forza, quelle pretensioni dei sudditi e vassalli che potessero essere riconosciute per ingiuste, ma semplicemente per quell'obbligo che compete ad ogni principe, di prendergli in tutela per difendergli dall'ingiustizia e dall'oppressione. Asserivano in ultimo i due commissari che, trovandosi la Repubblica offesa nell'onore, voleva e intendeva che innanzi che si vedesse da qual parte fosse la cagione, si eseguisse la reintegrazione delle cose nello Stato pristino.

Le asprezze già nate da lungo tempo tra l'Alfieri ed il Li-

vorno erano andate in questo mentre crescendo: le emulazioni fra di loro pregiudicavano ai successi delle armi. Le quali cose venute a cognizione del duca, mandò al campo don Gabriele, acciocchè facesse opera di riconciliare i due generali, e rintegrasse fra i soldati la disciplina molto trascorsa, malgrado della severità usata dal Catalano contro coloro che, o vagando per le campagne o nelle terre stesse dimorando, mettevano in preda le sostanze dei pacifici cittadini. Inoltre don Gabriele condusse con sè alcun nervo di nuova soldatesca, ed un manifesto portò disteso con non poca arte per confutare quello che dai commissari di Genova era stato dato in luce. Quel di don Gabriele fu mandato fuora da Catalano Alfieri. Andò discorrendo che l'ingresso dell'armi del duca nel luogo della Pieve non doveva cagionare alcuna maraviglia, stante che sua altezza altro non pretendeva che la mera difesa dei propri sudditi e delle proprie ragioni contro le violenze irragionevoli ed ingiuriose commesse dai sudditi e vassalli della serenissima Repubblica; che non si poteva negare che in tutte le differenze con essa il duca non si fosse mostrato inclinatissimo ad ogni accettabile aggiustamento, preferendo in ordine a questo i mezzi più dolci; che così aveva proceduto nelle controversie tra Pigna e Castelfranco, negli insulti fatti da quei della Pieve agli uomini di Viozenna, nel proseguimento delle sue ragioni sopra una parte di Pornasio ed altri luoghi vicini; che se avesse incontrata pari condiscendenza nella Repubblica per gli altri fatti, specialmente pel litigio tra Genova e Rezzo, anche questi con uguale dolcezza e senza scandali si sarebbero acconciati, che l'abate di Servient per parte del re di Francia aveva solamente mandato di comporre le differenze insorte fra la Briga e Triora, e non altre; che ciò non ostante il duca aveva offerto per mezzo del presidente Conteri di rimettere nel mandatario di Francia anche le controversie tra Genova e Rezzo, ma che il Sauli, commissario della Repubblica, non aveva voluto prestarvi l'assenso; che certamente la Repubblica era informata delle ingiurie e soprusi fatti dagli uomini di Rezzo a quei di Genova, stante che il Clavesana, signore di detta terra, si era trasferito in Genova, dove non si poteva dubitare che non avesse dato tutte le notizie appartenenti ad una cosa di tanta importanza, e prese le regole della sua condotta; dal che si deduceva, manifestamente che quanto faceva, e così i suoi sudditi di Rezzo, faceva e facevano, se non per ordine espresso, almeno per connivenza tacita della Repubblica; che intanto sua altezza aveva proposto il collegio dei dottori di Bologna, in quanto aveva creduto che fosse libero da tutte le eccezioni, e dovesse essere accettato con ogni soddisfazione; che era ra-

gionevole la proposizione di riporre in primo luogo le cose nei pristini termini, ma che bisognava che la giustizia fosse eguale, cioè tanto per l'una che per l'altra parte, e che però convenivasi che quella che era stata la prima ad innovare con le violenze, siccome non si poteva negare che fatto avessero i Rezzaschi, certamente con saputa della Repubblica, fosse anche la prima a ripararle, che perciò quando questo effetto fosse seguito (si trattava principalmente di restituzione di bestie), l'eseguirebbono anche i ducali, non volendo il duca lasciarsi vincere da nissuno nè per giustizia nè per civiltà.

La presente guerra era pel duca di Savoia non solo d'invasione, ma ancora di conquista, proponendosi di fare suoi alcuni territori di Genova. Per la qual cosa gli stava molto a cuore, e poneva molta cura che i popoli per gl'insulti e le rapine delle soldatesche non si scontentassero ed il suo dominio non abborrissero. Laonde, oltre le dolci parole contenute nel manifesto, aveva premurosamente comandato al Catalano ed agli altri capi dell'armi che con attento studio raffrenassero i soldati. Ma parte pel furore che sempre porta seco la guerra, parte per correre le paghe lentamente, parte finalmente per avere i soldati con insolita licenza rapito e consumato quanto di bene fosse nella Pieve e nei luoghi circonvicini, sperimentando grave strettezza di vettovaglie, trascorrevano rabbiosamente per le campagne con danno infinito dei miseri abitatori. Per ovviare ad un disordine tanto contrario alla umanità e pregiudiziale ai propri interessi, il duca aveva mandato con don Gabriele grossa somma di danaro, per cui s'incominciarono a soddisfare sollecitamente delle paghe corse i soldati, con ordinare eziandio che delle correnti, ogni otto giorni si soddisfacessero. Nè ciò bastando per impedire la ruina per rapina, perciocchè il mal uso pone radici difficili a sradicarsi, e continuando le ruberie, si rompevano le vettovaglie più ancora ai Piemontesi che ai Genovesi, che le potevano aver comode per la via del mare, fece passare da Torino al campo il carnefice con ordini precisi di rizzare la forca nella Pieve, ed impiccare senza remissione i soldati che dannificassero i paesani. Ordinò inoltre al conte Catalano che quando la reintegrazione dei particolari danneggiati non eccedesse trecento doppie, dovesse con prudente e regolata distribuzione effettuarla; il che però, trattandosi di danni gravissimi e di molto maggiore stima, non ebbe effetto.

La Repubblica non voleva risarcire, nè il duca desiderava ch'ella risarcisse. Per ciò le sole armi dovevano giudicare la contesa. Per questo fine le due parti s'ingegnavano continuamente di rinforzarsi per riuscir superiori. Il duca inviò nuovi soldati alla Pieve, massimamente Svizzeri di suo soldo, uo-

mini valorosi e degni dell'antica fama. Così nuovi soldati andarono al campo non pochi volontari, parte per desìo d'onore, parte per voglia di rapina; imperciocchè la fama delle ricchezze di quella Liguria stimolava molto gli animi malsani. I Genovesi dal loro lato accrescevano le compagnie, assoldando principalmente soldati côrsi della cui fede e valore avevano, nè senza ragione, un grandissimo concetto. Il commissario generale Durazzo era venuto ad Albenga per vegliare da luogo vicino sopra le provvisioni e le mosse dell'armi. Mandò avanti più verso i luoghi occupati dai Piemontesi il sergente maggiore Restori co' suoi Corsi, che già per numero componevano una grossa squadra di battaglia. Le galee della Repubblica, il cui stuolo andava ogni giorno crescendo, correvano i mari del porto Maurizio col fine principalmente di portar nuovi soldati e nuove provvisioni al campo, e di danneggiare i traffici e le vettovaglie di Oneglia, che tuttavia nella divozione del duca si conservava. I Genovesi avevano il vantaggio, perchè, oltre i soldati regolari e pagati, avevano posto le armi in mano, in compagnie distinte partendogli, agli uomini del paese, che, come gente di confine, odiavano i Piemontesi, e conoscendo bene i luoghi ed i tragetti, davano loro addosso alla non pensata, e cagionavano gravi danni. Dall'altra parte il duca era ridotto a far la guerra quasi intieramente coi reggimenti di soldo. Era vero bensì che le milizie paesane d'Ormea, Ceva e Mondovì erano accorse con volontà prontissima, ma essendo fuori dei propri territori, non potevano prestare quell'aiuto che i Genovesi dai loro paesani ricavavano.

I narrati deonsi stimare sussidi leciti di guerra, ma non del pari i seguenti, che sono pessimi. La Repubblica aveva stimolato, come se bisogno avesse di essere, a far sangue contro i Piemontesi un bandito di prima classe, per nome Antonio Folco, e per sopranome il Turco. Costui, cioè questa peste, con una squadra di circa altri sessanta sudditi della Repubblica, la maggior parte banditi capitali come egli, batteva le campagne con licenza del senato e sotto la fede pubblica, e quanti Piemontesi isolati e piccole squadre incontrava, tanti metteva a ruba ed a morte. Fu poi tanto audace, che assalì le poste piemontesi, anche di cavalleria, e tentò di farsi padrone del ponte di Nava, per modo che fu necessità di mandarvi il conte di Magliano col reggimento di Piemonte, con qualche compagnia di quel di Monferrato, per iscacciarlo.

Il duca non volle restar di sotto della Repubblica nell'adoperare banditi. Per la qual cosa, avendo spedito per rinforzo al Catalano il marchese di Parella con molti volontari, vi mandò con esso un tale Sebastiano, bandito capitale, che

condusse con sè altri banditi simili a lui, i quali poi facevano ai Genovesi ciò che il Turco faceva ai Piemontesi, per forma che tra il Turco e Sebastiano, Piemontesi e Rivieraschi ne avevano una buona derrata, ed erano conci come Dio voleva. Fu poi da notarsi, come singolare accidente, che fra le rapine e le stragi varie che quei birbanti andavano contro gli estrani commettendo, tra di loro si schivavano: tanto rispetto l'uno aveva per l'altro!

I Piemontesi, sotto la condotta del conte di Scalenghè, avevano demolito il castello di Rezzo, piùttosto per vendetta che per un motivo di buona guerra. Si erano anche impadroniti di Pornasio, tanto che il Lavaldigi al suo sale pensando, ne poteva restar contento. I Genovesi e i Corsi, governati dal Restori, dal sergente maggiore Vincentello Gentile, dal capitano Ventimiglia e da Alfonso Gentile, si erano posti a campo nelle ville di Mozzo e di Vesalico, ambe poco lontane dalla Pieve. Numeravansi fra di loro cinquecento Corsi fortissimi, cui il Restori mandò ad occupare il ponte della Pieve con due fini, l'uno di combattere lo Scalenghe nel suo ritorno della dimolizione di Rezzo, l'altro di serrare la strada verso la marina, caso che i Savoiardi vi voltassero i passi, come già si vedeva a qualche segno che avevano intenzione di fare. Occuparono a questo medesimo proposito l'edifizio di una cartiera, detta dal volgo la paperera, situata in capo al detto ponte, che è la strada battuta e più comune per scendere al mare.

Importava al generale Catalano di sloggiargli da luogo di così grave momento, e perciò fece risoluzione di assaltargli. Si combattè da ambe le parti con non ordinaria ostinazione, perchè il generale piemontese mandava continuamente dalla Pieve nuove schiere al Ponte, ed anzi vi andò egli medesimo col reggimento delle guardie. Dall'altro lato i Genovesi menavano le mani aspramente, ed essendo riparati con una trincea al ponte, vi facevano una bravissima resistenza. Oltre a ciò erano aiutati dai loro moschettieri, i quali dalla cartiera fulminavano spessissimi colpi contro gli assalitori. Finalmente i Piemontesi, cui la presenza, l'esempio ed i conforti dei capi da una parte, l'emulazione nazionale dall'altra stimulavano, si spinsero avanti con grandissimo valore, e guadagnarono il ben conteso ponte con avere discacciati i Corsi dalla trincea e dalla cartiera, i quali andarono a porsi in un luogo superiore, nominato la Cappella. In questa battaglia fu fatto molto sangue, massime fra i Piemontesi che combatterono alla scoperta. Vi morirono per ferite ricevute sul ponte stesso parecchi ufficiali di nome e di valore, fra i quali si notarono specialmente il conte di

Osasco, il cavaliere di Porporato, il marchese di Cavour ed il cavaliere di Pluvier. Questa vittoria diede in mano dei Piemontesi Mozzo e Vezzalico, e aperse loro la strada per calarsi verso il mare.

Parlavasi nel campo, parlavasi a Torino della discordia nata tra l'Alfieri e il Livorno. Questi dispareri già avevano molto nociuto alle operazioni militari, e più ancora per l'avvenire potevano nuocere. Il duca avrebbe preso buon partito se richiamato avesse o l'uno o l'altro, ma avendo fede in ambedue, non seppe risolversi, ed ebbe per miglior avviso il conservargli in un ufficio, mandando però don Gabriele, e commettendogli il governo supremo delle armi. In fatti arrivò al campo il giorno stesso che si combattè al ponte, che fu ai diciotto di luglio. Condusse con sè un battaglione di Piemonte a guida del conte della Trinità, molti volontari del Mondovì, gran quantità di munizioni da guerra e da bocca. L'arrivo di don Gabriele coi soldati freschi diè maggior forza all'armi, ma da un'altra parte pregiudicò agl'effetti di guerra, perchè Alfieri e Livorno sentirono qualche dispetto per essere loro sopravenuto un capo, e però, riconciliatisi fra di loro, incominciarono a discordare con don Gabriele, e l'armonia necessaria al buon successo delle cose andò mancando. Ne seguirono accidenti impertanti, come si vedrà.

Tennesi consulta fra i primi capitani per risolvere quale avviamento si dovesse dare alle offese, imperciocchè don Gabriele portava con sè ordine irrevocabile di entrar dentro al paese nemico, e riuscire alla marina con impadronirsi di qualche città di rilievo sulla costiera. Alfieri e Livorno avrebbero voluto che con tutte le genti raccolte in un sol corpo, si andasse in cerca di qualche effetto importante. Temevano che, avendo i paesani nemici, il paese rotto da valli e monti, e di accessi e tragetti difficili pieno, se si spicciolasse l'esercito, le sue parti diverse potessero venire facilmente oppresse. Don Gabriele aveva contraria opinione, e siccome era in lui investito il comando supremo, la sua sentenza prevalse, la quale fu che l'esercito si dividesse in due corpi, di cui uno andasse a rinfrescare di gente e di munizioni Oneglia, l'altro si conducesse ad occupar Zuccarello per la via delle montagne, per doversi poi ricongiungere verso la marina al Testico, villaggio che resta situato sul dominio genovese nelle colline più alte tra Alassio ed Albenga.

Questa divisione delle genti, che fu opera o di don Gabriele stesso o dei ministri in Torino, che ne avevano formato il disegno sulle carte geografiche senza ben conoscere la natura de'luoghi ed il modo del muoversi dei soldati riuniti in grosse schiere, partorì a danno dei Piemontesi effetti di gran-

dissimo momento, e fu causa principale del fine che ebbe la guerra. S'aggiunse, per quanto si può giudicare di accidenti così lontani da noi, un altro errore, e fu che la parte a cui era ordinato di andar a Zuccarello, in luogo di condurvisi per la più breve e più diritta, perciocchè dalla Pieve a Zuccarello havvi poca distanza, ebbe dal generalissimo commissione di recarsi prima a Garessio, poi, rientrando nel territorio genovese, a Zuccarello. Strano viaggio per andare dalla Pieve a Zuccarello, poi a Testico, lo sprolungarsi alle spalle sino a Garessio. Forse don Gabriele pensò che ciò fosse necessario per accozzarsi coi rinforzi che già erano arrivati in quest' ultima terra, o fece avviso che la parte da lui divisa pericolasse per qualche insulto del nemico, innanzi ch' egli col suo viaggio verso Oneglia l'avesse eccitato a venire a sè. Quale di questo sia la verità, certo è che per tale risoluzione appunto cominciarono a declinare le cose dei Piemontesi.

Uscì adunque il giorno vigesimoprimo di luglio tutto l' esercito ducale dalla Pieve: don Gabriele si avviò alla vôlta di Oneglia, conducendo seco i reggimenti delle guardie di Savoia, le compagnie degli Svizzeri e di Nizza con tutto il nervo dei volontari e parte della cavalleria. Lasciò al conte Catalano, che doveva compire l' altra parte del disegno, i reggimenti di Monferrato e di Piemonte col resto della cavalleria. Il giorno seguente, ai ventidue, don Gabriele giunse felicemente in Oneglia, donde lasciatovi qualche rinforzo e gli ordini necessari, se ne partì ai ventitrè per le sue fazioni, e specialmente per condursi alla posta generale del Testico, per ivi unirsi col conte Catalano che vi doveva venire da Zuccarello. Dal suo lato l'Alfieri, dato fuoco alle mine per atterrare le mura della Pieve, prese, partendone, la strada di Garessio, conducendo con sè il capitano Gentile della Pieve, e pochi prigioni tra Corsi e paesani. Giuntovi il giorno medesimo, vi fece riposare tutto il seguente i suoi soldati, ed in questo mentre venne a congiungersi con esso lui il reggimento di Saluzzo con molti volontari. Lasciato poi Garessio, s'incamminò alla vôlta di Zuccarello, scaramucciando per istrada con isparse zuffette di poco rilievo coi paesani, che, usando il vantaggio de'luoghi, continuamente da ogni banda il bezzicavano. Assaltò Castelvecchio, e dopo ostinata resistenza di quei di dentro, la maggior parte soldati fuggitivi di Savoia, il prese: preselo, e fece incontanente passar per l'armi i fuggitivi. Quindi passò, ed alloggiossi in Zuccarello coi soldati molto stanchi dalla fatica, dal caldo e da qualche smarrimento di strada, per cui furono obbligati a misurare più lungo cammino.

In questo mentre arrivò da Torino ad unirsi al conte Ca-

talano il marchese di Parella con non pochi volontari, ottima gente, e qualche branco di banditi, gente pessima. Quivi, fatto consulta, deliberarono di passare alla vôlta d'Albenga, assicurandosi il ritorno per la strada medesima con lasciare in Erli il reggimento di Saluzzo ed altra gente tra Zuccarello e Castelvecchio. Sua intenzione era di traversare la pianura di Villanova per condursi, varcando le montagne della Garlenda, al Testico per la desiderata ricongiunzione con don Gabriele. Addì ventisei si accamparono nel luogo di Chiusano, donde mandarono avviso a don Gabriele del posto che occupavano. Il principe di Savoia già era pervenuto a Diano, cui, salvo il castello, che non si volle arrendere, diede a ruba ai soldati. Poi, viepiù avviandosi lungo la costiera, prese il Cervo, e il saccheggiò. Già le sue armi risuonavano nella valle d'Andora: i due capi piemontesi si avvicinavano l'uno all'altro, e se non vi fosse stato ovviato, l'imperio di Genova avrebbe molto pericolato nella riviera di Ponente.

I capi dell'armi genovesi accorsero al rimedio. Il senatore Durazzo, che aveva la sua stanza in Alassio, consigliandosi principalmente col Restori, pensò che ogni mira si dovesse indirizzare, ogni sforzo fare per vietare ai due corpi savoiardi la unione. Ai Corsi, che già militavano sotto il governo del Restori, si era aggiunto altro nervo di soldati della medesima nazione condotti dal sergente maggiore Fedriani, pure Corso, uomo di sperimentato coraggio in servigi forestieri. Per tanto fu dal Durazzo commessa la cura al Restori ed al Fedriani di seguitare diligentemente gli andamenti di don Gabriele e del Catalano per impedire la loro congiunzione. Queste forze, unite in ordinanza stabile e regolare, dovevano e seguitare il nemico e combatterlo in corpi grossi, ove la occasione favorevole per ciò fare si aprisse. Oltre a questo fondamento principale della guerra, il senatore e commissario genovese mandò alla sommità dei monti sopra Alassio ed Albenga gran parte delle milizie scelte, o, vogliam dire, bande paesane, o cerne del paese, col sergente maggiore Begesta, acciocchè col Restori e sotto i comandamenti suoi cooperassero a portar gli avvisi, a tagliar le strade, a turbare le vettovaglie, a conculcare i corpi sbandati. Importante impresa fu confidata a capitano forte e prudente; il destino di quei paesi stava nelle mani del Restori.

Don Gabriele sempre intento a darsi mano col resto dell'esercito, aveva preso il cammino verso le montagne pel villaggio di Chiappe, e sopra le alture del luogo del Cervo; del quale movimento essendo il Restori, che soggiornava nelle vicine montagne d'Alassio, informato, si avanzò nel far del giorno del venticinque al monte della Madonna, donde sco-

perse il nemico. Divise tostamente le sue genti in due squadre, raccomandata la retroguardia al valore del Fedriani, e postosi in testa della vanguardia, corse ad assaltarlo; e per quanto il generale piemontese avesse già guadagnato il più alto del monte e si fosse trincerato ne' siti più vantaggiosi, tanto fu il valore del Restori e la bravura dei Corsi, che i Piemontesi, abbenchè avessero compite tutte le parti che nei buoni e valorosi soldati si possono desiderare, furono costretti a cedere del campo, ritirandosi, sempre combattendo con ordine e valore per lo spazio di cinque miglia, a Stananello, feudo imperiale: i repubblicani gli seguitarono. Rese più funesta la ritirata un accidente fortuito: nell'avvicinarsi di Stananello s'accese una conserva di polvere, che mise in confusione tutto il campo, e straziò così malamente il corpo al conte di Lucerna, che indi a pochi giorni morì. Sarebbe seguito in quel momento maggior danno ai Piemontesi, se ai Corsi, stanchi sotto il più fervido meriggio ed illanguiditi da una tormentosa sete, non fosse mancata la lena di maggiormente incalzargli. Nei giorni seguenti i vincitori avrebbero condotti i vinti, già diminuiti d'animo e di forza (imperciocchè i soldati di Genova si moltiplicavano loro ad ogni momento intorno), all'ultima rovina, se non avessero portato rispetto al territorio imperiale di Stananello.

Non era ancor compita la vittoria di Genova, perchè i due corpi piemontesi, stando l'uno in Stananello, l'altro in Chiusano, si trovavano l'uno poco lontano dall'altro, e solamente divisi da quella giogaia di monti, non difficili a superarsi, che le regioni d'Alassio da quelle di Stananello e del val d'Andora dividono. Il Restori, sollecitato dal Durazzo, considerato che il corpo piemontese, il quale aveva fermato l'alloggiamento a Stananello, pel danno testè ricevuto non fosse abilitato in quei giorni a tentare cosa d'importanza, e temendo molto più del Catalano, viaggiato tutta la notte de' ventisei, occupò sull'alba del giorno seguente il monte Cipolla a vista d'Albenga e del campo dell' Alfieri. Già il generale piemontese, lasciato in Chiusano il battaglione della Trinità, con le munizioni da guerra e da bocca, le insegne, i danari e il bagaglio per poter marciare più speditamente, e provveduto da vivere e da combattere a ciascun soldato per due giorni, aveva preso la via di Villanova per andare al luogo appuntato con don Gabriele. Ma vistosi in poco d' ora il Restori, che con somma diligenza invigilava, ai fianchi per la collina di San Fedele a tiro di moschetto, e le genti di Villanova tutte in armi e ben disposte alla difesa del luogo, fece alto nel piano di Villanova, dove i suoi soldati depredarono e consumarono col fuoco parecchi villaggi ed altri casali vil-

lerecci. Il Restori non si mosse dal suo monte, che si trovava di mezzo tra don Gabriele e l'Alfieri, e stava aspettando gli eventi per accorrere a quella parte che più premesse. Sopragiunta poi la notte dei ventisette, accese i lumi per tutto il campo per evitare gli sconcerti improvvisi, fortificò, quanto potè per la brevità del tempo, i suoi quartieri, e mandò avanti verso don Gabriele alcune squadre sciolte per intrattenerlo, e subito avvisare se contro gli alloggiamenti genovesi e verso il Catalano si muovesse.

Finalmente, nel mattino dei ventotto, i Savoiardi vennero all'estremo sperimento: dall'unirsi o dal non unirsi dipendeva tutto l'esito della guerra. Erano passati tutta la notte fra l'un campo e l'altro dei Savoiardi frequenti pedoni per aggiustare la forma di darsi mano. Quando poi comparì l'alba, si toccò da ambe le parti la levata. Della qual cosa avvertito il generale genovese, fece dare all'armi, e tenendo bene assicurate le colline per mezzo delle milizie scelte, spinse avanti i Corsi verso Stananello, dalla vanguardia dei quali furono i corpi di scolta di don Gabriele così furiosamente investiti, che in poco d'ora diedero indietro con la morte e la prigionia di molti, e fra questi di non pochi ufficiali di conto che avevano voluto far testa. I Piemontesi, confusi e spaventati, si rimessero entro Stananello, in cui sarebbero stati danneggiati all'estremo, se il nemico vincitore non avesse per la seconda volta portato rispetto al territorio imperiale.

Don Gabriele, vistosi alle strette, non avendo tutta la sua gente per averne lasciato parte in Oneglia per gelosia delle galee e galeoni della Repubblica, che vicino a quella spiaggia correvano il mare, fece sopra le colline una gran salva di moschetteria per domandare soccorso al Catalano. Ma questi non che aiutare il potesse, aveva bisogno d'aiuto egli stesso; imperciocchè il Fedriani con non minore sollecitudine l'aveva urtato nella ghiara di Garlenda, mentre marciava ansiosamente alla vôlta del Testico. S'ingrossò talmente la zuffa, bersagliando i Genovesi il nemico per fianco, che il reggimento delle guardie del duca e quello della Croce bianca, che stava in capo della fila, orribilmente pativano. Per reprimere un tanto furore e divertire il nemico dall'insistere nel pensiero di impedire la riunione, l'Alfieri fece avviso d'inviare il reggimento di Piemonte, sotto il conte di Magliano, ad occupare un posto detto il Castelvecchio di Garlenda; la qual cosa gli riuscì. Ma non per questo le genti di Genova si partirono dall'intento primiero di tener separate le due schiere savoiarde. Si pugnò tutto il giorno con danno reciproco più di feriti che di morti, e fra questi de'più qualificati si annoverò il conte di Provana. In questa fazione

combatterono egregiamente, non solo i Corsi, ma ancora le cerne di Lingueglia e di Alassio, e principalmente il Turco, che con le sue masnade di banditi, conoscendo bene il paese, travagliò incessantemente con imboscate il nemico.

Il marchese di Livorno, che volontariamente per consenso del Catalano si era condotto in Paravenna a prossimità del Testico col suo reggimento di Monferrato, per faciliare la scesa di don Gabriele da Stananello al Testico, non trovò forma di eseguire il suo disegno, per non essere stato il principe savoiardo, con le truppe stanche ed infievolite e col Restori a' fianchi, in condizione di muoversi da Stananello senza gravissimo pericolo. Gli convenne pertanto ritornare al campo verso la sera. Perduta ogni speranza della congiunzione, l'Alfieri, rimesse le genti sotto le insegne, se ne tornò, camminando di notte per la ghiara del fiume con la cavalleria alla coda, che riuscì di non poco vantaggio contro gli insulti dei Corsi a Chiusano, d'ond'era partito.

Don Gabriele accusò gravissimamente l'Alfieri per questa sua ritirata, e l'incolpò formalmente dell'unione non effettuata, e di tutti i disastri che seguirono. Alcuni autori scrissero a seconda di tali accusazioni, accagionando Catalano di viltà e di tradimento, senza tacere che piuttosto a saccheggiare, ad abbottinare, a taglieggiare, ad arricchirsi che a combattere e ad unirsi con don Gabriele intendesse. Ma a chi bene considererà i movimenti dei due eserciti nemici, l'avvedimento del Durazzo, del Restori e del Fedriani ed il valore dei Corsi con quella separazione dei due corpi piemontesi ordinata da don Gabriele, diventerà manifesto che da cause del tutto ordinarie e naturali, non da tradimento o codardia di alcuno, il mal successo pel duca di Savoia dei fatti or ora raccontati si dee riconoscere. Certamente Catalano Alfieri non era vile, manco ancora traditore. Della rapacità non saprei giudicare; perchè da un lato i suoi soldati commisero senza dubbio detestabili rapine, dall'altro gli autori che l'accusano di aver tenuto mano per arricchirsi a così fatte ribalderie, sono quelli stessi che di viltà l'incolpano e di tradimento. Per me, per quanto si può di fatti così lontani conoscere, crederei che piuttosto di soverchia severità per mantenere la disciplina fra i soldati, che di colpevole indulgenza biasimare ed imputare si debba. Che sia stato ladro esso stesso, non trovo altre autorità fuori di coloro che di cose ancor più gravi il tacciano.

Don Gabriele, veduta l'impossibilità di riunirsi al Catalano, levò il campo da Stananello, e preso il viaggio per le colline più sicure dalle imboscate dei paesani e dagli assalti delle soldatesche nemiche, se ne tornò con tutta diligenza in One-

glia, donde, dopo di avervi accresciuto il presidio con buon numero di Svizzeri e di cavalleria, s'incamminò col resto delle genti per le montagne verso il Piemonte. Un nuovo pericolo l'attendeva. Trovossi ad un tratto, già vicino essendo ai confini, col battaglione delle cerne di Triora a fronte, coi Corsi alle spalle. Salvossi con lodevole stratagemma di guerra: Fatto dare di tamburo per una strada per tirarvi i nemici, s'avviò di notte, di pieno andare marciando, per un'altra, e giunse a salvamento su i territori del Piemonte. Perdette però qualche munizione e parte del bagaglio, con ducento muli carichi di provvisioni da guerra e da bocca, ch'egli stesso poco innanzi, quando si trasferì in Oneglia, aveva preso ai Genovesi. A questo modo succedette la famosa separazione delle armi del duca, che aveva rivolto in sè l' attenzione di tutti gli uomini, massime di coloro che si dilettano delle cose di guerra, e che fu stimata ad onore del Restori una delle più lodevoli operazioni militari che da capitani esperti e valorosi fossero state fatte.

Restava a vedersi qual partito prenderebbe, ed a qual fine andasse Catalano Alfieri, dappoichè, per la ritirata di don Gabriele, si trovava solo esposto a tutte le forze dei Genovesi. Nè vedo come scusar si possa don Gabriele dello averlo abbandonato, mentre la ragion di guerra richiedeva che, se non poteva congiungersi, restasse almeno, in alcun luogo sicuro alloggiandosi, poco discosto, affinchè tutto il pondo delle forze della Repubblica contro il compagno non piombasse. Se il fece per dispetto, la scusa sarebbe peggiore della colpa; se il fece per lo studio dell'antiche parti ai tempi di Cristina, la colpa sarebbe ancor maggiore. Comunque ciò sia, Catalano si trovò in condizione molto pericolosa constituito. Le armi di Genova gli tempestavano tutto all'intorno, aveva l'andare difficile, lo stare ancor più difficile. Ciò non ostante, non perdutosi d'animo, mandò parecchi messaggi a don Gabriele, non credendolo così lontano, nè con risoluzione definitiva d'abbandonarlo, per avvisarlo ch'egli se n'andrebbe ad aspettarlo a Zuccarello e pregarlo che per la via dei monti situati alle spalle il venisse a trovare. Ma i messaggi o non arrivarono, o don Gabriele non gli curò. Alfieri trasferissi infatti, quantunque infestato fosse da ogni banda dalla soldatesca spedita del nemico, ma per virtù della buona cavalleria che gli restava, e di cui i Genovesi mancavano, a Zuccarello, dopo di avere, partendo, dato alle fiamme il villaggio di Chiusano. In Zuccarello stette aspettando don Gabriele sino ai due d'agosto; premendogli sommamente di mettere in sicuro colla congiunzione l'onore delle armi piemontesi, gl'interessi dello Stato e la persona stessa di don Gabriele,

nella quale risiedeva l'ufficio di generalissimo e la dignità della casa di Savoia. Ma non vedendolo comparire, nè alcuna nuova di lui ricevendo, e vedendosi ogni ora più stretto dai repubblicani, abbandonate le speranze di far più frutto in que' luoghi, entrò nel pensiero di ritirarsi alle montagne verso Garessio fra i confini del Piemonte e del Genovesato, per potere da quelle sommità più sicuramente riunirsi con don Gabriele, ed appigliarsi a quel partito che più sarebbe onorevole per le armi del suo signore.

Partì dunque con tutte le sue genti ai tre d'agosto da Zuccarello per andare a Castelvecchio, Erli e Cerisola sul confine di Garessio, donde gli pervenivano i rinforzi e la facoltà del cibarsi. Fu ritardato per viaggio da una grossa scossa d'acqua, dal garbuglio delle bestie da soma, da qualche disordine di cavalleria. Ciò nondimeno la vanguardia trovò modo, oltr'Erli passando, di arrivare a man salva a San Bernardo di Garessio; la qual cosa fu cagione che le bande paesane serrarono tutti i passi per cui la retroguardia doveva fare strada per avvicinarsi a Garessio.

Restori, che stava molto all'erta, veduta l'occasione propizia, e che gl'indugi cagionati dagli accidenti sovra descritti gli davano in mano la vittoria, si mise con ogni studio a procacciarla. Mandò il Fedriani con alcune compagnie di Corsi sulle montagne dai due lati, acciò ferissero di fianco i Piemontesi, ed egli investì alle spalle la retroguardia. Fu il combattimento feroce e da ambe le parti sostenuto con inestimabile valore. Specialmente sopra il monte che sta a sopracapo a Castelvecchio, e dove il marchese di Parella era salito per coprire questa terra, si azzuffarono Genovesi e Piemontesi con tanto non solamente impeto, ma costanza, che gli uni e gli altri si dimostrarono guerrieri degni di più grandiose scene e di causa più accetta a tutti coloro cui la medesima lingua congiunge e stringe. Resistè il Parella co' suoi volontari, imperciocchè di questi principalmente il suo prode stuolo si componeva, per più di tre ore, facendo tutte le parti, non solo di prudente capitano, ma ancora di valoroso soldato. Nel tempo stesso il Catalano sosteneva fortemente la battaglia nella retroguardia con molta strage delle due forti schiatte. Quivi massimamente il marchese di Livorno, quel di Bianzè e molti altri signori piemontesi ed ufficiali di conto, diedero pruove di un invitto coraggio. Il valore era uguale fra i ducali ed i repubblicani, ma il numero di questi maggiore, e tuttavolta andava crescendo. La stanchezza, la mancanza delle munizioni, il dover rispondere da tutte le bande pei Piemontesi, fecero che prevalessero di fatto coloro che già prevalevano di numero, nè pei perdenti rimase altro

scampo che di serrarsi in Castelvecchio, terra debole, esausta di vettovaglie e di nessuna speranza. Il fortissimo l'Parella scese, incalzato dal nemico, ancor egli nel borgo, dové occupò il posto della chiesa vicino ad una fontana. L'Alfieri, sforzato, ma non domato dalla fortuna avversa, s'alloggiò nel recinto della terra.

Accorse da tutti i lati Restori, cinse e restrinse i Piemontesi in Castelvecchio, ed aveva somma confidenza di ottenere la vittoria. Fatti quindi provvedere i suoi bravi soldati di rinfreschi, viveri e munizioni da guerra, salì sulla sommità del colle che soprafà la terra, e quivi adunati sull'alba tutti gli ufficiali e gran parte dei migliori soldati di ogni nazione, alzandosi in luogo donde potesse essere udito da tutti, in tale guisa con generose parole loro favellò:

« Compagni, disse, questo è il fine d'ogni fatica, questo « il principio di una somma gloria. Viva la Repubblica: il « cielo dà favore alla giusta causa sua. Là stanno serrati i « nemici suoi; se noi di noi stessi, del nostro debito e del » nostro onore memori siamo, presto si pentiranno dello a- « vere le armi genovesi provocate. Gli separammo ne' giorni « scorsi, gli vincemmo ieri, ma l'avergli separati e vinti non « fia nulla, se da quel nido, che là così vicino di Castelvec- « chio vedete, o vivi o armati usciranno. Nostre sono le mon- « tagne, nostri i passi, in fuga le nemiche insegne: chi in « Castelvecchio si è riparato, stanco, sprovveduto, famelico, « sitibondo, presto preda vostra sarà. Questa a voi tocca, « questa a voi si serba. Le vittorie sino ad ora acquistate « sono fattura dell'invitto animo vostro, delle invitte vostre « spade; opera mia fu piuttosto ammirarvi che indirizzarvi; « vidivi più capitani che soldati, vidivi più pronti a lasciare « la vita che la difesa della Repubblica, nostra padrona, no- « stra protettrice, nostra madre. Or resta che a lei mandiamo « prigionieri i suoi nemici: questi saranno i più indubitati te- « stimoni delle vostre prodezze; nè più generoso retributore « dei vostri sudori troverete di quel senato che, alla preda « ben ricca che farete in Castelvecchio, aggiungerà la sua « reale munificenza. »

Così spiegò il Restori i suoi sensi, e udissi replicar da tutti con alte grida: *Viva la Repubblica, viva san Giorgio!*

Stavasi intanto il conte Alfieri serrato in Castelvecchio, fremendo dell'atroce caso, nè sapendo comprendere come il reggimento di Saluzzo e la sua vanguardia avessero abbandonato il posto d'Erli, ch'egli aveva destinato per sicuro passo alla ritirata di tutto l'esercito verso Garessio. L'uno e l'altro dei nemici capitani studiavano modo, quello di vincere, questo di liberarsi. Restori muniva e chiudeva con mi-

rabile diligenza tutti i sentieri per impedire il transito ai messi e proibire il passo ai soccorsi che potevano venire all'avversario dalle vicine Langhe di Garessio, Ormea, Ceva e luoghi adiacenti. Batteva intanto col moschetto e con le spingarde il castello. La notte accendeva lumi per tutti i monti; i suoi applaudivano, e davano incessantemente nei tamburi. Alfieri, all'incontro, mandò a Garessio due messi segreti, pratichi delle montagne, comandando al conte di Piossasco che senza dilazione coll'antica vanguardia e coi rinforzi nuovamente arrivati dal Piemonte venisse a soccorrerlo. Soggiunse, che per dargli adito di entrare, uscirebbe dalla piazza a percuotere i Genovesi sulla fronte, quand' egli alle spalle gli assalisse. Nel viglietto confidato ai messi scrisse pel caso che in mano del nemico venisse, avere in Castelvecchio provvisioni e munizioni d'ogni sorte, ma loro ordinò che a parole dicessero al Piossasco, non pane avere, non vino, non acqua.

Obbedì Piossasco, e venne. Sorgeva l'alba del quinto giorno d'agosto, quando i capitani della piemontese oste in Castelvecchio rinchiusa, affacciatisi alle altezze maggiori, e da esse speculando, scoprirono verso le sedici ore qualche numero di gente in vicinanza di Roccabarbena. Conobbero essere i compagni vegnenti al soccorso. Rallegraronsi, e con liete grida gli salutarono. Rallegrati e coraggiosi forbirono le armi; posero le genti ai posti, aspettarono ansii il momento di sboccare e fare empito a seconda della schiera soccorritrice, lei con ispesse fumate avvertirono. Vane speranze, vani preparamenti; con Restori avevano a fare. Accortosi Restori dai moti di Roccabarbena e dal nuovo strepito di Castelvecchio che un nuovo nemico si approssimava, gli mandò contro il Fedriani per combatterlo: diedegli quindici centinaia di buoni fanti. Piossasco e Fedriani si attaccarono, ambi forti, ambi sperti capitani. Furore a valore si aggiungeva, quelle montagne risuonavano, rimbombavano, echeggiavano di scoppii, di grida e di strida. Nel tempo stesso uscì a gran fracasso da Castelvecchio il Catalano, ed assaltò Restori. Quanto la forza puote, quanto può la perizia, tanto fece l' impetuoso Piemontese; ma Piossasco e Catalano avevano a fronte uomini degni di loro: dolor sento pensando che di quà e di là generose mani italiane straziavano generosi petti italiani, nè a quest' uso Iddio, che ha creato l'Italia così nobile e così bella, aveva dato ad Italiani quelle armi e quella virtù. Vinse e sotto Roccabarbena e sotto Castelvecchio la fortuna della Repubblica. Piossasco ripigliò la via di Garessio, Alfieri si rincastellò. Le rocche grondavano sangue, perchè veramente la strage fu grande, massime fra i Piemontesi, siccome quelli

che avevano combattuto alla scoperta contro un nemico riparatosi con triplici barricate, e che aveva fulminato particolarmente da una colombaia poco distante dalla porta del castello, e che lo sopraffaceva. Morirono fra di loro molti ufficiali di nome e di valore.

Gli estremi danni soprastavano ai difensori di Castelvecchio. Il minore erano le ferite e il sangue: una orrenda sete gli tormentava, perchè essendone il castello totalmente sprovveduto, era loro necessità di uscire per attinger acqua nel borgo vicino alle case che i Corsi avevano occupato, e che ostinatamente impedivano l'accesso al fonte. Andò a tal colmo il tormentoso flagello della sete, che il Catalano stesso pagava l'acqua quattro doppie la secchia. Molti, insopportabili al tormento, bebbero, ferendosi da disperati, il proprio sangue. A ciò, il cielo un'accesa fornace, l'aria infuocata, giacenti le membra dei soldati, fremiti e querele già si udivano in ogni canto, funesti presàgi dell'eccidio ultimo delle cose.

Ov'era la disperazione, non trovava più luogo la dubitazione. Catalano chiamò ai cinque d'agosto un Consiglio di guerra. V'intervennero i marchesi d'Este, di Livorno, di Bianzè, di Parella, di Lapierre, i conti di Magliano e della Trinità, il barone di Valgrana, Bodani e l'ingegnere Amedeo Castellamonte; Catalano così parlò:

« Voi conoscete, o generosi compagni, la dolorosa serie
« dei nostri infortunii, voi vedete l'infelice condizione a cui
« siamo ridotti; la fortuna pur troppo contraria, forse le mie
« disgrazie, non il vostro valore, opponendosi ai magnanimi
« disegni del duca, nostro signore, ci hanno qui ristretti
« senza speranza di soccorso, senza pane, in necessità di
« comprar acqua con sangue. Che fia perciò? I vostri pari
« non s'arrendono. Vedremci noi condurre inceppati con vili
« ritorte al senato di Genova per trionfo di quei nobili e per
« ludibrio di quella plebe? Sentiremo noi per le vie della
« nemica città le derisioni del Piemonte e di Carlo Ema-
« nuele? Non tali patti accetterò io, nè voi. Possono gli uo-
« mini valorosi sopravivere alla gloria, non all'onore; nè
« questa vita, oramai troppo lunga, macchierò con una vile
« deliberazione. Stommi fermo nell'animo di morire piuttosto
« combattendo, che vivere vergognando. A uomini prodi io
« parlo. Usciamo colle spade in mano, urtiamo quel superbo
« nemico, rompiamo quegli argini, fracassiamo quelle sbarre,
« vediamo quanto la fortuna ci apparecchia su i liberi campi.
« Se vinciamo, compenseremo con un glorioso fatto le nostre
« disgrazie: se moriamo, quali uomini forti con ammirazione
« dei posteri moriremo. »

Non così tosto ebbe l'Alfieri posto fine al suo ragionamento, che tutti alle generose parole applaudirono, e di volerlo seguitare protestarono. Diedero forma alla sortita, scelsero l'imminente notte alle tre per godere del lume della luna, che splendeva molto chiara. Il generalissimo col marchese di Livorno prese con sè la cavalleria, commise la fanteria al marchese di Parella. S'accordarono. Convennero che, mentre i cavalli sortirebbero ed assalterebbero il campo nemico da una parte, i fanti, usciti dalla parte opposta del villaggio, urterebbero i Genovesi da questo lato.

Le due colonne sortirono all'ora accordata, l'una contro il quartiere della Cappella, l'altra contro quello della colombaia. Fremendo ed infuriando marciavano i Piemontesi, ben disposti a far l'ultima pruova del loro valore. Ma i Genovesi stavano in sull'avviso e dentro i ripari, se non con furore, certo con coraggio gli aspettavano. I fanti, scaricate prima le pistole, poi posto mano al ferro, percossero con impeto incredibile gli steccati del nemico, e tale fu la loro carica, che, non ostante la vivissima resistenza dei Genovesi, gli ruppero, vi entrarono, e con presti passi alla campagna si avviavano. Ma Restori, che in mezzo a così terribile scroscio e scombuglio conservò la mente serena e l'animo invitto, fe' restringere i suoi, e dar per lo mezzo ne' fianchi della colonna nemica. Questo moto fu cagione alle genti del senato della vittoria; perocchè i Savoiardi, che puntavano avanti, ed il medesimo impeto non avevano su i due lati, si scompigliarono, ed i più meglio a salvarsi colla fuga che a combattere pensarono. Il miscuglio e la strage di quella terribil notte fu tale, che il Piemonte ebbe occasione di piangerne lungo tempo. I soli reggimenti di Monferrato e di Piemonte, ma ridotti a picciol numero, scamparono. Gli altri, sconfitti, dispersi, sanguinosi, rientrarono nella terra dove nissuno sostegno di vita più non potevano trovare, ed una dura sorte gli aspettava. L'Alfieri, il Livorno, L'Este, il Magliano, chi per una strada, chi per un'altra con l'aiuto delle guide, cui sforzarono a seguitargli, si salvarono. Attoniti e quasi intronati apparivano, nè altro per molti giorni seppero raccontare dei fieri casi trascorsi, se non che tra mezzo al fuoco e al piombo avevano, come per miracolo, trovata la strada allo scampo. Alfieri, arrivato in Garessio, e fatta la rassegna degli avanzati a tanta rotta, non trovò più che duecentocinquanta fanti, di tanti che erano: il resto della gente morta o sfilata.

Non incontrò miglior fortuna il Parella perchè, non avendo potuto rompere co' suoi le barricate dei nemici, fu obbligato di far sì e talmente con molti ufficiali e soldati;

che Castelvecchio fosse suo rifugio, dove però non altra sorte gli restava se non quella che dai vincitori conceduta gli sarebbe. Nel misto ed accanito conflitto morirono più di seicento Piemontesi: caddero fra di loro, e col sangue e colla morte confermarono il loro valore i conti della Trinità, di Pios e d'Envie, i marchesi de la Pierre e del Carretto, i cavalieri di Morozzo, di Porporato, di Cavour, di Pluvier e di Basset.

Il marchese di Parella destituto di ogni mezzo di combattere, messo in difficoltà inevitabile delle vettovaglie, e menato dalla necessità, avuto anche il parere conforme del Consiglio di guerra, alzò sopra il castello bandiera bianca, e si arrese a discrezione.

Il primo fra i vincitori ad entrare nella presa piazza fu il sergente maggiore di battaglia Fedriani ed il sergente maggiore Vicentello Gentile, poscia vi venne il Restori. Il Parella gli presentò la spada, ma egli con militare cortesia di nuovo gliela cinse, dicendogli: *Poichè così bene la sapete adoperare, dovete anche conservarla.* Mentre i capi facevano cortesie, i subalterni svaligiavano i vinti, e con indegnità inescusabile gli ridussero quasi nudi. Poscia con pari, anzi maggiore indegnità legati a due a due (erano milatrecento), scalzi, in camicia, squallidi di sudore, di polvere e di sangue, gli mandarono con miserabil mostra in Albenga. Quivi l'umanità e la generosità ebbero il loro luogo. Per disposizione del senatore Durazzo furono ai prigioni apparecchiati subito quartieri per tutti gli oratorii e conventi con provvisioni di viveri, e prontamente somministrati vino ed acqua, essendo incredibile la sete che avevano sofferta e tuttavia soffrivano. Tanto era il rovello che le aride loro viscere tormentava, che non davano tempo gli uni agli altri di bere, benchè fossero con ogni affetto serviti con quantità di secchie dai vincitori. Al Parella ed agli altri ufficiali fu disposto l'alloggio in un palazzo, dove furono loro fatte lautamente le spese dal pubblico, e curati delle loro ferite. Tutte le munizioni, il bagaglio, le scritture del generale piemontese vennero nelle mani dei Genovesi. Fra molti altri ricordi trovarono scritto tutto l'ordine della trama del della Torre, e la sua intelligenza col duca di Savoia.

Quando pervennero in Genova le notizie della vittoria di Castelvecchio, tutti gli ordini della città si riempirono di una maravigliosa allegrezza. Nè potendo capire in se medesimi i cittadini privati nelle case loro, uscivano nel pubblico per comunicare ai compagni e godere con loro la concetta contentezza. Le strade e le piazze si vedevano piene di popolo, che con lietissime grida applaudiva ai magistrati che aveano

ordinato, ed ai generali e soldati che avevano a così prospero fine condotto la guerra. Non mai Genova si era veduta così festiva: si rallegravano di avere vinto un nemico, non solamente perpetuo, se non di fatto, almeno d' intenzione, ma ancora potente e bene armato. Il senato poi e tutti che partecipavano del governo, molto in se medesimi si compiacevano, non solo perchè una così segnalata vittoria avesse illustrato le armi genovesi, ma ancora perchè un così fortunato avvenimento avesse prevenuto le istanze del re di Francia, che si temevano favorevoli al duca di Savoia.

Crebbe poi a molti doppii la comune allegrezza, quando si videro arrivare nella commossa città i trofei conquistati sul debellato nemico. Comparirono sulle galee della Repubblica e ne sbarcarono milatrecento prigionieri con tutte le militari spoglie in Castelvecchio conquistate. Tutti miravano il marchese di Parella, principale ornamento del trionfo, con cinquanta de' più qualificati ufficiali, ai quali furono assegnate per custodia alcune stanze del palazzo pubblico. Gli altri prigioni di minore stima furono alloggiati nell' albergo dei poveri di Carbonara. Furono dalla Giunta di guerra con lettere pubbliche lodate le azioni del commissario Durazzo e quelle altresì degli altri generali che con tanta diligenza, maestria e valore avevano a gloriosa repubblica ancor più glorioso nome acquistato. Furono anche inviate al Durazzo alcune collane d' oro per gratificarne gli ufficiali che meglio si erano segnalati nella felice guerra, ciascuna di valor diverso secondo la proporzione del grado. Ne restarono ornati il Restori, con accrescimento anche di stipendio, il Fedriani, Vicentello Gentile, Begestà ed il capitano Castellazzo, che colla sua compagnia di Villanova, composta delle cerne del paese, aveva dimostrato un esimio e veramente singolar valore.

Mentre Genova si rallegrava, Torino si doleva. Sdegnossi il duca dell'infelice esito delle cose: gli rincresceva infinitamente che, invece della perpetuazione eterna del suo nome per un aumento di Stato, ne andasse in declinazione per una fatale sconfitta. Uomo sdegnato, facilmente si separa dalla giustizia. I matti ed ingiusti promovitori della guerra, per escusare se stessi, accusarono Alfieri; graditi suoni parevano a Carlo Emanuele indispettito. Comandò ad Alfieri andasse al suo feudo di Magliano, e non se ne muovesse. Poi gli s' incominciò a fare il processo pel ministerio del Blancardi. Odio e rabbia muovevano costui, non giustizia: nuocevano all'accusato le nimistà della passata guerra civile non ancora spente; la sua fedeltà verso Cristina ed il pupillo Carlo Emanuele il pregiudicavano. Livorno pareva im-

plicato nei falli che s' imputavano al generoso e forte Alfieri. In grazia del padre Pianezza il volevano esentare. Sepueselo Livorno, dell' infelice ed innocente generale gl' increbbe, sdegnossi ed arrossì dell'esenzione, vergognosa e vile chiamava la grazia. Pubblicò uno scritto in favor dell'Alfieri, dissevi cose crude, ma vere, contro gli accusatori. Ciò fece colpo, non di giustizia, ma di odio; già si vociferava che Livorno sarebbe tirato nel processo, già si preparavano due palchi per due teste. Livorno per motivo del padre andò viaggiando in Francia, il nobile, vecchio ed incolpabile Alfieri morì in carcere: il Piemonte non ebbe ad inorridire per quell' innocente sangue. Ma la sentenza di morte fu pronunziata contro ambedue. Vennero poi altri tempi sotto la duchessa Giovanna, fecesi revisione del processo; Alfieri e Livorno restarono assoluti. Blancardi, per alcuni suoi scritti contro il governo, fu carcerato e condannato a morte e tagliatagli la testa. Così finì la tragedia. Chi pagasse lo storico Gerolamo Brusoni per dire tanto male di Catalano Alfieri, io non lo so, ma lo presumo.

Oltre il danno pubblico, i pianti degli amici e parenti uccisi in Castelvecchio contristarono tutta la città, ponendo per sino, come fu scritto, in apprensione di qualche maggiore inconveniente con pregiudizio della quiete dello Stato.

Ma non per questo si sconfortò il duca, nè fece deliberazione indegna del suo grado e del popolo cui reggeva; anzi costanza a fortuna contraria opponendo, mandò tosto fuora ordini per provvedere fortemente alle cose afflitte. Fece subito spedizioni per tutto il dominio per adunar nuova gente con offerte di danaro e di franchigie ai più puntuali, e con minaccia di castighi severissimi ai renitenti; concesse moltiplicate patenti di nuove leve a capitani valorosi, chiamò specialmente all' armi tutte le milizie che si poterono raccorre in un bisogno tanto urgente, ai confini del Genovesato. Nè le cose esterne trascurò. Inviò corrieri ai duchi di Baviera, Mantova e Parma, suoi alleati, per ottenere nuovi soldati; alle quali requisizioni quei sovrani condiscesero facilmente, ed i loro soldati senz' altro indugio alla vôlta del Piemonte già s'incamminavano. Stavagli massimamente a cuore l'assistenza del re di Francia; tanto potente era il suo nome, tanto potenti le forze! Lo mandò pregando, fosse contento di mandargli qualche sussidio di mare, affinchè la Repubblica restasse impedita dall'impadronirsi, col vantaggio delle sue galee, di Oneglia e dal molestare Nizza e Villafranca: le quali preghiere del duca furono dal re favorevolmente udite, e già nel porto di Tolone si andava allestendo una

flotta destinata a frenare gli impeti dei Genovesi, ed a servire di fondamento alla mediazione che già meditava, quando fosse venuto il tempo di metterla in opera.

Dall'altra parte i Genovesi, fatti più arditi dai successi di Castelvecchio, e volendo prevenire i moti del re di Francia, di cui si vedevano i segni in Tolone[1], indirizzarono l'animo e rivolsero tutto lo sforzo delle armi ad acquistare Oneglia. A questo fine il generale Durazzo si era trasferito al Porto Maurizio per condurre da luogo più vicino l'impresa. Per mare e per terra ne voleva tentare l'espugnazione. Con le galee e con le tre navi armate in guerra teneva chiusi gli aditi ai soccorsi dei viveri, mentre alcuni brigantini più leggieri, di nottetempo in ogni più riposto ricetto vicino a terra sguizzando, prevalevano contro i tentativi delle navi minute. A questo modo niuna speranza di soccorso marittimo restava ad Oneglia. Chiusa la via del mare, pensò il Durazzo a serrare quella di terra, e per mezzo di Vicentello Gentile si impadronì degli aditi che dal Piemonte portano nel principato d'Oneglia. A prima giunta si fece padrone del luogo di Carpasio, i cui consoli andarono in Porto a giurare fedeltà ed obbedienza alla Repubblica, poi eseguì il resto. Nel tempo stesso, che fu agli undici d'agosto, da Porto Maurizio e da Diano, che tengono in mezzo Oneglia, partirono le forze per soggiogarla, il Fedriani dalla prima città, Giovanni Prato dalla seconda. Entrarono nella valle, ed a furore di scorrerie, di minacce e d'assalti vi turbarono e spaventarono ogni cosa. L'intento loro era appunto di spaventare il contado e la città per ridurla più facilmente alla dedizione. Si proponevano eziandio di far in modo col terrore che le comunità andassero a giurare fede ligia in Porto in mano del Durazzo, imperciocchè intenzione del senato era, non solamente di acquistare, ma ancora di serbare l'acquistato. Al terrore cagionato da Prato e da Fedriani s'aggiungeva quello del Turco, che trascorrendo da par suo quelle infelici terre, era autore che ancora più si soffrisse che si temesse, sebbene la temenza fosse estrema. Prato conquistò tutta la valle col marchesato del Maro, Fedriani il contado di Prelà.

Queste cose fatte, strinsero Oneglia, alloggiandosi assai vicino alla piazza. Per ordinazione del Durazzo, Restori prese le sue stanze nel posto della marina con mille soldati côrsi; Ambrogio di Negro nel posto di San Mauro con circa ottocento fanti Genovesi, quasi tutti di leva del senatore Gerolamo Spinola; Giovanni Prato in quello di Sant'Agostino con una schiera di più di un migliaio di combattenti tra Italiani e Corsi. Un corpo volante di seicento soldati leggieri, co-

mandati da Gian Francesco Pallavicino Serra, se ne stava parato ad accorrere ai casi improvvisi. Le navi sopraveggliavano il mare e serravano il porto.

Oneglia era commessa alla custodia del conte Castelgentile, che aveva per sussidio della difesa intorno ad ottocento soldati tra Svizzeri, Francesi e Piemontesi, con provvisione sufficiente di viveri e di monizioni, ed attrezzi militari lasciati da don Gabriele quando vi scese l'ultima volta, cacciato dalle alture di Stananello. Le fortificazioni di Oneglia erano di poca considerazione, ma tali però che, se non davano speranza di resistere lungo tempo, offerivano mezzi di propulsare il nemico per qualche giorno per vedere almeno se dal Piemonte si pensava al soccorso. Ma il Castelgentile, poco badando a quanto la fedeltà verso il principe ed il debito di soldato l'obbligavano, senza aspettare nemmeno che si facesse qualche approccio, o batteria si apprestasse, trattò di fare appuntamento col nemico. Mandò per tanto fuora due padri agostiniani, i quali, sventolando bandiera bianca, mostrarono di voler trattare della resa. Condotti al Porto Maurizio alla presenza del Durazzo, esposero, essere mandati per introdurre pratica di capitolazione. Fu risposto che gli affari dell'armi non si trattavano co' frati, ma che si darebbe orecchio ai governatori della piazza, se fra il termine di due ore fossero comparsi. Vennero il comandante della cavalleria d'Oneglia ed il conte Tana, cornetta. Sopragiunsero poi gli anziani e i deputati della città, i quali esposero la prontezza dei cittadini nel ricevere le leggi della Repubblica.

Ai quindici d'agosto fu conclusa nel Porto Maurizio tra Gianluca Durazzo, commissario della Repubblica, e don Antonio Castelgentile, governatore d'Oneglia pel duca di Savoia, per la dedizione della piazza, una convenzione con condizioni gravi pei nemici di Genova.

Consegnerebbe il Castelgentile, il giorno stesso dei quindici d'agosto, al Durazzo la detta piazza con tutte le bandiere, artiglierie, armi, munizioni e bastimenti che fossero in essa e nel porto;

I Piemontesi del presidio resterebbero prigionieri di guerra, agli esteri fosse permesso di andarsene, ma però senz'armi, alle case loro, e sotto fede di non militare in queste guerre contro la Repubblica;

Durazzo riceverebbe il popolo ed abitatori di Oneglia sotto il dominio della Repubblica a discrezione, salvo però l'onore e la vita, e con libertà di assoggettarli a tutte quelle contribuzioni, imposizioni, taglie e gravami che a lei piacessero.

Per onore delle armi piemontesi, come se il miglior onore

non sarebbe stato quello di pruovarsi in battaglie e fare sperimento dell'armi col nemico, Castelgentile, anzi ridicolosamente che no, chiese ed ottenne dal Durazzo che, prima di uscire dalla piazza col presidio, i Genovesi facessero segno con una fumata, e tirassero un colpo di cannone. La qual cosa, non fatto però altro legame che semplice promessa senza scritto, essendosi eseguita, alle ore quindici del giorno seguente uscì la guernigione dalla terra, e le armi genovesi vi entrarono. Durazzo, servito da tutte le galee, sbarcò in Oneglia, ricevutovi a grand'onore così dal governatore Castelgentile, come dagli anziani del comune. Gli anziani medesimi con tutto il Consiglio municipale giurarono vassallaggio verso la Repubblica. Sul bel principio del nuovo governo, e come per primizia, la città fu tassata in trentamila, e la valle in ventimila pezzi da otto, sotto pretesto che fossero stati esenti dal saccheggio, come se uno dei fini necessari ed indispensabili della guerra fosse il saccheggio e saccheggiare, cioè rubare si dovesse chi non si difende. Sentì molto amaramente il duca la perdita così subita di Oneglia, e, crucciatosi contro il Castelgentile, il dannò all'esilio, con sentenza di morte se tornasse, e confiscazione di beni.

I Genovesi, fatto maggior animo per la prosperità della fortuna, disegnarono maggiori progressi, e ad ulteriori fazioni andarono. Pensarono in primo luogo che la vittoria dovesse indirizzarsi al fine di castigare i Brigaschi. Grande era l'odio che nutrivano contro gli abitatori della Briga, per essersi questi in ogni caso ed in ogni tempo dimostrati nemicissimi del nome genovese. Oltre a ciò il villaggio della Briga era situato sur un passo importante dal Piemonte verso la riviera. Andovvi il Restori, e dopo qualche contrasto fatto dai Brigaschi, se ne impossessò con prender prigione Antonio Lascaris, signore del luogo, cui mandò al Porto Maurizio e poscia a Genova. Presero i Genovesi anche Perinaldo, ma con assai maggior sangue che la Briga, imperciocchè i difensori, trinceratisi nelle case ed occupate alcune fortificazioni, menavano grande strage degli aggressori, fulminando contro di essi coi moschetti e colle spingarde una spessissima grandine di palle dalle finestre, dai tetti, dai campanili e da ogni parte. Finalmente, essendo arrivato un nuovo rinforzo di gente fresca ai Genovesi, messo fuoco alle porte, vi entrarono per forza, e posero la terra miseramente a sacco. Maggior male vi avrebbero commesso, se per mezzo di un religioso non avessero i vinti, con un donativo al comandante, fermata la rabbia del vincitore. I luoghi d'Isola e d'Apricale seguitarono la fortuna del vincitore con aver cambiata la croce di Savoia in quella di Genova.

Più vincevano i Genovesi, e maggior inclinazione aveva il duca di Savoia al resistere ed al riscuotersi, non potendo sopportare con animo pacato che l'onore delle sue armi restasse offeso da tante percosse ricevute da un nemico certamente per la ristrettezza degli Stati assai meno potente di lui, e che gli pareva troppo immoderatamente favorito dalla fortuna. I suoi popoli, armigeri e bellicosi di natura, alla sua voce volentieri accorrevano, e per rinvoltare le sorti contro il nemico che insultava, postisi sotto le insegne, verso le montagne della Liguria concorrevano. Poco durevole era stata l'afflizione partorita dai recenti infortunii, superata facilmente dal desiderio di rintegrare l'antica fama dei Piemontesi in guerra. Il duca non mancava ai popoli, nè i popoli al duca.

Fra il tumulto nuovo e l'ardore in tutti suscitato, il duca e suoi consiglieri andavano pensando quale indirizzo si dovesse dare alle fazioni militari. Si fermarono in questo pensiero, che, poichè le montagne della riviera di Ponente erano così difficilmente valicabili pei fanti, a niun modo agevoli per la cavalleria, poco per l'artiglieria, fosse da intraprendersi la guerra sulle due estremità, cioè dal contado di Nizza e dalle pianure della Lombardia. Con questo intento il marchese di San Damiano, governatore di Nizza, aveva raccolto un corpo di circa tremila soldati tra bande paesane e reggimenti d'ordinanza, e con esso minacciava la frontiera di Ventimiglia.

Davano maggior gelosia ai Genovesi da questa parte le intenzioni del re di Francia, che si andavano un giorno più che l'altro scoprendo. Aveva già egli mandato il signore di Gomont a Genova per trattare, come mediatore, la pace fra le due parti belligeranti; ma innanzi che i negoziati fossero, non che condotti a perfezione, cominciati, aveva scritto nella seguente conformità al conte di Vivonne, comandante delle sue flotte nel Mediterraneo: « Ho mandati i miei ordini al « signor di Gomont, gentiluomo ordinario della mia camera, « di fare istanza in mio nome al mio fratello e cugino il « duca di Savoia, e al duca e senato di Genova per termi- « nare le differenze che sono fra loro, e deporre le armi; « ed ancorchè io non dubiti punto ch'eglino siano per con- « discendere volentieri alle mie istanze, nondimeno, siccome « potrebbe essere che il duca e senato di Genova vi faces- « sero qualche difficoltà, io ho voluto fare questa lettera per « dirvi ch'io voglio che la seconda squadra delle mie galee, « che dovrà partire nel termine di pochi giorni, cominci la « sua navigazione per la riviera di Genova, e che non per- « metta che le galee di quella repubblica assaltino alcuna delle « piazze del mio suddetto fratello e cugino, e che quando

« il detto signor di Gomont, secondo l'ordine che gli ho dato,
« vi faccia sapere che la detta repubblica non voglia cessare
« dalle ostilità e deporre le armi; in questo caso voi avrete
« ad impadronirvi di tutte le galee e barche che apparten-
« gono a detta repubblica e suoi sudditi, e desidero che pub-
« blichiate l'ordine che vi do sopra ciò, e m'assicuro che voi
« senz'altro eseguirete puntualmente questo, che è di mia vo-
« lontà. »

Con quest'ordine, che fu pubblicato, il re di Francia restringeva considerabilmente i mezzi di guerra della Repubblica, mentre non dava nissuna limitazione a quei del duca; dal che risultava evidentemente che, spogliandosi della qualità di mediatore giusto e indifferente, veniva a favorire più una parte che l'altra; onde questa si confortava, quella si sconfortava: i Genovesi temevano che Luigi fosse alla fine per prendere la guerra per Carlo Emanuele.

Dall'altra parte il duca aveva congregato nell'Astigiana, principalmente in Asti ed in Canelli, seimila fanti e mille cavalli, e dato in governo i primi a don Gabriele, i secondi al marchese di Livorno, succedendo queste cose innanzi che il marchese, per le vicende da noi raccontate di Catalano Alfieri, fosse venuto in disgrazia della corte. Proponevansi i generali del Piemonte di far passata ad attaccare con quelle genti fresche l'inimico in Novi ed in Ovada, o per conservargli o per ricompensare con essi Oneglia. Era bensì già arrivato in Genova il Gomont, e messosi a negoziare secondo le intenzioni del suo signore per quietar le cose tra Genova e Savoia. Ma prima che le parole venissero a conclusione, le due parti nemiche maneggiavano le armi, con maggiore alacrità il duca che la Repubblica, sì perchè meno temeva del re Luigi per essergli più amico, sì perchè nutriva desiderio di compensare con fatti gloriosi i successi sinistri occorsi sino a quel giorno. Voleva avacciarsi ed avvantaggiarsi, acciocchè le cose tra lui e Genova restassero meglio bilanciate.

Per la qual cosa il marchese di San Damiano, mossosi da Nizza, era venuto insultando l'estrema frontiera del Genovesato dalla parte di Ventimiglia, dove, per la morte d'Ottavio Maria Doria, reggeva le armi Giovanni Prato, che già nei fatti d'Oneglia aveva dimostrato quanto valesse nel pericoloso mestiero di soldato. Quivi successe una guerra il cui governo ebbe molte varietà. Si commettevano frequenti e molesti abbattimenti tra quei di Dolceacqua, marchesato suddito di Savoia, coi popoli genovesi di quei confini. Per frenare i loro avversari, i capitani della Repubblica avevano fatto un grosso alloggiamento a Camporosso, ma non tale,

che potesse fermare l'impeto delle forze raccolte dal San Damiano. Si era questi fatto avanti, dando gelosia a tutta la frontiera, senza però accennare chiaramente a quale special parte intendesse ferire. Ma non indugiò molto a scoprirsi; perciocchè, fatto un moto improvviso, dopo di avere racquistato Perinaldo, mandò il capitano Baldat con una grossa schiera ed accompagnamento d'artiglieria ad investire la Penna, terra situata sulla sponda della Roia, con un forte castello, e che serve quasi d'antemurale a Ventimiglia. Andando alla sua fazione, Baldat mise a ferro e a fuoco le campagne, riempiendo ogni cosa di fuga e di terrore. Approssimandosi alla piazza, gli riuscì di far prigioni due figliuoli ancora di tenera età del capitano Gerolamo Gastaldi, che vi stava dentro. Il capitano Niccolò Corsalino aveva il governo supremo della terra e della fortezza. Costui, o fosse paura o fosse tradimento, voleva arrendersi, ma trovò intoppo nel Gastaldi, risoluto di morire piuttosto che di consentire all'indegna dedizione. Corsalino, dopo un andare e venire tra Penna e il campo savoiardo, se ne rimase finalmente con chi faceva guerra a chi il pagava. Baldat si era avvicinato, ma i difensori col moschetto e con la spingarda il tenevano tanto lontano dalle mura, che non poteva avanzarsi a cosa che gli facesse sperare il buon esito della fazione. Non potendo con la forza ridurre il nemico a sua volontà, si diede di nuovo a devastare ed infuocare barbaramente ville e campi, sperando con questo terrore di romper l'animo dei difensori di Penna, ed ottener la piazza; desolò anche due chiese in poca distanza situate, anzi attinenti alla terra.

Questi erano atti di barbaro; aggiunse una dimostrazione più barbara ancora. Mandò dicendo a Gastaldi, il quale, fuggito Corsalino, era rimasto al governo della piazza, che se non la dava, avrebbe fatto impiccare i suoi due figliuoli, e sì che fece piantar le forche in faccia alla terra, e condurvi i due figliuoli, come se avesse voluto dargli in quel momento stesso in mano del carnefice. Il misero padre mirava dall'alto delle mura lo strazio che s'apprestava de' suoi diletti germi, cioè di sè stesso, anzi più di sè stesso. Ma il dolore non non superò il dovere; stette il Gastaldi intrepido al miserando spettacolo, e non che si piegasse, confortò i suoi ad incontrare piuttosto una morte onorevole, che ad eleggere il vile avanzo di una vita macchiata di disonore. *Per me*, disse, *sonmi al tutto risoluto; già dedicato ho il mio sangue alla patria, ora volentieri ancora le dedico quello de' miei figli.* Così dicendo s'infierì, e mandò palle al nemico. Baldat, vista la minaccia vana, si rimase dall'opera orrenda, e conservò la prole a colui che più di lei amava la patria.

Accorsero in aiuto del prode e virtuoso Gastaldi, Fedriani co' suoi Corsi, Prato co' suoi Genovesi; la venuta dei quali sentendo il capitano del duca, pensò a levare il campo, andando, non senza scompiglio e precipitazione, a Sospello. Restò in potere dei Genovesi buona parte del bagaglio, armi e munizioni, con due carretti di sagri portati per battere il castello, il quale, siccome posto in sito alto ed accessibile da un solo lato, poteva fare una lunga resistenza.

Liberata Penna, Prato si accinse a conquistar Dolceacqua, portando in tal modo la guerra dalle rive della Roia su quelle della Nervia. Era la stagione già trascorsa alla metà di settembre. Si impadronì del borgo; già batteva col cannone e col moschetto le mura della piazza difesa con valore dal marchese d'Entracqua, che aveva con sè settecento buoni fanti di ventura.

Nuove importanti sopravenute da altre parti, fecero cessar i Genovesi dalla ben cominciata, ma tuttavia ardua impresa. I due commissari generali della Repubblica, Gerolamo Spinola e Bernardo Balbiano, sostituiti al Durazzo ed al Centurione, che avevano compito il loro tempo d'ufficio, avevano avuto avviso che era in viaggio un valido soccorso di Piemontesi per la montagna di sopra, e che dalle parti della Pieve ingrossavano le genti di Savoia per andare al racquisto d'Oneglia con l'assistenza delle galee di Francia che in quell'istesso tempo si vedevano andar costeggiando la riviera da Villafranca a quella vôlta. Sollevati da questa nuova tempesta, e considerato che meglio fosse conservare ciò che si possedeva, che incontrar nuovi pericoli in cerca dell'altrui, spedirono ordine a Prato di ritirare il campo da Dolceacqua, e attendere unicamente alla sicurezza di quella frontiera, massime di Ventimiglia. Perlochè, uniformandosi alla volontà suprema, Prato levossi da Dolceacqua, e con buon ordine procedendo, già era arrivato a Camporosso, dove si dava a rinfrescar i soldati stanchi, quando sentì subitamente un toccarsi furioso all'arme. Questi erano i Piemontesi che, usciti da Dolceacqua, e ingrossati dal soccorso che avevano aspettato, venivano per dargli addosso. In quell'improvviso accidente, che portava con sè un gravissimo pericolo, armossi, chiamò i suoi alla battaglia, gli condusse al nemico, cui con tanta furia affrontò, che lo costrinse a partirsi vinto dal campo, ed a ridursi di nuovo in Dolceacqua.

La guerra molto mista sulle Alpi Marittime non era ancor giunta al suo fine. Antonio di Savoia con seimila buoni soldati accumulati a quei giorni andò ad una seconda oppugnazione di Penna. Seppelo Prato, e s'apparecchiò a stornarla. Aveva con sè solamente ottocento uomini, ma corse tacita-

mente, viaggiò di notte, sorprese il nemico, l'assaltò da due parti, il mandò in rotta. Pure finalmente i Piemontesi s'accorsero, quanto poca gente gli cacciasse, voltarono la fronte, affrontarono chi gli fugava. I Genovesi voltarono le spalle, tirando con sè nella fuga il generoso Prato, che con la spada in mano non voleva cedere. I vincitori s'impadronirono degli alloggiamenti del nemico, dove trovarono molte bagaglie, armi e munizioni.

Non scoraggissi il capitano genovese per tanta sconfitta, risorse più fiero il dimane, prese Brecco, sito posto ai fianchi di Penna. I difensori di quest' ultima terra, rincuorati dalla prossimità del soccorso, fortemente si difendevano; ma troppo più che non era necessario, prevalevano i Piemontesi di forze: Penna assai pericolava. Arrivarono ordini dai commissari a Prato, cessasse ed a Ventimiglia tornasse. Non obbedì. Sparse artatamente voce d'aver ricevuti grossi rinforzi portatigli da due galere recentemente arrivate; don Antonio il credette, il Genovese l'assaltò. Tra il vigore dell'assalto e la fama sparsa, il capitano di Savoia s'intimorì, e levò scompigliatamente il campo, di cui i Genovesi s'impossessarono con tutto l'attrezzo militare lasciatovi. Penna restò libera; il prospero successo scusò Prato appresso il senato della disubbidienza. Un fatto barbaro, anzi un delitto atroce contaminò la vittoria dei Genovesi: trucidarono a sangue freddo i prigionieri Piemontesi; detestabile beccheria. Così erano vessate l'Alpi Marittime.

Mentre queste cose succedevano sull'estremo confine verso Nizza, i Piemontesi, ingrossati sulle Alpi della Briga, Ormea e Garessio, s'ingegnavano di farsi strada alla ricuperazione d'Oneglia, che molto stava a cuore al duca. A questo medesimo fine principalmente per motivo di diversione a favore del ricovero d'Oneglia tendevano le mosse de' suoi generali verso le regioni bagnate dall'Orba, e particolarmente contro Ovada. Aveva il duca, per conseguire il suo intento, fatto una congregazione di seimila fanti e cinquecento cavalli ai confini d'Asti, ne spinse una parte, sotto il conducimento del conte Maffei, alla vôlta di Ovada. Versava questa terra in grave pericolo per esser cinta di debole muraglia senza fianchi o terrapieno, con borghi molto vicini e vasti senza alcun riparo. Ambrogio Imperiale aveva dentro il comando dell'armi, capitano già conosciuto per avere con molta lode militato in riviera; pochi soldati in debole terra. I Savoiardi investirono all'improvviso i borghi, ma trovarono resistenza tale, che furono necessitati a ritirarsi senza aver fatto altro che l'incendio di alcune case: andarono a quartiere nella valle di Grigliano e San Lorenzo fra la rôcca Grimalda e Cremolino. Ma, minacciati da una grossa schiera mandata loro incontro

dall'Imperiale, e guidata dal colonnello Marini e da Gerardo Spinola, e commossi dall'essersi dato nelle vicine campagne a campana a martello, si tirarono indietro insino ad Acqui.

Miglior ventura incontrò il marchese di Livorno, il quale, uscito da Canelli con buon numero di fanti e di cavalli, e condottosi a Sassello, il prese senza fatica, saccheggiollo ed arselo, essendosi dalla soldatesca usate crudeltà troppo grandi insino contro le chiese ed altri luoghi sacri. Mandò a Torino, oltre una grossa preda, quattro piccoli cannoni.

Pervenute queste notizie a Genova, e desiderando la Giunta di guerra dare maggiore assistenza alle cose di Lombardia, elesse commissario generale in quelle parti il senatore Cesare Gentile, uno dei procuratori perpetui, soggetto di singolari prerogative e di molto zelo della salute comune. Partì egli da Genova il dì secondo d'agosto, ed elesse per sua stanza la terra di Gavi con aver condotto con sè qualche soldatesca di fortuna e buon numero di milizie scelte. Rinforzò primieramente il presidio di Novi, dove comandava il maestro di campo Giuseppe Serra, che già aveva fortificato il castello con ripari di terra, secondo che il sito permetteva. Accomodato modo di guerra aveva eletto il Gentile, perchè, non potendo avventurare le sue genti a combattimento campale, nè s'impegnare ad impresa decisiva, per non aver cavalli ad opporre ai Piemontesi, e prevalendo anche questi di artiglierie, che facilmente potevano maneggiare in quelle campagne piane formate dall'apertura degli Appennini, si contenne dentro ai luoghi forti e nei passi più aspri delle montagne. Fece poi scavare e passare molte mine sotto il luogo d'Ovada per mandarlo in aria, quando al nemico accadesse d'impadronirsene.

Don Gabriele di Savoia, giunto sul principio di ottobre a Canelli con tutto l'esercito, si mosse quasi subito e sul mezzo giorno dei dieci del medesimo mese comparve in bella ordinanza alla vista d'Ovada. Si attaccò tra l'una parte e l'altra un'ardente scaramuccia, nella quale essendo i Savoiardi rimasti superiori, entrarono pel convento dei cappuccini, e si alloggiarono nei borghi. Don Gabriele fece la chiamata all'Imperiale; ma proponendo condizioni che al Genovese parvero insopportabili, si venne nuovamente al fuoco ed al ferro. Imperiale ricorse allo sperimento della mina, la quale, accesa con orribile fracasso, sconvolse i borghi e sbalestrò in aria molti corpi di Piemontesi. Quattrocento rimasero estinti, fra i quali si numerarono non pochi ufficiali di qualità, il barone di Demonte, il conte di Canale, il conte di Beggiamo, il cavaliere Gromo. Il capitano di Genova si ritirò nel castello dopo di aver mandato fuora il più delle sue genti, con av-

viso che andassero a trattenersi nel contado di Tagliolo, feudo dello Stato di Milano, per accudire a quanto fosse necessario. Don Gabriele diede opera a fulminare con le artiglierie il castello con gravissimo danno dei difensori, massimamente per le pietre che venivano percosse, rotte e disperse dalle palle. L'Imperiale vedendo del tutto disperata la difesa, cercò di salvarsi coi suoi per la porta di soccorso. Uscì in fatti, ma con infelice successo; perchè sebbene egli giungesse a salvamento in Tagliolo, i compagni, nominatamente il sergente maggiore Cialli ed il capitano Pietro Morle, Corso, perseguitati dalla cavalleria che infestava la contrada all'intorno, furono fatti prigioni. Don Gabriele restò padrone di tutta la terra e del castello. Si adoperarono in queste fazioni contro Ovada molto segnalatamente il conte Olgiati ed il conte Brichantau. I Piemontesi presero nel castello alcune munizioni, viveri, spingarde, e piccioli pezzi d'artiglieria, che mandarono al duca in segno della vittoria.

Espugnata Ovada, don Gabriele si avventò contro i siti di Rossiglione, Romorto, Paladesa, famosi per gli accidenti della guerra ai tempi di Carlo Emanuele I, e che i Genovesi avevano con molto studio fortificati. Prese Paladesa, urtò invano in Romorto, si ostinava, voleva venire ad un secondo assalto, ma sopravvennero in quell'istante novelle, essere stata accordata una sospensione di offese tra il duca e la Repubblica.

Abbiamo più sopra accennato come il re di Francia, a cui non piacevano quei romori di guerra sulle frontiere d'Italia, aveva inviato a Genova per terminare con la sua interposizione le differenze fra i due Stati, il signore di Gomont, suo gentiluomo di camera. Era già insin quando ancora bolliva più feroce il conflitto fra le due nazioni, arrivato nella capitale della Liguria il Gomont, che, alloggiato in casa di Gianpietro Spinola, era quivi trattenuto a spese pubbliche con isquisite dimostrazioni di cortesia. Ciò era e dovere d'ospitalità verso l'inviato di un gran re, e mezzo di rendersélo benevolo. Espose al senato avere già esplorata l'intenzione del duca di Savoia, e trovatala in tutto conforme ai desideri del re; desiderare il re la pace, per incominciamento della quale proponeva che si sospendessero le armi colla restituzione di Oneglia al duca.

Fu risposto, non essere il senato alieno con l'animo dalla concordia, desiderarla anzi ardentemente, trovarsi pronto a secondare le intenzioni del re col fermare subito le armi: ringraziarlo dello avere ammesso nel suo reale animo la cura della Repubblica; ma quanto alla restituzione di Oneglia, pregar S. M., acciò fosse contenta di riflettere, quanto la detta restitu-

zione offendesse la dignità pubblica, quanti e quanto gravi danni avesse sofferto Genova per la guerra ingiustamente mossale dal duca di Savoia, qual fomento esso duca avesse dato alla detestabile congiurazione di Raffaele della Torre; che di tale partecipazione e fomento la corte di Torino non poteva a nissun modo escusarsi, stante che risultava chiaramente ed indubitatamente dalle scritture, lettere e ricordi smarriti dal conte Catalano, quando partì alla sfuggiasca da Castelvecchio, e venuti in mano dei comandanti della Repubblica; che la Repubblica desiderava che il re prendesse cognizione di tali scritture, lettere e ricordi, affinchè potesse regolare la sua reale mediazione, come alla sua somma prudenza ed equità s'apparteneva; che non era giusto che chi era offeso e danneggiato stesse alle medesime condizioni di chi aveva offeso e danneggiato; che pure qualche indennità era dovuta al primo dal secondo; che così dettavano la ragione e l'uso delle genti nel fine delle guerre.

Furono mostrate per ordine pubblico da Ugo Fiesco e Bandinello Sauli le sopramentovate scritture, lettere e ricordi all'inviato Gomont, e mandatone copia autentica per corriero espresso ai ministri della Repubblica Rovere e Salvago in Parigi, acciocchè il re ed i suoi ministri ne facessero consapevoli. L'inviato di Francia non si mostrò soddisfatto della renitenza, dolendosi che ad un tanto re si desse una negativa, come se un principe più è potente, e minor obbligo abbia di uniformarsi alla giustizia. Ciò partorì che il senato, il quale stimò che l'amicizia di Francia fosse da anteporsi alla possessione di Oneglia, si deliberò di condiscendere del tutto ai desidèri del re, consentendo alla sospensione delle offese ed alla conclusione della pace con rinunziare ad Oneglia ed a qualunque compenso per le spese della guerra; ma ciò facendo, protestò, venire a tale determinazione solamente pel suo desiderio di compiacere al re, sperando ch'egli aggradirebbe questa sua buona volontà; e che il duca di Savoia torrebbe via di mezzo ogni seme di discordia.

In questo mezzo tempo erano da Parigi arrivate le risposte sì al Gomont dal ministro di Francia Pomponne, e sì al senato da' suoi due inviati, intorno alle prime deliberazioni per la ritenzione di Oneglia. La somma era che il re restava capace delle ragioni della Repubblica, ma che ciò non ostante egli non voleva appartarsi dalla fatta risoluzione di volere la restituzione in integro di ogni cosa dalle due parti per essere già la detta sua risoluzione fatta pubblica in Europa. Dello stesso tenore furono le lettere di Rovere e Salvago; solo aggiunsero che, non concorrendo la Repub-

blica nei desidèri di Luigi, il re non si potrebbe esimere dall'assistere colle sue armi il suo cugino, e che tale era la intenzione loro data dal Pomponne, acciocchè al senato la partecipassero. Fu adunque accordata la sospensione delle armi col Gomont senza nessuna limitazione o riserva, avendo egli dato certezza, per lettere venute da Torino, che il duca avrebbe medesimamente anch' esso alzate le mani dall'armi.

Mentre si pensava di venire per parte di Genova all'esecuzione del trattato, sopragiunsero le novelle della presa di Ovada fatta dall'armi di Savoia. Questo accidente, non che rallentasse gli ordini dati per la tregua, ne fece anzi sollecitare l'adempimento, stimando i Genovesi ed il Gomont medesimo che il duca sarebbe convenuto più facilmente e di miglior voglia alla esecuzione per avere da contraporre qualche cosa alla restituzione di Oneglia. Per la qual cosa Fiesco e Sauli consegnarono nelle mani dell' inviato di Francia gli ordini indirizzati ai generali della riviera e di Lombardia, perchè frenassero da ogni parte l'armi, e cessassero da ogni ostilità dentro lo spazio dei ventuno e ventidue ottobre. Gomont prometteva ordini consimili da parte del duca, avendo spedito per maggiore prestezza il suo proprio valletto a Torino. Il duca rispose con qualche ambiguità, avere bisogno di tempo per bene considerare la cosa; stargli a cuore l'uniformarsi alla volontà del re.

La cosa era bella e considerata. Carlo Emanuele covava un disegno. Gli pesava il riconoscere la restituzione di Oneglia dai Genovesi, non dall'armi proprie. Gli pareva, ed era veramente più onorevole, poichè così si chiama talvolta il prezzo del sangue, il ricuperarla da sè. Ciò vendicherebbe intieramente l'onore delle insegne oscurato dal fatto di Castelvecchio, e già incominciatosi a restituire da quel d'Ovada. Raccolto con ogni celerità da tre in seimila paesani sul confine del Piemonte, specialmente dal Mondovì, verso la riviera di Genova, diedegli a governare al marchese di San Giorgio. Vi aggiunse un buon nervo di genti d' ordinanza, fra le quali si osservava il reggimento della croce bianca, composto per la maggior parte di veterani francesi. Comandò al marchese, entrasse nella valle d' Oneglia per quel passo che, per la natura de'luoghi e per le stazioni dei Genovesi, stimerebbe più agevole. Fece intendere al San Damiano, romoreggiasse dalle parti di Ventimiglia.

La fazione bene ordinata, fu anche bene condotta. I Piemontesi diedero all'arme nel tempo medesimo su tutti i varchi dei monti che circondano, quasi in guisa di corona, la

valle di Oneglia: San Damiano si fece ad assaltare per la terza volta Penna. I Genovesi se ne stavano con qualche rilassatezza per la sicurtà data della sospensione dell' armi. San Giorgio insultava ai passi di Nava e d' Ormea, accennando alla Pieve e più oltre verso Cerisola sopra Castelvecchio. Uscirono parimente da Monaco le galee di Francia, e la mattina dei diecinove ottobre diedero fondo nelle acque d' Oneglia, poi presto salparono ed a Monaco tornarono. I capitani dissero non esser venuti per altro che per vedere se la sospensione si osservava. Quest'era una coperta: fatto stà che i Genovesi se ne intimorirono; le galee della Repubblica, che stanziavano nelle vicine fôsse d' Alassio, non sapevano che farsi.

Mentre ogni cosa era a romore su tutto il contorno dei monti, il marchese di San Giorgio spinse con maggior forza passando pel pian di Latte, le genti verso l'adito che aveva scoperto più facile del colle del Pizzo. Investillo specialmente col reggimento della croce bianca, e tale fu l'impeto degli assalitori, che, dopo una ostinata resistenza fatta dai Corsi retti dal Vicentello per tre ore, se ne impadronirono. Non così tosto entrarono per quel varco nella valle, che i paesani, favorevoli a Savoia, si sollevarono e diedero addosso ai Genovesi. Vi fu qualche sangue e molte insolenze soldatesche. Le quali cose, poichè furono intese dai comandanti della Repubblica, mandarono ordine ad Ambrogio di Negro, governatore d'Oneglia, ponesse sollecitudine in isgombrarla con quei pochi soldati che aveva, essendo il sito incapace di difesa, atteso che era stato smantellato dai nuovi signori, e vi si temeva rivoltamento di popolo. Evacuata Oneglia, andarono a posarsi, per non omettere le opportunità di nuocere al nemico, da una parte al porto Maurizio, dall' altra nel castello di Diano, due luoghi che, come posti ai fianchi della città abbandonata, le danno continuamente apprensione e la tengono in gelosia. Quando gli Onegliaschi videro comparire le insegne di Savoia, di tutt'allegrezza si rallegrarono dando in giubilazioni ed in feste, i più con animo sincero, alcuni per ricoprire le cose fatte in favore di Genova. Gli abitatori delle altre parti della valle seguitarono la medesima inclinazione, ed i savoiardi colori vestirono.

Il senato, che aveva già sentito non poco disgusto dalla dilazione interposta dal duca al consentimento della tregua, ne ricevè un molto maggiore per la perdita d'Oneglia. Bene allora si avvisò della cagione del soprastamento del sovrano del Piemonte. I cittadini restarono generalmente molto malcontenti e dolorosi per l'ingrato accidente. Accrebbe la me-

stizia di tali pensieri, l'essersi persuasi che quella marittima città dentro i confini genovesi rinchiusa, cederebbe in potestà della Repubblica.

Gomont, che infrattanto si era trasferito a Torino per abboccarsi col duca intorno alla sospensione dell'armi, ebbe in quella città contezza del fatto d'Oneglia, per cui si poteva turbare la speranza della pace. Ne dimostrò di fuori alcun rammarico, ma quel che sentisse dentro, ravviserà facilmente chi farà considerazione che i monarchi amano i monarchi, e ch'egli era inviato da un re che più aveva bisogno del duca che della Repubblica. Ebbe Gomont lunga e segreta conferenza con Carlo Emanuele, al quale non restava più cagione di soprastare al consenso della tregua; anzi molto volentieri condescese, perchè già si andava moltiplicando la fama che i Genovesi, apparecchiato un gagliardo sforzo, stavano in procinto di cominciare un moto per cacciare i Savoiardi d'Oneglia. Si restituirono da ambe le parti i luoghi presi, e furono anche nel medesimo tempo reciprocamente restituiti i soldati prigionieri, anzi il senato mandò sulle proprie galere a Marsiglia quelli che di nazione francese erano ed avevano sotto le insegne del duca militato. Quanto alle differenze, le due parti promisero di rimetterne l'arbitrio nel re di Francia, e di stare al suo giudicato.

Addì diciotto di gennaio dell'anno seguente 1673 da San Gennaro in Laye, il re pronunciò il lodo:

Che la sospensione d'armi si cambiasse in una pace buona, ferma e durabile, senza che ciò che era avvenuto durante la guerra, potesse portar turbazione alcuna in avvenire;

Che fosse rata e ferma la restituzione de' luoghi occupati e dei soldati prigionieri;

Che nissuna delle parti potesse avere alcuna pretensione per gl'interessi e spese della guerra, nè pei danni ch'essa avesse procurati;

Che il commercio tanto per terra che per mare, fiumi ed altre acque fosse stabilito fra i sudditi delle due parti nel modo che era per lo innanzi;

Che per le differenze tra i luoghi di Cenova e Rezzo, le due parti s'accordassero nel termine di due mesi per l'elezione di giudici in Italia per terminarle; e che al medesimo modo e pei medesimi giudici dovessero aggiustarsi quelle insorte fra i luoghi d'Ormea e della Pieve per la giurisdizione delle Alpi di Viozenna, e quelle tra Briga e Triora, e quelle di Pornasio, con alcune altre cui non importa di nominare;

Che se dentro il termine di due mesi le due parti non

avessero fatta la elezione dei giudici, il re la farebbe egli, ed esse ne stessero al giudicato.

Gomont, ciò piacendo al senato e al duca, elesse l'università di Ferrara.

Così finì la contesa del ridicolo Pornasio e delle ridicole Genova e Rezzo: ambe le parti si fecero comandare da un re straniero. Non parlo del sangue sparso nè dei dolori sofferti. Dimenticava di dire che la Repubblica regalò Gomont di un'intiera credenza d'argento con alcuni tagli di velluto molto belli, e che il duca lo regalò d'un bacile d'argento e d'un bellissimo gioiello: e chi pianse, pianse.

LIBRO VIGESIMONONO

SOMMARIO

Luigi XIV, re di Francia, ha nuovo capriccio di guerra per le cose del Brabante, e la dichiara agli Olandesi. — I principi d'Europa più potenti accorrono in aiuto di quei repubblicani. — Strane rivoluzioni in Messina. — Stato pubblico di questa città sin dai tempi antichissimi. — I Messinesi fanno una sollevazione contro la signoria spagnuola, e si danno a Francia. — Manifesti di Luigi in questo proposito. — Battaglie navali asprissime nei mari di Sicilia tra i Francesi da una parte, e gli Spagnuoli ed Olandesi dall'altra: la cosa finisce come finiscono per l'ordinario quelle dei popoli che si danno ai forestieri, cioè che l'antico signore torna, e gli castiga. — Pace di Nimega. — Curiosi accidenti di un Comneno, ed arrivo di una colonia di Spartani in Paomia di Corsica. — Turbazioni nella provincia di Mondovì in Piemonte per cagione di tasse e gabelle. — Morte di Carlo Amedeo II, duca di Savoia, ed esaltazione di Vittorio Amedeo II, ancor fanciullo, sotto la reggenza di Giovanna Battista, sua madre. — Il re di Francia fa disegno, per aprirsi strada alla possessione del Piemonte, di mandare Vittorio Amedeo a regnare in Portogallo; ma non gli riesce, e perchè. — Come Casale venisse di nuovo in potestà di Francia. — Si tocca del Mattioli, che fu poi, come alcuni credono, la maschera di ferro nella Bastiglia di Parigi: certo, ei fece un solenne tradimento — Nuove turbazioni in Mondovì. — Vittorio Amedeo, pervenuto alla maggiore età, assume l'esercizio dell'autorità regia. — Doma i Mondoviti, ma non tanto che non insorgano un'altra volta.

Gli storici da seimila anni in qua hanno avuto a raccontar guerre: così ho da fare ancor io. L'uomo è un verme in cui la formazione ha fallato. Se non fossero gli atti pietosi che qualche volta fa, e che ci rallegrano e consolano, come il

fuoco di Sant'Elmo i naviganti fra le tempeste, ci sarebbe forza disperarci. Una guerra suscitata da luogo lontano e guerreggiata fra le paludi d'Olanda, partorì una gran ruina ed odii e fatti crudeli nella estrema parte d'Italia. E' bisogna che dal Piemonte e dalla Liguria voltiamo il pensiero a descrivere le cose di Sicilia.

L'ambizione vegliava nel re di Francia: ciò che sino a quel dì aveva fatto a forza e gloria del suo reame, gli pareva poco, se non faceva molto più. Riposare non poteva, nè lasciar riposare altrui. Questo tasto già abbiamo toccato sul principio del libro precedente, ora viepiù insisteremo, ma però brevemente, per non discostarci di soverchio dal particolare soggetto di queste storie. Non poteva il re Luigi pazientemente sopportare che le gazzette d'Olanda, paese libero, parlassero, come facevano, con poco rispetto di lui, e quasi la sua potenza bravassero. Cresceva in lui un giorno più che l'altro lo sdegno contro quei repubblicani, perchè gli pareva che poco tempo innanzi aiutati dalla Francia a vendicarsi in libertà, ora troppo facilmente il beneficio dimenticassero. Louvois, ministro superbo di superbo signore, ed emulo di Colbert, che amava la pace, stava continuamente coi pungoli a' fianchi del re, perchè gli Olandesi castigasse, e quelle armi irrugginire non lasciasse, nè diventar disprezzabili in quella Europa, che di loro aveva già concetto tanto spavento. Le condizioni di Spagna promettevano grandi cose, cioè grandi guerre e grandi successioni: ad esse doversi accostare la Francia con fama fresca, intiera e guerriera. Così instava Louvois, dando in quella parte dell'anima di Luigi che più era sensitiva. Il consiglio gli riuscì gradito; fecesi risoluzione di guerra contro gli Olandesi. La Francia già era forte per sè stessa, ma volle fortificarsi di vantaggio con nuovi alleati: pareva che volesse sobbissar del tutto quella piccola Olanda. Fatte sue pratiche con Carlo II, re d'Inghilterra, ottenne che per amicizia e per armi il secondasse. Bene in ciò si avvisava Carlo, male Luigi, perciocchè si venivano a distruggere gli Olandesi, emuli naturali e perpetui del commercio e delle ricchezze dell'Inghilterra, ed aiutatori di quelle di Francia. Ciò massimamente doleva a Colbert; ma l'impeto militare sopravanzava.

Oltre Carlo d'Inghilterra, il re Luigi allettò e tirò nella lega, per mezzo del Furstemberg, vescovo di Strasburgo, lo elettore di Colonia: fu dato a quest'elettore e principe dell'Impero germanico molto denaro di Francia, ed egli diede al re alcune piazze che gli appartenevano sul basso Reno, e potevano servire di scala e deposito di munizioni all'impresa d'Olanda. Venuta la primavera del presente anno **1672**, i

Francesi, il re medesimo essendo con loro, invasero con poca difficoltà quattro province dell'Olanda, l'Utrecht, la Gueldria, l'Overissel e la Frisia in parte. La giovane repubblica si trovava vicina al disonore e quasi alla morte. A dure condizioni era risoluta a consentire, ma più dure e più acerbe e non accettabili ne voleva il re Luigi. La superbia dall' un de' lati produsse la disperazione, dall'altro la disperazione la salute: il popolo si sollevò in Amsterdam, uccise barbaramente i fratelli De Wit, di cui uno era gran pensionario, e cui accusavano d'intendersela coi Francesi. Nel tempo stesso crearono statholder il principe d' Oranges. Risplendeva per memorie gloriose della sua famiglia e per valore proprio. S'accese in tutti assai vivo il desiderio di salvare la patria dal giogo e dall'ignominia, corsero all'armi, rallentarono il corso ai Francesi, che dal canto loro non operarono con quella celerità che era richiesta al tempo e tanto consueta della loro nazione. Difesero gli Olandesi i passi forti, inondarono i piani, da ogni parte si mostravano quai valorosi uomini, sul mare erano prevalsi con parecchie vittorie.

Le alleanze fuggono i deboli: cercano i forti. L'imperatore e il re di Spagna, commossi gravemente a quella mossa di armi del re Luigi, ed increscendo loro pei loro fini politici la servitù dell'Olanda, e vedendola animosa e pronta al difendersi, stimarono che convenisse di non lasciarla perire. Fecero adunque confederazione con gli Stati Uniti d'Olanda, s'armarono contro la Francia, e le intimarono la guerra. Trassero con sè altri principi di Germania, fra gli altri l'elettore di Brandeburgo, gelosi della grandezza di quella potenza. Tanto ancora s'ingegnarono appresso al re Carlo d'Inghilterra, che, alienatosi da Luigi, e dalla lega con lui contratta allontanandosi, si pacificò cogli Olandesi. Gli Spagnuoli dalla Fiandra, i principi dall' alta Germania vennero avanti coi loro forti battaglioni, ed obbligarono i Francesi a sgombrare da tutti i paesi conquistati sopra le Province Unite, ad eccezione di Maestricht e di Grave. Così la guerra andò ad infierire nella Fiandra spagnuola e sulle due rive del Reno.

Questi lontani accidenti vennero ad aver correlazione con le strane rivoluzioni che commossero una parte della Sicilia. Messina, città nobilissima di quel regno, se ne viveva con leggi proprie e quasi in intiera libertà nel grembo di una monarchia assoluta. Di tutto il vasto reame di Spagna erano i Messinesi il popolo sul quale meno s'aggravava il dominio regio, per modo che piuttosto con forme di repubblica si reggevano, che come sudditi di un re. Ciò era cagione che molto sentissero di loro medesimi; che pretendessero che la loro città fosse capitale del regno oltre il Faro a pregiudizio

di Palermo, città assai più popolosa; che stimassero gli altri sudditi di Spagna inferiori a loro e quasi schiavi; che finalmente tanto gelosi fossero delle loro prerogative, che per poco che il governo insorgesse, subito si stimavano offesi, e moltiplicavano le querele e si sollevavano: stavano attentissimi, perchè fossero loro osservati i privilegi.

L'origine di una condizione cotanto privilegiata era molto antica, e parimente onorevole, e sin dai tempi dei primi re normanni incominciata. Avevano i Messinesi assai fortemente il padre di Ruggero, primo re di Sicilia, secondato al cacciamento dei Saracini, ed allo stabilimento della dominazione normanna. Per riconoscere e ricompensare un tanto merito, Ruggero, con diploma dei quindici marzo del 1129, concesse loro i seguenti privilegi:

Che, eccettuati i casi di Stato, i Messinesi non potessero essere giudicati, nè pel civile nè pel criminale, che dai giudici eletti da loro ed in Messina residenti;

Che gli ufficiali del fisco non potessero procedere contro di essi, e le controversie col fisco fossero giudicate dai tribunali eletti come sopra;

Che l'autorità del re non si esercitasse mai dispoticamente in Messina, ma sempre fosse regolata dalle leggi e ad esse conforme;

Che ogni ordine regio non conforme alle leggi e statuti di Messina, fosse di diritto nullo, e niun effetto sortisse;

Che tutti gli ufficiali pubblici nominati dal re fossero Messinesi, ed ai Messinesi piacessero;

Che il re fosse sempre riputato cittadino coronato di Messina;

Che in tutte le assemblee pubbliche convocate dal re, i deputati di Messina dovessero occupare il primo luogo;

Che nella sola Messina si battesse moneta;

Che nel tribunale di Messina, che chiamavano curia, vi fosse un consolato i cui membri fossero nominati dai proprietari delle navi e dai commercianti, e giudicasse le controversie per gli affari marittimi, e che questi membri fossero Messinesi;

Che i Messinesi fossero esenti da ogni spezie di gabella e diritto di dogana, non solo in Messina, ma in tutto il reame;

Che potessero tagliare nelle foreste regie, senza pagamento di nissun dritto, quanto legname fosse loro necessario per costruire e risarcire i loro navili;

Che nissun Messinese potesse essere sforzato al servizio militare;

Che la galera di Messina portasse lo stendardo regio;

Che in niuna assemblea convocata dal re, in cui si dovesse

trattare degl'interessi di Messina, nissuna deliberazione si potesse fare senza la presenza dello stratico, dei giudici ed altri ufficiali della città;

Che gli Ebrei di Messina godessero i medesimi privilegi ed immunità dei Cristiani;

Che i Messinesi potessero essere ammessi ad ogni ufficio regio qualunque.

I narrati privilegi furono confermati dal re Gugliemo di Sicilia, con diploma dato addì venti di agosto del 1164.

Nei tempi poi più vicini a noi, i Messinesi si levarono ancora in maggiore estimazione di loro medesimi; conciossiacosachè, essendosi mantenuti in quiete e fedeltà durante i tumulti di Palermo e di Napoli, il re Filippo, per riconoscere la loro buona volontà, e dare animo ai popoli a conservarsi ubbidienti alla corona, aveva ad essi confermati non solamente i privilegi antichi, ma aggiuntone de' nuovi con molti favori, prerogative e preminenze. La loro libertà se ne accrebbe, la quale però non pareva eccessiva agli Spagnuoli; nè la petulanza messinese pericolosa, perchè quei cittadini piuttosto per vanagloria se ne vantavano, che con intenzione d'innovar cosa che potesse riuscir pregiudiciale alle ragioni ed autorità regia: la loro presunzione era piuttosto sfogo che minaccia.

Ora, per dire del governo municipale di Messina, che teneva del principesco, esso era del modo seguente. La città si trovava divisa in nobiltà, borghesia o cittadinanza, ed in popolo. Le faccende comunali erano amministrate da un senato di sei, quattro dell'ordine dei nobili, due dell'ordine dei cittadini; quelli e questi eletti colle più voci o dai nobili o dai cittadini, e stavano in carica tre anni. Da ciò si conosce che il popolo non partecipava nella parte attiva del governo della città. Ciò nondimeno nei casi più gravi e straordinari il senato convocava un Gran Consiglio, chiamandovi, oltre i senatori, i capi delle arti, le quali erano venti, i consoli del consolato di mare, quei de' setaiuoli, droghisti, orefici, argentieri, confettieri, sarti, gepponari (parola che suona facitori di gonne), barbieri, falegnami, calzolai, sellai, conciatori, tacciari (cioè venditori di chiodi), coiai, funaiuoli, linatori, calderari, ferrai, vetrai. Oltre li sei senatori in officio, nominavano a ciascuna elezione un'arrota di altri sei, pure di nobili e di cittadini, per essere surrogati a quelli fra i primi che venissero mancando o per morte o per malattia o per demissione o per altra causa.

Grande era l'autorità del senato; eleggeva i magistrati, anche i giudici, amministrava il patrimonio pubblico, sedeva in palagio proprio, mandava al re, quando occorreva, am-

basciatori, e pretendeva che avessero nelle udienze il trattamento regio, come gli ambasciatori dei principi sovrani, cioè che fosse loro assegnato il giorno dell'udienza, che l'introduttore degli ambasciatori gli accompagnasse, che fossero mandati cercare colle carrozze del rè. Ciò piaceva ai Messinesi, ma dispiaceva agli altri Siciliani, massimamente ai Palermitani, che non si tenevano da meno, e pure erano trattati in corte da meno dei Messinesi. La superbia di Messina le fruttava odio in tutta l'isola.

Il re per l'esecuzione degli affari generali del regno e degli ordini regii, mandava in Messina un governatore, cui chiamavano stratico, e che, dopo i due vicerè di Napoli e di Sicilia, del governatore di Milano e dell'ambasciatore a Roma, era stimato la prima carica che la Spagna avesse ne' suoi Stati d'Italia.

Era insin dal 1671 stratico in Messina don Luigi dell'Hoio. Credeva la Spagna, per tener Messina e domare quegli spiriti tanto ardenti di libertà che vedeva nei nobili ed in parte della cittadinanza, di accarezzare il popolo, il quale, non avendo parte se non poca e lontana nel maneggio delle faccende, non si mostrava così geloso della libertà, come coloro che soli erano chiamati allo Stato. Si scorgeva in Messina una cosa contraria a quella che succede d'ordinario negli Stati liberi, ed era che i nobili e gli abbienti pendevano per la libertà, il popolo per l'autorità regia più assoluta. L'arte della Spagna, se non era nè sincera, nè giusta, nè generosa, che certamente tale non poteva stimarsi, era almeno utile per lei, quando però non trascorresse oltre i limiti, o niun accidente straordinario sorgesse per cui gli animi fuor di misura si commovessero.

Lo stratico dell'Hoio non aveva nè prudenza nè discrezione, e ciò che era solamente arte di Spagna per tener a freno per mezzo del popolo la nobiltà e la borghesia, le quali col mezzo del senato signoreggiavano, volle convertire in assetto definitivo, rovinando e spegnendo del tutto l'autorità senatoria, e riducendo Messina al ragguaglio delle altre città suddite. Astuzia e doppiezza aveva nell'animo, nè dall'ipocrisia abborriva. Ciò che si mise a fare, sarebbe stato lodevole, se per verità, non per specie ed inganno, lo avesse fatto. Mostrossi tutto intento a guadagnarsi il popolo. Molta pietà, molta divozione ostentava; persona più santa nè più dedita alle pratiche religiose non si era mai in Messina veduta di lui. Visitava incessantemente le chiese e gli ospedali, frequentava i sacramenti, si comunicava spesso, voleva che i suoi domestici spesso si comunicassero; tutto il suo tempo dava ai sacri esercizi.

Dalle dimostrazioni, che potevano essere sterili, agli atti utili trapassava; imperciocchè il re avendolo provvisto nel suo venire a Messina di cinquantamila scudi, tutti gli distribuì in elemosine ai poveri. Il popolo il guardava come un uomo mandato da Dio a bella posta per consolarlo; e chi avesse detto ch' ei non era un santo, l' avrebbero mandato per la peggiore. La cosa andò tanto avanti, che si vantò d' aver fatto un miracolo, e il popolo glielo credeva. L'avrebbe anche pubblicato con le autentiche, se l'arcivescovo non si fosse opposto. Fuggiva nobili e borghesi, conversava volentieri coi popolani. Andava seminando che il senato e la cittadinanza erano tiranni del popolo; che con esso loro nulla di buono o di bello che si fosse si poteva fare; che meglio era darsi del tutto agli Spagnuoli; dolce e paterna essere l'autorità del re. Accarezzava, anzi visitava sovente i consoli delle arti, e delle condizioni loro amorevolmente s'informava, e con doni magnifici gli allettava, e gli adulava e gli baciava, e quando gli dicevano di vivere in povertà, con occhi pietosi gli guardava, e con mani liberali gli soccorreva: uomo più andante nè più alla mano col popolo non si era mai veduto di questo dell'Hoio.

Ciò che faceva egli, i suoi fidati il facevano ancor essi per ordine suo. Costoro nelle più umili case e fra i più minuti uomini insinuandosi, andavano vantando la benignità dello stratico, e quanto amasse il buon popolo di Messina affermavano. *Beati noi*, dicevano, *se dell' Hoio avesse l' autorità libera! Ma quel senato di gran signori, questi cittadinuzzi superbi che coi gran signori vogliono sedere a pari, guastano ogni cosa, e colla potestà che hanno, impediscono ch' egli la sua ottima volontà dimostri, come desidererebbe, in pro e beneficio del popolo.*

Il popolo messinese adunque viveva malcontento della presente fortuna, e l'autorità regia stimava scudo contro la tirannide altrui. Il cielo sinistro venne a mal disporre maggiormente ed inciprignire gli animi. Insin dall'anno 1670 si cominciò a scoprire da ogni parte tanta penuria di grani, che gli uomini prudenti, e principalmente il principe di Ligny, recentemente arrivato in Sicilia per esercitarvi la carica di vicerè, si misero in grande apprensione, e molto solleciti stavano per darvi un conveniente provvedimento. Ma cresciuta nell'anno seguente questa mancanza, e massime nell'avvicinarsi del verno pervenuta ad una crudel carestia, nè il rimedio si vedeva parato nè potevano assicurarsi della volontà dei popoli; perchè, sebbene nel concetto delle persone savie e consideratrici delle cose venisse la difficoltà delle vettovaglie attribuita ad influsso di natura cagionato dal soffio de' venti

siroccali che avevano abbruciato le biade, non mancava però chi ne rivoltasse in gran parte la colpa sovra l'avarizia di persone nazionali che avevano nascosti i frumenti per vendergli a più caro prezzo, o per esitargli fuori del regno. Ciò forse era vero in parte, ma certamente ancora molto esagerato. La fame non solamente incrudelisce l'uomo, ma gli toglie anche la ragione.

Lo stratico dell'Hoio non era uomo da pretermettere simili occasioni. Da sè e co' suoi seminava mal'erbe fra il popolo; increscergli sino all'anima quella miseria; sapere, esservi provvisioni di grani nascoste in casa di qualcuno, ma non poter provvedervi per mancanza di autorità; doversi riformare la città a governo di popolo sotto protezione del re. Fuvvi eziandio chi scrisse in questo caso cose orribili di lui, ma piuttosto, secondo ch'io credo, dettate dall'odio di partigiani, che dall'amore della verità. Narrano ch'egli scrivesse lettere a tutti gli ufficiali di Spagna che in Italia erano, pregandogli d'impedire le spedizioni di frumenti verso la Sicilia; che alla medesima crudeltà confortasse i contadini dell'agro messinese; che per opera sua fossero negati i grani dal vicerè di Napoli al canonico don Scipione Alifia, mandato dal senato ad implorarne; che i suoi sicari andassero seminando di nottetempo tracce di grano per diverse contrade della città, ora dalla casa di questo senatore, ora di quell' altro sino alla marina per far nascere concetto nel popolo che, mentre esso se ne moriva di fame, i facoltosi, massime i senatori, e di vettovaglia abbondavano e fuori del regno la trasportavano. Già le brutte voci di monopolio, di ladri, di assassini del popolo si spargevano; i lamenti salivano allo stratico, ma ei si stringeva nelle spalle, nè aver modo di provvedervi affermava: andassero dal senato, a requisizione sua farebbe ogni cosa per sollevare la presente miseria. Il senato non aveva mancato a sè medesimo, mandando uomini fidati in tutte le parti d' Italia, ed anche in altri paesi esteri, per fare incette di grani; ma non potevano supplire al bisogno nè sollevare tanta difficoltà, per essere in quegli anni disastrosi mancate le raccolte per ogni dove. Pensò eziandio ad un altro spediente, armando alcune navi, e mandandole a correre i mari sotto la condotta di Francesco Giovanni per obbligare tutte quelle che con carico di grani incontrassero, a venir fare scala nel porto di Messina, dove promettevano loro il pagamento a giusto prezzo. Ciò aiutava a portar oltre con istento il flagello, ma nol toglieva. Il senato ordinò che le botteghe de' pristinai intorno alle quali il popolo faceva concorso e minacce, si serrassero, e da sè spianava pane, e il vendeva al solito prezzo, ma scemo di peso, prima delle dodici once

otto, poi sei, poi quattro; nè si vedeva fine, perchè sempre la mancanza andava crescendo.

La fame da un lato, le cattive suggestioni dall'altro produssero un moto funesto. Il popolo si sollevò; correndo armato contro le case de'senatori, le arse. Quindi, non isfogata ancora la rabbia, investì il palazzo stesso del senato, il devastò, gittò il mobile e le scritture per le finestre. I senatori schivarono, nascondendosi, il popolesco furore. Dell'Hoio lasciò fare molto pazientemente il popolazzo sfrenato; anzi alcuni narrano che nell'opere ree il secondasse, tra la frenetica folla ravvolgendosi, e i carcerati liberando, e denaro ai soldati spargendo, e pubblica grida mandando che quanto prendessero negli odiati edifizi, tanto fosse ben preso. A grave fatica fu sopito il tumulto per opera dei più gravi cittadini, che vedevano con dolore mescolarsi il sangue e le rapine alla fame.

Dell'Hoio insorgeva, e faceva sue pratiche. Volle incominciare a ravvicinare il popolo al senato con ordinare che fra i sei senatori, in luogo di quattro nobili e due cittadini, fossero tre nobili e tre cittadini. Poscia, essendo i sei stati cacciati nel furore del precedente tumulto, in fine anche banditi, si misero in carica i sei arroti. Ma gli animi commossi non si fermavano per questo, nè la quiete ancora si rintegrava, perchè la fame continuava a tormentare, nè lo stratico la pace o la quiete desiderava. Tornossi in su i tumulti e in sugl'incendii, arsero diciotto de' più bei palazzi di Messina: accusarono dell'Hoio dello avergli, qual altro Nerone, suscitati, e con arte quelle fiamme procurate e con diletto rimirate.

Dalla presente narrazione si vede che Messina si trovava divisa in due parti che mortalmente fra di loro si odiavano, ed una desiderava la ruina dell'altra, i nobili e la maggior parte dei cittadini, col clero sì secolare che regolare, si aderivano all'antica constituzione, e la sua conservazione desideravano; e siccome pei procedimenti dello stratico attuale e ad altri segni sospettavano delle intenzioni della Spagna, si dimostravano a questa nazione poco amici. L'altra parte era composta dal popolo, e da alcuni fra i cittadini ed anche fra i nobili, che, dell'imperio del senato o gelosi o infastiditi, o le forme del governo assoluto amando, perciocchè di costoro in ogni paese se ne trova, o finalmente dagli allettamenti dello stratico corrotti, degli antichi privilegi e prerogative poco si curavano, e facilmente si sarebbero dati in braccio a chi del tutto secondo i modi spagnuoli avesse governato. Avviene qualche volta che i nomi creano le sètte, e qualche volta ancora le sètte i nomi. Così la prima fra le mentovate parti si

chiamò de'Malvezzi, spezie di tordo così nominato dai Siciliani, l'altra s'intitolò dei Merli. Queste due sètte contrarie facevano in Messina ciò che avevano fatto in Italia i Guelfi ed i Ghibellini, i Negri ed i Bianchi in Firenze; i Malvezzi somigliandosi ai Guelfi, i Merli ai Ghibellini; i primi parteggiavano pel senato, i secondi per lo stratico, questi si stimavano aderenti al re, quelli contrari; perchè queste cose si formano primieramente per amore di setta, poi per amor di moda; ciascuno voleva potersi vantare: *Io sono Malvezzo, io sono Merlo*, ed a questo modo si dava spesso all'armi fra le due parti, e spesso ancora le usavano. La misera Messina, già travagliata dalla fame, era ancora tormentata dalla rabbia de' Malvezzi e de' Merli, e tra nobili e popolani inclinava alla sua ultima ruina. Fazioso era il popolo, superbi e sprezzatori i nobili, nè si vedeva modo di composizione.

Le altre città della Sicilia da principio non pensavano a tramandare alcun soccorso ai Messinesi per l'alterigia e il fasto con cui si trattavano di quasi liberi in paragone degli altri Siciliani, che perciò godevano di vedergli oppressi da tante calamità. Pure finalmente, vedendo che nella causa di Messina si trattava in qualche modo la causa di tutti, perciocchè anch'essi per la forma del Parlamento avevano qualche parte di governo libero, fecero alcuna dimostrazione in favore dei Messinesi, promettendo loro uno benevolo aiuto per sollevargli. In segno d'amicizia Palermo mandò a Messina una reliquia ed una statua d'argento di santa Rosalia, cui i Messinesi ricevettero con grande allegrezza e solennità; Messina mandò a Palermo in contracambio una ricca catena d'oro, in cui da un lato era raffigurata la Vergine Maria della lettera, così chiamata a cagione di una lettera che i Messinesi pretendono avere lei scritta al senato di Messina, promettendogli la protezione del suo figliuolo Gesù, dall'altra la città sotto forma di una bella donna armata, con sul petto e sullo scudo scolpita una croce d'oro, stemma, siccome credevano, dato dall'imperatore Arcadio a Messina.

Quest'accordo fra i Siciliani dava molta gelosia agli Spagnuoli, sapendo quanto facilmente le rivoluzioni dei popoli si appiccano l'una coll'altra. Per la qual cosa il principe di Ligny, vicerè, veduto che il caso era grave e da non trascurarsi, partì da Palermo con lo stuolo delle galere, quattro vascelli carichi di formento, tre di soldatesca ed altri legni di conserva, e voltò le vele verso Messina. Fu incontrato dallo stratico e dal popolo solamente, mentre quasi tutta la nobiltà si trovava o ritirata o sbandita. Richiamò i nobili banditi, ma castigò quelli che, più per superbia e per soperchierie, si erano tirato addosso l'odio dei popolani. Alcuni ancora dei

popolani castigò. Aggravata per tal modo la mano della giustizia sui colpevoli, procurò che fossero mandati in dimenticanza i nomi di Merli e di Malvezzi, acciocchè tutti i Messinesi vivessero fra di loro concordemente.

Ma niuna delle parti voleva quietare, perchè i nobili volevano signoreggiare e vendicarsi, i popolani non consentivano all'essere ingiuriati e tiranneggiati. I primi, come astuti e pratichi del mondo, ostentavano ossequio e fedeltà alla corona; solo si lamentavano delle ingiurie ricevute dallo stratico e dai popolani. Ligny credè necessario di acquistarsi l'aura della nobiltà con tor loro davanti agli occhi colui che più odiavano, ed a questo fine mandò via da Messina lo stratico Luigi dell'Hoio, con sostituirgli don Diego di Soria, marchese di Crispano. Parve tornare per alcun tempo la calma alla travagliata città. Ma essendo pregna di mali umori, ora per una cagione, ora per un'altra, massimamente nei giorni festivi, le due parti venivano spesso alle ingiurie, qualche volta all'armi, e succedevano di molte insolenze. Il nuovo stratico don Diego, non che s'ingegnasse di rattemperare quegli spiriti tanto ardenti e inveleniti, teneva fini e modi poco proporzionati al genio dei Messinesi, usando in tutto una grandissima severità, siccome quello che era stato avvezzo lungo tempo al ministerio rigoroso di procedere contro i banditi nel regno di Napoli. Asperava principalmente i nobili; i quali concepirono contro di lui tanto sdegno, che poco meno l'odiavano che lo stesso dell'Hoio. Così tra i rancori, le minacce e le insolenze passossi l'anno 1673.

Giunto poi il 1674, si aperse l'occasione a maggiori mali. Erano nel mese d'aprile stati eletti secondo le forme solite i nuovi senatori, fra i nobili don Tommaso Caffaro, don Vincenzo Marullo, don Raimondo Marquet, fra i popolani Francescomaria Majorana, Cosimo Caloria ed Antonio Chinigò. Piacquero le elezioni alla nobiltà ed al popolo; per questo stesso dispiacquero agli Spagnuoli. Tale effetto avevano partorito i rigori del nuovo stratico, che, siccome per lo avanti il popolo parteggiava per gli Spagnuoli e per le loro forme politiche, così dopo e nobiltà e popolo contro di essi in una medesima volontà concorressero. Dell'Hoio aveva bene col suo procedere alienato da Spagna la nobiltà, ma almeno avevale acquistato il popolo; il Crispano, non riconciliata la nobiltà, irritò e mal dispose il popolo.

Atroci fatti, se si dee credere ai Messinesi, si macchinavano dallo stratico Crispano: ch'egli, siccome allora a voce per la città affermarono, poi colle stampe pubblicarono, avesse chiamato al suo palazzo i senatori sotto pretesto di conferir con loro sulle pubbliche faccende, ma col crudele in-

tento di tagliar loro improvvisamente le teste, poi dare il sacco alla città, mandare a fil di spada la nobiltà, tentare insino i sacri monisteri. Certamente l'insano romore, vano parto piuttosto di menti aspreggiate e malsane, che realtà d'uomo, a qualunque modo efferato supporre si possa, s'era sparso per Messina, per modo che e nobili e popolo, spinti massimamente dai figliuoli del senatore Caffaro, corsero con grandissimo tumulto armati al palazzo dello stratico, dove i senatori si trovavano congregati, e se non fosse stato che al loro approssimarsi gli videro uscire sani e salvi, avrebbero condotto a mal partito lo stratico stesso e chi con lui sentiva.

Esca continuamente ad esca si aggiungeva, favilla a favilla per far riuscire in aperta fiamma il fuoco che già covava. Celebravano i Messinesi, secondo il loro costume, la festa della Madonna della sacra lettera, loro speranza, siccome credevano, e loro palladio. Ravvisaronsi in quel dì a casa d'un sarto certi emblemi pinti che, alle cose correnti accennando, insultavano i Merli e lo stesso stratico don Diego di Soria. I Merli, che ancora ve n'era, stimandosi offesi, s'apprestarono a dar addosso al sarto, cui Malvezzo arrabbiato chiamavano. I Malvezzi presero l'armi anch'essi contro i Merli; in un momento la città andò sottosopra; i Malvezzi già in numero di ventimila superarono gli avversari, gli uccisero, s'impossessarono dei posti più importanti, obbligarono i soldati spagnuoli accorsi al rumore a ritirarsi nel palazzo dello stratico, il quale, rinchiusosi per impedire che la moltitudine furiosa non l'assaltasse, ordinò alle artiglierie dei forti che con replicati colpi la raffrenassero. La parte dei senatori, all'incontro, tratti fuori anch'essa due cannoni, sfolgorava i regii: una vera guerra ed una vera battaglia spaventavano Messina. Da ogni banda accorrendo i Malvezzi, tanto sopravanzarono, che posero l'assedio al palazzo dello stratico, da ogni lato, circondandolo, fuorchè verso il mare, perchè quivi era difeso dal castello di San Salvatore. Dichiararono don Diego traditore di Messina, scaduto dalla carica, indegno di ubbidienza. Al sangue versato dalle armi guerriere si mescolò quello sparso per opera delle mannaie, perchè parecchi Merli, o rei di corrispondenza con lo stratico, o sospetti di essere, furono dati a morte per mano del carnefice.

I Messinesi, cioè la parte che fra di loro aveva soverchiato l'altra, avevano sfoderate le spade contro i soldati di Spagna, e fattigli fuggire in luogo di ricovero, tenevano in assedio il palazzo, dove sventolavano i vessilli del re, e con l'artiglierie il fracassavano. Ciò non ostante, come se di queste derisioni od illusioni il mondo non ne avesse veduto abbastanza, protestavano fedeltà al re, e dichiararono che quanto fossero

per operare, tutto era indirizzato alla maggior gloria di Dio e servigio dell'invittissimo loro re don Carlo II, per cui erano, come scrissero, ed erano per essere sempre pronti a consumare l'avere, la vita e il sangue, come esemplarissimi e fedelissimi vassalli. E come se l'apparenza delle cose avesse ad anteporsi alla realtà dei fatti, per pruovare questa fedeltà, ordinarono che i loro cannoni tirassero solamente contro il palazzo dove si era riparato l'odiato Crispano, non contro le altre fortezze dove stavano i comandanti regii. Inoltre esposero, e così esposto serbarono sotto un baldacchino ad una finestra del palazzo del senato il ritratto del re. Vollero finalmente che su tutti i bastioni di cui si trovavano possessori, ed in tutte le poste militari accanto allo stendardo della città restasse inalberato quello di Spagna.

Le novelle delle turbazioni di Messina pervennero tostamente a Palermo al marchese di Baiona, venutovi per esercitare la carica di vicerè in iscambio del principe di Ligny sino all'arrivo del duca di Ferrandina, marchese di Villafranca, eletto vicerè. Il senato stesso, che temeva che i cannoni fossero presi per quel che erano, vi aveva mandato il padre Giovanni di Rittana, religioso dell'ordine di San Francesco, commettendogli di scusare appresso al vicerè la condotta loro con gli atroci fatti che raccontavano dello stratico, e di pregarlo a mandar via da quel seggio che aveva contaminato, lo stratico medesimo, aggiungendo, quello solo essere il rimedio dei mali, quella la sola speranza di riposo.

Il Baiona, giudicando acconciamente della gravità del caso, partissi da Palermo verso la città commossa andando, ben disposto a non far cosa per cui si avesse ad offendere la maestà regia. Come prima fu arrivato a Melazzo, i Messinesi gli fecero intendere che se venisse dentro solo e senza soldati il vedrebbero volentieri; quando no, se ne tornasse. Poscia, essendo venuto avanti accompagnato da qualche soldato per entrare, gli fu tirato del cannone, ed obbligato di tornarsene a Melazzo.

Se questa non era guerra e ribellione, io non so più che cosa sia pace e fedeltà. Vide allora Baiona che per ridurre all'obbedienza i sollevati, e' bisognava pensare a sostenere una viril guerra. Perlochè, facendone sedia principale Melazzo, vi congregò tutte le forze dei diversi luoghi dell'isola, chiamò i baroni del regno all'armi, che con uomini armati a loro spese concorsero, vi ammassò armi e munizioni d'ogni genere. Primo suo pensiero fu di soccorrere lo stratico assediato, di rinfrescare le fortezze di Messina, di serrare i passi di Taormina per tagliar la strada ai Messinesi verso i paesi

convicini, e di usare, impediendo le vettovaglie, così il rimedio della fame, come quello della forza.

Poscia, oltre la Sicilia rivolgendo l'animo, mandò pregando il marchese d'Astorga, vicerè di Napoli, che gli piacesse aiutarlo con ogni sollecitudine all'impresa di Messina. Astorga, riputandola molto, come veramente era, di servizio regio, mosse subito alla vôlta di Reggio di Calabria, destinato a sua piazza d'arme la maggior parte del battaglione del regno, commettendola al governo di Marcantonio di Gennaro. Gli ordinò, passasse in Sicilia tosto che Baiona il chiamasse. Spedì oltre a questo a Melazzo due galere cariche di quattrocento soldati spagnuoli con pari numero d'Italiani, ed altre minori navi piene di munizioni da bocca e da guerra. Per non avere poi in pronto un numero sufficiente di galere a tener padronanza sul mare, perciocchè quelle di Spagna stanziavano la maggior parte nei porti di Catalogna, fece sue diligenze appresso al papa, Venezia, Toscana, Genova e Malta, affinchè delle loro navi il soccorressero. Genova e Malta sole spedirono galere, per assisterlo, nel porto di Melazzo.

Non isfuggiva ai Messinesi che per loro medesimi non erano capaci di resistere alla potenza di Spagna; nè non pensavano che, ove gli Spagnuoli di nuovo acquistassero la signoria di Messina, a più duri patti la reggerebbero, e che non che libera non la conservassero, l'avrebbero fatta sanguinosa e piena di vendetta. Rivolsero i pensieri agli aiuti esterni con intenzione di darsi a quella potenza che più di ogni altra fosse nemica di Spagna, e valesse a preservargli. Nel che nissuna appariva più opportuna della Francia, tanto per sè medesima forte, ed in quel tempo stesso gareggiante d'armi col legittimo loro signore su i campi già tante volte insanguinati della Fiandra. Vi era però in questa risoluzione non poca malagevolezza; perciocchè da una parte molti, anche fra coloro che più ardentemente e pertinacemente difendevano contro gli Spagnuoli la libertà di Messina, abborrivano da un atto che non si poteva qualificare con altri nomi che con quelli di fellonìa, di tradimento. In non pochi ancora viveva un odio ingenito contro la nazione francese per la memoria delle antiche cose. I vespri siciliani nuocevano ai Messinesi, nè si fidavano dei discendenti di coloro, da cui gli antenati loro erano stati crudelmente tiranneggiati, e che eglino avevano ancor più crudelmente uccisi.

Bene considerate queste cose, i principali sostenitori del moto messinese, ma sopra tutti il senatore Caffaro, uomo di maggior credito e dipendenza d'ogni altro, e che in questa grave faccenda procedeva con maggior calore, si risolvettero

bensì d'implorare l'aiuto del re di Francia e di riconoscerlo per signore, ma d'incamminarsi a questo scopo con prudenza e destrezza per non irritare gli spiriti generalmente poco inclinati ad una deliberazione cotanto insolita e ponderosa. Nel tempo stesso in cui facevano le viste di negoziare un accordo col vicerè, sparsero fama che il senato avesse fatto risoluzione di mandare don Antonio Caffaro, figliuolo del senatore, a Roma per trattare colà di un aggiustamento coll'ambasciatore di Spagna. Veramente don Antonio fu mandato a Roma, ma con secrete commissioni di trattare col duca d'Estrees e col cardinale d'Estrees, suo fratello, dei mezzi di soggettare Messina al re Luigi, d'implorarne l'assistenza, di fare che nella sua protezione gli ricevesse, di agevolar il viaggio al medesimo don Antonio per Francia per patrocinarvi più efficacemente colla presenza la causa della sua patria. In Messina si andava seminando fra il popolo che i Francesi d'ora non eran più i Francesi d'una volta, che la civiltà gli aveva renduti più miti, che mai non erano stati di natura vendicativa, che per religione e civiltà gli odii nazionali, ai tempi antichi cotanto acerbi, si erano nei moderni considerabilmente raddolciti, che del rimanente i Francesi per accordo, cioè per condizioni statuite di libera volontà da ambe le parti, non per forza e conquista, sarebbero ammessi a reggere, se pure a ciò si venisse, la nobile Messina; che il re Luigi era tale che, siccome era formidabile per la sua potenza, così ancora venerando per la santità delle promesse. Queste insinuazioni giunte all'odio contro Spagna, ed alla guerra che gli Spagnuoli facevano ai Messinesi, partorivano effetti grandissimi, non solamente negli uomini di condizioni più elevate ma ancora nei popolani, in cui odio ed amore sono ugualmente più tenaci che in altrui.

Don Antonio arrivò a Roma, trovovvi don Filippo Cicala, suo parente, e don Giuseppe Balsamo, barone di Cattasi, due senatori di Messina espulsi nel moto del 1671. Da essi, che già, come fuorusciti, tenevano loro pratiche coll'ambasciatore di Francia, fu introdotto a colloquio segreto con esso lui e col cardinale fratello. Espose il mandato: l'ambasciatore e il cardinale lodarono il proposito, e diedero buone parole. Restarono che, trattandosi di cosa di somma importanza, intorno alla quale l'ambasciatore non aveva nissuna instruzione da parte del re, don Antonio si trasferisse a Parigi per far capace il governo di quanto proponeva e domandava. Vollero però che passasse per Tolone per conferirvi col duca di Vivonne, comandante supremo dell'armi marittime di Francia nel Mediterraneo, e che allora appunto era in ordine per far vela verso la Catalogna. Nel patrocinio

del Vivonne singolarmente confidavano, sì perchè per le qualità sue godeva di una grande autorità in corte, e sì perchè, governando le cose del mare, la sua sentenza sarebbe stimata di molto peso per le spedizioni di Sicilia. L'ambasciatore e il cardinale diedero all'inviato messinese commendatizie pel duca di Vivonne e pei ministri del re. Scrissero poi anche direttamente in corte per un corriero spedito per via straordinaria.

Grave deliberazione restava a farsi nelle consulte di Francia su quanto spettava alla causa messinese, nè unanimi vi furono le sentenze. Gli uni, memori delle uccisioni siciliane e dell'avversione di quei popoli contro il nome francese, dissuadevano qualunque intervenimento nell'impresa, dubbia durante il contrasto; dubbia ancora e pericolosa dopo; ribelli per fatto, volubili per natura essere i Messinesi, osservavano, nè gli altri Siciliani con essi consentire; nè decoro essere pel re, nè sicurtà per lo Stato il mescolarvisi; non essere la lontana Sicilia e da tanto mare separata, come la Fiandra, vicina ed attinente, cui si vorrebbe conquistare; ferire coll'armi marittime nella Catalogna più convenirsi agli interessi di Francia, che correre in aiuto di coloro che forse l'aiuto non ricercavano per altro che per procurare a sè medesimi un accordo più favorevole con Ispagna, e che da supplicanti potevano facilmente diventare nemici.

Dall'altra parte s'insisteva, dicendo che sarebbe pregiudicare di proposito deliberato allo Stato il non usare una occasione tanto propizia per nuocere all'inimico; che l'impresa di Messina molto importava alla guerra che allora girava fra le due corone; che ad ogni modo ed in ogni caso servirebbe di potente diversione alle armi spagnuole; non ignorarsi dal mondo che non solamente i Messinesi, ma generalmente tutti i popoli di Sicilia e di Napoli viveano pieni di mala contentezza verso i presenti signori; che quella prima favilla, se fosse stata fomentata, avrebbe partorito un grande incendio; che dei Messinesi non si poteva dubitare posti, com'erano, tra il persistere e i supplizi; che bene essi sapevano che raramente gli Spagnuoli perdonano, non mai nei casi di Stato; la necessità, se non la perseverante volontà, avere a fare i Messinesi perpetui amici di Francia; il sangue di soldati spagnuoli da loro sparso essere suggello della loro costanza verso chi contro Spagna sarà per difendergli.

Così parlavano coloro che promuovevano l'opinione che la Francia dovesse intervenire negli affari di Messina. Poi, per conseguire più facilmente l'intento, adulavano il re, cui conoscevano assai tenero alle adulazioni, ed in cui era potente l'ambizione; non essere dubbie le ragioni della casa

reale sopra la Sicilia; del resto, qual personaggio più glorioso poter fare un re di Francia che quello di protettore degli oppressi, di difensore della libertà dei popoli?

Si venne alla conclusione che si ordinasse al duca di Vivonne di secondare i Messinesi, ma che però prima di andare con tutta la flotta in loro aiuto, mandasse uno stuolo di navi più leggieri per introdurre in Messina qualche soccorso e confermare quei popoli nella ribellione. Procurasse ancora di far prendere esatte informazioni sullo stato delle cose per poter poscia deliberare più consigliatamente su quanto convenisse di operare.

Mentre queste cose si trattavano e si preparavano, i Messinesi sempre più si riscaldavano nella guerra. Il senato, la cui causa specialmente si trattava, non pretermetteva mezzo alcuno per infiammare gli spiriti ed ordinare quanto fosse necessario alla difesa. Partì la popolazione in regolari compagnie, e gli sottopose alla disciplina di uomini, la più parte nobili, fervidissimi nell'intento, dotati di non ordinario coraggio, nè senza perizia delle faccende militari. Pochi eccettuati che del dominio spagnuolo si contentavano, tutta la città ardeva di desiderio di vincere la pericolosa pruova in cui si erano da per loro medesimi precipitati. Da ogni parte si vedevano opere di guerra; qua officine da far polvere e palle, là fucine per fabbricare e forbire armi di punta e di taglio, in questo luogo cannoni che si conducevano, in quello soldati che si esercitavano. Maravigliosa dimostrossi l'attività messinese, nè senza maraviglia si può leggere nelle storie il numero dei cannoni che adoperarono e la maestria con la quale gli maneggiarono. Pareva che lo sforzo fosse, non di una sola città, ma di molte, anzi di una potenza già da lungo tempo ordinata.

Nè le preparate armi tenevano oziose, premendo loro che, innanzi che tutto lo sforzo di Spagna piombasse loro addosso, avessero cacciato gli Spagnuoli dalle fortezze, che o dentro la città stessa od in prossimità di lei occupavano: stimavano quelle fortezze molesti e pericolosi freni cui importava torsi di bocca. Assaltarono in primo luogo il palazzo dove si era riparato lo stratico, e tanto fecero coi cannoni e con le mine, che l'obbligarono ad arrendersi ai tre d'agosto, con dargli però facoltà di ritirarsi nel castello di San Salvatore. In tutte queste fazioni gli Spagnuoli gridavano: *Viva il re di Spagna!* i Messinesi, *Viva la Vergine Maria!*

Conquistato il palazzo dello stratico, s'impadronirono per assalto, e condotti da don Jacopo Averna, del castello detto il Castellazzo, situato sur un luogo eminente e cavaliero alla campagna, e che domina tutta la città. Fatto questo impor-

tante acquisto, investirono il castello di Matagrifone, chiamato con tal nome perchè il volgo crede che sia stato fabbricato da due giganti, l'uno nominato Mata, l'altro Grifone: sono le solite ubbie dei popoli. Questo castello, per essere situato dentro le mura, riusciva di grande incomodo agli abitanti: ad ogni costo il volevano avere in loro potestà. Il fulminarono con le artiglierie dai due bastioni della Vittoria e di Sant'Andrea: pure il governatore resisteva ostinatamente. Infine alcuni Messinesi, più animosi e più rischievoli degli altri, andarono ad appiccar fuoco al forno del castello, nel quale intento essendo riusciti, ed il presidio non potendo più cuocere, si arrese, salva la vita. Allo stesso modo recarono in loro potere il castello di Gonzaga posto sopra un monte in qualche distanza da Messina.

L'espugnazione di queste fortezze diede maggior animo al senato, che andò a sedere nel castello di Matagrifone: accrebbe anche forza all'impeto già così pronto dei popolani. Dalle fortezze di dentro voltarono il pensiero ai passi di fuori. Cacciati per vive battaglie gli Spagnuoli dalla Colla di Lombardello sulla strada di Melazzo a Messina, e da San Placido, monastero di Benedettini prossimo alla Scaletta, sito importante, se ne fecero padroni, e tennero guardie in quei posti.

Restava l'ultima fatica, ed era quella di metter piede nel castello di San Salvatore, il quale giace sulla punta del semicircolo che forma il porto, ed intieramente il signoreggia. Esso era d'assai difficile espugnazione per essere da tre lati circondato dal mare, e dal quarto separato dalla terra per un fosso molto profondo e sempre pieno d'acqua: il munivano trenta colubrine ed altri pezzi d'artiglieria minori. Teneva dentro cinquecento Spagnuoli, e munizioni da vivere e da guerra per molti mesi, oltre che di nottetempo vi si poteva introdurre furtivamente fodero per veloci battelli: il castellano era don Francesco d'Arauxo, uomo fortissimo. Malgrado della fortezza del luogo guarentissimo a difendersi, i cittadini si confidavano di conquistarlo, fatti più audaci dalla prosperità delle fazioni precedenti.

Salirono ancora in maggiore speranza, quando, per un navilio spedito a posta dall'ambasciatore di Francia in Roma, restarono certificati che già nei porti di Provenza si stava allestendo un poderoso soccorso d'uomini e di navi, il quale non indugerebbe molto a solcar il mare alla vôlta di Messina. A tale annunzio sentirono generalmente una grandissima allegrezza, e già si auguravano di venir presto e indubitatamente paghi del loro intento, e, come se già cosa fatta fosse, tolsero di sotto il baldacchino il ritratto del re di Spagna che collocato avevano alla finestra del palazzo del senato. Abbas-

sarono anche dagli altri luoghi le insegne del re Cattolico. Il popolazzo, ed anche gli uomini di miglior condizione, givano gridando per le contrade: *Viva Francia, muoia Spagna!*

La corte di Spagna, informata della sollevazione di Messina, dell'ostinazione dei sollevati e dei successi già da loro ottenuti coll'armi, si accorse che le forze allora adunate in Sicilia non bastavano per domargli. S'avvisò eziandio di far pruova di mettere discordia fra di loro coll'offerire un perdono generale a tutti che in quello scompiglio errato avessero. Ciò sembrò tanto più opportuno, quanto già si vedeva in aria il soccorso che la Francia voleva dare ai ribelli. Fu per tanto ingiunto a don Melchiorre della Queva di condursi incontanente nei mari di Sicilia con tutte le galere e vascelli da guerra che per la difesa della Catalogna risparmiare si potessero. Portasse ancora alcuna schiera d'ordinanza per isbarcare ove d'uopo ne fosse. La regina reggente spedì un indulto al vicerè, affinchè ai Messinesi il facesse intendere. Presumevasi che o i più colpevoli o i meno coraggiosi si sarebbero lasciati allettare, e colla divisione degli animi avvenutà, si vedrebbe la soggiogazione di tutti.

Ma la sperienza dimostrò la fallacia di tali discorsi. Così la minaccia dell'armi, come le offerte di perdono non poterono piegare quegli animi indurati. Sollevati ad alta speranza pei successi dell'armi e per l'aiuto di Francia, rifiutarono la clemenza regia; anzi il capitano delle galere di Malta avendo fatto portare dentro le patenti dell'indulto dal capitano don Francescoantonio Dattilo, marchese di Santa Catterina, non solamente non fecero alcuna stima delle pacifiche esortazioni, ma serrarono in duro e buio carcere il capitano Dattilo. Le quali cose risaputesi a Madrid, la regina ordinò al nuovo vicerè, marchese di Villafranca, di partir subito per la Sicilia, ed al marchese di Vico e don Melchiorre della Queva di salpare immantinente da Barcellona per trasferirsi in quell'isola: effettivamente vi arrivarono verso la fine dell'anno.

Non così tosto il nuovo vicerè giunse in Palermo, dove prese possesso della carica, che partì alla vôlta di Melazzo per poter attendere da luogo vicino alle cose di Messina. Il marchese di Vico vi arrivò colle galere. L'uno e l'altro usando le armi valorosamente, avevano già fatto progressi notabili, preso la torre del Faro e guadagnato tanto spazio vicino alla città renitente, che poca speranza le rimaneva di poter essere soccorsa sia d'armi dai Francesi o sia di vettovaglia da altre parti. Il generale della flotta col maggior nervo delle navi andò a gettar l'àncora nella fossa di San Giovanni, donde, scoprendo la città, dava animo agli aggressori, e credeva di dare spavento agli assediati. Già in Messina veni-

vano mancando le provvisioni, e il popolo si trovava ridotto molto alle strette, ma stava paziente per la speranza dei soccorsi di Francia.

Stando le cose in questi termini, l'estremo timore trasformossi subitamente in estrema gioia. Vidersi comparire da lungi, su navi che venivano a golfo lanciato verso Messina, vessilli di Francia. Francia gridossi incontanente per tutta la città: uomini, donne, vecchi, fanciulli, il popolo intero accorsero sul lido, e con lietissime grida le amiche bandiere salutarono. Rispondevano i Francesi dalle prore, e in segno di salute sventolavano le insegne del generoso re Luigi. Erano sei vascelli da guerra, quattro brulotti, alcune onerarie; le reggeva Giovanni Valbel, cavaliere di Malta, caposquadra delle armate di Francia. Mandavale il duca di Vivonne con intenzione di soccorrere Messina d'armi e di viveri. Le galere di Genova e di Malta, vedute le forze francesi in aiuto di Messina, dagli Spagnuoli segregandosi, ai porti loro si ritrassero.

Valbel, girato da lungi il Faro, e veduto che il castello di San Salvatore gli vietava di entrar nel porto, andò a dar fondo, senza che gli Spagnuoli si muovessero per contrastargli il passo, ad un miglio dalla città. Una folla immensa corse a vederlo ed a salutarlo. Don Antonio Caffaro venuto con lui, smontò fra romorosi applausi, e andò a render conto al senato di quanto a favor di Messina e conforme alla sua commissione operato avesse. Vennero i senatori ad onorare Valbel, come salvatore di quel popolo e primo portatore dello stendardo di Francia. Ciò fatto, il senato comandò che al suon delle trombe e dei tamburi ed al rimbombo di tutta l'artiglieria lo stendardo e le armi di Francia fossero inalberate su tutti i bastioni. Già sin da questo dì cominciarono a protestare di non voler riconoscere nè avere altro signore che il re di Francia. Cantarono con solennità nella basilica l'inno delle grazie, ufficiando pontificalmente l'arcivescovo Simone Caraffa.

Questi primi cannoni avevano annunziata allegrezza, questi altri annunzieranno gli strazi e la morte. Valbel e i capi di Messina deliberarono di assalire il castello di San Salvatore, perchè continuando quel forte propugnacolo in possessione degli Spagnuoli, incerti erano sempre i destini, incerti i soccorsi. Mandarono pel padre Lipari, religioso di San Francesco, intimando al castellano che si arrendesse. Rispose volere serbar fede, non cederebbe che alla necessità. Si venne alla forza. I Messinesi batterono con le artiglierie dei bastioni vicini, a cui rispondeva virilmente il castellano con le sue colubrine. Già la muraglia dal lato che

guarda la città si trovava tutta diroccata, la maggior parte dei cannoni scavalcati, i cittadini condotti da don Gerolamo Ventimiglia, da don Francesco Campolo e dal marchese di Gallero, con cui si erano accompagnati dugento Francesi, pronti a dar l'assalto. Mandarono una seconda volta il padre Lipari al governatore, il quale rispose che darebbe la piazza, se fra otto giorni non fosse soccorso. Il senato condescese alla condizione proposta, e si accordò che durante gli otto giorni, si sospendessero le offese. Ma i Messinesi, o che temessero che la parte avversa non volesse serbar la fede, o che volessero romperla essi, usarono una insidia per impadronirsi della contesa fortezza. Trecento Messinesi, senza nissun segno d'abito militare, con pistole e stocchi nascosti sotto il mantello, vi entrarono furtivamente, e servendosi del momento che i presidiari attendevano ad una loro bisogna soldatesca, sopragiunti anche in quel mentre ducento Francesi, siccome era stato accordato, occuparono in un subito i posti più importanti della fortezza. Poi, posto mano agli stocchi ed alle pistole, intimarono al governatore e a'suoi soldati che già la piazza era in potestà di Messina, e se resistessero, sarebbero tutti uccisi. Gli Spagnuoli, sorpresi da così strane accidente, si arresero. Don Pietro Faraoni e don Gerolamo Ventimiglia condussero questo fatto.

Da sciagura nasceva sciagura contro gli Spagnuoli, che, oggimai perduta la speranza di soggiogar Messina per la forza dell'armi, si erano ridotti al pensiero di domarla pel tormento della fame. Le provvisioni introdottevi dal Valbel non erano in tanta copia che potessero bastare lungo tempo per una popolazione così numerosa e per tanti soldati che vi erano accorsi. Già si prevedeva che fra un mese al più tardi non vi sarebbe più da vivere; gli estremi mali si temevano; non val forza nè coraggio contro la fame. La via del mare mal sicura per la prossimità della flotta spagnuola, che vegliava e sopravegliava per vietar l'adito a qualunque soccorso; le vie di terra tutte chiuse, essendo gli Spagnuoli padroni dei passi per cui dalla città si poteva andare nell'interno dell'isola. Del rimanente, gli altri isolani, che sul principio della discordia, allorquando pei Messinesi si trattava solamente di contrapporsi all'oppressione e della conservazione delle antiche leggi, avevano con animi propensi abbracciato la causa, ora vedendo che una vera ribellione procuravano con darsi anche ad una nazione odiata, se ne erano alienati, e la ruina loro desideravano. Da tale sinistra impressione procedeva che i Siciliani, non che si sforzassero

di portar viveri in Messina, serravano da per loro medesimi i passi, perchè non ve n'entrassero.

Venne dalla diligenza di Francia rotto il disegno degli Spagnuoli. Il duca di Vivonne, inteso il buon successo di Valbel, e come i Messinesi persistessero nel proposito, era partito da Tolone con nove vascelli da guerra, tre brulotti, ed otto bastimenti carichi di vettovaglia. Portava con sè il titolo di vicerè di Messina, di cui il re l'aveva onorato. Pervenne nei mari di Sicilia in sul principio di febbraio. I generali di Spagna, vedendo che da quell'incontro pendeva l'esito di tutta la guerra, salparono incontanente e andarono ad affrontarsi coll'armata francese. Agli undici di febbraio attaccarono le due flotte nemiche la battaglia. Combatterono con tanta ostinazione, che non cessarono dal menar le mani dalle nove del mattino sino a notte. Finalmente, o fosse sfortuna o negligenza o cambiamento di venti in favor dei Francesi, le galere di Spagna, costrette da superiore forza, si ritirarono. Valbel, che molto destro e valoroso era, usando la occasione propizia, uscì dal porto con dodici vascelli, e andossene a scagliarsi pel bel mezzo della flotta nemica. A tale improvviso e fiero assalto, che un non contrastabil impeto aggiungeva alla forza del Vivonne, gli Spagnuoli si sgomentarono, si sgominarono, e, cedendo il campo, alla sfuggita si disperdettero. I Francesi col vento in fil di ruota in Messina entrarono.

Le feste e il giubbilo dei Messinesi nel veder entrare in porto il vincitore Vivonne, non potrebbero così facilmente descriversi. Tanto maggiore era l'allegrezza, chè da un'estrema penuria risorgevano; imperciocchè a tale di mancanza di viveri e di stento erano venuti, che si erano dati a mangiare i cibi più sozzi e più immondi. Un ultimo giorno non vi restava da logorare che qualche massa di cuoi, che gli abitanti, per ordine pubblico, si distribuivano a peso misurato, ed anche il peso era lieve. Se non fosse stato il senatore Caffaro che in quell'estremo frangente seppe opportunamente intrattenere con promesse e speranze gli spiriti, sarebbe nato fra il popolo qualche grave rivolgimento, non ostante la presenza di Valbel e del marchese di Valavoir, che i Francesi del presidio comandava. Ma l'arrivo del Vivonne rendè la vita a chi già rendeva lo spirito. Fu egli condotto con gran pompa al palazzo pubblico, furongli dal senato e dal popolo rendute grazie pel soccorso, grazie per la conservazione della libertà. Usarongli sovrani onori per la qualità che con sè portava di vicerè e di rappresentante del generoso e potente Luigi.

Non così la Spagna. La regina, malcontenta dei suoi generali di mare, ordinò che fosse fatto il processo al marchese di Baiona, al marchese di Vico, suo padre, al generale della Queva, all'ammiraglio don Francesco Centeno. Nominò ammiraglio delle flotte di Spagna il principe di Montesarchio. Domandossi in gran copia danaro, uomini e navi a Napoli, domandossene alla Sicilia per la guerra di Messina.

Vivonne annunziò che il re aveva benignamente accettata la città di Messina nella sua real protezione e sudditanza, e che d'allora in poi ella era e doveva stimarsi francese. Poi vi fu ai ventotto d'aprile grande solennità nella chiesa cattedrale per prestare giuramento ed obbedienza al nuovo sovrano. Sedevano con magnifico apparato il duca di Vivonne, i marchesi di Valavoir e di Preuilly, il commendatore Valbel con tutti gli altri ufficiali francesi. Ai suoni di una lieta sinfonia ufficiava pontificalmente l'arcivescovo. Il senato era presente, la nobiltà, i consoli delle arti, i personaggi più ragguardevoli. Una folla innumerabile riempiva le navate e gli atrii, eccheggiava il tempio d'altissime voci: *Viva, viva il re di Francia!* Fecersi avanti i senatori Tommaso Caffaro, Francescomaria Maiorana, Vincenzo Marullo, Cosimo Caloria, Raimondo Marquet, Antonino Chinigò, inginocchiaronsi, toccarono i santi evangeli, giurarono, per facoltà loro data dal Gran Consiglio per mandato da tutta la città addì ventidue d'aprile, nelle mani del Vivonne, omaggio ligio di fedeltà all'invittissimo Luigi XIV, re di Francia e di Navarra, e suoi successori per Messina e per tutte le città di Sicilia che d'allora in poi si sgraverebbero del giogo spagnuolo. Vivonne dal canto suo giurò sopra la croce di Cristo e sopra i suoi santi quattro evangeli ai senatori di osservare alla città di Messina e suo distretto e dipendenze i capitoli, privilegi, immunità e libertà concedute da qualsivogliano re ed imperatori, e così ancora gli usi, le consuetudini e buoni costumi di essa città, ed altre prerogative che sarebbero in futuro per concedersi, comandando a tutti e qualsivogliano ufficiali di custodirgli, rispettargli ed osservargli. Le quali parole non così tosto furono pronunciate dal Vivonne, che seguitarono con strepito grandissimo gli applausi ed i *Viva, viva il re di Francia, nostro signore e re.* Tuonavano intanto le artiglierie da tutti i forti, e il popolo, affollatosi a calca per le contrade e piazze, si diede al rallegrarsi ed al festeggiare.

Stabilitosi alla corona di Francia il possesso di così vasta ed importante città, disegnarono i Francesi e i Messinesi di allargarsi nella campagna, perchè essendo tutti i passi verso terra chiusi dalle armi spagnuole, e di più i paesani attentissimi a dare addosso a chiunque da Messina uscisse, si

pativa dentro ogni giorno più di strettezza di vettovaglie, non potendo le provvisioni arrivate sulle flotte a gran pezza sopperire alla numerosa cittadinanza ed al grosso presidio che le guardava. Ma i regii, trovandosi numerosi di seimila combattenti tra fanti e cavalli alla Scaletta, alloggiamento principalissimo e di sommo rilievo sotto il comando di Marcantonio di Gennaro e di don Antonio Guindazzo, soggetti napolitani, amendue di gran prudenza e valore, quello pei fanti, questo pei cavalli, si difesero egregiamente, ributtando ogni tentativo del nemico tanto contro la Scaletta, quanto contro alcuni quartieri circostanti: seguì anzi in questi fatti grande mortalità fra gli aggressori.

Riusciti vani gli sforzi de' nemici di Spagna negli incontri di terra, e trovandosi i Francesi superiori di forze per ben condurre la guerra marittima, uscirono al mare per andar volteggiandosi attorno all'isola coll'intento di far sorgere fra le popolazioni, massimamente delle coste, moti contrari alla dominazione spagnuola. Speravano specialmente di tirare nella loro parte Palermo, metropoli dell'isola, a ciò persuasi dai Messinesi, i quali, siccome accade a tutta la gente commossa, credevano facile ciò che era impossibile. Si fondavano sopratutto sulla voce che andavano spargendo, che intenzione della Francia fosse, non di unire la Sicilia alla corona, ma di darle un re nazionale e indipendente. Girò adunque a quella parte l'armata francese, fermandosi quattro giorni continui a vista di Palermo in distanza di quattordici miglia. Ma quel popolo, non tanto che si lasciasse adescare, si armò con mirabile prontezza alla difesa. Le trentasei arti formarono subitamente altretante compagnie capitanate dai loro consoli, le quali, provvedute d'armi dal senato, custodivano ciascuna, secondo la sua volta, i dodici bastioni. Queste arti componevano da esse sole un corpo di quarantamila combattenti effettivi, che, uniti poi alla gente civile, nobili e religiosi, sommavano quasi a ottantamila uomini atti all'armi. Le marine altresì per molte migliaia all'intorno si miravano guernite delle compagnie de'paesani, gran parte d'essi a cavallo. Veduto che l'esperimento riusciva inutile, l'armata francese partì finalmente per tentare altrove la fortuna dell'armi. Ma le spiagge si dimostrarono generalmente fedeli; perciocchè i popoli, quantunque scontenti fossero del proprio governo, non amavano i Francesi, odiavano i Messinesi, ed abborrivano dal lasciare una condizione certa per correre dietro ad una incerta. Solo per qualche dissensione civile nata da leggerissimo accidente, entrarono e fecero seggio in Augusta, città che giace sulla marina tra Siracusa e Catania, e dagli indigeni chiamata Agosta.

Parve alla corte di Parigi che il tòrre, l'incertezza sulla sorti di Sicilia, e l'assicurare gli isolani tanto della volontà stabile del re nell'esser loro liberale d'aiuti, quanto dello avere un re proprio molto valesse a confermare i propensi, a confortare i deboli, a disperar gli avversi, per produrre se non un consenso, almeno un moto generale a vantaggio di Francia. Per la qual cosa Luigi agli undici di ottobre mandò fuori con pubblico manifesto le seguenti parole:

« La condizione infelicissima in cui si trovava l'anno pas-
« sato Messina, il pericolo ch'essa testè liberata da un giogo
« crudele ad un giogo ancor più crudele sottentrasse, il
« ricorrere che fece quell'antica e famosa città alla prote-
« zione del re, la compassione eccitata nell'animo regio
« dall'aspetto di un gran popolo vicino ad essere condotto al
« suo estremo eccidio, i tormenti di una lunga fame, i sup-
« plizi preparati, mossero Sua Maestà, più ancora per un
« atto di generosità, che per motivo di una diversione im-
« portante contro la Spagna, a non abbandonare tanti po-
« veri innocenti oppressi, ai quali niun'altra speranza che la
« bontà del re restava. Le navi di Francia due volte soc-
« corsero Messina, due volte coi recati viveri dalla istante
« fame la liberarono, due volte le vittoriose insegne di lei
« il porto chiuso dalle forze nemiche apersero e ravvivarono.
« A gran benefizio gran riconoscenza, così pensarono i Mes-
« sinesi. Fecersi avanti al loro liberatore, per loro signore
« l'elessero, potente il pruovarono un dì, potente il vogliono
« pruovare per sempre. Supplicarono, in luogo di sudditi gli
« ricevesse. Alle loro preci piegossi, giurarono in lui ed egli
« il loro giuramento accettò. Poteva per questo stesso nuovo
« titolo, e per le ragioni sì antiche e sì giuste che gli com-
« petono sul reame delle Due Sicilie, unire alla sua corona
« e Messina e chi gli si diede e chi gli si darà. La libertà
« muove quei popoli, l'orrore di Spagna gli trasporta. Poteva
« il re coi suoi Francesi congiungergli. Pure, atteso che
« non il desiderio di maggiore grandezza il muove, ma la
« compassione di popoli che il suo soccorso implorano, di-
« chiara e testifica avere aperto il grembo ai Messinesi ed
« a chi i Messinesi imitasse, non per altro che per far-
« gli vivere con le proprie leggi. Due volte la real casa di
« Francia diede re a Napoli ed a Sicilia, ora vuol dar loro un
« re del medesimo sangue; a lui tutti i diritti cederà che
» ha la Francia su quei reami, tutti quelli che dal consen-
« timento dei popoli sorgono o sorgeranno; lui ammonirà di
« farsi di maniere e di costumi e di leggi Siciliano; lui av-
« vertirà, suo dovere essere di ristorare fra i Siciliani quel
« trono che con tanto dolore i suoi antenati videro in Ara-

« gona ed in Castiglia trasferirsi. Sua Mastà solo vuole, solo
« pretende, alla Sicilia pensando e sotto la perpetua ombra
« della Francia ricettandola, la possanza di quel reame confer-
« mare e la felicità di quei popoli procurare. Ciò ha voluto
« dire per pubblico scritto Sua Maestà, perchè l'Europa sappia
« che ella non al suo utile, nè a maggior lustro di corona
« risguarda, ma solo a rimetterne una in onore, il cui nome
« ed in Italia e per tutto il mondo così alto suona ».

Alle magnifiche parole succedettero valorosi fatti. Avevano gli Spagnuoli, ai quali stava sempre fisso nell'animo il racquisto di Messina, e le flotte dei quali o rotte dalla miglior fortuna di Francia, o fracassate dalla tempesta, più non supplivano al bisogno, sollecitato qualche aiuto di mare dagli Stati Generali di Olanda, loro confederati. Gli Stati, accesi in quel tempo di grandissimo sdegno contro il re Luigi, condiscesero volentieri nel desiderio del re Cattolico, e mandarono nei mari di Sicilia una flotta di trenta vele. L'ammiraglio Adriano Michele Ruyter, che la governava, andò verso la fine di dicembre a dar fondo a Melazzo: a lui si unirono le navi spagnuole; con una battaglia speravano di cavare i Francesi di Messina. Ma Vivonne non era stato ozioso, anzi il governo di Francia, a cui premeva con una vittoria segnalata, non solo di tenere quella città, ma ancora di dar animo agli altri Siciliani per sollevarsi, aveva mandato nuovi rinforzi marittimi. Duquesne gli aveva condotti ed a lui obbediva tutta l'armata. Due famosi capitani pari di nome, pari d'ardire, pari d'esperienza, i due più gran sostegni in mare delle loro lontane patrie, Ruyter e Duquesne, ora s'avventavano l'uno contro l'altro, le già famose acque di Sicilia con nuove pruove di valore nobilitando.

S'attaccarono agli otto di gennaio del 1676 tra le isole di Salina e di Stromboli; durò la battaglia dalle dieci della mattina sino alla sera. Quanto può il valore, quanto può la perizia, tutto fu posto in opera dai due valenti avversari. Riuscì a Duquesne di guadagnare il vento, e col vento in poppa si slanciò contro Ruyter; ma questi colle grosse e gravi navi d'Olanda ostinatamente resisteva, urto per urto rendendo e moltiplicando. Combatterono da lungi, combatterono da presso, cozzarono, s'abbordarono, mescolarono le famose destre. Ruyter e Duquesne, che già tante feroci zuffe avevano vedute, furia pari a questa di non avere veduta mai affermarono. Già i Francesi prendevano del vantaggio, perchè Duquesne nel corpo di battaglia già faceva piegare Ruyter, il marchese di Preuilly nella vanguardia degli Olandesi che aveva a fronte, Gabaret nella retroguardia quei che gli contrastavano. Ma la bonaccia che sopragiunse ed il mare spia-

nato senza vento non permisero ai Francesi di pignere maggiormente e di seguitare il corso della fortuna che loro si scopriva favorevole. Si disgiunsero i due forti nemici, ma non per lungo tempo; si disgiunsero pari d'onore, e degni, siccome erano veramente, l'uno dell'altro.

Tre mesi dopo a vista del terribil Etna si rattaccarono. Tante fatiche vedeva il mondo in quei mari per una sola città di Messina. Ruyter assediava Agosta, sentì venirgli contro i Francesi, corse ad incontrargli. Le due parti anelavano con uguale impeto alla vittoria. Non era ancora passata una mezz'ora da che si combatteva, quando una palla di cannone portò via il piè sinistro ed infranse la gamba all'intrepido Ruyter. Non morì sul fatto dalla dolorosissima ferita, continuò a dar ordini, continuò ad animare i suoi, muovevansi le navi di Spagna e d'Olanda, come se intero e sano il loro invitto capitano fosse. Tutto il giorno durò la battaglia, la vittoria pendè incerta, nè a chi dovesse inclinare si vedeva. Alla fine gli Olandesi piegarono e si ritirarono, restando i Francesi, contenti di aver liberato Agosta dall'assedio. I primi si ricoverarono in Siracusa, dove il benemerito Ruyter rendè l'ultimo spirito, ben degno di patria libera, ben degno della lode dei posteri. De Haen gli successe nel governo della flotta. Nè qui ebbe fine la guerra marittima; quei mari, a cui le favole antiche davano mostri crudeli, vedevano una rabbia compagna, ma che gli uomini chiamano gloriosa, e poco manca che non la chiamino benefica: sarebbe veramente, se a difesa d'innocenti patrie sempre e solamente si adoperasse. Vivonne e Preuilly seguitarono gli Olandesi e gli Spagnuoli usciti di nuovo al mare per andare a Palermo; arsero loro alcune navi, altre affondarono, altre mandarono di traverso a rompersi sugli scogli. Fu grave il danno pei nemici di Francia, la fama dei Francesi per le cose di mare andava crescendo.

Nè il vigore col quale i Francesi avevano ultimamente amministrata la guerra, nè il manifesto del re, nè gl'incentivi dei Messinesi, nè le macchinazioni dell'ambasciatore di Francia in Roma, che non cessava di mandare avanti nell'Abruzzo e nelle Calabrie appostatori, principalmente frati, con la bocca e le mani pieni di parole e di scritti insidiosi per eccitare i popoli a ribellione ed a movimenti pericolosi pel governo, avevano potuto fare che o in Sicilia, eccettuate Messina ed Agosta, o nel regno di Napoli il nome di Francia prevalesse a quello di Spagna. Il solo effetto prodotto fu che alcuni, o deboli o scelerati uomini, guasti dagli insidiatori, furono impiccati tanto a Napoli quanto a Palermo. Messina restava sola ribelle e sola esposta, se si eccettuano i lontani soccorsi di

Francia: a tutta la potenza di Spagna, che dal vicino regno di Napoli e dal poco distante Milano l'andava a ferire.

Insorgeva infatti più fortemente la Spagna; perchè essendo stato eletto vicerè di Napoli il marchese di Los Velez, ottenne dalla nobiltà e dal popolo napolitano per la guerra di Messina un donativo di ducentomila ducati, per cui mandava continuamente a Melazzo e soldati e munizioni e denari per le paghe dell'esercito e dell'armata. Il principe di Ligny, che, lasciato il viceregato di Sicilia, era stato chiamato al governo di Milano, nissuna diligenza ometteva per levar soldati e raccorre danari per uso degli aggressori della città ribellata. Era giunto l'anno 1677, che, essendo nominato a vicerè di Sicilia il cardinale Portocarrero, che da non ordinaria grandezza s'incamminava a grandezza ancor maggiore, le flotte spagnuole rinfrescate e risarcite già ricorrevano i mari ai danni del nemico. Oltre a ciò si aveva già certezza che l'Olanda mandava, per accrescere la loro forza, una possente flotta posta a freno dal viceammiraglio Evertz. I Messinesi principiarono a dubitare di loro medesimi; molte ed importanti considerazioni travagliavano l'animo dei Francesi, vedendo l'inalterabile fedeltà delle città siciliane, il nuovo ardimento di un nemico cui credevano debellato, ed il poco frutto della guerra ferocissima fatta per terra e per mare in tutto l'anno 1676 e seguente, poichè a nissun modo si era dato triegua all'armi, Messina cagione del furore di tante nazioni. Sinistri presagi ingombravano la mente e di chi combatteva fra le messinesi mura, e di chi non combatteva. Vi succedevano spesso tumulti, sommosse, risse sanguinose, non tanto per l'insolenza delle soldatesche, quanto per spargervisi fama, la quale un giorno più che l'altro andava crescendo, che i Francesi fossero per saccheggiare la città, poi abbandonarla al furore di Spagna.

Effettivamente restava considerato dai consiglieri di Francia l'immenso dispendio ch'essa era obbligata di fare per trasportar le truppe e le provvisioni necessarie in Sicilia. Consideravano ancora che non vi era in Messina cosa che fosse per vivere, e bisognava pensare a mandarvi da paesi lontani vettovaglia per pascere non solamente i soldati, ma ancora i cittadini; che di ventimila Francesi mandati alle fazioni di quell'isola, appena cinquemila si numeravano sopraviventi, morti gli altri o per guerra o per fame o per malattia; che non solo era necessario di mandarvi nuove flotte per combattere e Spagnuoli e Olandesi, ma inoltre tener continuamente navi in sulla via per preservare dalla rapacità del nemico le portatrici di soldati, d'armi e di munizioni; che già l'Inghilterra minacciava di ac-

costarsi alle parti d'Olanda e di Spagna, se il re Luigi non si risolveva ad inclinar l'animo alla pace; che la Francia non aveva armate che bastassero per far fronte e nel Mediterraneo e nell'Oceano e nel mare di Lamagna: che due spaventevoli incendii avevano consumato così l'arsenale e le munizioni di Tolone, come i magazzini di Marsiglia. Nè non era nata in Francia qualche diffidenza su i Messinesi stessi, perchè nel mentre appunto che i Francesi consumavano tesori e sangue per loro, non pochi fra di essi, o per tedio degli affanni presenti, o per affezioni verso Spagna, avevano congiurato per riguadagnarsi la grazia del re Cattolico, e ritornare sotto la sua ubbidienza. Le quali macchinazioni sarebbero anche venute a termine, se la parte dei Caffari, la quale e per odio e per paura di Spagna senza posa alcuna invigilava, non le avesse impedite.

Gravi ed importanti considerazioni erano queste. Quindi poi anche si trattava la pace di Nimega, l'Inghilterra minacciava sempre più, la Spagna non voleva a patto nissuno lasciar introdurre discorso d'accordo, se primieramente i Francesi non cedevano da Messina. Fu adunque risoluto nei Consigli di Francia di abbandonarla, da lei e da Agosta le armi ritirando. Vivonne, che con molta lode aveva esercitato la carica di vicerè, ed abborriva dal pensiero di ridare a Spagna uomini che si erano dati a Francia, avendo subodorato l'intenzione del re, fece intendere apertamente ch'egli non avrebbe mai consentito a servire d'istromento all'atto doloroso. Inviarono per eseguirlo il maresciallo Aubusson de La Feuillade. Nel medesimo tempo il re di Spagna, avendo chiamato all'arcivescovado di Toledo il Portocarrero, gli surrogò per vicerè don Vincenzo Gonzaga dei duchi di Guastalla.

La Feuillade, arrivato a Messina, si mise sulle prime a far un gran romore; che voleva fare una calorosa guerra, che voleva imbarcare le truppe sulla potente armata per condurle alla conquista di Catania e di Siracusa; procedere che non era nè da Francese nè da cavaliero nè da galantuomo, posciachè si trattava di abbandonare del tutto e Messina e le cose di Sicilia. Se una immensa leggerezza non lo scusa, per me non saprei come scusarlo.

Dopo un tanto bravare, Aubusson chiamò a sè il senato, mostrò gli ordini del re per lasciare la Sicilia, protestò di voler partire, e presto. Qual mente, qual cuore fosse allora dei Messinesi, non fa bisogno ch'io il dica. Pregaronlo, scongiuraronlo, il suo onore, la sua pietà implorarono, perchè soprasedesse almeno tanto ch'essi potessero ai casi loro provvedere. Stette inesorabile più che se nemico fosse. Non valse loro nè la protezione promessa e data, nè il chiamare la ge-

nerosità francese, nè l'invocare l'alto animo del potentissimo re; in somma abbandonati senza pietà, senza riserva, senza aita.

Chi potrebbe degnamente descrivere lo stato dell'infelice Messina in quel supremo frangente ? Pianti e querele risuonavano per l'aria; donne e fanciulli con quanto di più prezioso trasportare potevano, correnti alle navi di coloro che niun'altra cosa a loro offerivano che i mezzi di fuggire. Gli uomini, parte lagrimosi, parte sdegnosi se n'andavano ancor essi : maledicevano Francia, Spagna e sè stessi. Il tempo mancava, perchè la Feuillade aveva e faceva fretta; mancava anche lo spazio, perchè tanta era la moltitudine degli andantisi, che nè le contrade nè le piazze nè il lido bastavano a contenerla, le navi ancor meno; e però la Feuillade, ricettatane una parte, crescendo sempre più la folla dei miseri a bordo, pel pericolo delle navi stracariche, i sopravegnenti anche con forza ributtò; la sicurezza della flotta ricercava ch'essi andassero al boia. Ribelli furono, esuli diventarono, presto pruovarono come greve sia l'aere alieno. Francia ed Italia, massimamente Venezia, spaventate gli videro; al nome di Messina i popoli s'impietosivano e si sdegnavano; se più savi diventassero alle rivoluzioni, in vedendo come esse finiscono, io non lo so. Non tutti fuggirono i miseri; chi non potè per bassa fortuna, chi non volle per credersi innocente o per stimare lo Spagnuolo clemente; ma ciò non ostante di parecchie migliaia scemò la popolazione. Distesero le vele al vento, non so se mi debba dire i liberatori o gli oppressori. Guardaronsi l'ultima volta con lagrime i Messinesi che partivano, quei che restavano. Gli ultimi aspettavano tremando la tempesta spagnuola, e quel che di loro la Spagna risolvesse. I soldati del re Carlo vi entrarono.

Buono e clemente dimostrossi il Gonzaga, perdonò a tutti, salvo i fuggitivi, del senato aspettò gli ordini di Spagna. Chiamò alla zecca tutte le monete all'effigie di Luigi XIV, poi la trasferì a Palermo, donde nacque che d'allora in poi, nòn più a Messina, ma a Palermo si coniò la moneta.

La dolcezza del Gonzaga dispiacque a Madrid. Il richiamarono, ed in sua vece mandarono il conte di Santo Stefano, vicerè di Sardegna. Il conte la clemenza di Gonzaga detestando, e contro la inerme e derelitta città infuriando, aggravò la mano regia Faceva da sè, faceva instigato da Rodrigo di Quintana, pessima specie d'uomo crudelissimo. Perseguitò i rei, spaventò gl'innocenti, spense il senato, creò in suo luogo un magistrato degli eletti con assai limitata potestà, cassò ogni franchigia, ogni privilegio, ogni immunità. Demolì il palazzo della città, seminò sul nudato suolo sale,

rizzovvi una piramide, v'inscrisse parole infamatorie pei Messinesi, posevi su la statua del re fatta del metallo di quella stessa campana che chiamava i cittadini a Consiglio; proibì ogni adunanza, regolò a modo suo imposte e dazi; abolì l'università, Catania onorandone, spogliò l'archivio dove si conservavano i privilegi dati a Messina dalla repubblica romana, dall'imperatore Arcadio, dai principi normanni, dove ancora si conservavano i manoscritti di Costantino Lascaris; se abbia portato rispetto alla lettera della Madonna sì o no, non trovo scritto, i Messinesi il devono sapere; l'archivio stesso a Palermo trasportò. Piantò una cittadella per eterno freno dei malcontenti. Tale frutto cavarono i Messinesi delle loro pazzie; tremendo e forse sempre inutile esempio. Andate e ribellatevi, andate e fidatevi.

Ai dieci d'agosto si conchiuse in Nimega la pace tra Francia, Spagna ed Olanda. La prima acquistò spoglie ricchissime. La Franca Contea, Valenciennes, Bouchain, Condè, Cambray, Aire, Sant'Omero, Ipri, Vervins, Dinant; restituì alla Spagna Gand, Liegi, San Geslin, Limburgo, Oudenarde, Courtray, Ath, Binche, Charleroi, e Puicerda nella Catalogna. L'accordo coll'imperatore seguitò quello colla Spagna. Rimase all'Austria Filisburgo, alla Francia Friburgo. Luigi cogli acquisti andava ricomponendo l'antico corpo delle Gallie, e come se la forza non bastasse per un tal fine, le dedizioni il secondavano; imperciocchè nel 1681 Strasburgo, città libera della Germania, si sottomise alla Francia; accessione importantissima per la grandezza e fortezza della città e pel suo sito sulla riva del Reno sul confine stesso dell'Alemagna.

Mentre la principale fra le isole del Mediterraneo era in una sua parte straziata dalla guerra civile, e nel resto sospettosa di un nuovo e straniero governo, un'altra delle più grosse, che allora da crude guerre riposava, e prima che a più crude tornasse, apriva il grembo a profughi illustri, che, cacciati dalle natie sedi per la furia turchesca, e per gli odii intestini andavano cercando ricovero sicuro per respirare, campi fecondi da coltivare, principe buono da obbedire. A cose vere, furono, secondo che accade nei casi insoliti, intrecciati comenti e favole. Narrano che Alessio Comneno, imperatore di Costantinopoli sul principio dell'undecimo secolo, avesse nella sua prima moglie, Maro o Caterina che si chiamasse, due figliuoli, Giovanni e Stefano. Morta Caterina, passò a seconde nozze, sposando Teodora, nipote dell'imperatore Michele, poco innanzi passato ad altra vita. Costei amava i figliuoli di Caterina da matrigna. Nella greca corte odii e rancori si nascondevano, poi vennero gli scandali. Teodora amò Germano, amico e ministro d'Alessio; volle trarlo a suoi vo-

leri. Resistè sulle prime all'impudica fiamma l'amico del marito, poi cedè; perciocchè Teodora era donna bellissima: mescolaronsi. Il giovane Stefano entrò in camera nei teneri momenti. Teodora lo sgridò, Germano l'insultò. Per vendicarsi, instigato dal fratello Giovanni, bramò il sangue di Germano, e l'ebbe, avendolo ucciso nel mentre che usciva dagli abbracciamenti dell'adultera. Poscia, temendo lo sdegno del padre, che tutto non sapeva, ed il furore della matrigna, che troppo sapeva, fuggì sopra un agile legno, ed a Metelino ritirossi. Alessio il dannò, miselo a taglia di tremila monete d'oro con altre magnifiche promesse a chi vivo o morto glielo desse. Stefano, sentite le crudeli risoluzioni del padre, nè più potendo vivere sicuro in Metelino, dove da tutti era conosciuto, pensò di salvarsi riparandosi a luogo più remoto e più selvaggio. Venne e fermossi in Vitilo, città di Maina, dove, celando il suo essere e il nome, viveva sconosciuto a tutti. È Maina, antica sede degli Spartani, una valle fra monti asprissimi, che formavano quella lingua di terra che i moderni chiamano capo di Matapan, e gli antichi nominavano promontorio di Tenaro. La parte che congiunge questa lingua di terra col circuito della Morea, è una orribile stretta da altissime montagne sopravanzata, in cui pochi uomini, per la fortezza del luogo possono frenare l'oste la più grossa. Quivi abitavano, e tuttora abitano, i Mainotti, forse quarantamila, gente fiera e nemicissima dei Turchi, ed i Turchi di loro. I costumi come la contrada, cioè aspri e selvaggi, e vivevano per lo più di ratto sì per mare che per terra. Quando i Turchi gli assalivano, ammazzavano i Turchi, e quando i Turchi gli lasciavano in riposo, si ammazzavano fra di loro. Del resto, l'amore della patria ed il valore in guerra, come a Sparta. Corsari barbari per predare o per vendicarsi, abitatori ospitali e buoni verso chi in loro si fidasse; i vizi e le virtù degli uomini civili non conoscevano, ma i vizi avevano e le virtù degli uomini feri e selvaggi. Terribile e pietoso ad un tempo era il promontorio di Tenaro.

Venne Stefano a Vitilo, addomesticossi con quella ruvida gente, piacque a lei, ed ella a lui, con la figliuola di Pietro Lasturi, ricco e principal cittadino, sposossi. N'ebbe tre figliuoli, Polimene, Michele e Costantino; i quali, accasatisi, procrearono una numerosa stirpe. Sorsero perciò tre rami della medesima famiglia, i Novacchei da Polimene, gli Stefanei da Michele, i Falzei da Costantino: ma siccome tutti da Stefano discendevano, così tutti ancora il cognome di Stefanopoli ritennero. Divennero potenti in Maina.

Teodora intanto, per tornare all'infame e cruda corte greca, morì: la natura sempre potente vinse l'antico sdegno; Alessio

ricordossi del figliuolo ramingo, cui non sapeva dove fosse, e nemmeno se ancora vivesse. Levò il bando, perdonò a Stefano, nella pristina grazia il restituì. La fama portò in Vitilo la felice novella, Stefano si scoperse per quel ch'egli era, i Mainotti s'accorsero aver fra di loro un figlio d'imperatore. Seppelo Alessio, ed a Costantinopoli il chiamò; ma fatto dal lungo soggiorno e dalle congiunzioni parentevoli più Mainotto che Costantinopolitano, ricusò lo scambiare i ruvidi monti del Tenaro con la splendida corte di Bizanzio. Alessio, per riconoscere l'ospitalità usata dai Mainotti al figliuolo, mandò loro in regalo quantità d'oro per edificar chiese, concedè ai medesimi molte esenzioni e privilegi, fra i quali di uno massimamente si soddisfecero, e fu che ottennero un metropolitano in vece del vescovo che già risedeva in Vitilo.

Così Stefano se ne vivea in Maina, amato dai più, ma non da tutti; perciocchè una setta contraria e perversa, come sono tutte le sètte cittadinesche, il dedicò a morte. Fu ucciso a tradimento da una mala femmina, messa su da maladetti settari.

Moltiplicossi in Maina considerabilmente la famiglia degli Stefanopoli, ricca, potente, valorosa, sempre fra le prime quando si trattava di combattere i Turchi. Ma colla potenza e la ricchezza crescevano anche contro di lei gli odii civili, o, per dir meglio, incivili, nè i Greci sanno vivere se non si danno di quando in quando su per la testa. Altre potenti famiglie gl'invidiavano, nominatamente i Cosimi ed i Medici, anch'esse di molta dipendenza. Gli Stefanopoli non cedevano agli altri d'odio, come non cedevano in potenza; famiglia contro famiglia; le più deboli ne prendevano una per capo, le parti e le sètte si formavano: i Greci sono sempre Greci. Seguivano atti crudeli fra gli uni e gli altri, gli Stefanopoli non migliori. Tant'oltre andò la cosa, che quasi tutti essendosi accordati contro gli Stefanopoli, questi, schivando una dolorosa sorte, pensarono a lasciare Maina divenuta inospita per loro, in più miti spiagge qualche riparo alla tempestosa fortuna cercando. Da Stefano esule erano nati, ed un secondo esilio elessero anzi che continuar la vita in un luogo dove ella non era sicura. Mirarono all'Italia, siccome alla più vaga ed amena parte d'Europa. Per discernere quale luogo di lei migliore fosse, ed ai desidèri ed ai bisogni più confacente, imperciocchè alle robuste braccia ed alla pronta volontà una terra feconda alle fatiche abbisognava, mandarono Giovanni Stefanopoli a visitarla. Vide costui Napoli, vide la Toscana. Giunse finalmente in Genova con intento a seguire i suoi viaggi, non avendo ancor trovato sede che, secondo che avvisava, a quanto intendevano i suoi compatriotti, si conve-

nisse. Lo strano pellegrino ognuno mirava ed interrogava. Sentirono, andare lui cercando una nuova patria. Fecegli alcuno dei signori genovesi intendere, essere nel regno di Corsica regioni che per amenità di sito, per fertilità di natura, per mancanza d'uomini, sarebbe ai Greci laboriosi e forti opportuna stanza. Giovanni supplicò al senato. Accettarono i Padri la proposizione di ricevere in Corsica la greca colonia, dando facoltà a Giovanni di visitarla per vedere qual fosse il terreno che in maggiore utilità e diletto ridondare potesse.

Pervenuto in Corsica, disperò quasi di quanto si era nell'animo proposto, tanto trovò il paese disabitato, orrido, incolto, ingombro di alte e spesse selve: male gli sembrava consuonare colla civile e colta Italia. Tuttavia cercando, secondo il mandato de' suoi, aria benefica, acque salubri, accesso al mare, s'invogliò e fece elezione del sito di Paomia. Giace Paomia sopra un'amena collina di là dai monti nella Pieve di Vico, quasi nel mezzo tra i golfi di Sagona e di Porto, ed è distante dal mare circa due miglia. Vogliono alcuni che Paomia sia detta per avere le colline contigue qualche somiglianza con la coda del pavone.

Fatto certo del consentimento del senato per la concessione di quel sito, Giovanni ritornò in patria, a' suoi compagni quanto aveva veduto narrando, e come fra tutti i luoghi il più conveniente gli pareva Paomia di Corsica. A tale avviso gli Stefanopoli si rallegrarono, ed a prepararsi alla partenza cominciarono. Ma a volere spatriarsi e nuova patria adottare non furono soli gli Stefanopoli. Posciachè l'isola di Candia era caduta nel 1669 in potere dei Turchi, come si legge più sopra nelle presenti storie, ebbero i Musulmani comodità di voltarsi con maggiori forze contro il braccio di Maina: v'infuriavano. Prevalevano di numero, prevalevano anche di concerto, perciocchè i Mainotti fra di loro discordi e parteggianti, non tutti unanimi al medesimo fine concorrevano. I Turchi s'avanzavano, l'antica libertà pericolava. Ciò fu cagione che al partire s'aggiunsero agli Stefanopoli molti altri cittadini, che o della salute della patria disperavano, o le scimitarre turche temevano, o la setta prepotente detestavano. Una nave francese opportunamente in quel tempo nel porto di Vitilo avvenne. V'imbarcarono le cose più preziose, poi vi s'imbarcarono e sur alcune altre navi pronte quattrocento Stefanopoli tra maschi e femmine, trecento di altre famiglie, specialmente di contadini per coltivare la terra: questi ultimi popolani chiamavano, e con tal nome ancora si chiamano ai dì nostri. Lo spartano suolo abbandonarono, da Vitilo partendo ai tre d'ottobre del 1675, e versò l'Italia le prore in-

dirizzarono. Giovanni Stefanopoli gli guidava, imperio di necessità, di gratitudine, di rispetto. Videro Ceci, porto di Zante; videro Messina di Sicilia, quando appunto ella era dalla crudel guerra travagliata. Portati quindi da venti contrari e burrascosi, corsero i lidi di Barberìa: finalmente il primo di gennaio del 1676 diedero fondo nel porto della desiderata Genova. Raccolti dal senato benignamente, con esso lui trattarono delle condizioni colonarie. I capi, oltre Giovanni sopradetto, erano Apostolo e Costantino, ambi Stefanopoli. Tra essi e il senato fu accordato quanto segue:

La Repubblica assegnò loro a titolo di enfiteusi Paomia, Revida e Salogna in Corsica per essi e loro successori, a condizione che le porzioni di terra concedute a ciascuno fossero divise tra i loro figliuoli ed eredi, senza distinzione di maschi e femmine, e che venendo a mancare una famiglia, la Repubblica subentrasse al possesso de' di lei beni;

Che il magistrato di Genova provvederebbe i materiali per edificar le chiese e le case, e somministrerebbe i grani necessari per seminare, coll'obbligo però di essere rintegrato nel termine di sei anni;

Che fosse ai coloni permesso il traffico di qualunque genere di marcanzia, pagando però i dazi consueti alla Repubblica;

Che la colonia, per quanto spetta alla religione, fosse subordinata al pontefice romano, ed esercitasse il rito greco in quella guisa che si usava nel dominio pontificio e nel regno delle Due Sicilie;

Che giurassero in nome della Repubblica, a lei prestassero fedeltà ed ubbidienza, le tasse presenti e future da lei stabilite pagassero, nelle sue urgenze ai servigi di terra e di mare, come gli altri sudditi, soddisfacessero;

Che al loro arrivo in Paomia s'occupassero in fabbriche di chiese e case pel loro uso, e fossero ubbidienti al reggente che ogni due anni, e ciascuno per due anni la Repubblica vi manderebbe.

I Greci, partendo dal porto di Genova, e portati dalle navi della Repubblica, pervennero felicemente in Paomia addì quattordici di marzo del 1676. Ringraziarono Iddio che da lidi infausti, ed a cui sovrastava una nazione nemica del nome cristiano, gli avesse condotti a salvamento in una terra quanto l'antica, visitata da un sole benigno, ed offerente col riposo la fecondità. Come prima vi furono sbarcati, piantarono le tende per preservarsi dalla stagione ancor rigorosa; poi cominciarono a dar opera all'edifizio delle abitazioni, le quali, siccome è grande l'ardore nei principii, massime stimolato dal bisogno, e del resto essendo per natura forti di

mano e pronti d' ingegno, condussero a termine con maravigliosa prestezza. Furono da un commissario genovese, che gli accompagnò, assegnati i terreni; poi distribuiti dal commissario medesimo, che per tale bisogna si accordò coi quattro capi della Colonia. Partirono tutto il territorio in quattro parti eguali, su ciascheduna delle quali fondarono un villaggio, ed i villaggi furono chiamati col nome di Salici, Corone, Pancone, Rondollino e Monterosso.

Era venuto con loro un vescovo del proprio rito, chiamato Partenio, con un certo numero di monaci dell' ordine di San Basilio. Per l' esercizio del culto innalzarono una chiesa là dove anticamente ne sorgeva un' altra ed un convento. Ma coll' andar del tempo i monaci si estinsero, e i Greci abbracciarono il rito latino.

Diedersi alla coltivazione: in poco tempo ridussero il paese, non solamente fertile, ma ancora ameno: piantaronvi vigne ed alberi fruttiferi d'ogni genere, campi e giardini si vedevano là dove per lo avanti non erano che lande incolte. Rendevano alla novella patria i frutti quanto ella aveva dato in riposo. Il primo reggente deputato della Repubblica fu Isidoro Bianchi, Corso di Coggia, uomo di molta antorità nel paese.

Da principio le popolazioni vicine poco si soddisfacevano dei nuovi abitatori, così per la gelosia che sempre hanno gli indigeni verso i forestieri, come perchè gli vedevano favoriti straordinariamente dalla Repubblica. Furonvi tra gli uni e gli altri delle male parole e dei peggiori fatti. Tutta la Pieve di Vico, principalmente gli abitanti di Renno e di Coggia. si dimostravano infensi; anzi questi Rennaschi e Coggiani con vivissima istanza si richiamarono appresso al governo dell'usurpazione, come la chiamavano, delle terre, lamentandosi ed allegando che fossero, non proprietà del principe, ma propria. Ma la Repubblica giudicò che fossero terre dello Stato, perciocchè Paomia era distretto dell' antica Sagona, città distrutta e da lungo tempo deserta, e la cui proprietà, per la forza stessa della distruzione, era passata nel principe.

Appoco appoco e nuovi ed antichi abitatori si addomesticarono insieme, congiungendosi gente utile e quieta con gente fiera e bellicosa. La concordia durò assai tempo; ma quando nel secolo seguente sorse la guerra di Corsica contro Genova, serbando i Greci fede a chi loro aveva dato asilo, e sotto le insegne della Repubblica contro i sollevati militando, restarono vinti dai Corsi in un assalto dato al castello di Corte, dispersi e quasi sino all' esterminio condotti. Le reliquie si ritirarono in Aiaccio; Paomia ritornò, quasi come prima,

spopolata ed incolta. La furia della guerra distrusse i più benèfici frutti dell'umana industria.

Gianpaolo Limperani nella sua *Istoria della Corsica*, così scrive: « Era curioso il vedere le usanze di quei Greci......
« (correva l'anno 1715). A mezzo giorno fummo in Paomia.
« A dire il vero, io restai ammirato al vedere l'amenità di
« quel luogo. Tutto il paese della colonia era un delizioso
« giardino fornito di tutti i frutti desiderabili: cosa da am-
« mirare, come in trentasette anni i Greci avessero potuto
« far tanto. Le loro case erano piccole e basse, ma pulite.
« In quel tempo coloro non usavano letti alzati, e dormivano
« su i strapunti gettati per terra. La loro chiesa aveva in
« mezzo una cancellata, che divideva il sito delle donne da
« quello degli uomini. Nei giorni di festa quelle donne che
« si trovavano colle loro purghe mensuali, si astenevano dal-
« l'entrare in chiesa, e udivano la messa fuori della porta.
« Il sacerdote che celebrava, consecrava in levito, e finita la
« messa, uno di chiesa portava intorno un bacile con tanti
« piccoli pezzetti quadri di pane benedetto, che andava co-
« municando a tutti i Greci; ma quella comunione si dava
« solamente agli uomini, non alle donne. Vi erano molte fa-
« miglie còrse colà stabilite, che per lo più erano di artisti
« e di mercanti. »

Tali furono le vicende e i casi della colonia greca di Corsica. Verità l'accompagna dalla sua partenza da Vitilo; ma quanto ai tempi anteriori, temo che vi si siano mescolate delle favole greche; poi vennero ai tempi nostri per adulazione le favole francesi ed italiane a motivo di quell'Aiaccio.

Da un'opera pia l'ordine della storia mi chiama ad opere rabbiose e sanguinose. L'infelicità mia è, nel descrivere queste storie, il dover passare quasi senza interruzione da guerre a sollevazioni, da sollevazioni a guerre, da congiure a supplizi, da supplizi a congiure. Peggio poi che queste tristizie a niun bene che fosse potevano condurre per l'Italia.

Era morto ai dodici di giugno del 1675 Carlo Emanuele II, duca di Savoia, lasciando della sua moglie Giovanna di Savoia, in cui si estinse il ramo di questa casa stabilitosi in Francia sotto il nome di Savoia Nemours, un solo figliuolo, Vittorio Amedeo II, ma siccome egli era ancora in età minore constituito, così Giovanna assunse la reggenza alla quale con sommo consentimento aderirono i magistrati ed i popoli. Bene si temeva da alcuni che Giovanna si voltasse con troppa affezione alla parte di Francia, dal che conseguitava che non lungo tempo il Piemonte avrebbe potuto riposarsi in pace per la natura così facilmente corriva al guerreggiare del re Luigi; ma per gli effetti, dimostrò che più

amava la quiete dei popoli, che il mescolarsi in controversie sanguinose, e più allevare il figliuolo fra il sereno, che fra le tempeste. Ma se i tempi torbidi sul principio della sua reggenza non vennero da fuori, la fortuna nemica della pubblica tranquillità gli fece sorgere di dentro: anche qui mi incontro con quel Lavaldigi che col suo Pornasio a motivo di sale aveva mandato a ferro e a fuoco il Piemonte e la Liguria. Gli appaltatori dei denari pubblici provenienti dalle tasse ed imposizioni non sono per l' ordinario gente molto pietosa, nè anco devono essere, essendo pur qualche cosa l' interesse dell'erario. Ma Lavaldigi, non solamente non era pietoso, ma era anche spietato. Oltre la gravezza quasi insopportabile delle tasse, gli appaltatori facevano di ogni erba fascio, i popoli si sentivano offesi, non che dal diritto, dalle rapine. Lavaldigi non si muoveva nè per suppliche nè per querele nè per lagrime, e pareva che avesse sempre ragione egli ed i suoi appaltatori, non i popoli. La gabella del sale massimamente spiaceva a tutti sì pel peso, e sì pel modo di riscuoterla. Otto libbre per testa all'anno ne dovevano le famiglie pagare allo Stato, solo eccettuati i fanciulli minori di otto anni. Andavano i gabellieri per le case a far registro di teste ed a squadrare la età dei figliuoli; cosa noiosissima e d'insopportabile gravanza. Quando costoro mettevano il piè sur una soglia coi messi, coi registri, colla penna e coll' inchiostro, il timore occupava tutta la famiglia. Questa ingorda gabella era più particolarmente detestata dagli abitatori dei confini verso il Genovesato, i quali viveano in sul frodo del sale. Molto male se ne contentavano specialmente quei della provincia del Mondovì, così per le ragioni sopradette, come per essere di spiriti vivi, e pretessero antichi privilegi inserti negli atti della loro spontanea dedizione alla casa di Savoia, ed ai quali quei principi avevano consentito. Per verità, non erano ancora gravati del sale, ma temevano di essere. A materia facilmente accendibile s' accostava il fuoco, ed a chi prontamente s' irritava, lo stimolo. Un capitano Stupero, appaltatore del Mondovì, commetteva insolenze e violenze certamente molto biasimevoli, ed ancor più inopportune. Lo sdegno pubblico produsse qualche moto nelle popolazioni. La reggente mandò sul luogo chi vedesse di ragione; ma il mandatario diede ragione a Stupero. A rigori successero ingiustizie, la mala soddisfazione s'accresceva, il governo stimò buono spediente per sopire, l' accatastare i beni ecclesiastici, che allora godevano l' immunità: pagando i preti e i frati, meno avrebbero pagato i laici. Ma la bisogna dell' accatastare e del tassare fu confidata pel Mondovì ad un certo Cantatore, uomo ancora

peggiore di Stupero, e non è dir poco; la fece a ritroso ed a rovescio; si lamentarono aggravati e non aggravati. Già sin d' allora sorsero due sêtte, una pel governo, l'altra pel popolo: il mal umore s' ingrossava, pronto a trascorrere alla prima occasione.

La città di Mondovì è composta di più quartieri fra di loro separati, cioè Vico, Carassone, Breo, pian della Valle, Villanova, ai quali come capo sovrastava e dava unione in un sol corpo municipale, quella parte che chiamano piazza maggiore. Questa piazza maggiore, da tempo immemorabile era in possesso di far pubblicare all'albo pretorio in tutti gli altri quartieri le ingiunzioni e notificazioni per le imposte e pagamento dei carichi così dello Stato, come della comunità. Nissun signore feudatario aveva diritto d' ingerirsene, meno ancora d' impedire simili pubblicazioni. Ora accadde che al conte di Villanova cadde in pensiero di contraporsi alla pubblicazione, in quel luogo da farsi per ordine della piazza maggiore, cioè della città, della taglia imposta per l' anno 1680. Venendo anche dalle parole ai fatti, levò per forza la carta dell'affisso di mano al messo, e lo mandò via con minaccia di guai per lui se vi tornasse.

A tal novella, esagerata ancora dal messo, di natura molto loquace, i tre sindaci della città, Grassi, Chiapella e Variglio, tenuta conferenza con alcuni consiglieri, deliberarono che fosse da vendicarsi l'affronto. Infiammarono la plebe coi discorsi, parte palesi, parte nascosti: al tocco della campana maggiore, coi trombetti ed i tavolaccini avanti, marciarono la notte dei quattro agosto sindaci e vicesindaci con una folla di popolo verso Villanova. Dove quando arrivati furono, richiesero il conte, restituisse la scrittura tolta, dêsse soddisfazione per l'affronto. L'una diede, l'altro promise; i popolani se ne tornarono, ma con l'animo gonfiato. Invece di calmargli, il marchese di Bagnasco, governatore della provincia, viepiù gl' irritava: duro, aspro, superbo il suo procedere. Andò voce che volesse porre le mani addosso al sindaco Grassi, divulgossi che si volesse mettere il sale, sentissi che vi fosse deliberazione di separare dal corpo municipale della città Villanova ed alcuni altri quartieri. Ciò alterava viepiù gli spiriti, il Grassi stava a bello sguardo per non lasciarsi côr posta addosso, temendo di essere arrestato; si facevano conventicole, dove egli ed altri uomini, focosi come egli, soffiavano col mantice, e protestando ubbidienza al principe, dicevano assai cose più che acerbe contro i ministri: questa è una vecchia arte.

Crescendo la concitazione, i sindaci, le cose municipali in abbandono lasciando, fecero chiudere il palazzo dell' univer-

sità, e trasportarono dagli archivi di nottetempo i libri e scritture pubbliche, le riposero in luoghi privati, si nascosero essi medesimi per le chiese e pei conventi, s'incagliavano ed arrestavano le faccende. Mancata l'autorità pubblica seguivano violenze ed insolenze; i facinorosi dei contorni venivano e trionfavano; Grassi ed il suo compagno Ferrero, ora spasseggiavano, ora si nascondevano; il conte di Villanova come causa prima della perturbazione accusavano, essere indegno che i Mondoviti, i quali con tanta prontezza e valore avevano combattuto contro i Genovesi nell'ultima guerra, a questo modo fossero trattati, protestavano.

Intanto il presidente Pallavicino, mandato per informare, giudicare e domare, procedeva, simile al Bagnasco, molto rigorosamente. Da ciò il popolo conghiettura che non la sola soddisfazione del conte di Villanova dal governo si voleva, ma di più, rintuzzati con lo spavento gli spiriti, intendesse a colorire il suo disegno dello smembramento del municipio e dell'addossamento del sale alla provincia; con che, sclamavano Grassi e Ferrero, nascerebbe lo sterminio delle popolazioni, e la miseria di coloro che attendevano ai traffichi e viveano del frodo. Si vantavano di non avere altro interesse in questa faccenda, che la difesa del ben pubblico e la conservazione dei privilegi.

Questi discorsi affatturarono i popoli, sempre pronti a prestar fede a chi gli lusinga; ma non trovarono uguale credito nelle persone di senno e di facoltà che conoscevano l'importanza di obbedire o non obbedire ai principe, l'impossibilità del resistere, i mali che dalla disubbidienza risulterebbono. Nè maggiore confidenza avevano nelle parole di Grassi e di Ferrero, e di coloro che con essi andavano; imperciocchè, riputavano che non l'amore del ben pubblico gli muovesse, ma fini ed interessi privati. Gli tacciavano di ambizione per voler mantenersi perpetui dittatori delle popolazioni, gl'imputavano di volere colle spalle di un popolo irritato comandare imperiosamente ed al popolo stesso ed a chi sopra il popolo stava.

L'ostinazione continuava; ma già si udivano novelle che il governo preparava armi e soldati per mettere alla ragione i renitenti, e far tornare un po' di cervello in capo a chi l'aveva perduto. In questo mezzo il vescovo di Vercelli interpose la sua mediazione, sperando da una parte di piegare i Mondoviti a qualche termine d'obbedienza, e dall'altra di soprattenere lo sdegno del principe. Propose che i sindaci soddisfacessero prontamente alle seguenti condizioni: restituissero le scritture nei luoghi soliti; eleggessero i successori al reggimento del comune, poichè già il tempo pre-

fisso dalle leggi pel loro magistrato era da lungo tempo spirato, ed essi tuttavia indebitamente il ritenevano; pagasse la città il decorso per colpa de' suoi amministratori non soddisfatto al principe; il Grassi obbedisse ai precetti di rappresentarsi. Consentirono, od almeno fecero le viste di consentire, ai tre primi capitoli; ma quanto al Grassi risposero, non potere lui commettersi alla discrezione altrui per dubbio della propria salvezza. Elessero poscia bensì i successori nel sindacato, ma fu la elezione tumultuaria, armata, minacciosa. Elessero per sindaco della piazza maggiore l'avvocato Capellini, amico ed aderente del Grassi; Grassi si nascose pei conventi, poi si partì, ritirandosi prima a Genova, poi a Bologna. Il Ferrero rimase per infiammare chi di tutt'altro aveva bisogno che d'essere infiammato.

Intanto le armi del duca si muovevano contro Mondovì. Don Gabriele di Savoia le guidava, ed aveva con se, oltre il Pallavicino per la giustizia, i marchesi di Pianezza, di Dogliani e di Parella, il conte di Brichanteau ed altri capitani di nome con duemila fanti e cinquecento cavalli. Arrivò ed accampossi nella campagna di Bene ai venticinque di maggio. Quivi non essendo comparso alcuno da parte della città mosse più avanti avvicinandosi a Breo lungi due miglia da detto piano, poi prese l'alloggiamento di là dal fiume Ellero. Parve che i disubbidienti si disponessero all'ubbidienza. S'incominciarono i processi e le esecuzioni rigorose. La casa del Grassi, una delle più belle della piazza maggiore, fu atterrata sino alle fondamenta, i suoi materiali impiegati nel risarcir le mura della cittadella; spianossegli una villa detta di Cassario; ed al Ferrero ne fu demolita una nella campagna di Pianfei, un'altra assai deliziosa poco distante dalla piazza.

Vennero alla piazza maggiore i deputati di Vico, Caressone, Breo, Piano della Valle, Villanova, Roccaforte, Monastero, Montaldo, Bastiglia, Morozzo e Pianfei. Consentirono alle moltiplici comunità, cioè alla separazione della piazza maggiore, fine principalissimo della corte. Partironsi in proporzione le gravezze pubbliche, e si addossarono a ciascun nuovo comune.

Ciò fatto, il presidente Pallavicino ed il governatore Bagnasco, entrati di nuovo nel Consiglio, fecero intendere che intenzione del sovrano era d'imporre il sale, che per tal fine principalmente erano venuti i soldati, che non era giusto che, mentre tutto il Piemonte andava soggetto e soddisfaceva al detto carico, i Mondoviti soli ne fossero esenti. I deputati delle altre comunità non ricusarono; ma quando si venne ai Montaldesi, protestarono, volere piuttosto restar sepolti nelle proprie ruine, che accettare una gravezza tanto insolita e

pregiudiciale ai loro concittadini. Religiosi e secolari, tutti uomini d'autorità, s'affaticarono indarno per ridurgli all'obbedienza; indarno don Gabriele fece loro sentire che nella distribuzione dell'imposta sarebbero trattati dolcemente e conforme alla loro povertà. Costantemente negarono, aggiungendo rimproveri con dire che si peccava contro la fede data, stante che, quando si era trattato della separazione delle comunità, si era promesso di non parlar di salè. Don Gabriele allora pubblicò un bando contro i Montaldesi, dando i beni loro al fisco, e facoltà ad ognuno di ammazzargli, non solo senza pena, ma con premio. Pòi si mossero i soldati contro Montaldo in numero di tremila fanti e duecento cavalli, compresi i volontari ed i scelti della milizia del marchesato di Ceva.

È Montaldo, secondo che noi leggiamo in un testo a penna favoritoci da un amatore delle cose della sua patria, luogo alpestre, nascosto nella concavità d'una montagna scoscesa, che nel suo grembo chiude ed apre in un misto e delizioso apparato di monti, piani e valli, intrecciati di prati, boschi ed alteni diversi, non men risguardevoli per l'amenità che per l'abbondanza dei frutti. Resta difeso al tergo dalla banda di levante da' due luoghi di Roburento e Pamparato, che gli servono di antemurale per il passaggio dalla parte della Torre; al dinanzi verso ponente il fiancheggiano dal lato destro la Torre e Vico, grosso borgo; dal sinistro vers'ostro Frabosa e monastero di Vasco, con cui principalmente i Montaldini nudrivano intelligenze per difendersi. Le contrade vi si trovano sparse in diverse situazioni, le case per lo più separate, gli abitanti uomini coraggiosi, armigeri, rissosi, protervi, non usi al freno ed al castigo per essere il sito quasi inaccessibile. Eppure in questo alpestre e selvaggio luogo nacquero Pietro ed Ignazio Molineri, il primo valente entomologo, il secondo ancor più valente botanico, dai quali, massime dall'Ignazio, essendo egli direttore dell'orto botanico di Torino, io ricevei in tempi tempestosissimi, e nella mia più verde età, preziosi ammaestramenti nelle più quiete ed amene parti dell'umano sapere; nè senza tenerezza me gli rammento, nè ho voluto che in queste carte la memoria di così dolci maestri mancasse.

Montaldo può mettere in armi quattrocento uomini abili alla difesa col riparo degli alberi e montagnette da cui resta tutto all'intorno circondato, principalmente verso la strada che da Vico per le Moline vi sale, la più frequentata ed usuale, ma assai stretta e malagevole. Alle falde della montagna scorre il fiume Corsaglia, vivo e indefesso in qualsivoglia stagione, ma piccolo e guadoso. Sonvi pel passo sopra di

questo fiumicello tre ponti, due di pietra murata, l'altro di legno; il primo chiamato ponte soprano, che risguarda verso il monastero di Vascó; il secondo detto il sottano, ed il terzo sopra le Moline, e questo ha nome di Reviglione. Siccome il fiume cigne alle radici il monte sopra cui siede Montaldo, così per uno dei ponti dee necessariamente passare chi, da Mondovì venendo, vuol salire alla terra. I Montaldesi, che ciò conoscevano, ed aspettavano l'assalto, si collocarono, non senza avvedimento militare, alla difesa di essi, usando acconciamente gl'impacci degli alberi e le inegualità del terreno scosceso. Un Costanzo Cavallo particolarmente gli dirigeva ed animava. Quivi con incredibile ardimento stavano attendendo a battaglia i soldati del principe: le terre vicine avevano mandato in loro aiuto i migliori combattenti che avessero.

Ai ventitrè di giugno i ducali s'avviarono verso Montaldo per la strada che accenna ai due ponti sottano e di Reviglione. Disegnarono di urtare quegli animosi montanari con cinque assalti, due finti, tre veri, i due primi per battere, uno dalla parte di Frabosa, l'altro nella regione d'Ermena sotto del monastero di Vasco verso il ponte soprano. Dei tre veri, il primo doveva ferire nel ponte sottano, il secondo in quel di Reviglione, il terzo per una strada poco usitata nella parte superiore di Montaldo. Incominciarono a romoreggiare per le due finte battaglie da Frabosa e dal monastero le compagnie appiattatevi da don Gabriele; ma da queste parti di poca utilità riuscirono, perchè i Montaldini, conoscendo la malagevolezza di quelle strade, poco si curarono di mandar gente ad ostare. Nel medesimo tempo investirono il ponte sottano e di Reviglione; ma quei di Montaldo, tirando dalle rupi e dalle macchie, facevano tale resistenza, e il passo dei ponti con tanto valore contendevano agli avversari, che restava incerto il successo della battaglia. Morirono in quest'abboccamento fra gli ufficiali del duca il conte di Canosio, insegna delle guardie, e il cavaliere Morozzo, luogotenente di Piemonte. In tale modo si combatteva, nè ancora erano ben sicuri i ducali di vincere l'ostinazione dei ribelli e di superare quel passo. Ma quei che s'indirizzavano al terzo assalto, che i più numerosi erano, ed avevano con esso loro i generali, i magistrati ed altri personaggi di maggiore autorità, girando per difficili dirupi sulla strada che tende dalla Torre su per la montagna superiore dietro di Roburento, e di là per la terra di Pamparato riesce nella regione ultima di Montaldo, detta di Pianfei o di San Giacomo, facilmente vi penetrarono, ed appiccarono il fuoco alle case, le quali, per essere la maggior parte coperte di tetti paglierecci, restarono

quasi intieramente incenerite. Cavallo co' suoi Montaldini, avendo udito la presa di Montaldo ed il nemico in casa, rallentarono i loro sforzi ai ponti, ed accorsero per aiutare i terrazzani a mal partito ridotti. Ma non poterono recar salute a chi già si perdeva; perchè nel medesimo istante il marchese di Parella ed il conte di Brichanteau si spinsero avanti, quello contro il ponte sottano, questi contro quel di Reviglione, se ne impossessarono, varcarono il fiume, salirono per l'erta, e le altre parti dell'assalita terra che ancora non erano occupate, soprafecero. Cavallo restò ucciso di una moschettata nel petto. Morì eziandio Gianluigi Musso, giovane di coraggio e de'principali del luogo. La sua testa, recisa dal busto, fu portata a trionfo in Mondovì dagli uccisori.

I vincitori trattarono con estrema crudeltà quella valorosa, ma colpevol gente. Saccheggiarono ed arsero le case, uccisero grandi e piccoli, uomini e donne, insomma tutti che si pararono loro davanti in quel funesto giorno. Nè ciò solamente fecero per le contrade, ma penetrando nella stessa chiesa parrocchiale, ne trassero e trucidarono un vecchio di ottant'anni e un fanciullo di dieci, ed una misera donna che aveva creduto che il furore s'arresterebbe nel luogo dei sacramenti. Rubarono due vasi sacri, oltraggiarono e ferirono il paroco, e continuarono a rapirvi, sinchè non arrivarono gli ufficiali maggiori, che con rigorosi divieti frenarono quella rabbia sacrilega.

La fazione poi fu più d'onore che di frutto pei vincitori. I capi non stimarono bene di fermarsi la notte in quel luogo adattato alle insidie per ogni parte, pieno d'uomini arrabbiati e con vicini peggio che sospetti. Per la qual cosa, toccata la levata, discesero dal monte ed a Mondovì se ne tornarono. Furono per via perseguitati dai furibondi Montaldesi, che, pratichi essendo dei luoghi, si scoprivano da ogni lato ed alle spalle, uccidendo non pochi soldati.

I consiglieri del principe, avendo sempre più cagione di frenare quegli spiriti sediziosi, formarono il pensiero di fortificar bene la cittadella di Mondovì, cingere di mura gagliarde la piazza maggiore, ed alzare un forte dietro la chiesa di Vico.

I Montaldini intanto, posatisi alquanto gli animi dal calore della passata zuffa, rivolsero il pensiero a più sensate risoluzioni. Videro che nè le montagne nè i luoghi erti erano valevoli a preservargli da chi più poteva di loro; che cosa precipitosa, pericolosa e piena di spavento era il far guerra al principe; che nel caso fatale non avevano avuto dai vicini quell'aiuto che se n'erano promesso; che male pochi contadini, contuttochè coraggiosi siano, possono resistere a

soldati d'ordinanza. Videro morto Cavallo, morto Musso, principali incitamenti alla ribellione. Incominciarono a pentirsi, poi nella clemenza regia sperarono. Supplicarono l'abate della Madonna di Vico, l'arciprete della Torre, Girolamo Sibilla, ed altri religiosi accreditati appresso a don Gabriele, affinchè fossero, per impetrar perdono, loro benigni intercessori. I pregati esercitarono studiosamente il pietoso ufficio. Don Gabriele umanamente e misericordiosamente rispose: sospenderebbe ogni molestia, scriverebbe per la grazia a Giovanna reggente; ma facessero qualche segno di sommissione, di ravvedimento e di penitenza.

Sedevano i generali ed i ministri del principe con solenne apparato sulla piazza pubblica di Mondovì, sedeva don Gabriele stesso circondato da duecento cavalieri e più di mille astanti. Comparvero il sindaco di Montaldo con una corda al collo, seguitato, da otto o dieci dei principali e consiglieri, anch'essi con la corda, e comparsi appena, si gittarono ginocchioni, misericordia gridando e perdono. Il principe con grave discorso rimproverò loro l'enormità del delitto, poi diede promessa di essere appresso a Giovanna benigno intercessore. Sorgendo, giurarono obbedienza, quiete e fedeltà: sottoscrissero il consenso per l'imposta del sale. Arrivò da Torino l'indulto, ma solamente pei Montaldini; il che lasciò in sentore e sospetto gli altri luoghi, come Vico e Monastero, che palesemente o nascostamente avevano aiutato quei di Montaldo.

Vi era quiete; ma solo apparente; nascosti rancori rodevano i popoli. La gabella del sale pareva loro un gravame insopportabile, e non tanto illecito a cagione dei privilegi giurati dalla casa di Savoia, quando ottenne la possessione del Mondovì, quanto pel danno che ne ricevevano i paesani, soliti a vivere del traffico di quella materia tanto necessaria al vitto. Nè sapevano risolversi a sottomettersi pazientemente ad una gabella da cui per lo passato avevano saputo esimersi, parte con la pertinacia, parte con la forza. Vedevano altresì malvolentieri l'erezione del forte in Vico, e le aggiunte che si andavano facendo alla cittadella di Mondovì ed alle mura della piazza maggiore. Avvisavano, nè senza ragione, che fossero freni fabbricati a posta contro i ricalcitranti.

Accrebbe forza al fuoco che andava serpendo, un ordine arrivato da Torino, perchè ognuno avesse a consegnare le armi, deponendole in mano di persona delegata dal governatore. Giudicaron che il governo macchinasse castighi e servitù, argomentando da quel che aveva fatto contro di loro armati, a quel

che farebbe se inermi fossero. Deliberarono di star colle spade e cogli archibugi in pugno; nè ciò bastando all'ardimento e ferocia loro, prepararono fascine, ed appiccarono fuoco ai primi fondamenti del forte che già erano stati innalzati alla Madonna di Vico. Il governatore vide l'incendio da Mondovì, nè sapeva come provvedere alla pervicacia di quella gente ardita, posciachè don Gabriele con quasi tutta l'oste, stimando la provincia quieta, già se n'era partito alla vôlta di Torino. Finalmente, non dato ascolto ai capi più sperimentati che lo consigliavano a non mettere a repentaglio con sì deboli forze l'onore delle armi regie, fece risoluzione di andare contro Vico, per dar castigo a quel popolo dell'insulto fatto all'autorità del principe coll'abbruciargli il forte.

Sortì da Mondovì con trecentocinquanta uomini scelti, guadagnato il brichetto de' padri gesuiti, ebbe lingua che quei di Vico, aiutati da Monasteroli, e Montaldini, l'aspettavano per affrontarlo. Il meglio fora stato il tornarsene, ma gli parve indegno il mostrar le spalle a' ribelli. Continuò di andare avanti, divise il suo corpo in due, egli per la strada maestra, il cavaliere di Cardè per un tragetto. Per la sicurtà della ritirata, munì il brichetto di qualche soldatesca. Mentre marciavano, sentissi improvvisamente un suonar di corno (imperciocchè a suon di corni appunto s'avvisavano e s'accendeano alle imprese quei paesani), da monte in monte. Poscia allo strepitare dei corni successero ad un tratto gli scoppi degli schioppi e la grandine delle palle lanciate per mani pronte dai boschi e dai dirupi. Ingrossavano in questo le turbe d'intorno; il pericolo cresceva ogni momento; Montaldini, Monasteroli, Vichesi facevano a gara nel mandar fischi, sassi e palle. I soldati regii soprappresi, retrocessero. Frettolosa, disordinata, sanguinosa fu la ritirata. Il governatore restò ferito, il cavaliere di Salezone, capitano delle guardie, caduto per ferita da cavallo, fu ucciso crudelmente con una coltellata nel petto.

I paesani coraggiosi, ma ignoranti ed incapaci di bene apporsi alle cose, usando il calore della vittoria, scesero a furia dai monti, persuadendosi con certezza che la piazza maggiore al loro arrivo fosse subito per arrendersi. Ma per le pronte disposizioni date dal governatore Bagnasco in quel subitaneo e pericoloso accidente, restarone ingannati, quantunque sia mancato poco che al conseguimento del loro fine non pervenissero; imperciocchè per le opere di difesa apprestate essendo l'assalto andato in lungo, ancorchè gli aggressori prevalessero, sopravenne per un temporale un'acqua così grossa, che eglino, persuasi anche dal padre guardiano

del convento dei zoccolanti, nel quale erano entrati, presero per sano partito il cessare dall'assalto della piazza, e si ritirarono nel pian di Breo e di Carassone. Quivi insolentirono oltre misura, commettendo non poche violenze: ruppero i mulini per impedire il macinato, saccheggiarono e rovinarono la casa di quel Cantatore, interessato nella riscossa dei tributi, e tanto loro odioso, svaligiarono la concia del capitano Botto sopra le ripe del Carassone, azione indegna in sè ed utile al governo, perchè i Carassonesi, massime i conciatori, numerosi in quel luogo, veduto che avevano a fare con ladri, e per se stessi inclinati alla parte del principe, si disposero a cacciarli, e mandarono per aiuto al governatore.

Pervenuto a Torino l'avviso della nuova perturbazione, si spedì alla vôlta di Mondovì un rinforzo di fanti e di cavalli a tutta fretta con don Gabriele, gli altri generali ed il presidente Pallavicino, a cui fu data amplissima autorità per correggere quella provincia. Già erano le schiere raccolte in Bene, e don Gabrielo pervenuto in Mondovì. Una gran tempesta sovrastava ai pazzi e sfrenati paesani, ma non la aspettarono, perchè, veduto che il governo con somma forza gli voleva domare e costringere all'ubbidienza, lasciato Breo e Carassone con le vestigia impresse del loro furore, si ritirarono e disperdettero. Nelle foreste e fra le rupi vagavano minacciosi e fieri, non osando ricoverarsi alle case per temenza di esservi sorpresi ed avere condegno castigo dei loro portamenti. Riempironsi di soldatesche ducali Breo e Carassone: e se i sollevati trattarono male questi due borghi, i soldati gli trattarono peggio.

I paesani mandarono chiedendo perdono e misericordia, usando l'intercessione del barone di Alemagna e del cavalier di Malta Pensa. Fu risposto, si perdonerebbe, ma rimettessero del proprio in pristino il forte di Vico, e pagassero una grossa taglia al fisco. Munissi bene intanto la cittadella e la piazza; lasciaronvi per presidio i due reggimenti d'Aosta e di Piemonte, in Breo quelli di Savoia e della croce bianca, una squadra di Svizzeri fu introdotta in Vico, tornò don Gabriele a Torino. Questi erano mezzi per intimorire e frenare, ma bisognava anche conciliare. Rimosso il Bagnasco dal governo della provincia, divenuto odioso per eccessiva severità, vi surrogarono il marchese di Senantes, signore francese d'antica nobiltà, ai servigi del duca da lungo tempo, e siccome molto onorato da lui, così ancora degno di essere. Dolce di costume, retto di giudizio, compassionevole di cuore, quelle infelici e rabbiose popola-

zioni andava mitigando e consolando: miglior rimedio da un male così grave non si poteva immaginare della sua presenza. Ma il fisco non dormiva, nè nulla voleva perdere del suo; quindi nacquero nuovi romori e nuovi turbamenti.

Poche vendette di sangue per sentenze giudiciali aveva fatto la corte, ma molto irritato le popolazioni per le insolenze e le rapine della soldatesca, e per le grosse taglie imposte ai luoghi che più avevano dato fomento ed aiuto ai perturbatori. Il rigore nel toccar le sostanze aveva attenuato l'effetto dello aver risparmiate le vite per clemenza. Crudeli poi anche furono i ministri, pensando che moti così gravi non avessero lasciate pericolose radici. Nè si sa comprendere come così presto abbiano ritirato i soldati. Certamente maggior utile sarebbe uscito per lo Stato, ed era anche indispensabile, l'avergli alloggiati per qualche tempo nei paesi turbolenti, che mandargli nelle città quiete del Piemonte. Le forze a cui erano stati raccomandati Vico e Mondovì, di gran lunga non bastavano per far star a segno popoli armigeri, abitatori di paesi difficilissimi, ricordevoli di avere veduto le spalle dei soldati regii e fatto fuggire lo stesso governatore della provincia. O bisognava lasciargli forze capaci di frenare, o lasciar fare del tutto, e senza aggiunta di nuovo fomento, Senantes. Ma nè l'uno nè l'altro fecero, e l'ingordigia del fisco diede principio a nuove turbazioni.

Toccarono appunto la parte più tenera per quelle popolazioni. Era giunto l'anno 1682, quando il fisco buttò fuori la pericolosa parola di sale. Dalle parole trapassando ai fatti, diè vigore all'odiata gabella in Vico, sperando che la presenza della guarnigione avrebbe fatto ingoiare pazientemente quell'amaro boccone. Ma a gran partito s'ingannò, perchè il popolo, sollevatosi a furia, mandò in rotta e sale e gabellieri, e carte e casse e stadere. Alla parola *sale* calarono a folla in aiuto di Vico i popoli di Montaldo, Briaglia, Roburento, Pra, Frabosa, Monastero. Se qualche gabelliere ancora restava, questo cacciarono con minaccia che se tornasse, mal per lui. Se poi qualcuno dei loro compatriotti faceva le viste di consentir al sale, tosto il chiamavano col brutto nome di *Salnista*, e il meno che gli facessero, era di caricarlo d'improperi e talvolta di bastonate. Anzi il nome di *Salnista* divenne pretesto di vendette particolari, di persecuzioni ingiuste contro chi per altre ragioni che per motivo del sale, era odiato.

Senantes, uomo oculatissimo, mandò dicendo a Torino, o rinunziassero alla gabella per Mondovì, o mandassero soldati

bastanti per frenare. Ma i fiscali, che s'immaginavano d'intendersi di Stato, perchè sapevano cavar denari dalle borse, fecero accettare un mezzo termine, e fu di negoziare colle comunità malcontente, affinchè se ne contentassero. Non solo non si contentarono, ma crebbe loro l'ardire per modo, che presero i passi verso la città di Mondovì, con che fermavano le vettovaglie. I presidiari di Vico e Mondovì uscivano e con loro si abboccavano, ed essi, fatto un po'di resistenza, si ritiravano, poi tornavano. Un Marescotto, un Picco, un Porta ed un Trombetta, gente audacissima, gli guidavano. Insultarono ed assediarono Vico: i viveri già venivano mancando nella piazza, nè i presidiari sapevano donde procurarsene, avendo i sollevati chiuse tutte le strade. Alzarono le loro pretensioni, ne fecero delle superbe; oltre l'abolizione del sale, volevano che tutto il corpo della città di Mondovì, smembrato per le ultime provvisioni, fosse rintegrato in un solo come per lo avanti; che a tutti senza eccezione veruna si perdonasse; che delle taglie decorse fossero condonati; che nissun dazio di dogana, nissuna tassa straordinaria fosse imposta sulle comunità insorte; che non solo le antiche comunità che con Mondovì erano congiunte, a lei si ricongiungessero, ma eziandio tutte quelle che si erano mosse contro le insolite imposizioni, e che tutte da un solo sindaco fossero governate. Il governo mandò soldati; un buon guerriero, il conte di Brichanteau, gli reggeva. Ma, o fosse la moltitudine dei sollevati, o l'asprezza dei luoghi che sel facessero, in parecchi incontri i Mondoviti restarono superiori, nè si vedeva fine prossimo a così molesti accidenti.

Nuovi timori venivano a turbare gli spiriti in Piemonte. La debolezza della reggente ne era cagione. Colla improvvida condiscendenza, con rigori inopportuni, coll'insufficienza delle forze mandate, aveva lasciato crescere ed inciprignire la piaga del Mondovì talmente, che diveniva dubbio se colle sole forze piemontesi si sarebbe potuta sanare. Cresceva il pericolo maggiormente per la inclinazione nuova del marchesato di Ceva, contiguo al Mondovì, dove manifestamente si vedeva sorgere una renitenza agli atti del governo, massime ai decreti fiscali sopra le imposte e le gabelle; anzi i Cevaschi già s'intendevano coi Mondoviti, e facevano sembianza di volere ciò ch'essi volevano.

Questi erano spaventi interni, altri procedevano da fuora, la cagione principale un capriccio di Luigi, re di Francia; dico un capriccio, perchè tal pare a prima vista, ma fu anzi profondo disegno di quel monarca per farsi un dì signore degli Stati di Savoia. La regina di Portogallo, moglie del re don Pietro, era sorella della reggente di Savoia. Non era

nato alcun figliuolo maschio dal matrimonio di don Pietro, e l'unico erede della corona di Portogallo era una figliuola. Il re Luigi pensò che fosse occasione propizia per soddisfare all'antico desiderio di Francia d'impossessarsi del Piemonte. A ciò conduceva l'allettare il giovane duca di Savoia, figliuolo unico, colla speranza del regno di Portogallo, regno tanto ricco ed ampio per le sue possessioni nei due mondi. Il lasciare il regno paterno, l'abbandonare la natìa sede avrebbe offeso gli antichi sudditi; dalla mala soddisfazione al darsi in braccio alla Francia era facile il passo: i più avrebbero amato meglio un sovrano potente, vicino, anzi contiguo, che un sovrano debole, lontano, separato da tante regioni. Cambiata l'antica sede, sarebbersi anche cambiate le antiche affezioni.

Il re di Francia aveva condotto la pratica tanto avanti, intromettendosi tra le due corti di Torino e di Lisbona, che già il duca aveva fidanzata l'infante, nè altro mancava alla conclusione del matrimonio, se non la presenza del duca medesimo a Lisbona. Non era però che, andando alla corona di Portogallo, Vittorio Amedeo fosse obbligato di rinunziare a quella di Savoia, ma bensì doveva starsene a Lisbona insino a che un erede nascesse al Portogallo dal suo sposalizio colla Portoghese. A questo fine la legge del Lamego era stata per questo caso abolita, acciocchè Vittorio potesse possedere le due corone. Già si acconciava alla partenza, e già il suo equipaggio era giunto a Grenoble, quando si scoverse in Piemonte una intelligenza indirizzata al fine d'impedire che il duca partisse. I primi personaggi dello Stato, in ciò uniformi coi sentimenti della nazione, ne erano gli autori e i consapevoli, il marchese di Pianezza, cioè quell'istesso marchese di Livorno da noi più volte mentovato, e che, rientrato in grazia, era ministro della guerra, il marchese di Parella ed il conte Provana di Druent. Si mormorava in Torino, si mormorava in Piemonte, il popolo s'affollava alle porte del palazzo ducale con grida, strepito e minacce, chiedendo che il duca l'antico regno non abbandonasse. Non dovere il Piemonte diventare colonia del Portogallo, aversi a perdere lo Stato indipendente, se l'unico rampollo a nuovo e lontano regno andasse. Parte per non contrastare ai desidèri dei popoli, parte per sospetto delle intenzioni della Francia, parte per conoscere esser meglio un regno attuale che uno sperato, Vittorio Amedeo si ristette; ed avendo la corte di Portogallo restituita la fede data, il matrimonio non ebbe effetto, ed il consueto sovrano si rimase coi sudditi consueti. Tuttavia, siccome spesso in questo mondo il bene si ricompensa col male, Pianezza e Druent

furono arrestati, e condotti l'uno nel castello di Monmeliano, l'altro in quel di Nizza; Parella fuggì a man salva in Italia. Tali rigori usò la reggente Giovanna più per piacere al re Luigi, mal soddisfatto della rottura della pràtica di cui era stato motore, che per voglia che ne avesse. La durezza usata contro quei tre personaggi cui il popolo riputava salvatori della patria, fece sorgere nell'universale mali umori contro il governo della reggente; il quale affetto, aggiunto agli accidenti di Mondovì, erano cagione che si vivesse con gli animi sospesi e pronti a novità.

Le azioni del re Luigi, che davano sospetto de' suoi disegni sul Piemonte, tanto più ingelosivano, quanto che già in quegli anni le armi francesi dominavano in Casale, ed anzi sotto colore di rinforzare il presidio di quella piazza, aveva mandato tremila uomini oltre l'Alpi, cui offerse alla reggente per mettere alla ragione i Mondoviti; offerta che Giovanna prudentemente ricusò, sapendo di quale utilità, cioè danno e pericolo, fosse l'accettare aiuti stranieri per sopire differenze interne.

Non sarà fuori di proposito il raccontare brevemente come Casale fosse di nuovo venuto in potestà di Francia. Anche qui i litigi tra principi e principi per motivi di successione diedero origine ad un accidente di tanta importanza pel Piemonte, anzi per tutta l'Italia. Carlo, duca di Mantova, aveva sposata la figliuola di Ferdinando Gonzaga, principe di Guastalla. La successione di questo principato per ragione di sangue era dovuta a Vincenzo Gonzaga, conte di Paredes, che allora si trovava ai servigi di Spagna. Ma l'imperatore fece decreto per cui attribuì la successione alla moglie del duca di Mantova. Apertasi la successione per la morte di Ferdinando, il duca di Mantova s'impossessò di Guastalla. Paredes si richiamò, e molto con gli Spagnuoli, suoi protettori, si dolse. Nacquero per questa cagione amarezze tra Mantova e Spagna, perchè nè quella voleva abbandonar Guastalla, nè questa rinunziare alla tutela di Paredes. Gli Spagnuoli maltrattavano il Mantovano.

Ai disgusti colla Spagna si accoppiavano certe molestie dell'imperatore, perchè, perduta la speranza di prole nel duca di Mantova, si veniva ad estinguere in lui la discendenza di Federigo, che per Margherita, ultima della casa paleologa, aveva portato nei Gonzaga il Marchesato del Monferrato; la figliuola dell'imperatrice Eleonora, moglie del duca di Lorena, era chiamata alla successione di quel feudo. L'imperatore, sollecitato dalla moglie, desiderava che, anche prima della morte del duca, si assicurassero le ragioni di Lorena; il che

non poteva essere senza che lo spirito del duca grandemente si amareggiasse. Tribolato da Madrid e da Vienna, divenne propenso, come in unica protettrice, alla Francia, e si lasciò uscir di bocca che se si continuavano con esso lui i trattamenti aspri, si sarebbe appoggiato al re Luigi.

Viveva allora alla corte di Mantova il conte Ercole Mattioli, Bolognese, molto amato dal duca, sì per essere persona disinvolta e spiritosa, e sì per essere ministro de' suoi più reconditi piaceri. Costui, che spasimava d'ambizione, e voleva farsi avanti con qualche bel tratto, conosciuti i sentimenti del duca in favore di Francia andò a trovare d'Estrées, ambasciatore a Venezia, e raccontatagli la cosa, gl'invogliò di scriverne a Parigi. Venne risposta di trattare, e mirasse ad ottenere per cessione del duca la possessione di Casale. Mattioli aveva in sua mano un foglio bianco sottoscritto di pugno dal duca, o che veramente il duca gliel'avesse dato per condurre questo negozio, o solamente per compire qualche tresca amorosa, perchè, come già dissi, anche questo mestiere faceva Mattioli. Itosene con questo foglio in Francia, ed accordatosi col segretario di Stato, convenne in nome del duca della consegna di Casale al re di Francia. Stabilito quest'accordo, Mattioli tornò in Italia, fecevi un gran tradimento: per prezzo di quattrocento doppie svelò il trattato al conte di Melgar, governatore di Milano, ed alla reggente di Savoia. Aggirandosi poi per sua disgrazia in Piemonte, fu côlto in un agguato tesogli dai Francesi residenti in Pinerolo, e desiderosi di castigarlo, l'infame traditore, e condotto in questa fortezza, poscia da prigione in prigione alla Bastiglia di Parigi. Dicono ch'egli sia il prigioniero incognito colla maschera di ferro, tanto rinomato nelle storie di Francia.

Il trattato venuto per tal modo a notizia dei principi, levò un gran rumore. Spagna, imperatore, Veneziani se ne sdegnarono, il duca il ritrattò, affermando asseverantemente, non per questo avere dato facoltà al Mattioli. Queste cose accadevano nel 1679. Ma il re Luigi non voleva desistere, voleva Casale; i principi poco atti in quel momento a resistergli. Tra carezze, minacce e soldi indusse il duca a consentirglielo: cedè la piazza. I principali punti dell'accordo furono che fosse casso il trattato fatto dal Mattioli; che s'introducesse presidio regio di duemila Francesi, e cavalleria a proporzione, nella cittadella di Casale, che al duca restasse libero il possesso della città e del castello; che all'entrare delle truppe regie, fossero sborsate al duca cinquantamila doppie ed accordata una pensione di seicento mila tornesi; se il duca avesse prole mascolina, la città gli fosse restituita; se senza prole masco-

lina morisse, il re assistesse la figliuola per la successione di Guastalla e del Monferrato. Dato il passo dalla duchessa di Savoia, i Francesi partiti da Pinerolo, andarono ad occupare la ceduta piazza. Tra Milano spagnuolo, Pinerolo e Casale francesi, l'indipendenza del Piemonte era all'estremo passo.

Tra questi spaventi la reggente Giovanna, tanta fu la sua debolezza, inchinò a dar nuovo perdono, e parecchie soddisfazioni ai sollevati del Mondovì, che i suoi soldati combattevano, che dei perdoni precedenti abusavano, che ogni cosa in quel paese tenevano turbata e dolorosa. Mandò grazie solenni, cassò la delegazione straordinaria instituita per conoscere e giudicare i delitti commessi dai ribelli; nè solamente la delegazione, ma tutti ancora i suoi decreti cassò; richiamò Senantes, mandò in suo luogo il presidente Della Chiesa.

I Mondoviti graziati stettero alcun tempo, ma breve, in pace coi soldati ducali, ma si ammazzavano fra di loro, comune contro comune, individuo contro individuo; squadriglie feroci di briganti e masnadieri correvano il paese, e amici e nemici mandavano ugualmente a ruba ed a sangue. Della Chiesa non sapeva che farsi; la dolcezza non fruttava meglio del rigore. Nuove concessioni della corte arrivavano, e nuovi delitti negl'imperversati comuni si commettevano. Tanto travagliarono e conquisero Della Chiesa, che, non potendo portar più oltre il fastidio, per non diventar, credo, pazzo per molestia, chiese ed ottenne licenza; gli fu surrogato il conte di Martiniana. Non più di Bagnasco, Senantes, Della Chiesa potè Martiniana venir a capo di quei discoli: il cervello cominciava a girare anche a lui. Rincominciarono a rubare, ad ammazzarsi, a dire che nè per Dio nè pei santi non volevano nè sale nè salnisti, e che l'avrebbero veduta: davano intanto la stretta a tutti, a cui o per ragione o per torto si opponeva il nome di salnista. Mondovì di nuovo in pericolo, il marchesato di Ceva si sollevò, mandò via e doganieri e gabellieri, arse i registri delle gabelle, o gli gettò nel Tanaro, protestò di non volerne più, non che vedere, sentir a parlare. I sollevati del Cevasco mandarono deputati per accordarsi coi Mondoviti. La debolezza della reggenza era manifestamente inabile a sanar quella piaga; quel popolo diventava indomabile.

Una risoluzione di corte condotta e preparata da coloro che avevano attraversato il maritaggio del giovane duca colla principessa di Portogallo, fece più, per pacificare quella provincia, che tutte le armi ed i perdoni della reggente. Vittorio Amedeo, che già da più di tre anni era uscito dall'età

minore, non s'era ancora recato in mano le redini del governo; passava il tempo piuttosto in diletti giovanili, che fra le gravi faccende. Ciò si conveniva ai fini, e fors'era artifizio di coloro che sotto l'ombra della reggente si pigliavano il comando. Nè si comprende come Giovanna non abbia cessato da sè medesima l'esercizio di un'autorità che più non le competeva, se non si voglia credere che anch'essa amasse il comandare. Vittorio, finalmente, si riscosse; mosselo il proprio genio, nemico dell'ozio, mosserlo i consigli di coloro che, poco innanzi l'allontanamento di lui dagli Stati paterni avevano impedito, e che la presente debolezza detestavano.

Addì trenta di novembre del 1684 disse, voler regnare; significò ai ministri, ai magistrati, ai capi dell'armi, agli ufficiali della corona. Parve subito che vi fosse gran differenza dal giovine figliuolo alla provetta madre; le speranze dei Piemontesi, afflitti dalle eccessive condiscendenze di Giovanna verso la Francia, e dalle lunghe turbolenze dei Mondoviti, si rinfrescarono. La duchessa accettò con volto allegro, ma non so con qual cuore, ciò che non poteva vietare.

Il giovane Vittorio, che sapeva che il mostrare d'aver nervo da principio era miglior mezzo per poter governare con più facilità e dolcezza nel progresso, inclinato nel rimanente per natura agli atti forti e generosi, fece risoluzione di andare a vedere da per sè stesso che cosa volessero quegli ostinati Mondoviti, e come in viso e di presenza la maestà regia riguardare osassero. I soldati cominciarono a marciare, pieni di nuovo ardimento per l'esaltazione del nuovo e giovane signore. Carru e Pios, villaggi delle Langhe vicini al Mondovì, ne erano pieni. Trasferissi a Mondovì, il popolo l'accolse con clamorosa allegrezza. Piacquegli, confortossi, perdonò ai comuni insorti, con ciò che però mettessero giù le armi e quietassero. Tornò al campo, ordinò che si arrestassero i primi fomentatori degli scandali, Rubatto, che s'intitolava generale dei montanari, Trombetta procuratore, lingua spedita e pronta se mai una ne fu al mondo, Musso, Facchino, Corazza; gli sbirri si portarono i due primi, i tre ultimi fuggirono; Capellini ebbe bando da Mondovì. Posaronsi i moti di Mondovì e di Ceva, fece Vittorio ritorno a Torino. Ciò nondimeno vi furono ancora l'anno seguente alcuni turbamenti suscitati dai capi ai quali il duca aveva negata la grazia, principalmente da un certo Daziano. Ma veduto arrivare soldati di volontà prontissima, e giudici di volontà severa mandati da Vittorio, i banditi fuggirono, i paesani, prima ingannati, poi ravveduti, domandarono perdono, ed al vivere in quiete si accomodarono. Il governo, conoscendo la materia facilmente accendi-

bile, consentì a passar per allora sotto silenzio l'incomoda gabella del sale. Nel secreto dell'animo piacevano a Vittorio quegli spiriti vivaci e guerrieri dei Mondoviti. Gli paragonava a cavalli generosi, obbedienti al freno dolce, restii al duro. Così passaronsi riposatamente in quella sconvolta provincia parecchi anni, insino a che nel 1698 e 1699 l'improntitudine del sale alterò un'altra volta i popoli, produsse nuove e pericolose perturbazioni.

LIBRO TRENTESIMO

SOMMARIO

Persecuzioni contro i protestanti di Francia, e rivocazione dell'editto di Nantes. — Il re Luigi, non contento di avere scacciato i segnaci di quella religione da' suoi Stati, vuole che il duca di Savoia scacci i Valdesi da' suoi. — Segue una guerra lagrimevole nelle valli pocanzi quiete di Pinerolo. — Tra il re e il duca sforzano i Valdesi a lasciare le native sedi, ed a ritirarsi in Isvizzera. — Luigi s'avventa contro Genova per frivole cagioni. — Vi manda una possente armata, e con essa vi getta una tempesta di bombe. — Descrizione dello stato deplorabile della città. — La forza vince la ragione. — Genova cede, e manda il suo doge a scusarsi a Varsaglia. — Accoglienze che gli si fanno, e discorsi tra chi comandava per prepotenza, e chi obbediva per forza. — Morte di Clemente X, ed assunzione d'Innocenzo XI. — Disgusti tra il pontefice e i principi per cagione delle immunità degli ambasciatori in Roma, che pretendevano che la giustizia non potesse toccare i ladri e gli assassini nelle vicinanze dei loro palazzi. — Altre quistioni tra Francia e Roma. — Il re domanda denari al papa per la guerra, ed il papa gli manda rosari. — Morte d'Innocenzo XI, e creazione d'Alessandro VIII.

Molte dolorose narrazioni io già raccomandai alla memoria delle lettere nelle presenti storie, ma nissuna più dolorosa che la seguente. Il clero superiore di Francia, o per ambizione o per coscienza, era nemico delle religioni eterodosse, non esclusa dalle sue voglie per estirparle la persecuzione. L'inferiore per la sua ignoranza e bassezza di costume, dava troppo spesso cagione ai dissidenti di concepir disistima per una religione di cui i ministri parevano loro così poco sti-

mabili. Per fanatismo adunque, reso ancor più feroce dalla ignoranza, e per contraccambio di disprezzo desideravano la ruina, anzi la distruzione degli avversari. Pochi virtuosi uomini fra l'uno e fra l'altro le crudeli intenzioni detestavano, e per convertire al grembo della Chiesa, amavano meglio i messi di Gesù Cristo che quelli di Carlo IX. Ma costoro predicavano nel deserto, ridotti a piangere la ferità dei tempi, anzi che consigliare inutilmente chi non gli voleva udire. I benefizi di Enrico IV si andavano appoco appoco scemando, e il secolo decimosettimo voleva rispondere degnamente al decimosesto. Chi atterriva l'Europa colle armi, si precipitava ad atterrire i sudditi cogli editti. Misera umanità, che il mal dura, e il bene se ne va!

Il famoso editto di Nantes aveva data la libertà di coscienza ai protestanti di Francia. Non trovando più opposizioni alle loro credenze nè all'esercizio dei riti, l'ardore delle loro opinioni si andava gradatamente raffreddando, non che calasse sino all'indifferenza, ma perdeva ciò che lo rendeva aspro e pericoloso. Non essendo perseguitati cessavano dall'essere turbolenti, e le cose tendevano tra i cattolici e gli acattolici, se non alla conformità, certamente alla riconciliazione ed al ben convivere insieme. Siccome i secondi erano assai meno numerosi, e per conseguenza meno potenti dei primi, così nissun altro pensiero, nissuna mira potevano avere, nè avevano, se non quella di esser lasciati stare. Così, esercitando il loro culto pacificamente, si erano dati alle occupazioni domestiche, cercando di avanzare la propria fortuna o colle manifatture o col commercio o colla coltivazione delle terre. Quelli che abitavano terreni montagnosi e sterili, tanto fecero colle fatiche, che ameni e fruttiferi in breve tempo gli avevano renduti. Al contrario, coloro che nelle città popolose dimoravano, datisi alle opere delle arti, la patria, che più non era ingrata madre per loro, arricchivano colla vendita dei loro lavorii, mandati anche in paesi esteri, dove erano tenuti in gran pregio. Queste cose massimamente si vedevano in Lione, in Monpellieri, in Nimes, dove si fabbricavano i taffetà ed altre sorti di drappi, che emulavano gli opificii d'Italia. Si fece stima che nella sola città di Nimes, dove la popolazione protestante sommava a molte migliaia di persone, l'arte dei setaiuoli di questa religione fruttava più di due milioni all'anno. La quale industria tanto più era da riputarsi preziosa, quanto che, adoperandovi solamente sete del paese, la produzione era tutto profitto per la Francia. La buona fede poi per l'esito degli opificii aiutava la diligenza, essendo la sincerità dei protestanti nei traffichi salita in grande estimazione, per modo che di gran lunga

erano anteposti ai negozianti cattolici. Rendevano in somma in utilità al pubblico, ciò che il pubblico loro dava in protezione. Tali erano i risultamenti della savezza di Enrico IV.

Gli ecclesiastici ambiziosi o fanatici non vollero permettere che la pace del regno più lungamente durasse. Pareva che loro increscesse che i protestanti fossero quieti e ricchi. Pretessevano il zelo della religione, ma realmente invidiavano alla prosperità altrui, e temevano che la felice condizione della setta contraria allettasse i cattolici ad accettare le sue credenze. Specialmente dava loro noia che la religione dissidente così poco costasse allo Stato ed ai particolari, mentre essi possedevano tante ricchezze, e colle decime ancora si aggravavano su i popoli. Temevano del paragone, perciocchè l'interesse sovente supera la fede, e della costanza dei propri greggi diffidavano. Odiavano per tanto l'editto di Nantes, la sua rivocazione desideravano, volevano o convertire i protestanti, per fòrza o per ragione che fosse, poco loro importava, o cacciargli o spegnergli.

Avendo il clero nel 1682 difeso la corona contro certe pretensioni di Roma, e dato fuori la famosa dichiarazione per cui e la libertà della potestà temporale verso la ecclesiastica era statuita, ed i limiti dell'autorità della Santa Sede accennati, anche in materia ecclesiastica, si era singolarmente guadagnata la grazia del re, che tanto era stato amareggiato per le sue controversie col sommo pontefice. Credettero che non fosse occasione da tralasciarsi per isfogare l'odio contro la religione protestante, e si proposero nell'animo di far armare contro di essa la potestà civile. Forse pensarono altresì che il mostrar zelo contro i protestanti, che non con altro nome chiamavano che con quello di ugonotti, potesse sopire i risentimenti di Roma, offesa dalla dichiarazione sopradetta, e quasi in punto di condannarla come eretica, in quanto risguarda i tre ultimi capitoli fra i quattro. Intendevano ad emendare per la persecuzione contro i nemici della Sedia apostolica ciò che vi era d'amaro per lui nella decisione che avevano data.

In ciò ardentissimo si mostrava fra gli altri vescovi il Bossuet, primo di tutti pel suo smisurato ingegno, ma secondo a molti per debolezza di natura e per carità di Cristiano. Siccome egli era potentissimo per raziocinio, così era anche intollerante per abitudine, persuadendosi che alla sua logica, come a quella di sant' Agostino, non si potesse resistere, e che chi gli resisteva, il facesse per pervicacia, non per persuasione. Questi uomini di sublime ingegno sono veramente tremendi, e l'umanità dee sudar di paura quando gli vede.

La dichiarazione mentovata era stata principalmente fattura di Bossuet, e, stante che circa l'autorità della Santa Sede vi era nella medesima qualche odore di protestantismo, ei s'ingegnava, per non essere tacciato, di spiegare le insegne di buono e zelante cattolico.

I prelati adunque erano venuti supplicando al re che loro permettesse di mandar missionari nei paesi abitati dai protestanti per convertirgli. Nel medesimo tempo il pregarono che fosse contento di esaminare se per gli editti regii non fosse stata ad essi conceduta troppa libertà, sì di coscienza che di rito pubblico, e se gli editti medesimi non dovessero essere o rivocati, od almeno modificati: insomma domandavano l'estirpazione dell'eresia. Bossuet, che tanto poteva con la parola e con gli scritti, domandava l'uso dell'armi. Il re, più savio di loro, quantunque ai fianchi avesse un gesuita, rispose, piacergli che usassero la parola divina per convertire, che in ciò i commissari regii gli avrebbero secondati, ma badassero prima di ogni cosa ad usare dolcezza, a non asperare gli spiriti dei dissidenti, e nulla fare che contrario fosse agli editti ed alle dichiarazioni date in loro favore; la sola forza della ragione, aggiunse, senza offendere le leggi, dovergli far capaci della verità.

La dolcezza di Luigi non stette lungo tempo forte contro la tempesta che gli si faceva tutto giorno intorno. Tra vescovi, abati, gesuiti, confessori, donnicciuole, per non dire donnacce di corte, che volevano velare gli abbominevoli costumi col zelo della religione, ed intendenti e governatori di province, e il buono, ma debole Colbert, e l'imperioso e cattivo Louvois, tanto molestarono e martellarono il re, che gli fu giuocoforza cedere, e venire contro i protestanti ad inusitati rigori; primo principio di lagrime pei popoli, di danni pel regno. Luigi si mise in cuore di estirpare del tutto il calvinismo in Francia; colpa più dei consiglieri, massime del clero, che sua. Le tragedie si rappresentarono principalmente nella Linguadoca, dove vivevano più di duecentoquarantamila calvinisti.

Per ordine della corte incominciaronsi a violare gli editti permissivi. Un arresto del Parlamento di Tolosa, Parlamento infensissimo ai protestanti, proibì loro il rito esteriore, ed ordinò che il tempio che avevano in Monpellieri, fosse demolito. Gli offesi si lamentarono, riempirono il reame di querele, gridarono che si profanava il culto divino, che si violavano le leggi divine ed umane, che si faceva far menzogna al re. Il duca di Noailles, governatore della provincia, udì i loro lamenti, ma nè voleva nè poteva esaudirgli; gli esortava all'ubbidienza; cosa molto comoda per chi consiglia e

comanda. Risposero, *la vita nostra prendete, ma quel che vien da Dio, conservar vogliamo, e conserveremo*. Questi erano i pastori delle anime. Noailles gli arrestò, e il dì due dicembre fece demolire coi martelli il tempio. Induravasi viepiù il Parlamento: ordinò che si facesse in Bergerac, a Nimes, in Montalbano ciò che si era fatto in Monpellieri: si demolissero i tempii, il culto pubblico cessasse.

A così fatale asprezza si risentirono e si commossero gravemente i protestanti della Linguadoca, e vedendo la persecuzione, non che imminente, incominciata, si apprestarono a procedere secondo il costume di chi è perseguitato ed ha l'armi in pugno. S'armarono, si assembrarono, si accordarono, i tempi della primitiva Chiesa rammentarono; i ministri annunziavano la corona del martirio a tutti coloro che il sangue e la vita dessero alla difesa e conservazione della religione. Da paese in paese si dilatava lo sdegno, e il proposito della resistenza si propagava. Nel Vivarais, nelle Cevenne, nel Delfinato stesso si vedevano uomini in arme, preparativi di guerra civile, luoghi fortificati, ritiramenti di robe preziose agli aspri monti. I pastori, predicando, traevano a sè folle innumerevoli, e coi fischi quegli uomini attenti e scorrucciati adunavano.

Il re mandò soldati, due reggimenti di dragoni, tre di cavalleria spedita. Successe un incontro assai grave a Pierregourde tra i soldati regii e i sollevati. Questi ebbero la peggio: dodici, fatti prigioni, furono fatti impiccare da un tredicesimo, atto orribile di ferocità: quest' era la Diocleziana di Luigi XIV. Niuna cosa, nè uomini nè donne risparmiavano i feri satelliti; quelli uccidevano sui campi, questi impiccavano nelle città: morivano da martiri. Scriveva Noailles: « Vanno alla forca fermi e sereni, e colla speranza di « miglior vita pel martirio; altra grazia non domandano, se « non quella di essere fatti morire prontamente: nessuno, « nemmeno un solo, dimandò perdono al re. » Il ministro Homel, uno dei principali incitatori alla resistenza, fu rotato vivo, il suo capo portato a Chalençon, il busto a Beauchatel a vista e spavento del popolo.

Occupati dalle soldatesche i paesi dei dissidenti, si procedette, per ordine della corte sollecitata da preti e da frati fanatici e dalla fierezza di Louvois, a fare le conversioni per forza: i pastori più accreditati, i feudatari più notabili, i personaggi più eminenti erano o in fuga o in carcere; restava il volgo, cui l'oscurità avrebbe dovuto far sicuro; ma niuna cosa è sicura contro i furori del fanatismo. Alloggiavansi i dragoni nelle case a spese di chi le abitava, nè mai lasciavano o borghi o villaggi, se non quando tutti gli abi-

tanti avevano presentati certificati di conversione dati o dai parrochi cattolici, se ve n'erano, o dai missionari. Così ottenevano la fede, come si cavano i danari dal fisco. Il governatore Noailles colle sue sette compagnie di dragoni andava spasseggiando la provincia nei luoghi che gli parevano rendere odore di eresia, e metteva le opinioni al tormento del denaro. Nimes, Uzes, Alais, Villeneuve, le Cevenne furono visitate da questo missionario di sciabole, e tutte ne furono desolate e deserte. E sì che si persuadeva che le conversioni fossero sincere. « Dite a Louvois, scriveva, che sul « capo mio gli giuro e gli prometto che non arriverà il Na« tale di Cristo santo (correva l'anno 1685) che non vi sarà « più un ugonotto in Linguadoca. La bisogna va così presto, « che una notte d'alloggiamento de' miei dragoni basta. Gra« zie ne siano rese a Dio benedetto. » Così parlavano quelle feroci anime, o piuttosto queste maledette bestie, mentre calcavano iniquamente quanto l' uomo ha di più caro e di più sacro quaggiù, cioè l' opinione religiosa. Chi disabitava per evitare gli alloggiamenti soldateschi, era condannato ad una multa di mille lire, ed a trenta per giorno, sinchè non fossero tornati. Tali erano le conversioni militari di Luigi XIV. Scherzavasi in corte per moda, interrogandosi l' un l' altro, *di quante migliaia di convertiti hassi oggi novella?* I pianti e le desolazioni di tante famiglie a costoro nulla importavano, crudeli per leggerezza.

Doleva a Louvois ed agli ecclesiastici fomentatori che alcuno scappasse o che potesse tornare, o che altro ugonotto vi fosse in altre province fuora della Linguadoca: volevano che sin dall' ultime radici estirpata fosse la religione eterodossa. Fecesi l' editto di rivocazione dell' editto di Nantes.

Fossero rivocate, decretò Luigi, tutte le concessioni, e demoliti i tempii dei pretesi riformati;

Nè dentro nè fuori di casa potessero congregarsi per la celebrazione dei loro riti;

Ogni ministro della pretesa religione riformata che ricusasse d'abbracciare la religione cattolica, fra quindici giorni sgombrasse dal regno;

Ogni scuola ugonotta fosse proibita;

I fanciulli fossero battezzati dai curati cattolici nelle parocchie, ed i parenti obbligati a mandarvegli sotto pena di cinquecento lire;

Nissun protestante, o donna o figlio di protestante, potesse uscir dal reame sotto pena di galera per gli uomini, e di confisca dei beni e di corpo per le donne: potessero starvi,

ma senza culto, con proibizione sotto pena di galera di qualunque congrega per oggetto di culto.

Così strane risoluzioni non erano in alcun modo scusabili; perciocchè la persecuzione si fece, non contro uomini congiuratori e ribellanti, come ai tempi di Coligny, ma contro uomini ubbidienti e quieti.

All'asprezza dei comandamenti mescolarono qualche dolcezza, forse per ischerno:

I ministri convertiti godessero di una pensione un terzo più grossa dei loro primi emolumenti, con regresso alle mogli vedove; e se volessero addottorarsi in legge, fossero dispensati dai tre anni soliti di studio.

Ad un editto orribile seguitarono le adulazioni stomacose; Luigi fu paragonato a Costantino. Odi, sonetti, emblemi in lode andavano per le mani d'ognuno. Si rallegravano di ciò che gli dovea far piangere; chiamavano salute e redenzione la ruina e lo sterminio.

I più dei ministri della religione proscritta, domandati i passaporti, fuggirono da una terra crudele per andar cercando una nuova patria, non contaminata ed orrida per un bestial furore. Fuggiti i pastori, fuggivano le pecore; la moltitudine degli spatriantisi divenne innumerabile. L'industria cessava, il commercio languiva, l'oro e gli uomini utilissimi se n'andavano a fruttificare in più fortunati lidi, ma la corte infatuata e disumana non cessava. Ordinò che tutti i fanciulli dai cinque ai sedici anni fossero levati dalle mani dei padri e madri, e dati ad allevare cattolicamente a parenti cattolici, se ne avessero; quando no, confidati fossero a cattolici estrani, nominati dai giudici. Per aggiunta, fu statuito che i padri e le madri pagassero le pensioni, e quando non le potessero pagare, fossero i fanciulli ricoverati negli ospedali. I parenti, inorriditi a così inudita barbarie, fuggirono in folla dalle inospite contrade, nè il timore delle pene minacciate gli ritenevano. Sempre più incrudelivano gli uomini, e, credo, non uomini. Il re comandò che la metà dei beni dei protestanti che si rendessero fuorusciti, cedesse in potestà dei denunziatori; che a niun protestante fosse lecito avere domestici fuorchè cattolici, sotto pena di bollo di fuoco e di galera; che fosse dannato alla confisca dei beni ed alla galera perpetua qualunque novello convertito che in caso di malattia ricusasse di ricevere i sacramenti della Chiesa; che qualsivoglia novello convertito che fosse arrestato in atto di uscire senza licenza dal reame, o chi gli avesse per questo fine dato favore, fosse condannato, se uomo, alla galera perpetua, se donna, ad essere tonduta, e rinchiusa in carcere

per sempre. E ancora si parla di persecutori antichi! Beato il secol nostro, beati i principi in cui e sotto cui queste cose, non solamente più non si vedono, ma ancora si possono e dire e abbominare!

I rigori non fruttavano che odio a chi gli esercitava; conciossiacosachè i ritenuti per forza dentro una terra crudele trovavano modo di fuggire, e quei che restavano, fra le inospite rupi celebravano i loro riti. I supplicii tormentavano i presi. Mentre in Francia si andava a caccia d'uomini, l'Inghilterra, la Olanda, la Svizzera ed altre contrade benigne ricoveravano gli esuli, e dei loro mobili averi e della loro attiva industria si arricchivano. Ciò dispiaceva a chi ne era cagione: gli voleva o morti fuora o peggio che servi dentro.

Luigi mandò al duca di Savoia che cacciasse i Valdesi dal Piemonte. Temeva che i protestanti del Delfinato, fuggendo le carceri e le galere di Francia, in quel luogo vicino trovassero ricovero ed asilo. Avevano i Valdesi in quegli orridi monti, non solo il diritto di un domicilio antichissimo, ma ancora una condizione consentita e regolata dal sovrano con guarentigia della Francia, Svizzera, Inghilterra ed Olanda. Nè alcuno aveva diritto di turbargli, insin che essi ai capitoli consentiti, ai patti giurati non contravenivano. La qual cosa non avendo essi fatta, nè il duca di nulla che dai medesimi venisse lamentandosi, ragion voleva che la condizione loro fosse conservata conforme alle promesse. Il duca aveva anzi cagione di restarne contento, per avere essi prese volentieri le armi ed aiutato il governo contro i sollevati del Mondovì. Ma ciò non valse: Luigi volle che quelle valli, ancorchè non sue, come quelle del Vivares, risuonassero di pianti e di querele, ed umano sangue da quelle rupi grondasse.

Alle istanze del potente e prepotente re i ministri di Savoia risposero che i Valdesi viveano quieti, e quieti lasciavano vivere altrui; che la sterilità di quelle rôcce non era per allettare i ricchi protestanti di Francia a venirvi; che giustizia voleva che nulla s'innovasse, poichè nulla essi avevano innovato. Pregarono infine Luigi che di ciò si contentasse, e la quiete del Piemonte in cale avesse; che quanto si poteva fare, e che più di tutto il re desiderava, già si era fatto, avendo il duca mandato fuora un editto per cui proibiva che i fuggiaschi di Francia ne' suoi Stati si ricettassero, che ciò pure doveva bastare, che per piacere al re il Piemonte divenisse terra inospitale a chi non l'aveva offeso, e che coll'industria e i capitali che seco portavano, poteva essergli di non poca ricchezza augumento. Luigi non si lasciò mitigare, rispose che se il duca non faceva da sè, avrebbe fatto egli.

Non restava altro rimedio che quello di conformarsi alla

sua volontà. Vittorio Amedeo ordinò, che fosse abolito il culto valdese, che i barbi, o siano ministri, fossero esiliati, che i tempii si demolissero. I Valdesi, sorpresi da così improvvisa tempesta, non sapevano a che risolversi: esitavano tra una patria che amavano, ed una religione che adoravano; abbominavano la Francia, stata pure sino a quei dì la loro regione prediletta: pareva ad essi, non solo cruda, ma ancora incredibil cosa il ricever morte da chi speravano vita. Nè se ne stavano, nè se n'andavano; una confusione mista era fra loro. Luigi instò, sforzò il duca ad indurarsi e ad eseguire. Vittorio, per un nuovo editto, comandò uscissero dal Piemonte, termine venti giorni, con facoltà però di vendere i beni stabili e di trasportare i mobili. Alcuni dicono che la bontà è l'attributo della potenza; io non so che mi dire: parlo di Luigi.

Al crudele ordine i Valdesi, degli antichi fatti ricordandosi, nelle montagne confidando, da disperati piuttosto che da valorosi consigliandosi, diedero di piglio all'armi, presero i posti, posersi ai passi, vollero pruovare se il morire da forti in battaglia, non fosse più invidiabil sorte che l'esulare da miseri. Sterili sassi difendevano, ma sassi sacri per religione, sacri per antico domicilio. La ragione e la giustizia erano per loro, perchè a questa volta erano, non solo innocenti, ma eziandio benemeriti. Armati, adunati in grosso numero occuparono i passi. I più così pensavano ed operavano. Solo gli abitatori della valle di San Martino avrebbero amato meglio obbedire e vendere per ripararsi nella Svizzera; ma gli altri con grandissimo ardore anelavano a difendere la fede promessa, l'innocenza conosciuta, la religione avita, la terra natìa.

E' bisognò venire all'armi per domargli. Luigi corse in aiuto di Vittorio in quest'empia guerra. Eppure in questo stesso momento trescava in corte, marito adultero, con quelle sue laide femminacce della Valliere e della Montespan, ed altre non poche cui la storia nomina o non nomina. Catinat, capitano non degno di sì iniquo ministerio, e la Vieufville coi Francesi le valli della Perouse e di San Martino, don Gabriele di Savoia coi Piemontesi quella di Lucerna assaltarono. I Francesi, passato il Chiusone, occuparono il paese, ritiratisi i paesani alle montagne di San Germane. Sopravenne la notte. Gli assalitori, poco curando villani fuggitivi, stavano a mala guardia, ma i Valdesi dalle montagne furiosamente calando, diedero loro una tale stretta, che, scompigliati e rotti, sulle terre di Francia oltre il Chiusone furono costretti a ritirarsi. Vieufville, che gli reggeva, fuggì cogli altri.

Nel medesimo tempo Catinat era entrato nella valle della

Perouse, poi in quella di San Martino, ritirandosi in ogni luogo a suo cospetto i Valdesi. Don Gabriele incontrò più fiero intoppo in Val di Lucerna: combattessi con molto sangue alle fauci, combattessi con maggiore in Angrogna. Gli Angrognani si ritirarono alle montagne, ma coi Francesi a lato, i Piemontesi a fronte; s'accorsero che il valore non bastava contro una forza di sproporzionata potenza. Promisero con solenne trattato in Angrogna di sottomettersi alla volontà del principe. Ma tante furono le crudeltà usate dai Francesi e dai Piemontesi, ma molto più da questi che da quelli, massime in Val di Lucerna, che un furore da mentecatti prese i Valdesi, e si precipitarono novellamente all'armi. Di sito in sito, parte per forza, parte per inganno furono rincacciati sino alle montagne del Villaro. Là vecchi, donne, fanciulli aspettavano o per mano dei forti difensori salute, o per quella delle bestie che gli assalivano, morte od esilio. Vinti anche per defezione di alcuni dei loro spaventati a tanto pericolo si ritirarono a Bobio; Brichanteau coi Piemontesi gl'investì, ma fu vinto. Temendo poi di esser presi alle spalle dal Parella, vegnente pel passo di San Giuliano, si ripararono, ma pochi in numero, alla montagna del Vandalino. Furonvi urtati; durò parecchie ore la mischia, ma infelice per chi aveva ragione. Cessero al destino, promisero di andarsene al marchese della Rocca, governatore della provincia.

I Lucernini partirono divisi in due colonne, i San Martinesi in una sola, alla volta dell'ospitale Svizzera avviandosi: precedevano le donne ed i fanciulli, poi seguitavano i carri e le bestie da soma con gli arnesi e con gl'infermi, finalmente i forti ed infelici guerrieri, dietro le dilette salme l'ingrato suolo calpestavano. Le lagrime rigavano le mobide gote dei fanciulli, le delicate guance delle donne, gli adusti volti dei dolenti e sdegnati uomini; i vecchi stridevano, lamentandosi che a sì affannosi giorni avesse il cielo la canuta loro età serbata. Qual cuore fosse veramente il loro in quel fatale momento, lascio pensare a chi alcuna volta andò esulando dalla patria. Maledetto chi instigò Luigi, maledetta la debolezza del re potentissimo che faceva tremare l'Europa, e cedeva poi alle instigazioni di prelati ambiziosi e di fratacci ignoranti!

Mentre i proscritti se ne andavano, le popolazioni gli guardavano, chi con pietà, chi con ischerno, tutti con maraviglia; i soldati ducali gli scortavano, il caso pure ispirava un alto terrore. Sanno gli uomini che la fortuna gira, e che quel che accade all'uno, l'altro aspetta. Le innocenti vittime trovarono fra le montagne elvetiche compassione, servimento, tutela, e sicurezza. I rimasti in Piemonte, o dispersi fra le provincie, o tenuti per le carceri, per accordo stipulato tra il conte di

Govone ambasciatore di Savoia, e il cantone di Berna, fu convenuto che, vestiti, nudriti, e scortati a spese del duca, potessero liberamente verso i loro fratelli nella Svizzera ricoverarsi. Bene erano ed amorevolmente trattati nella novella patria, ma vegliava in loro l'amore dell'antica. Chi non ama la patria? Come prima per le contingenze d'Europa ne fu loro data la potestà, nel suo dolce grembo novellamente si raccolsero. Ciò fia da noi fra breve raccontato.

Luigi XIV spaventava la Francia con le proscrizioni, e parte di questo spavento dava anche al Piemonte. Ciò, come protestava, andava facendo per affetto verso la religione, come se essa non raccomandasse piuttosto il buon costume, che il perseguitare gli eretici: galere e sangue agl'innocenti apprestava, per piacere a Dio. In questo medesimo tempo atterrì Genova e la desolò. Lievi furono le cagioni, nè degne di un tanto re, altre false, altre scandalose. La Francia aveva signoreggiato lungamente quella città, sopra la quale, come su tutta la Repubblica, pretendeva antiche ragioni di padronanza. La Spagna aveva dopo di lei ottenuta la medesima signoria, nè gli appicchi per dirsene legittima padrona le mancavano. Ma la Francia avendo per le armi negli ultimi tempi prevalso di gran lunga alla Spagna, sentì rinascere in sè medesima la voglia di dominar Genova, se non colla presenza delle armi nel cuore stesso della Repubblica, almeno con una tutela tale, che più a signoria che ad affezione si somigliasse. La Spagna si trovava in condizione tale che, non che pensasse ad arrogarsi l'antica autorità su i Genovesi, si stimava fortunatissima del conservare in sua potestà lo Stato di Milano. Ciò nonostante i Genovesi insin dai tempi di Andrea Doria, senza avere l'animo alieno dalla Francia, pendevano generalmente verso la Spagna, massimamente vedendo che i Fieschi ed altre famiglie, alla loro patria nemiche, avevano nella prima trovato ricetto e protezione. Nè ancora era ad essi uscito di mente che nell'ultima guerra col duca di Savoia, il re Luigi si era dimostrato più favorevole al duca che alla Repubblica, insino a favoreggiare con la comparsa delle sue armi marittime le operazioni del suo nemico. Ma l'inclinazione verso Spagna era piuttosto d'animo che di condotta politica, perchè in fatto pel procedere esteriore il senato usava uguali risguardi all'una ed all'altra potenza. Ma Luigi, a cui non era nascosta questa disposizione interiore, la soffriva malvolentieri, persuadendosi che, posciachè era temuto, ei dovesse anche essere amato. Fors'anche sospettava che in qualche contingenza straordinaria di guerra in Italia, la Repubblica con l'aggiunta delle sue armi, od almeno colla comodità del porto e del dominio, fosse per

procurare la superiorità alla potenza austriaca. Se la passava adunque con assai mala contentezza, disposto a riputar più gravi le mancanze anche vere e prestar fede alle false, a stimar amare le indifferenti.

Quando una condizione di cose si da, subito siccome già in altri luoghi da noi fu osservato, la fortuna manda chi la fomenta. L'istromento dei mali (oltrechè il re voleva fare scoprir i Genovesi) fu Sant'Olon, ambasciatore in Genova. Costui, quasi in sul suo primo arrivare, si spiegò che il re sapeva avere il senato negoziati segreti col governatore di Milano, e dati nascostamente soccorsi alla Spagna. Domandò in nome del re che la Repubblica restituisse a Gianluigimaria del Fiesco, discendente da Scipione, fratello di Gianluigi, autore della famosa congiura, quella parte dei beni che ad esso Scipione spettavano, e che erano stati confiscati con quelli degli altri fratelli, o che se i beni non volesse restituire, désse un compenso in danaro. Allegò che quei beni non erano proprietà libere, ma investiture di sovranità date dagli imperatori alla famiglia de' Fieschi, e però non soggette a confisca come se appartenesse al re di Francia il vendicare le ragioni imperiali. Aggiunse che il Fiesco pretendeva che Gianluigi non aveva meritata la confisca, perchè il suo moto era diretto a far tornar Genova sotto il dominio dei re di Francia, suoi legittimi sovrani, come se questa ragione avesse dovuto stimarsi buona pei Genovesi. Certamente ella era molto audace, per non dire impertinente, se però si può dire che i potenti commettono impertinenze. Sant'Olon ricercò oltre a questo la facoltà per la Francia di stabilire una conserva o sia magazzino di sale in Savona per essere quindi trasportato in Casale ad uso della guernigione. Richiese che la Repubblica disarmasse quattro galee di libertà, come le chiamavano, cioè governate da uomini liberi, che aveva recentemente apparecchiate.

Tali erano le requisizioni del re alla Repubblica, i lamenti molti, parte pubblici, parte privati; che a giornaliere amarezze Sant'Olon fosse esposto; che non gli fosse lecito l'andare in seggiola dove andava il ministro di Spagna; che la casa dei corrieri di Francia si serrasse; che i suoi domestici fossero maltrattati, anche con battiture, nè mai potesse averne soddisfazione; che venisse in disgrazia chiunque con lui San Olon conversasse; che il confessore della moglie fosse mandato via da Genova, un frate suo confidente sbandito, Filippo Cattaneo e Ambrogio Lomellino, suoi amici, carcerati; che per sino ai medici ed ai chirurghi fosse fatto divieto di venir a visitarlo, che si tenessero discorsi indecenti contro la Francia; che sporcato con fango fosse stato lo stemma della corona sulla sua porta innalzato.

Queste cose erano parte vere, e la Repubblica le voleva correggere e castigare, convenendole avere grandissimi rispetti verso la Francia; parte derivavano dall'Olon medesimo. Il senato mandò pel marchese Marini, suo ambasciatore a Parigi, dicendo le sue ragioni, per cui non poteva consentire alle domande che gli si facevano, e con umili parole i fatti amari scusando. Pregò nel medesimo tempo il re, acciò si contentasse di richiamare Sant'Olon. Il re soddisfece in ciò alla Repubblica, ordinando che il signore di Juvigny andasse a scambiare l'ambasciatore molesto. Ma Sant'Olon mandò suo veleno a Parigi, toccò massimamente dell'imbrattatura dello stemma. S'accesero subitamente gli spiriti dell'insofferente Luigi, negò le udienze all'ambasciatore della Repubblica, comandò al Sant'Olon che subito da Genova partisse, meditava l'umiliazione di quel piccolo Stato italiano: queste cose fecero infelici gli anni 1683 e 1684.

Risuonava in Genova, già sin dal mese d'aprile, lo strepito di un armamento navale che si stava preparando nei porti della Provenza. Si moltiplicavano un giorno più che l'altro gli avvisi che per esso il re intendesse a vendetta ed a ruina contro la Repubblica, e gli animi s'ingombravano di timore. Le parole avviluppate e cupe che sul partire aveva dette Sant'Olon, i sinistri augurii pur troppo confermavano; e quantunque molti non potessero darsi a credere che un principe cristiano volesse trattare una città cristiana e civile peggio ch'egli aveva trattato poco innanzi un nido di ladri e d'infedeli, che è quanto a dire Algeri, tuttavia a tanti segni gli uomini prudenti si persuadevano che il risentimento nel re fosse per sopravanzare il sentimento. Il senato necessitato a determinarsi, aveva fatto qualche diligenza in contrario, e pensato a qualche apparecchio per difendersi. Rassettò i ripari di Genova e di Savona straccurati dopo l'ultima guerra, le provvide di munizioni, ottenne dal governatore di Milano promessa di soccorso se alcun insulto dalla Francia gli sopravenisse. Riempì le compagnie di soldati, implorò dal papa e dal re d'Inghilterra, che si affaticavano acciocchè l'Italia non si turbasse, aiuto, assistenza e mediazione. Tanto moto, tanto terrore sorgevano nel mentre che il re, coll'aver avvisato l'elezione del successore di Sant'Olon, coll'aver annunziato per mezzo del signore di Croissy al ministro della Repubblica che il nuovo ambasciatore Juvigny era persona di aggradevoli qualità, senza moglie, ornato di qualità da riuscire di reciproca soddisfazione, protestava continuazione di amicizia. Certamente se gli affari di Stato non andassero come Dio vuole ed ogni uomo sa, nissuno avrebbe potuto credere che sotto dimostrazioni così benigne si celassero petardi e bombe.

Ebbersi gli avvisi che la flotta francese governata dal Duquesne e portante il marchese di Seignelai, ministro di Stato, figliuolo primogenito di Colbert, era pervenuta in Villafranca, e per avviarsi verso la riviera di Ponente. Effettivamente, date le vele al vento, alla capitale della Liguria volgeva le prore. Amichevolmente procedeva, la dissimulazione era grande. Vide Alassio, radè i lidi di Vado, mirò Savona, in tutti i luoghi coi debiti segni salutante e salutata. Ai diciasette di maggio del 1684 arrivò alla vista di Genova, ed in bella ordinanza si schierò dalla lanterna al sobborgo del Bisagno. Si numeravano in lei quattordici vascelli, tre fregate, venti galere, dieci palandre da gettar bombe, due brulotti ed altri bastimenti incendiarii, con cento altri legni carichi di munizioni, provvisioni e soldati; formidabile apparato. Miravano l'aspetto della superba città, quanto miserabile avesse a diventar presto, bene sapevano. Duquesne, come contro a nemica spiaggia, destinò i luoghi. Schierò le navi grosse sur una sola linea quattrocento passi indietro, le galee sulle due ali, i legni incendiarii in un intervallo tra le navi grosse e le galere. L'artiglieria genovese salutò la flotta, e questa al saluto con altrettanti tiri corrispose. Che cosa quella terribil scena significasse, non era ancora ben chiaro a ciascuno. Il governo tra la sicurezza e il timore stava attendendo che le intenzioni di Francia si spiegassero. Un gran subbuglio intanto travagliava il popolo, interrogandosi l'un l'altro che volessero i Francesi, e quale avesse ad essere il prossimo destino di Genova. Sospesi gli esercizi, ognuno correva per le vie, cercando novelle su quanto fosse da sorgere da quelle macchine venute improvvisamente a turbare l'inclita sede dei Liguri.

Precedettero cavillazioni intorno ai complimenti per mezzo del console di Francia trasferitosi sulla flotta. Il senato elesse sei gentiluomini, mandandogli a titolo d'onoranza appresso al Seignelai: questi furono Francescomaria Balbi, Paris Maria Salvago, Giacomo Balbi, Francesco Grillo, Giambattista Cicala, Girolamo Veneroso. Venuti in sua presenza, ed appena fatti i primi uffici di cortesia, proruppe il Francese in esagerazioni e proteste di mala soddisfazione del re verso la Repubblica, poi le diede per iscrittto:

Che da lungo tempo la condotta della Repubblica aveva provocata l'indegnazione del re, che ella aveva dimostrato in tutti i riscontri predilezione pe' suoi nemici; che di fresco ancora ne aveva dato un pubblico contrasegno, consentendo che il re di Spagna prendesse la qualità di loro protettore; che, per comprarsi questa dannosa protezione, ella aveva aumentato il numero delle galee con intenzione di unirle

alle spagnuole; che aveva ricusato di disarmarle, anzi affettato di farle uscire l'anno passato, non ostante quello che le era stato significato per parte d'un principe dal quale solamente, come Seignelai diceva, doveva attendere una soda protezione, e le di cui volontà dovevano servirle di regola, se pur ella la propria sicurezza amava; ch'ella avea lasciati impuniti gli oltraggi fatti ai domestici del suo inviato, maltrattati i suoi sudditi nel loro commercio, negata ostinatamente la domanda pel deposito passaggiero dei sali in Savona, affare di poco momento, ma segno del poco rispetto e deferenza ch'ella avea per quanto egli desiderasse. Si vede che tra i sali di Pornasio e quei di Savona la povera Genova ne toccò delle buone.

Le minacce seguitarono i lamenti. Seignelai seguitò, dicendo che il re poteva subito castigare, ma che per bontà aveva amato meglio dar tempo al pentirsi ed al correggersi.

Il figliuolo aspro di un ministro dolce intimò finalmente che se la Repubblica voleva stornare il giusto risentimento del re, rimettesse immantinente a' suoi ufficiali i quattro corpi delle galere recentemente armate, una delle quali fosse provveduta di ciurma ed in istato di navigare; che deputasse quattro de' suoi principali senatori per andare a domandar perdono a Sua Maestà dei trascorsi passati, con promessa di sottomettersi intieramente a' suoi ordini in tutto ciò che le era stato domandato, ed in tutte le cose che fossero di servigio e soddisfazione del re; che dava tempo cinque ore alla risposta; che questo era l'ultimo effetto della clemenza del re; che se la Repubblica non l'accettasse ed il primo atto di ostilità aspettasse, non doveva più sperare condizioni sì dolci, e tutta la protezione di Spagna non sarebbe valsa per fare ch'ella non risentisse, per mezzo della distruzione totale della città, della perdita del commercio, della rovina del paese, quanto fosse terribile la collera d'un sì gran re.

A così amare, altiere e crude intimazioni, i gentiluomini, quantunque ad un così acerbo sfogo preparati non fossero, ed ogni altra cosa piuttosto che questa attendessero, risposero:

Dolore e meraviglia recare alla Repubblica che i ministri del re l'avessero così sinistramente imbevuto de' di lei sentimenti ed operazioni, mentre non potevano così di leggieri essersi scordati di tante pruove date, di tanti sperimenti fatti, dai quali chiaramente si deduceva essere ella congiuntissima con Francia; niuno fra tutti i principi avere professato maggior propensione per soddisfare alle intenzioni del re; che per conservarsi nella sua grazia, aveva trapassati

gli obblighi dell'amicizia, anche con pregiudizio proprio; avere per questo rifiutato ricovero a degnissimi cardinali, solo perchè contro di essi passava qualche ombra nella mente di Sua Maestà; avere levato in servizio suo un reggimento di Corsi, ancorchè il regno di Corsica si trovasse in quel tempo tanto scemo d'abitatori, che per popolarlo di nuovo, la Repubblica era stata costretta a trapiantarvi colonie insino dal capo di Maina; avere consentito ad insoliti saluti agli stendardi di Francia; avere contro sudditi ribelli protetti dal re piuttosto avuto riguardo alla sua soddisfazione che alla misura delle leggi, della giustizia, dell'onore e dell'interesse dello Stato; avere per questo solo fine liberati dalle galere pirati francesi, presi predando ne' suoi stessi mari i sudditi propri; avere goduto della medesima indulgenza tanti altri rei di delitti gravissimi; la medesima facilità ancora avere sperimentata tanti corrieri, ancorchè côlti in frode contro le leggi e gl' interessi dello Stato: queste cose essere nell'opinione di tutti gli uomini.

Soggiunsero che Genova aveva tollerato pazientemente gli insulti fatti nei propri porti da navi francesi a quelle di altre nazioni, la visita, non solo de' vascelli di guerra, ma delle stesse galere ancora, cosa inaudita negli usi di mare, l'interrompimento del commercio, l'arresto di legni e di mercanzie nazionali, le udienze dinegate al suo ministro.

Continuarono dicendo che non sapevano comprendere come si potesse arguire la Repubblica di predilezione pei nemici della Francia, quando tante volte ne' tempi passati, e di fresco ancora, si erano veduti i suoi sudditi e le sue galere spiccarsi dai porti per liberare i legni francesi dalle mani dei Maiorchini ed altri nemici di Francia, benchè predati già ed in intiero loro potere fossero.

Ragionando tuttavia contro le affermazioni del Seignelai, i senatori di Genova dichiararono che la loro città vivea sotto la protezione sola di Dio e della gloriosa sua madre, nè che aveva mai consentito nè era per consentire una tale qualità, titolo o attributo ad alcuna potenza terrena con pregiudizio della propria sovranità; che bensì aveva aggradito le espressioni del re Cattolico di *protezione dei di lei interessi*, come altre volte ella aveva aggradito quelle del re Cristianissimo di *farle sentire gli effetti della sua benevolenza e della sua protezione*; ma che dall'un lato e dall'altro erano mere parole di complimento messe fuori da sovrani affezionati alla Repubblica, e che ella accettava con filiale e grato rispetto, ma senza offesa della sua libera ed intiera sovranità.

Quanto alle quattro galere di libertà, argomentarono che a niun modo si erano accresciute per unirle a quelle di Spagna

a' danni della Francia, ma sì solamente per regola di buon governo, avendo veduto che gli altri principi d'Italia ingrossavano ancor essi le forze da mare; oltrechè e' bisognava trovar impiego a' sudditi privi d'ogni profitto per l'interruzione del commercio, e tener lontani i pirati e corsari barbareschi che i mari delle due riviere, più che mai fatto avessero in altri tempi, infestavano. Gli Algerini massimamente, per vendicarsi dei danni causati loro dall'armata di Francia nel 1682, cercavano di risarcirsene contro le nazioni meno potenti, obbligate pei loro traffichi e pescagioni alla navigazione; questi pirati audacissimi con rapine incredibili desolavano i sudditi della Repubblica.

Che si dirà, instavano i gentiluomini, di quell'altro rimprovero che si siano fatti e tollerati oltraggi ai domestici dell'inviato francese? Veramente qui nascere il caso così bene espresso dal detto volgare, *chi ha da dar domanda*, essendo stato un continuo esercizio di pazienza e di sofferenza la dimora del Sant' Olon in Genova; attesa la frequenza dei disordini ed eccessi della sua gente, la quale avendo cominciato dai primi giorni del suo arrivo a lordarsi le mani nel sangue innocente con noti ed abbominevoli eccessi, non aveva di poi, non vedendovi il dovuto ed adeguato riparo, cessato di commettere mille altri eccessi con pubblica professione di frodar gabelle, non ostante il donativo annuo di millecinquecento pezze da otto reali pagate al detto ministro Sant' Olon; non aveva cessato d'insultar soldati, anche sotto le insegne, non cessato di servir di scorta e di rifugio ai malfattori, non d'impedir le esecuzioni ai ministri di giustizia, nè di scorrere giorno e notte per la città in isquadriglie con pistole ed altre armi proibite, o di commettere molti altri disordini contro la quiete e la decenza pubblica, e contro i diritti della sovranità. Poi, che c'è di guasto o non guasto in questa querela? Sapere tutta Genova, e più di tutti averlo saputo Sant' Olon, che nella lista mandata secondo l'uso a palazzo dall'inviato di Francia de'suoi domestici, erano scritte cinquant'una persone, ridotte poi su i clamori a ventotto. Ora chi erano scritti sulla lista dei famigliari dell'inviato di un sì gran re? Dodici solamente erano della casa e servizio suo; gli altri, orologiari, fettucchieri, calzettari, sarti, gioiellieri, orefici, mercatanti, sensali e simili, pubblicamente conosciuti per tali nelle loro botteghe e stanze, e nella piazza, gente per lo più dissoluta e scorretta, che si faceva scrivere tra la famiglia dell'inviato pel fine di potere impunemente portar armi, insultare e soperchiare i pacifici cittadini, vivere insomma con tutta licenza sotto l'ombra del ministro di Francia, che per avergli riconosciuti per suoi domestici, quantunque in realtà non

fossero, gli difendeva e sostentava. Adunque le patenti di un ministro estero, la cui missione suona pace e cortesia, han da servire di salvaguardia ai malfattori, ai frodatori, ai facinorosi, ai ribaldi?

Non tacquero i gentiluomini che i sudditi della corona di Francia avevano sempre goduto in tutti i loro affari delle stesse, anzi di maggiori agevolezze che i sudditi della Repubblica, e che ad ogni minima loro istanza e magistrati e giusdicenti, sì per moto proprio, come per raccomandazione del governo, avevano sempre l'opera loro, non solamente prestata, ma ancora offerta cordialissimamente; nè l'interrompimento dei traffichi essere provenuto dalla parte dei Genovesi, ma bensì dei Francesi. Chi potrà sostenere che non siansi usati in Genova i dovuti riguardi e servimenti agl'individui di questa nazione? Saperselo l'arcivescovo di Reims, il duca di Liancourt, i marchesi d'Alincourt e di Villequier, il conte di Blanchard se i Genovesi i civili e nobili usi conoscono. A così alti signori richiamarsi essi delle accuse di Sant'Olon.

Voltarono finalmente il discorso al deposito dei sali in Savona: essere la vendita privilegiata del sale, dissero, uno dei proventi più abbondanti dello Stato; a grave stento già potersi impedire il frodo. Che sarebbe se un magazzino di sale, che porterebbe con sè l'impronta di un re di Francia, nel cuore stesso della Repubblica si accumulasse? Da ognuno vedersene le conseguenze. Se questo privilegio alla Francia si consentisse, come poi negarlo ad altre potenze che il domandassero? Sapersi del resto, essere questo un motivo degli interessati nelle saline di Hieres, i quali, essendo loro preclusa la strada di vendere il loro sale in Francia, van cercando i mezzi di smaltirlo nel Genovesato sotto pretesto di mandarlo a Casale. Costoro tanto poterono appresso ai ministri del re, che in bocca di Sua Maestà misero questa miseria del sale.

I gentiluomini delegati terminarono le parole con dire, tener essi per fermo che il re meglio informato rimetterebbe nella sua grazia l'innocente Repubblica, nè essere mai per persuadersi che fossero secondo la sua giusta mente le domande e pretensioni che dal signore di Seignelai si producevano. Promisero infine di farne consapevole il senato, e ch'egli secondo la sua prudenza, giustizia e amore di Francia avrebbe deliberato.

Ma non con giusto animo furono udite le loro giustificazioni dal Seignalei; le ripigliò anzi in mala parte tutte, nè potè essere divertito dalla sua inclinazione.

Sentitasi dal senato la relazione de' suoi gentiluomini, da stupore e da maraviglia fu compreso. Concordemente decretò,

essere da conservarsi la prerogativa di uomini liberi; non doversi, non che intavolare trattato, dare orecchio a proposizioni così esorbitanti; convenire esporsi a qualsivoglia cimento e ruina, anzi che pregiudicare in punto benchè minimo alla libertà, non deporre le armi con inique condizioni. Per la qual cosa, spirato il termine delle cinque ore, non diedero nissuna risposta. Curarono intanto la difesa, crearono una Giunta militare, nominarono ufficiali, raccolsero soldati, confidarono la custodia della città a Carlo Tasso, capitano di molta sperienza. Sul finir del giorno arrivarono alcune compagnie di fanti spagnuoli, che furono subito alloggiate nei siti più importanti; opportunissimo soccorso mandato dal governatore di Milano su i primi romori dello avvicinarsi la flotta francese a Genova.

Durante il congresso tra Seignelai e i deputati del senato, le palandre di Francia si erano andate accostando a terra dentro il tiro del cannone della piazza: dal minaccevole Seignelai l'affare passava al terribile Duquesne. Essendo trascorso il termine delle cinque ore senza che i Genovesi avessero mandato risposta, e veduto che le palandre ancora persistevano nei posti presi in distanza non permessa dagli usi di pace, il comandante del porto le avvertì con un colpo di cannone senza palla, che si allontanassero. Poi, osservato che non si muovevano, tutta l'artiglieria della piazza con un fracasso orribile tirò contro le contumaci navi. I Francesi allora risposero con uguale furia e frastuono. Una delle più nobili città d'Italia, anzi d'Europa, era chiamata a distruzione. Imperversava orribil guerra là dove poco avanti festeggiavano le pacifiche arti dell'industria e del commercio: facevasi vendetta pel traditore Gianluigi del Fiesco.

Narrerò la funesta scena con le parole di chi la vide: « Dalle venti ore e mezza in circa (correva il giorno diciasettimo di maggio del 1684), che diedero principio le palandre a gettar incendii e rovine nella città, tenendosi un « buon miglio discoste dal cannone, affrettarono con tanta « frequenza e tanta furia i loro colpi, che, portando da per « tutto fiamme e distruzione, cambiarono talmente la sua faccia altre volte sì vaga, ed ora sì compassionevole, che non « troverassi nelle storie più barbara memoria di crudeltà sì « disumana.

« Pioveva a diluvii di fuoco e di ferro in ogni parte la « morte più spaventosa, e non trovandosi riparo assai forte « all'impeto precipitoso delle bombe fulminatrici, furono atterrate le fabbriche le più sode e le più sontuose, come « le più deboli e le più vili; arsero le due grandi sale del « palazzo della Repubblica, e un tale abbruciamento obbligò

« il governo a trasportare la sua residenza nella fabbrica di
« Carbonara, dove non potendo la sua pietà soffrire che le
« ceneri del precursore di Cristo nella chiesa cattedrale col-
« pita dalle bombe per ogni parte, rimanessero più lungo
« tempo esposte a nuovi incendii, e forse non meno empii
« dei primi, fattele ritirare da un luogo sì poco rispettato,
« incontrolle con santa ed ansiosa sollecitudine processional-
« mente, e le fece riponere nella cappella della fabbrica sud-
« detta, lontane da ogni somigliante apprensione. Furono dal
« peso e dallo scoppio dei smisurati globi lanciati circa due
« miglia lontani dai mortari, sfondate le strade e le piazze
« e apparve dentro del tratto accennato dall' attività dei
« colpi sconvolto e lugubre l' aspetto di tutte le cose: onde
« desertatasi la città, i desolati cittadini, che il disastro
« non colse, ritiraronsi con la possibile velocità nelle colline,
« da dove, funesto spettacolo agli occhi loro, scorgevano il
« fumo, le fiamme, l'incenerimento delle loro case e dei beni
« loro.

« La magnificenza de' tempii dedicati al sommo Iddio, la
« religiosità de' monasterii ed altri luoghi sacri, per tanti
« contrasegni e titoli contradistinti, nulla giovò a conciliarsi
« quel rispetto che le fiere più terribili, non che le nazioni
« più spietate, hanno sovente mostrato verso le cose rese
« sacre dalla religione; anzi si riconobbe essere le torri e la
« grandezza de' santi edifizi piuttosto la mira e il bersaglio
« de'colpi nemici, che la salvaguardia per divertirgli altrove.
« Fuggirono raminghe e piangenti le vergini dedicate a Id-
« dio, e dispersa ogni adunanza religiosa. Inaspettato e nuovo
« genere di morte oppressè i languenti negli ospedali più
« remoti. Furono atterrate le chiese, caddero i sacerdoti vit-
« tima sanguinosa a'piedi de'diroccati altari prima di termi-
« nare il sacrifizio di pace, e rimasero esposti agl' incendii
« ed alle profanazioni i più tremendi santuari e misteri, le
« reliquie, i tabernacoli e i sacramenti medesimi.

« Inorridisce l' animo di proseguire in così empia e bar-
« bara rimembranza, confessando gli stessi Francesi che,
« per quanto grande fosse la strage portata l' anno passato
« in Algeri dagli ordini più severi del giusto sdegno del re
« Cristianissimo contro di quei spergiuri Maomettani, quella
« ad ogni modo fu un nulla in comparazione della presente,
« tuttochè di queste ostilità fondate sopra insussistenti pre-
« testi, e contro una città sì cristiana, ne sia stato il rego-
« latore il signor di Seignelai, cui la religione e la croce che
« porta sull'abito (era cavaliere dell'ordine del Santo Spirito),
« ed il pensiero che deve avere della gloria del suo re, si

« credeva pure che dovessero inspirare sentimenti più mo-
« derati e più convenevoli all'uno e all'altro. »

Le ruine principalmente spaventavano gli occhi dei risguardanti nei luoghi prossimi al porto, siccome più vicini alla tempesta con tanto vigore lanciata dal perito e inesorabile Duquesne. La dogana distrutta, il porto franco sconvolto, l'armería tutta in informi rottami. Lo sforzo infernale continuò il venerdì e il sabbato: continuò anche la domenica, giorno in cui per la sua santità avevano i Genovesi sperato alcuna tregua a tanto furore.

Seignelai, stimando che omai fosse vinta da così gran pericolo e sobbisso la costanza dei Genovesi, diede il lunedì, cioè ai ventidue, sosta alla tempesta, e mandò dentro a portar parole Bonrepos, intendente della flotta. Costui disse al doge, increscere lo stato della città al marchese Seignelai; dallo strazio fatto da seimila bombe già gettate, argomentasse a quello che farebbono diecimila da gettarsi; conoscere Seignelai i luoghi più dannificati, ora tirerebbe su i più lontani ed intatti, non resterebbe pietra sopra pietra; poi verrebbe una guerra formale da parte del re; vedesse, se i Genovesi potessero resistere; accettasse, mandasse gente per trattare, si sottomettesse, désse soddisfazione al re. Per tal modo ricupererebbe la sua grazia e darebbe salute alla Repubblica; quando no, l'ultima rovina le sovrastava: tutti i soccorsi di Spagna non la salverebbono.

Il doge rispose che il mandar deputati spettava non a lui, ma al Consiglio, cui avrebbe chiamato nel giorno seguente, ma che però bene significava al signor Bonrepos, e per lui al marchese di Seignelai, che per quanto considerabile fosse il danno ricevutosi nella città, questo non aveva proporzione alcuna colla fermezza d' animo che in tutti risiedeva per la conservazione della libertà, vivendo massimamente la Repubblica persuasa di non aver dato a Sua Maestà cagione di simili risentimenti.

Seignelai, che non voleva lasciare andar la cosa in lungo pel sospetto che venisse nuovo supplemento di Spagnuoli a difendere la città assaltata, e credendo di maggiormente spaventare con far maggiori domande, rimandò dentro il Bonrepos, affinchè in suo nome richiedesse la Repubblica delle seguenti condizioni:

Che la Repubblica désse in sua mano, provvedute di ciurma e d' artiglieria, due delle quattro galere di libertà;

Che pagasse in contanti seicentomila lire per una parte delle spese dell'armata;

Che mandasse quattro de' suoi principali senatori al re per

supplicarlo di dimenticare il passato, e dargli nuovi contrassegni di sommissione e di rispetto;

Che la dimora e il passaggio dei sali per Savona fosse accordato;

Che dava tempo sino a domattina a dieci ore per deliberare.

Martedì mattina il Consiglio, immobile nella sua sentenza, rispose: non essere nella Repubblica determinazione alcuna di regolar proposizioni sotto il calore delle bombe; avere bensì somma fiducia nella giustizia della sua causa e nell' intrepidezza de' suoi, per costantemente vedere anche la distruzione della città, essendo per altro soddisfattissima dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini di non aver dato occasione a dimostrazioni così mostruose. La risoluzione fu presa quasi con voti concordi: fra centocinquanta senatori, quattro solamente dissentirono.

Non così tosto ebbe il senato fatta questa deliberazione, che, prevedendo nuove ostilità e nuova grandine di bombe, fece trasportare fuori della città il tesoro di San Giorgio, in cui erano investite tante ricchezze de' cittadini. I soldati di Spagna accompagnarono il prezioso deposito, e tanto in ciò continenti si dimostrarono, che anche i nemici della loro nazione con onorevole ricordanza gli commendarono. Arrivavano intanto quasi ogni giorno nuovi rinforzi spediti dal conte di Melgar, governatore di Milano, per modo che si numeravano in quei momenti meglio di tremila fanti spagnuoli in Genova.

Ricominciò più fiero che prima il bersaglio delle bombe; al quale vollero i Francesi accoppiare quello delle palle. Per la qual cosa, ritiratesi le palandre un poco indietro, e fattisi avanti i vascelli, fulminarono orribilmente la città, e ciò che era ancor rimasto intiero, intieramente fracassarono. Patirono massimamente gli edifizi che sul cinto ed in prossimità del porto si trovavano innalzati. Quivi un altro flagello venne a spaventare la compassionevol Genova. Ladri, assassini, ogni sorte d' uomini di mal affare, usando l' occasione della rottura delle case, e della fuga e spavento degli abitatori, si misero in sul rubare i luoghi abbandonati, e ad uccidere ancora, quando trovavano resistenza. Provossi il governo a rimediare a tanta peste con mandar attorno pattuglie di soldati regolari; ma poco potevano frenare gli scelerati, a cui le miserie della patria niun altro sentimento inspiravano, che quello di renderla ancor più misera. Il terrore, la confusione, i mucchi de' rottami servivano loro d'occasione e di sussidio; poi la notte veniva che copriva coll'ombre i parricidi ed abbominevoli misfatti loro.

Accortosi Seignelai che la guerra marittima non bastava

per piegare i Genovesi alla sua volontà, pensò a fare, per isperanze concepute leggermente, qualche insulto anche per terra. Suo intento era di offendere il ricchissimo ed ameno sobborgo di San Pier d'Arena; ma per modo di diversione mandò il marchese di Anferville a fare qualche tentativo contro Bisagno. Andò il marchese, sbarcò gente, ma trovò un così vivo intoppo nelle milizie ordinate del paese, che fu costretto a tornarsene con una ferita nella coscia. Così da questa parte i Genovesi rimasero senza molestia.

In questo mentre San Pier d'Arena pericolava. Il marchese di Mortemar vi scese con più di tremila uomini, seguitato da molte tartane fornite di panatica per tre giorni, e cariche di stromenti da guerra, cannoni, petardi, mantelletti, gabbioni, sacchi, scale, pale, scuri, graffi e simili altre diavolerie di guerra. I Genovesi uniti agli Spagnuoli contrastarono con non ordinaria bravura, fulminando gli assalitori dalle case e dai terrazzi, che in quei luoghi sono frequentemente fra le case commisti. Molti abituri pescarecci, alcuni palazzi magnifici restarono o rovinati o arsi. I soldati di Mortemar, trovato un così fiero rincalzo, già dubitavano dell'esito di quell'assalto, quindi poco appresso del tutto ne disperarono; imperciocchè i Polceveraschi scendevano a torme dalle loro montagne, e già romoreggiando vicini, si apprestavano a dare la stretta di fianco ed alle spalle a chi era venuto ad offendere un governo al quale essi portavano molta affezione. I Francesi, considerato dall'un de' lati l'assalto inutile, dall'altro la nuova piena che veniva loro addosso dalle rive della Polcevera, stimarono miglior partito il rimbarcarsi. Ciò fecero non senza disordine, lasciando sul campo le munizioni ed istromenti con qualche soldato, che fu fatto prigioniero.

Il terrore delle bombe, l'aspetto degl' incendii, la rovina delle abitazioni, gli strazi e le lagrime degli uomini e delle donne accesero talmente il furore del popolo, e l'infiammarono di così smisurata rabbia, che, non distinguendo più nè colpevoli nè innocenti, e mésse le mani sopra quante persone erano o supponeva essere Francesi, poco mancò che non trucidasse chiunque rinveniva o gli si parava davanti. Per tale furibondo trasporto alcuni Francesi restarono uccisi, alcuni Genovesi. L'orribile macello sarebbe anche passato più oltre, se per sua provvidenza il governo non avesse opportunamente procurato che tutti i Francesi che si polerono raccogliere, fossero condotti al palazzo, od in altro luogo sicuro, spargendo con pietosa bugia la voce che si tenevano carcerati per procedere contro di loro a risentimenti maggiori. Poi, calmati i primi bollori, e fatti archibugiare alcuni popolari facinorosi che in quella indegna opera si erano mescolati, anzi

se ne vantavano, diede libero passaporto per terra e per mare a tutti quelli che, vogliosi di uscire dallo Stato, l'avevano richiesto. Il console di Francia si era nascosto in un convento di cappuccini; ma poi, non credendosi sicuro in quei chiostri, ed avvisatone il governo, gli venne assegnata una stanza nel palazzo, dove si dimorò con tutta sicurezza sino alla fine del tempo pericoloso.

Mentre San Pier d'Arena si trovava travagliato dalle armi del Mortemar, Seignelai non cessava dal suo spaventevole scagliamento. Ma finalmente, certificatosi che niuna forza di pericolo poteva inclinare i Genovesi al suo proponimento, gettate, dal diciassettesimo sino al ventotto di maggio, tredicimila e trecento bombe, pigliò partito di allontanarsi; rivoltando l'animo infenso dalle armi nemiche alle relazioni sinistre; imperciocchè tale ragguaglio diede al re del successo delle cose, che Luigi, viepiù acceso d'ira contro i Genovesi, non che rimettesse delle sue pretensioni, maggiormente in esse s'infuocò. Seignelai ritirossi con tutta l'armata nei porti di Provenza; Genova rimase rotta, sformata, sanguinosa, fumante, incenerita. Ciascuno mirava, sospirando, le cose sue distrutte, e fra le ceneri e i rottami ne cercava studiosamente le reliquie. Tra la rabbia e il dolore nasceva la maraviglia nel vedere che alcuni de' più nobili edifizi fossero rimasti intatti. Maravigliavano principalmente guardando (siccome i popoli gli avvenimenti grati, non alla cieca fortuna, ma alla benigna provvidenza sogliono riferire) il palazzo ducale, in cui fu cosa notabile, che avendovi l'incendio inceneriti i legni, ammolliti e quasi liquefatti i ferri, rotte, aperte e sfigurate le statue ed altri marmi delle due grandi sale, fosse rimasta intatta ed illesa la divisa della Concordia, figurata sopra la porta della sala del Gran Consiglio coll'emblema di due mani toccantisi e da quantità di verghe strette in un solo fascio, col motto, *firmissimum libertatis munimentum*.

Svanito il pericolo presente, la Repubblica temeva dei futuri. Conosceva Seignelai nemico, Luigi superbo, ed implacabile quando si veniva in sul toccare la sua superbia. Si provvedeva e si armava così nella capitale come nelle riviere; ma non le era nascosto che l'umil Genova poco poteva contro la potente Francia. Aveva due speranze, l'una negli aiuti di Spagna, l'altra nel papa, che a patrocinio di lei aveva interposta la sua mediazione. Luigi rispose al papa che troppo i Genovesi erano colpevoli, e che per reintegrargli in grazia, pretendeva e voleva che disarmassero le quattro galere, pagassero al Fiesco centomila scudi per modo di provvisione, rifacessero le spese, rompessero le alleanze, licenziassero i soldati esteri, il doge in persona vestito dell'abito

ducale, accompagnato da quattro senatori, andasse ov'ei fosse a far le sue scuse e domandar perdono in nome della Repubblica. Dava tempo sino al primo gennaio dell'anno seguente 1685 a pensarci; quando non avessero deliberato secondo i suoi desidèri, tornerebbe in sulle vendette. Non ascoltatesi da Luigi le parole del papa, mancò eziandio ai Genovesi l'appoggio di Spagna, avendo essa conclusa il dieci d'agosto del 1684 in Ratisbona una tregua di venti anni colla Francia. S'aggiunse a tante apprensioni che il popolo, affamato dalla carestia, privato dei traffichi, spaventato del futuro, minacciava di levarsi in capo contro il senato e i nobili; il cui dominio gli era in quel momento esoso, per isforzargli ad un accomodamento con chi lo aveva cotanto danneggiato.

Il senato, per levare il fomento dei tumulti e preservare la Repubblica da maggiore indegnazione della Francia, indirizzò i suoi pensieri al fine della concordia; ciò poteva fare, se non con onore, almeno con minore diminuzione di dignità, non avendo ceduto al pericolo presente, e solo pel ben comune ai futuri risguardando. Mandò pertanto al marchese Marini potestà di trattare e concludere, sperando che con tale atto di condiscendenza l'animo gonfiato del re si placherebbe e tempererebbe dal richiedere troppo inique condizioni. Il dodici di febbraio del 1685 fu sottoscritto fra le due potenze, per la Francia da Colbert de Croisy, per Genova da Paolo Marini, e del papa, come mediatore, da Angelo Ranucci, arcivescovo vescovo di Fano, suo nunzio, un trattato coi capitoli seguenti:

Che il doge e quattro senatori andrebbero, al più tardi ai dieci d'aprile, a trovare il re là dove fosse, per testificargli il rincrescimento d'averlo offeso, e il desiderio sincero di meritare all'avvenire la sua buona grazia: tornati in patria non potessero esser rimossi dalle loro cariche sino alla fine del loro legale esercizio;

Che la Repubblica congederebbe fra un mese i soldati di Spagna, rinunzierebbe ad ogni lega conclusa dal 1683 in poi, ridurrebbe allo stato di pace il suo navilio;

Che compenserebbe ai sudditi del re i danni sofferti;

Che il re darebbe ad arbitrio del papa una somma per contribuire alla riparazione de'tempii;

Che i prigionieri si renderebbero da ambe le parti;

Che la Repubblica pagherebbe al Fiesco centomila scudi, e con ciò il re prometteva di non più assistere coll'armi le sue pretensioni;

Che il re, appagandosi di tali soddisfazioni, restituirebbe i Genovesi in grazia, farebbe favorevole accoglienza al doge

ed ai senatori, nè altro domanderebbe o esigerebbe oltre quello che era nel trattato espresso.

Una necessità irresistibile premeva Genova. Per eseguire le amare condizioni, il doge Francescomaria Imperiale-Lercaro partì alla vôlta di Francia coi quattro senatori Giannettino Paribaldo, Marcello Durazzo, Agostino Lomellino, Paris Maria Salvago; per maggiore onoranza vi furono aggiunti, con titolo di camerate, dodici gentiluomini. Ai quindici di maggio il doge si presentò in Versaglia al cospetto del re, che sedeva sur un trono d'argento con tre gradini, e gli fe'cenno di coprirsi. Disse, essendosi il re rizzato in piedi per ascoltarlo:

« La mia repubblica tenne sempre fra le massime fonda-
« mentali dello Stato il segnalarsi per un profondo rispetto
« verso la corona da' suoi augusti antenati a Vostra Maestà
« trasmessa. Vostra Maestà vestilla di un più chiaro lume
« di gloria, ne accrebbe con sì stupendi fatti la possanza, che
« la fama stessa che, secondo il suo costume, esagera ogni
« cosa, non potrà fare, anche scemandogli, che la posterità
« gli creda. Ogni principe, ogni Stato riconosce ed ammira
« con sommissione profonda così sublimi prerogative. Ma la
« Repubblica, in cui questi sentimenti abbondano, vuole, nel
« palesargli, sopravanzare ogni altro.

« L'accidente il più fatale, il più funesto che ella mai pruo-
« vare potesse, fu quello di aver offeso Vostra Maestà. Sono
« qui per mandato di lei per esprimerle quanto sia il dolore
« che ne sente. Infelice nel presente caso fu la Repubblica,
« per sola sua infelicità verso Vostra Maestà peccò. Desidera,
« vorrebbe chè, a qual prezzo si fosse, l'amara cagione, non
« solo dalla mente di Vostra Maestà, ma ancora dalla me-
« moria degli uomini fosse del tutto cancellata. L'afflizione
« da lei presa è tanta, che solo col ricuperare la preziosa
« grazia sua potrà consolarsene. Ella le promette, ella l'as-
« sicura che niuno studio, niuna diligenza, niuno sforzo o-
« metterà per meritarla, conservarla, accrescerla. Di ciò pen-
« sando, nè delle espressioni più sommesse e più forti con-
« tentandosi, a nuovi e singolari modi ricorse. Questo è il
« doge suo, questi i suoi quattro senatori ch'ella manda, spe-
« rando che a sì solenne dimostrazione Vostra Maestà sarà
« per convincersi dell'altissima stima ch'ella fa della sua reale
« benevolenza.

« Quanto a me, Sire, felice ed onorevole ventura, siccome
« io credo, è la mia di venire in cospetto di Vostra Maestà,
« questi vivi e rispettosi sentimenti recandole, felice ed ono-
« revole ventura di venire al cospetto di un monarca invin-
« cibile per coraggio, rispettato per magnanimità, temuto per

« grandezza; monarca a cui nissuno uguale vantano i secoli
« passati, e fonte sicura di ugual sorte pe'suoi discendenti.
« Generosa è Vostra Maestà: sallo la Francia, sallo il mondo,
« sallo Genova a cui permetteste di venirvi ad inclinare. Ac-
« cetta e riconosce la Repubblica il fortunato augurio: l'ac-
« cetta, e spera che la generosità vostra ancor più farete
« palese, riputando queste tanto umili, quanto giuste prote-
« stazioni pei veri sentimenti, non solo del mio cuore e dei
« senatori deputati, ma ancora di tutti i miei compatrioti,
« che ansiosamente attendono quanto Vostra Maestà sarà per
« fare in segno ch'ella abbia Genova novellamente nella sua
« reale mansuetudine accettata.»

Tali furono le miserabili parole del doge di Genova, tali le basse adulazioni contenutevi, delle quali fa ancor più maraviglia che siano state udite che pronunziate. Certo, poca grandezza in ciò mostrò Luigi.

Mentre il doge favellava, stette il re attentissimo sempre, ritto su i piè ed in somma maestà ad ascoltarlo. Tuttavolta che il doge pronunziava il nome di Sua Maestà, si levava il cappello, e conforme atto facevano in sul momento il re ed i principi che intorno al reale seggio stavano raccolti, principalmente il delfino alla destra, il duca d'Orleans alla sinistra. Il re rispose, soddisfarsi delle sommessioni della Repubblica, essergli incresciuta la necessità di fare risentimenti contro di lei, in ogni caso le testimonierebbe che non aveva spogliato l'animo della benevolenza portatale, credere ch'ella non sarebbe per dargli in futuro che cagioni di contentezza. Poi, rallentando il sussiego regio, fece graziosi complimenti al doge ed ai senatori: versavasi in giocondo espressioni verso la Repubblica. Alcuni narrano però che i ministri si dimostrarono verso gli umiliati, astiosi ed aspri; il che diede occasione al doge di dire: *Il re ci toglie la libertà con guadagnare i nostri cuori, i ministri ce la rendono.*

Terminata la solenne cerimonia, vennero le cortesie. Il doge e la sua comitiva furono trattati a splendido banchetto nelle stanze regie dal maestro delle cerimonie, poi visitarono i principi e le principesse, il delfino, la delfina, i duchi di Borgogna e d'Anjou, il duca e la duchessa d'Orleans, il duca e la duchessa di Chartres, madamigella di Monpensier, madama di Guisa, la gran duchessa loro sorella, il duca d'Enghien, il duca di Borbone della casa di Condè, la principessa di Contì. Furono da tutti ricevuti amorevolmente e con grandi dimostrazioni d'onore.

Il giorno ventisei di maggio fu destinato per l'udienza di congedo. Il doge nel suo discorso espresse i sensi di gratitudine della Repubblica, e quanto le stesse a cuore il con-

servare la grazia di Sua Maestà. Soggiunse, sperare che, siccome le operazioni sue sarebbero sempre sincere, così Sua Maestà le vedrebbe con affezione, e che se qualche ombra nascesse, l'occhio suo perspicace saprebbe discernere la verità. Terminò dicendo: *Pieno di questa fiducia, auguro a Vostra Maestà il possesso perpetuo della felicità e gloria che col corso non mai interrotto delle sue maravigliose azioni ha così ben conseguito.* Il doge, augurando al re continuazione di felicità, gli dava un utile avvertimento della volubilità della fortuna. Felice Luigi e felice Francia, se il prudente cenno dell'umil doge di Genova fosse stato meglio atteso. Del rimanente, con tutta ragione toccò il doge le ombre che potrebbero nascere di lontano, perchè veramente la malignità e la malizia di Sant'Olon furono la cagione della discordia e dei fatti luttuosi che seguitarono.

Il doge ed i senatori delegati, partitisi dalla reggia di Francia, rividero le mura di Genova addì diecinove di giugno. I capitoli accordati furono di tutto punto eseguiti; l'afflitta città respirò, ma come si respira dopo lunghi e crudeli affanni. Stettero i Genovesi quieti e felici lungo tempo, ed ancor più lungo sarebbero stati, se le discordie dei vicini e le rivoluzioni dei sudditi non fossero sopraggiunte a recar disturbo, timore, dispendio e sangue; il che sarà a suo luogo doloroso e stupendo soggetto delle nostre storie.

Non erano ancora trascorsi due anni, dappoichè Genova si era trovata in dure strette per l'insuperabile potenza della Francia, che il re Luigi, mal soddisfatto del papa, tentò di aggravarsi sopra Roma. Tra l'occupazione di Casale, la soggezione di Savoia per l'affare dei Valdesi, l'incendio di Genova, oltre le altre mirabili cose che quel re aveva fatte e faceva in altre parti del mondo, grave oltremodo e formidabile era divenuto il suo nome a tutta Italia. La debolezza di Spagna, l'oscitanza di Venezia davano nuovo fomento all'universale temenza. Ciò non ostante il tremendo monarca incontrò un invincibile intoppo in un papa di poche armi, ma di molta costanza d'animo fornito. Reggeva allora la cattedra di San Pietro Innocenzo XI, assunto al pontificato nel 1676 in luogo di Clemente X, passato ad altra vita in età ottuagenaria. Era Innocenzo d'integra vita, di costume severo, amatore della giustizia, lontano da ogni interesse verso i congiunti, e perciò venerato anche da quelli che odiavano il pontificato. Ebbe in Roma il nipote, ma in condizione quasi privata. Mal disposto alle grazie ed alle beneficenze, era poco amato non solo dai queruli, ma anche dai bisognosi. Tenacissimo poi della propria opinione, dimostrando raramente variazione d'animo, e delle prerogative della Santa Sede ze-

lantissimo, aveva più inclinazione per intraprendere le controversie, che consiglio per terminarle. Non così tosto era egli salito al supremo seggio, che fece fermo proponimento di levare agli ambasciatori in Roma quelle franchigie delle quali godevano già da molti anni il possesso. Per la qual cosa pubblicò che non avrebbe ammesso alla sua presenza nuovo ambasciatore di alcun principe, se prima non avesse alle pretese immunità rinunziato: ma per non turbare le cose già passate in uso e riconosciute da' suoi antecessori, non toccò le immunità degli ambasciatori presenti, solo provvedendo per lo avvenire.

Questa determinazione del papa produsse qualche amarezza con le maggiori potenze. L'ambasciata di Spagna restò lungo tempo sospesa, Venezia richiamò il suo ambasciatore Girolamo Zeno, avendogli il pontefice apertamente negate le udienze, perchè non solamente si era dimostrato sostenitore acerrimo delle immunità, ma ancora aveva coi suoi famigliari fatto fuggire dalle vicinanze del palazzo di San Marco i ministri della giustizia, che vi volevano arrestare un malfattore. La Francia non mutò la sua ambasceria sino alla morte del maresciallo d'Estrées, che per essere in Roma sin prima del divieto, continuò a godersi i privilegi.

Consistevano le immunità, ossiano franchigie di cui si tratta, in ciò che gli ambasciatori pretendevano che non solamente i loro palazzi, il che si soleva comportare, ma eziandio i loro quartieri fossero esenti dalle visite degli ufficiali della giustizia: ciò chiamavano il quartiero. L'uso era scandaloso per tutti i buoni, offensivo per la giustizia, pregiudiziale per la camera apostolica; imperciocchè in quei ricetti franchi si ricoveravano malfattori di ogni genere, cui la giustizia non poteva carpire, e che poi di nottetempo e talvolta anche di giorno, uscivano a commettere ruberie, omicidi, malefizi di ogni sorte. Questi uomini iniqui, fatti sicuri da chi gli avrebbe dovuti dare agli sbirri, s'arrogavano anche la facoltà di vender le grasce senza pagamento de' dazi, con danno assai notabile dell' erario pontificio. L'abuso poi nei pontificati precedenti s'era assai dilatato, perchè l'esempio degli ambasciatori era passato nei palazzi dei cardinali e dei principi; così poca parte di Roma restava alla giurisdizione dei magistrati. La pessima usanza era venuta in motivo di superbia, e pareva ai detti ambasciatori, cardinali e principi di derogare alla dignità, se non avevano in protezione ladri, assassini, frodatori e debitori falliti. Ognuno voleva avere in casa sua e nelle piazze e contrade vicine un asilo. Dicevano che quello era in Roma uno stile antico, e che Romolo aveva fatto così; ma Romolo fondava una città, costoro la corrom-

pevano. L'austero Innocenzo intese a levar via l'empia consuetudine; ma re, repubbliche, principi, che per dignità si facevano protettori del delitto, e non volevano che il papa fosse padrone in Roma, nè che la giustizia procedesse, con infiniti clamori si contrapposero, vestendo per tal modo la persona di avvocati del diavolo; della quale nissuna cosa si potrebbe immaginare più ridicola, se non fosse di tutte la più iniqua.

Ora, per venire alle differenze con Francia, accadde che, essendo morto il maresciallo d'Estrées, il cardinale suo fratello, uomo d'ingegno molto svegliato ed assai pratico per lungo uso delle cose di Roma, pretese che in lui continuasse il ministero dell'ambasciata, fece vedere in questo proposito le lettere di commissione del re. Ma il papa, costante nel suo proponimento, rinnovò con bolla dei dodici maggio 1687 le passate dichiarazioni di non ammettere alla sua presenza altro ambasciatore, se non era soddisfatto nella materia dei quartieri. Il re non era alieno, per comporre le discordie, di dare in questa parte qualche soddisfazione al papa; ma molti essendo i negozi controversi tra lui e la Santa Sede, sosteneva con pertinacia questa pretensione per avvantaggiarsi negli altri punti. Luigi, del rimanente, si sdegnava che un prete lontano e quasi inerme resistesse a chi con tanto terrore l'Europa quasi tutta s'inchinava.

Non mancavano altri soggetti di controversia tra Francia e Roma, essendo il re imperioso per natura, il papa inflessibile per coscienza. Aveva il clero di Francia nel 1682 statuiti i privilegi della chiesa gallicana, per cui, secondo che il papa credeva, si venivano a ferire i dogmi cattolici relativi all'autorità della Santa Sede, ed a sconvolgersi il fondamento stesso, anzi la pietra angolare del cattolicismo, che consiste nell'unità della dottrina statuita, promulgata e conservata dalla cattedra di San Pietro. Il re con regio editto aveva diffuse le quattro proposizioni per tutto il regno, comandando risolutamente ai religiosi ed ai professori dell'università che nelle loro scuole e nei pubblici congressi le sostenessero e difendessero. Queste cose avevano sommamente dispiaciuto al pontefice, e portava mal animo al re. Ora accadde che, essendo vacati alcuni vescovati e badie, il re ne investì alcuni prelati, che erano intervenuti all'assemblea del clero nel 1682. Il papa negò la confermazione per aver essi dato l'assenso alle malsane proposizioni. Quindi poi, non permettendo il re sdegnato che altri prelati da lui nominati a benefizi vescovili o abbaziali, i quali non erano stati presenti a quell'assemblea, e contro i quali per conseguenza non militavano le medesime ragioni di esclusione dalla parte

del papa, a Roma per la confermazione ricorressero, più di quaranta vescovi si trovavano allora in Francia senza le bolle pontificie. Ciò turbava la coscienza dei fedeli, i vescovi stessi non sapevano che farsi.

Venne a mescolarsi fra queste discordie l'affare della regalia, che non era di piccola considerazione. Era la regalia una ragione che avevano i re di Francia di appropriare all'erario le rendite dei vescovati ed altri benefizi vacanti per quel tempo che si frapponeva dalla morte del prelato che n'era stato provveduto, alla elezione del successore. Questo diritto Luigi il voleva anche estendere ai paesi recentemente conquistati, in cui non era in uso. Stette il punto lungo tempo in dibattimento tra il re e il papa, pretendendo quest'ultimo che, trattandosi di proventi di beni ecclesiastici, spettavano, mancando i titolati, non al fisco regio, ma alla Chiesa; massima accettata, almeno in parte, in altri paesi della Cristianità. Tra pel denaro, la superbia e la opinione discrepavano acremente fra di loro Roma e Versaglia.

Il re, persuadendosi che all'arrivo di un nuovo ambasciatore di Francia, il papa non si sarebbe ardito di venire ad atti rigorosi e straordinari, nè ricusare l'inviato di un gran monarca, aveva nominato all'ambasceria di Roma il marchese di Lavardino. Dissegli, sostenesse i diritti e la dignità di Francia. Diedegli per accompagnamento e per sostenere la franchigia, caso che il papa persistesse nel suo proposito dell'abolizione, una numerosa comitiva, massime di ufficiali di mare e di guardia francesi. Partì Lavardino, dopo di aver soprastato alcun tempo per ordine del re, che sempre sperava che il papa avrebbe finalmente consentito a negoziare per mezzo del cardinal d'Estrées per l'aggiustamento delle differenze. Ma Innocenzo si era espresso che non avrebbe prestato orecchio, se prima il re non si fosse piegato a non più pretendere le franchigie. Il nuovo ambasciatore entrò in Roma accompagnato da gran numero d'uomini armati, che precedevano e seguitavano le sue carrozze e il suo equipaggio con apparenza di forma tale, che piuttosto somigliava ad una fazione militare, che all'ingresso di un ministro portatore d'amicizia e di pace. Oltre a ciò erano precedentemente entrati in Roma alla sfilata più di quattrocento ufficiali riformati, i quali, per esser pronti ad ogni emergente, presero le stanze nelle case vicine al palazzo dell'ambasciatore.

Lavardino, fatto in tale modo insolito il suo ingresso, domandò udienza al papa, lasciando correr voce che aveva commissioni tali, che Innocenzo doveva restarne soddisfatto. Ma il pontefice, che già sapeva quali esse commissioni fossero, e sempre più nelle sue risoluzioni si confermava, es-

sendosi persuaso che il re voleva deprimere la grandezza del pontificato, gliela negò. Nè di ciò contentandosi, proibì al cardinale Cibo, segretario di Stato, al Cardinale Casoni, suo favorito, anzi a tutti i cardinali d'avere con esso lui comunicazione, dichiarandolo incorso nelle censure fulminate contro gli usurpatori dei quartieri. Gran costanza era nel papa nel fare queste deliberazioni; perchè, oltre che l'offendere il re Luigi era cosa da pensarci due volte, il popolo di Roma era spaventato dalla presenza di tante armi e di tanti uomini prontissimi di mano, che l'ambasciatore stipavano. Avendo poi il Lavardino il giorno di Natale fatto le sue devozioni nella chiesa di San Luigi de'Francesi, e celebrare una messa solenne, il papa, per natura fisso nelle opinioni proprie, e che quando si trattava della sede di Roma non voleva pigliar le leggi da alcuno, fece interdire la chiesa e i sacerdoti per aver ricevuto uno, come diceva, notoriamente scomunicato. L'ambasciatore fece appiccare a tutti i canti di Roma le sue proteste, e il procuratore generale del Parlamento di Parigi, con parole nervose, appellò ad un Concilio generale contro la bolla della scomunica: il Parlamento registrò l'appello. A tale estremità si ridusse il negozio, che la corte di Versaglia ne avvampava di sdegno, e il re minacciava di mandare una potente armata alla spiaggia romana per vendicarsi e per ravvivare le pretensioni del duca di Parma sopra Castro. Alle speranze di parole tennero dietro asprezze di fatto, se non in Italia, almeno in Francia; perchè le soldatesche regie occuparono Avignone, scacciandone i ministri pontificii. Ciò non ostante il papa escluse sempre ogni offerta di negoziato, e protestò di non voler nulla udire, se prima non gli era fatta ragione su quanto pretendeva rispetto a' quartieri.

Questi litigi molto premevano ed accuoravano il re Luigi. Era egli, in proposito di religione, di assai timida conscienza, e quantunque fosse principal cagione che per troppo frequenti guerre i paesi si devastassero, e gran gente si ammazzasse, e i popoli invano reclamassero, abborriva dalle discordie colla Santa Sede, e più di ogni altro caso temeva che gli fosse data taccia d'eretico. Pure i romani emergenti guastavano nella opinione del mondo quell'odore di zelante cattolico, che gli avevano procurato le stragi di Linguadoca e delle valli sopra Pinerolo. Ciò gli doleva sommamente, le parole del papa gli turbavano i sonni, e negl'intervalli di tempo che seguitavano l'impeto dei piaceri leciti ed illeciti, terrori religiosi il prendevano. Fra l'assoluto comandare, che gli piaceva, anche sopra gli esteri, e il timido credere, che l'inquietava, non trovava nè pace nè riposo: le risolute sentenze dei suoi stessi prelati non avevano forza d'assicurarlo;

più Roma in lui poteva che mille cannoni, e la paura dell'inferno il tormentava.

Ciò stante mandò per trattare la concordia e rappattumarsi con Innocenzo un altro personaggio a Roma, non in qualità pubblica, ma privata: questi fu un certo Chamlay, uomo assai destro e favorito di Louvois. Portò lettera autografa del re al papa, ebbe per istruzione, vedesse prima Casoni, poi Cibo, non comunicasse cosa alcuna nè con Lavardino, nè con d'Estrées. Ma non fu di maggior profitto per comporre le controversie Chamlay che Lavardino; il papa, fermo a volere quel che voleva, non gli diede ascolto. Casoni il mandava a Cibo, Cibo a Casoni, e così tra l'andare e il venire tornossene da Roma come vi era andato, cioè senza nissuna conclusione.

Fu infortunata in tutto l'ambasciata di Lavardino. Si disgustò con d'Estrées, questi con lui; si disgustò coll'abate Servient, che, quantunque francese fosse, abitava da lungo tempo in Roma, dove godeva della grazia intima del papa. Gli altri suoi compatrioti ne restarono anche malcontenti pel suo fare altiero e misero ad un tempo: dicevano che dava cattivi pranzi. In somma il negozio andò in disperazione. Lavardino, dimoratosi un anno e mezzo in Roma senza vedere il papa, nè venuto a bene di cosa che trattasse, partì per commissione regia, uscendone con la stessa apparenza armata colla quale vi era entrato. Poco altro vi fece che cacciare co' suoi famigliari la sbirraglia del suo quartiere. Restò il cardinale d'Estrées, ma senza facoltà di trattare, come si pubblicò, avendo il re stimato meglio di guadagnar dilazione, e lasciare sino a tempo opportuno la cosa in silenzio per non irritare maggiormente il papa, e non farlo precipitare a qualche strana risoluzione. Partendo poi il re per la guerra contro gli Spagnuoli, Olandesi ed imperiali, mandò un certo Porter a Roma per domandare al papa qualche soccorso di denaro: il papa gli diè rosari, pentacoli, reliquie ed indulgenze, e con ciò se ne tornò. Le difficoltà tra Francia e Roma non presero forma se non dopo la morte d'Innocenzo, succeduta nel mese d'agosto del 1689, e l'assunzione di Alessandro VIII.

LIBRO TRENTESIMOPRIMO

SOMMARIO

Turbazioni in Ungheria: i popoli vi si sollevano contro l'imperatore Leopoldo. — I Turchi vi si mescolano in favore dei popoli. — Lega tra Austria e Polonia. — L'imperatore cacciato dall'armi turchesche, fugge da Vienna, la quale, assediata da uno sforzo immenso di Turchi, si trova in gravissimo pericolo, e con lei tutta la Cristianità. — Sopragiunge Sobieski co' suoi Polacchi, e libera la metropoli austriaca con dare una totale sconfitta all'esercito assediatore. — Minacce di guerra tra Turchia e Venezia. — Discussioni nel senato veneziano in questo proposito. — Vince il partito della guerra. — Lega fra l'imperatore, il re di Polonia, la repubblica di Venezia ed il papa contro il Turco. — Francesco Morosini eletto capitano generale alla guerra di Levante. — Qual fiera gente fossero i Cimmariotti ed i Mainotti, e come non temessero i Turchi. — Alti fatti del Morosini in Morea, cui riduce tutta in potestà di Venezia. — Guerra di Dalmazia e d'Ungheria. — Morosini caccia i Turchi d'Atene, ma con guasto del famoso tempio di Minerva. — Tenta Negroponte, ma invano per l'iniquità della stagione. — Le cose succedono molto prospere agli Austriaci in Ungheria: s'impossessano di Belgrado. — Il soldano inclina l'animo alla pace, e la domanda.

Tempo è ormai che, ritraendo la penna dalle cose d'Occidente, la voltiamo a descrivere quelle che succedettero in Oriente, e dalle quali nacque una guerra pericolosa sì, ma gloriosa pei Veneziani. Poi si vedrà quale correlazione le une con le altre avessero; perciocchè, quando si tratta di distruggere le generazioni col ferro e col fuoco, l'influenza è più progressiva che quella di salvarle.

Dacchè l'Ungheria, regno ubertoso e di popoli bellicosi, era passata dal governo de' suoi principi indigeni a quello degli stranieri, si doleva come di peso insolito, e si scuoteva, nè sapeva trovar luogo dove senza affanno riposare si potesse. L'odio naturale tra gli Ungheri e i Tedeschi prese così profonde radici, che ne uscirono copiosi frutti d'inquietudini, di amarezze e di turbolenze. I Tedeschi, che conoscevano la mala disposizione di quei popoli, s'ingegnavano per ogni mezzo di assicurarsene. L'imperatore introdusse milizie alemanne nelle piazze più forti, e soppresse la carica del palatino del regno, come troppo eminente e volgente a sè tutti gli spiriti; poi sostituì un governatore generale, il quale nissun privilegio della nazione, come il palatino, in sè raccogliendo, anzi contro di esso essendo stato creato, avea accresciuto gravi irritamenti alle altre cause, per le quali già si erano tanto sdegnate quelle guerriere generazioni. I nobili massimamente della presente condizione si lamentavano; imperciocchè la mano forte dell'Austria avea molto ristretto la loro possanza, non tanto veramente per legge, quanto pel freno che ebbe posto all'abuso che ne facevano contro il popolo. Quei magnati ricchissimi di terre, copiosissimi di servi, ai sovrani quasi si pareggiavano, e piuttosto uguali che sudditi ai loro antichi re si riputavano. Ora incresceva loro il temperamento imposto, nè potevano sopportare che essi, i quali erano stati i primi in corte unghera, fossero i secondi in corte austriaca. Ciò era cagione che nutrivano continuamente nell'animo dei popoli, massime nei loro numerosi clienti e dipendenti, avversione al modo presente, inclinazione e grata memoria dell'antico. I popoli credevano alle parole dei magnati, e la dominazione austriaca detestavano, sebbene evidente cosa fosse ch'essi più protetti e meglio assicurati erano nelle loro persone e proprietà sotto l'Austria, loro tutrice naturale contro i magnati, che sotto gli antichi re, obbligati per tanti conti ai magnati medesimi.

Mossi da tutte queste ragioni i conti Sdrino, Nadasti e Frangipane, famiglie principalissime, non ebbero l'animo abborrente dal tenere pratiche coi Turchi per liberarsi collo aiuto loro dai Tedeschi. Avevano macchinato di sollevare la maggior parte del reame, tosto che il primo visire avesse mosso le armi contro la potenza austriaca. Ma svelato il segreto da qualche complice, la mano regia si aggravò contro i delinquenti. Sdrino, Nadasti, Frangipane, Techeli padre pagarono col sangue il fio dello avere anteposto una pericolosa congiura ad una quiete, che se non era senza amarezza, era però senza disonore. Il sangue d'uomini tanto chiari, e per cui la nazione per lunga età aveva professata una gran ri-

verenza, originò che i popoli pigliarono maggiore sdegno, e di niuna cosa che dall' Austria venisse si contentavano. Accrebbero a Cesare i nemici, ed alle congiure il fomento, gli editti rigorosi contro gli eretici che avevano preso radice; principalmente nell' Ungheria superiore; e siccome erano in numero notabile, così il restringere la loro libertà, aggiunse non poca forza ai malcontenti. Una cosa sopra tutte le altre gl' incitò ad infrenabil rabbia, e fu che i beni confiscati agli eretici furon dati la maggior parte ai gesuiti. Pareva a tutti, ed era veramente, disposizione incomportabile, che le spoglie dei condannati si devolvessero ai denunziatori.

L'ira proruppe in imprese d'armi. Uscirono i malcontenti alla campagna con alcuni corpi di gente armata, contro lo imperio austriaco precipitandosi. Ma con capi di poca stima e fra di loro discordi, restarono facilmente oppressi. L'Abaffi, principe di Transilvania, per odio contro gli Alemanni e per amore di novità, prestò loro occulti fomenti. Per suo consiglio elessero a capo Paolo Veseleni, signore di molto credito, ma, come giovane, di poca esperienza, nè di molta abilità: combattè; fu vinto. Diedersi allora sotto il comando di Emerico Techeli, giovane ancor esso, ma d'assai miglior consiglio che Veseleni. Ungliero odiava i Tedeschi; figliuolo di decapitato, odiava i percussori del padre. Unì settemila cavalli, passò il Tibisco, invase le città montane. Ingrossatisi però gli Alemanni, il ruppero. L' imperatore trattò tregua con lui; ciò gli diede riputazione. Accrebbe la sua fortuna l'avere sposato la vedova principessa Ragozzi, figliuola che fu del conte Sdrino, per cui ebbe e maggiori ricchezze pel possesso di tutti gli Stati della casa Ragozzi, e maggiore desiderio di vendetta per tenersi una donna che allo Sdrino, come suo sangue, era stata cara. Abborrì la condizione di privato, nè potendo sperare sovranità dall' imperatore, volle ridurre le cose alla guerra, accordandosi coi Turchi: mandò loro presenti e deputati per introdurre il negozio.

Sedeva sul trono di Costantinopoli Meemet IV; ma governava l'Imperio con somma autorità, essendo Meemet debole di mente, Cara Mustafà, primo visire, odiatore acerrimo dei Cristiani, sprezzatore superbo della loro potenza. Desiderava la guerra, perchè odiato per rapine e crudeltà, voleva voltare l'attenzione e gli odii dei sudditi fatti guerrieri e contro gli esterni. Furono adunque uditi favorevolmente i mandatari del Techeli. L'anno 1682, trasferitosi a Buda, vi ricevè Techeli onori sovrani, e col fomento di quel bascià uscì in campo con trentamila soldati, occupò la città e il castello di Cassovia; dal quale fatto mossa l'Ungheria superiore, si accostò tutta alla sua parte. Per autorità del gran signore, ed

in cospetto dell'esercito adunato alla festosa solennità, fu dichiarato e riconosciuto principe di quella parte del reame che si estende verso le città montane. Pubblicò editti, invitò i popoli all'ubbidienza, coniò monete al suo nome ed effigie.

L'imperatore Leopoldo, commosso da quei romori ungheri e turchi, mandò il conte Alberto Caprara a Costantinopoli per sapere che cosa significassero. Gli furono date parole miste di minacce e di lamenti. Vide Leopoldo essere inevitabile il cimento dell'armi. Ricorse al pontefice, che gli somministrò denari; mandò il conte di Vallestein in Polonia per avere con sè collegate le armi di quel potente reame. Conclusesi lega tra Austria e Polonia contro il Turco:

Che non fosse fatta pace senza il comune consenso;

Che la lega non s'intendesse che contra il Turco;

Che l'imperatore fosse tenuto d'aver in Ungheria sessantamila soldati, compresi ventimila dei principi amici e presidii delle piazze;

Che il re di Polonia ne avesse quarantamila;

Che se fossero attaccate o l'una o l'altra delle metropoli Vienna o Cracovia, ognuna delle parti dovesse accorrere alla difesa con tutte le forze;

Il sommo pontefice fosse protettore di quella santa alleanza.

L'imperatore commise il governo delle sue genti al duca di Lorena, suo cognato; il re Sobieschi conduceva i suoi Polacchi. Cara Mustafà veniva avanti con cencinquantamila combattenti, Techeli cogli Ungheri il secondava. Si trattava in quella terribil guerra se la cristianità dovesse prevalere al maomettismo, o questo a quella: grandi cose si aspettava la attenta Europa. Sopravanzarono l'armi musulmane e ribelli a Giavarino, fuggì l'imperatore da Vienna; le insegne di Mustafà e di Techeli sventolarono tutto all'intorno della capitale dell'Imperio austriaco. Già gli aggressori si avvantaggiavano, poca speranza restava agli assediati di difendersi da loro medesimi, le sorti del mondo erano prossime a cambiarsi sulle sanguinose rive dell'alto Danubio. Ricordossi Sobieschi della fede, e serbolla. Accorse armato colla sua valorosa gente, accorsevi Lorena colle austriache milizie. Diessi battaglia di cui la più ponderosa non fu mai al mondo. Il valore superò il furore, l'arte l'impeto, la croce la luna. Fu vinto con immensa strage Mustafà, fu vinto e fuggì, con lui fuggirono e con Techeli i tempestosi Ungheri. Fuggì Mustafà la morte nei campi di Vienna, ma non in terra turca, poichè vi fu strangolato col capestro imperiale mandatogli da Meemet sdegnato. Gli fu sostituito nella carica di primo visire Ibraim, bascià di Mesopotamia. I Turchi furono rotti di nuovo a Barcan, perdettero Strigonia, con grandissimo empito precipita-

vano le cose loro, ritiraronsi a Belgrado. Tante vittorie rendettero famoso nelle storie l'anno 1683.

Intrattanto erano passate parecchie cagioni di alterazione tra i Turchi e i Veneziani per motivi di dazi a Costantinopoli. Sopragiunsero moleste querele per correrie dei Morlacchi su i territori di Turchia. Erano i Morlacchi, nazione armigera e nemicissima del nome ottomano, angustiati nei confini assai ristretti che restarono al dominio veneto per la pace ultimamente conclusa dopo la guerra di Candia. Con impazienza sofferivano che gli antichi terreni fossero stati occupati da chi tanto odiavano. Perlochè sempre infestavano i confini, e commettevano frequenti risse e zuffe coi Turchi. Udite poi le prosperità delle armi cristiane sotto Vienna, credettero l'occasione opportuna per rimettersi nel perduto, instigati anche dalla naturale avidità di scorrere con rapina le campagne. Laonde quei del contado di Zara, prese tumultuariamente le armi, entrarono nel paese ottomano, ed occuparono senza resistenza parecchie castella, poi devastarono le campagne, recando ferro e fuoco in ogni luogo.

Angustiarono questi accidenti il senato veneziano per timore che i Turchi irritati, terminata la guerra d'Ungheria, si rivolgessero a quella parte per vendicarsi. Comandò al generale di Dalmazia di castigare severamente i turbatori dei confini. Ma ciò non bastava per raffrenare i Morlacchi indomiti e indisciplinati; dall'altro lato i Turchi si lamentavano con proteste. S'andò per queste ragioni introducendo in Venezia un'opinione che fosse necessario premunirsi contro il male venturo, ed entrar in lega difensiva con Cesare e la Polonia, affinchè con l'appoggio di quei principi potenti la Repubblica fosse compresa nei trattati di pace, e restasse in tal modo assicurata la sua quiete. Così pensavano gli uomini più maturi; ma quei di spirito più fervido bramavano lega offensiva e guerra. Vociferavano essere venuto il tempo di dare addosso al Turco rotto e costernato, e di prosternere l'eterno nemico di Venezia. Non vi era in quest'ultimo proposito la fede incorrotta che vàntavano i Veneziani, e se qualche parte di prudenza, nissuna di generosità, posciachè non i sudditi di Turchia avevano offeso Venezia, ma bensì i sudditi di Venezia la Turchia. Principiarono a prestarsi favorevoli orecchie alle insinuazioni del pontefice ed agl'inviti dell'imperatore e del re di Polonia. Prima di venire ad una risoluzione di tanta importanza, il senato desiderò che si tentasse l'animo dell'imperatore per sapere se fosse in lui determinazione stabile per continuar la guerra. Arrivarono risposte promettenti; essere l'imperatore di volontà costantissima a perseguitare coll'armi il nemico comune della Cristianità.

Il re di Polonia massimamente stringeva la Repubblica con gli stimoli della gloria e dell'interesse a dichiararsi collegata, l'allettava col racquisto delle perdute isole del Levante. Un gran bene o un gran male sovrastava a Venezia dalla deliberazione.

Fu ventilata la materia in molte consulte dei savi del Consiglio, e sostenuta con molto ardore, così la parte affermativa come la negativa. Finalmente, per la pluralità de' voti, restò concluso che la lega si contraesse e la guerra si facesse, e così fu riferito al senato, perchè co' suoi supremi voti la quistione decidesse.

Sorse nel senato ad impugnare l'opinione dei savi Michele Foscarini, uno de' savi medesimi, senatore di consumata prudenza, e parlò nella seguente forma:

« Io non so comprendere, senatori eccellentissimi e della « patria amantissimi, come da alcuni siano così poco cono« sciuti i casi della fortuna ed il solito corso di queste u« mane cose, che possa loro consentire l'animo di discostarsi « dalla presente quiete per incontrare una grave e pericolosa « guerra contro un nemico che, potentissimo in sè, ebbe « sempre e per costume e per fato di risorgere ancor più « potente dall'armi. Natura è per la Repubblica il conser« varsi in pace, natura per la porta Ottomana di agitarsi in » guerra. A noi il commercio frutta ricchezza e fondamenti « di Stato, a lei queste medesime cose ridondano dalle in« cursioni guerriere e dalle inesorabili rapine. Barbari sono, e « come barbari amano le battaglie; feroce esercizio dei po« poli simili a loro. Ma a noi Veneziani, a noi fra le nazioni « civili per la civiltà nostra cotanto risplendenti, conviensi « forse l'andar cercando risse, ferite e sangue? Assai e pur « troppo le ire guerriere abbondano, assai e pur troppo si « menano le crudeli spade; ma dai governi, come il nostro « è, che barbari non sono, l'armi feritrici degli uomini non « s'impugnano che per l'ultima necessità, nè il fiero giuoco ai « senatori di Venezia piacer debbe. Quando il caso dà, ei « sono intrepidi e forti, quando non dà, sentono e conoscono « che la pace è dono di Dio, che la pace è migliore della « guerra, e che non solo crudele, ma temerario è chi senza « necessità la rompe. Ma qual è la disquisizione nostra al « presente? Domandano alcuni collegazione con Austria e « Polonia, nemicizia col Turco. Sì, per certo, Venezia è in « grado di muover l'armi adesso! Sì, per certo, ha spalle « da sostener tanto peso! Non vi soccorrono alla mente le « afflizioni della passata guerra, nè il nome di Candia non « risuona più all'orecchio terribilmente? Non sentite le piaghe « ancora aperte! Gloria mercammo, è vero, ma ancora la

« perdita di un regno nobilissimo; la povertà dell'erario, la
« miseria dei sudditi, la necessità di un lungo riposo mer-
« cammo: vi sia il passato scuola dell'avvenire. Dicono che
« i Turchi sono rotti e in fuga; nè io sarò colui che così
« gloriosa vittoria non riconosca o snervi. Ma credete voi che,
« per una sola battaglia sfortunata, sia estinta la potenza
« ottomana, sino allora terribile a tutto il mondo? Dimenti-
« cate voi quegli animi forti e superbi? o forse vi è nascosto
« che a lei la maggior parte dell'Asia e la migliore d'Europa
« obbediscono? Risorgeranno più fieri di prima; ed il più
« debole fra i confederati s'accorgerà con suo danno ed irre-
« mediabilmente quale imprudenza sia il fondarsi, piuttosto che
« su i patti giurati, sulle forze altrui. Venezia respira da lun-
« ghi affanni, si riconforta del tempestoso mare, dond'è di
« fresco uscita a salvamento. Ricacceretela voi fra i dolori e
« le tempeste, o la salutifera medicina ed il fortunato porto
« le permetterete? Non solo le armi la poco sana Repub-
« blica conquideranno, ma il commercio di lei in ruina man-
« deranno, non per ora solamente, ma per sempre; concios-
« siacosachè le armi sviano il commercio, ed il commercio
« sviato, difficilmente si ravvia. Altri più savi di noi gode-
« ranno i frutti della nostra imprudenza, i porti altrui, fatti
« ricchi a spese nostre, saranno eterno testimonio che il ve-
« neziano senno è spento. Invano cercasi di persuadere che
« le turbolenze della Dalmazia siano per produrre rottura con
« la Porta. In altre guerre già i Morlacchi di quella provin-
« cia infestato hanno il paese ottomano, nè per questo sentì
« molestia la Repubblica. Queste molestie si aggiustano coi
« negoziati, con le spade s'inveleniscono; e l'avere il senato
« serbato fede ed amicizia ad un amico cui una grave di-
« sgrazia oppressava, siccome nobile pensiero è, così è an-
« cora sicuro, poichè l'amico a miglior fortuna risorto il ri-
« conoscerà. Ho vergogna di parlare, o Padri, dei dazi di
« Costantinopoli; perciocchè, se Venezia ha da restar sobbis-
« sata dalla guerra per questo, io non so più che mi dire.
« Mettiamo guerra felice; ma avrà pur fine questa guerra?
« Chi ci assicura che il Musulmano non usi il primo mo-
« mento propizio per vendicarsi di noi? In pace bisognerà
« sempre temere e preparar guerra. Siete sicuri che saran
« pronte le collegazioni per aiutarci? Siete sicuri che i col-
« legati, anche volendolo sempre, sempre il possano? Siete
« sicuri che maggiori pericoli da un'altra parte non gli di-
« vertano dal soccorso nostro? Vi sfugge forse che la Fran-
« cia potentissima assaglie ed infesta l'imperio austriaco? Vi
« sfugge forse che la Francia è amica dell'Ottomano, nemica
« dell'Austriaco? Parlano di lega difensiva perpetua! Chimera

« da credersi da uomini matti. Non dansi opinioni perpetue
« tra i principi, la volontà loro è serva delle congiunture e
« degl'interessi. l'aspetto del mondo non è sempre lo stesso,
« operando il tempo con le vicende dei negozi e dei casi,
« ciò che fanno i torrenti nel corso delle acque, che portano
« i pericoli da un luogo all'altro. Valorosa certamente è la
« nazione polacca, valoroso il suo re; ma in quel paese le
« forme del governo sono tali, che poco il re puote, e le
« deliberazioni da molti dipendono, e la moltitudine, per la
« varietà degli interessi e delle passioni, è sempre varia, e
« di rado nel medesimo proposito lungamente persiste. Mal
« sicuro è quello Stato che le sue speranze ripone nei soc-
« corsi stranieri; ne ha fatto la Repubblica a suo costo molte
« funeste sperienze, e se non vi ricordate voi degli acci-
« denti di Candia, per non toccar fatti più antichi, me ne
« ricordo io. Il peggior mestiero che sia, o senatori, è quello
« di perder la memoria, di ricusar l'esperienza, di procurarsi
« da sè stessi i propri danni. Così appunto farete, se all'o-
« pinione del Consiglio de' savi darete ascolto. Per me, pace
« voglio, non guerra ».

Così parlò Michele Foscarini, parole più vere che grate per essere i più prevenuti che fosse in decadenza la monarchia degli Ottomani. Pietro Valiero e Federigo Marcello, anch' essi savi del Consiglio, ma non di consiglio, contradissero al Foscarini, e sostennero la proposta della guerra. Valiero nei seguenti concetti favellò:

« Temerario è chi la fortuna irrita, temerario ancor chi
« non la seconda: quello non aspetta l'occasione, questi la
« perde, e se sfortunato è, la colpa non è d'altri, ma sua.
« Accaggiono fra il corso de' mondani eventi certi aspetti
« di cose, che pare che Dio stesso gli mandi per avvertire
« le nazioni che là sta la salute loro, là la loro ruina. Che
« tale sia la condizione presente, e che il dito accennatore
« di chi tutto può, non vi si mostri per redimere la patria
« nostra, per conculcare il nemico del suo santo nome, chi
« oserà negare, eccelsi e prudentissimi Padri? I Turchi, al-
« tre volte terribili, sono al presente abbattuti e fuggitivi,
« confuso il governo, morto il visire, perdute le migliori mi-
« lizie dell'Impero, incalzati da due principi vittoriosi. Chi
« non stima i cannoni vincitori che a Vienna suonarono, chi
« non vede, chi non sente in ciò l'invito di Dio? Osservate
« la lega; essa è di principi non solo potentissimi, ma an-
« cora di tali Stati padroni, che pel sito loro il Turco da vi-
« cino, e sopra un largo campo assalire possono e fargli in-
« crescere del mal misurato orgoglio. Il nome di Sobieschi
« non vi conforta? Carlo di Lorena non v'assicura? La ma-

« gnanimità di Leopoldo non vi conferma? In chi fede,
« in chi credenza avrete, se in essi non l'avete? Parlano del-
« l'instabilità delle diete di Polonia. Certo sì, ecci instabilità
« per le faccende interne, ma nissuna per la guerra con-
« tro i Turchi, nissuna contro i nemici di Cristo. L'odio
« inveterato contro il nome turchesco, l'amore anch'esso
« antichissimo per la vera religione, daranno ciò che le
« forme politiche non danno. Non dubitate della costanza
« di quel cristiano regno. Il re di Francia insorge contra
« l'Imperio! Sì, ma l'Imperio resterà forse solo esposto al-
« l'impeto delle sue armi? La Spagna, l'Olanda, l'Inghilterra
« se ne staranno forse a badare nei pericoli comuni del con-
« tinente, minacciate da Francia, che si vuol fare scala, per
« salire all'imperio del mondo? Più di mezza Europa com-
« batterà per noi, e il dubitare della vittoria fia piuttosto ubbia
« d'animi timidi, che prudenza d'uomini circospetti. Poi, che
« cosa è questa pace che si vanta? Pace piena di rancori,
« di sospetti, di risse, d'avarizia e di sangue. Voltatevi a
« Costantinopoli, e vedete che pace è questa che abbiamo.
« I nostri trafficanti angariati, i nostri marinari insultati, i no-
« stri baili costretti a rifuggirsi dalla sede loro alle nostre
« navi per non aver voluto dare a quella barbara gente tan-
« t'oro quanto ella voleva. Siamo nati noi da tanto tempo
« liberi, per satollare quasi in perpetuo tributo l'ingordigia
« dei Barbari? Tollerate pure gl'insulti, i soprusi, le angherie,
« le impertinenze, lasciatevi pure taglieggiare ed oltraggiare
« impunemente, e poi vedrete che sarà di Venezia. L'onore
« è pur qualche cosa in questo mondo, e chi non lo cura,
« diventa vile agli occhi altrui, ed è da vile soggiogato. Or
« venite con me, senatori oculatissimi, e guardiamo nella
« Morlacchia. Vedete quegli uomini bellicosi in troppo an-
« gusti termini per l'ultima pace prescritti; vedete che
« per maledetta forza sboccano; vedete che in niun altro
« luogo sboccare possono che sul territorio ottomano. Le eter-
« ne ingiurie partoriranno eterna guerra ed eterne le ingiurie
« saranno, se per nuovi patti sussecutivi di una nuova guerra,
« non saranno ai Morlacchi più larghi limiti assegnati. Or an-
« date, e nella pace sperate. Non udite voi già sin di qua
« le minacce del bascià della Bosnia? S'adira e freme e pro-
« testa vendetta, e se a' nostri danni già sin d'ora non corre,
« ciò all'armi austriache, ciò all'armi polacche, naturali no-
« stre confederate, che il trattengono, deesi unicamente at-
« tribuire. Esiteremo noi dunque ad unirci con fare promessa
« a coloro a cui già la necessità politica ed un comun fato
« ci unisce? Guerra, guerra inevitabile io veggo col rapace
« Turco, e questa repubblica chiamata a ruina, se per sè

« medesima coll'afferrar la occasione, non si aiuta. Se sciolti
« una volta i Turchi dalla guerra d'Ungheria contro di noi
« rivolgeranno gli sdegni e l'armi, chi ci presterà aiuto? Con
« quali forze resisteremo soli al furore dei Barbari, irritati
« contro di noi per pretesi insulti, e contro i Cristiani per
« le sofferte calamità? Ci persuaderemo noi che Cesare e Po-
« lonia, appena segnati i trattati di pace, siano per romper-
« gli per procurarci salute? Malediremo allora l'esitazione
« nostra, e del non aver creduto nè a Dio nè agli uomini
« che c'invitavano, indarno ci pentiremo. Nè lieve acces-
« sione saranno le nostre armi alla forza della lega; per-
« ciocchè le armate della Repubblica scorrendo il mare, dif-
« ficolteranno la comunicazione con le province lontane, ed
« esse dei necessari soccorsi priveranno: Costantinopoli iso-
« lata sarà tracollo del formidabile impero. Pace infedele ab-
« biamo, guerra felice avremo se Veneziani siamo, e in noi
« non languono quei generosi spiriti che alla bocca dei Dar-
« danelli e intorno alle mura di Candia il crudo nostro ne-
« mico spaventarono. Se trascurate le generose voci dei prin-
« cipi che ci chiamano, dopo il periodo prescritto dai cieli,
« alla presente guerra, faranno essi pace, ma pace senza
« comprendervici, e resterete soli esposti alla musulmana rab-
« bia. Che se al contrario con loro vi unite a guerra, con
« loro vi unirà la pace, che allora onorata, sicura e durevole
« sarà, siccome quella che così potenti principi per mallevа-
« dori avrà. Orsù, si deliberi, e quella sentenza si segua che
« la restituzione di Candia, la quiete della Morlacchia, la li-
« bertà dei traffichi, l'onore della Repubblica, il rispetto dei
« principi, una pace che vera pace sia, dare ci può, e pro-
« viamo al mondo che spesso l'ardimento è prudenza. »

Fu abbracciata con larghi voti l'opinione della guerra, e mandato facoltà a Domenico Contarini, ambasciatore della Repubblica a Vienna, per fermare le condizioni della lega. Ciò successe nella sede vacante per la morte del doge Luigi Contarini, in luogo di cui i quarantuno elettori volevano sulle prime surrogare Francesco Morosini; ma poi, giudicando che l'opera sua fosse necessaria sul campi per l'imminente guerra, conferirono la suprema dignità a Marcantonio Giustiniano.

Fu conclusa la lega, correva l'anno 1684, con capitoli conformi a quelli che erano già stipulati tra Cesare e il re di Polonia:

Che il papa ne fosse il protettore;

Che in mano di lui fossero giurati i capitoli per mezzo dei cardinali Pio e Barberino, protettori dell'Imperio e della Polonia, e dell'Ottobono, come il più vecchio dei cardinali veneti;

Che non si facesse pace col Turco senza il consentimento di tutti tre i collegati;

Che la lega fosse solamente contro il Turco, nè mai, sotto qualsivoglia pretesto, contro alcun altro voltare si potesse;

Che ognuno dei confederati operasse dal suo canto con tutte le sue forze;

Che se alcuno di loro pericolasse, gli altri fossero obbligati ad accorrere in suo aiuto;

Che i luoghi acquistati o ricuperati restassero a chi per lo avanti vi aveva ragione.

Il senato ordinò a Giovanni Capello, segretario del bailo Donato a Costantinopoli, che intimasse la guerra: avere i Musulmani alterato il regio diploma pei confini della Dalmazia, dato fomento ai corsari, predato legni mercantili, estorto danari ai baili Morosini, Civano e Donato, minacciato guerra pei fatti di Zemonico. Il Capello, fatta la intimazione, a grave fatica potè scampare vestitosi da marinaro ed imbarcatosi sopra una nave francese, che il condusse prima a Smirne, poi a salvamento a Venezia.

Si dava opera intanto a Venezia alle provvisioni di guerra. Si armarono quattro galeazze, crebbesi il corpo delle navi armate sino a ventiquattro, compratene due dal duca di Savoia, fatte dalla madre Giovanna fabbricare in Olanda, quando intendeva a mandar il figliuolo a sposare l'infanta in Portogallo. Acconciaronsi sei galee sottili, due in Dalmazia, due in Cefalonia, due tra Zante e Corfù, talmente che con quelle che già galleggiavano negli altri porti, se ne numeravano di questa forma ventotto. Diedersi patenti per molti reggimenti di fanteria, chiamaronsi gli stipendiati, mossersi le milizie di terraferma, scrissersi duemila Greci nelle isole del Levante. Poi procedessi alla elezione dei capi delle armi.

Nei nuovi pericoli stava ognuno colla mente rivolta a Francesco Morosini: lui salvatore, lui conservatore della Repubblica chiamavano, lui solo degno guerriero per governare la somma della guerra contro il barbaro nemico pronunziavano: la voce del senato conforme a quella del popolo. Fu il Morosini eletto capitano generale da terra e da mare. Alla direzione speciale delle armi in terra venne preposto il conte Niccolò Strasoldo, che allora militava in Ungheria sotto le insegne dell'imperadore, ma suddito della Repubblica nel Friuli. Le cose della Dalmazia vennero particolarmente raccomandate ad Alvise Pasqualigo, qual generale ordinario, e a Domenico Mocenigo, qual generale straordinario con superiore autorità. Alessandro Molino, nominato capitano straordinario delle navi, ebbe carico di trasferirsi nell'Arcipelago e dar principio alla guerra in quelle più lontane contrade.

Ma innanzi ad alcun movimento, il senato, secondo l'instituto della divota Repubblica, implorò l'assistenza divina, e nella chiesa di San Marco fece pubbliche preci.

Grandi erano i desidèri, grandi le speranze della cristianità nel veder muoversi la potenza veneziana contro un nemico di cui già la fama aveva con tanto strepito annunziato l'eccidio sotto le minacciate muraglie di Vienna. Nè meno erano sollevati gli animi in Venezia; la ricuperazione dei legni perduti, e la esenzione dalle soperchierie ottomane vi si speravano. Ventilossi nelle consulte quale indirizzo si dovesse dare alla guerra: fu lasciata in ciò libera facoltà ai capitani.

Il capitano generale Morosini, imbarcatosi sopra la galea Bastarda, legno destinato alla carica, ed accolti in abito generalizio i nobili venuti a fargli onoranza nel monastero di San Giorgio, salpò dal porto addì dieci di giugno del 1684 con cinque galeazze, due galere e sedici vascelli. A lui erano per unirsi le altre forze marittime che nei porti della Dalmazia e delle isole stanziavano. L'attendevano a Corfù sette navi maltesi comandate dal cavaliere Giambattista Brancazio, cinque pontificie sotto il cavaliere Malaspina, e quattro di Toscana sotto la condotta del cavaliere Camillo Guidi. Seguitavano molte onerarie con le provvisioni.

Morosini pervenuto a Corfù, e fatta la rassegna di tutte le forze sì marittime che terrestri, si voltò all'acquisto dell'isola di Santa Maura, nido infesto di corsari. Non fu vano il conato, perchè quivi cominciarono a dimostrarsegli le speranze dei gloriosi successi che l'attendevano. Sbarcate le truppe, assaltò la fortezza che dà il nome all'isola, e con tanta violenza la battè, che costrinse in sedici giorni il nemico alla dedizione. Trovò dentro una fiorita artiglieria così di ferro, come di bronzo, e liberò centotrenta schiavi cristiani, la maggior parte del regno di Napoli, sotto condizione di servire per un anno, come marinari e soldati, sulle navi e galere della Repubblica. Uscirono settecento soldati e tremila abitanti di religione maomettana, che anteposero il lasciare le proprie dimore al vivere fra i Cristiani. La moschea fu convertita in tempio sotto l'invocazione di San Salvatore. L'acquisto della fortezza portò con sè quello di tutta l'isola. Colla medesima prosperità di fortuna il capitano generale ridusse all'obbedienza di Venezia la Prevesa, terra turca posta sul continente. Aveva desiderio di andare alla conquista dell'Arta; ma temendo le tempeste della stagione autunnale sopragiunta, se ne astenne, conducendo le navi piene d'infermità a svernare a Corfù. Poche fazioni degne di memoria si fecero da Alessandro Molino nell'Arcipelago;

se non che preservò Tine dal saccheggio minacciatole dall'ammiraglio di Turchia. Languiva la guerra anche nella Dalmazia; pochi, anzi nissun progresso vi fece il generale Mocenigo. Imputato di negligenza, ebbe lo scambio in quel Piero Valerio che aveva persuaso la guerra, e pronunciato in senato acerbe parole contro il torpore del Mocenigo, come se fosse tuttuno il parlar di guerra fra i consessi che farla su i campi. Andò Valerio in Dalmazia, nè meglio all'aspettazione riuscì che l'antecessore. Tentò invano Sing e Castelnuovo, nè altro fece di buono, se però cosa da lodarsi fu il fermar una sede in un luogo d'aria funesta ai corpi per le infermità, che piantar un forte nell'isola chiamata Opus, e formata da due rami del fiume Narenta poco prima di metter foce nel mare. I Morlacchi, invece di combattere, si diedero al rubare.

Con maggior calore si amministrava la guerra in Ungheria, ma non già con la felicità primiera dei Cristiani; perciocchè batterono Buda indarno, il re polacco fu costretto a ritornare nel regno, acremente perseguitato e danneggiato da nugoli di soldati leggieri di Turchia. Si lamentava del fato: gridava, assai meglio sarebbe stato per lui se, subito dopo la vittoria di Vienna, veduto avesse l'ultima ora. Brevemente i Turchi risorsero, formidabili di nuovo comparvero sull'aringo, e se tanto forte fosse stato il loro governo, quanto i soldati, ogni ragione persuade che avrebbero con successi stupendi vinto i vincitori. Tanto sono labili e varie le cose della guerra, avvertimento dato ai superbi affinchè intendano che non bisogna poi essere tanto corrivo nel versare umano sangue, poichè così facilmente si precipita dalla gloria alla vergogna.

Sul principiar della guerra, Venezia già più non avea comodità di sostentarla, e già si trovava afflitta dagli estremi bisogni non essendo ancora a gran pezza sanate le ferite cagionate nel corpo della Repubblica dalle lunghe e dispendiose fazioni di Candia. Il denaro mancava, mancavano i soldati. A quello si rimediò con nuove imposizioni sulle terre, aggravii di popolo, ma non vergognosi al governo. Ciò non bastando, si venne ad una vergogna, e fu che, come già altre volte si era praticato, si fece vendita di procuratorie di San Marco e di prerogative di nobiltà. Diedesi la dignità di procuratore per venticinquemila ducati, la nobiltà per centomila, avendo invano instato alcuni perchè ciò non si facesse, le somme si ridussero a quantità più tollerabili: ventotto famiglie aggregate.

Miglior tema io tratto, narrando che la pietà verso la patria dei corpi pubblici e dei particolari cittadini soccorse al-

tesoro consumato. Le città di terraferma ed alcuni ecclesiastici offersero considerabili somme; Luigi Sagredo, patriarca di Venezia, tremila ducati; Daniele Giustiniani, vescovo di Bergamo, mille. Avuto il denaro, si cercarono i soldati. Si mandarono patenti per levare gente italiana ed oltremontana. Ernesto, duca di Bruswick, ne promise duemilaquattrocento, Giorgio, duca di Sassonia, ugual numero, Filippo di Savoia venne con grosso numero di volontari, sostituissi al conte Strassoldo morto il conte Claudio di San Polo, capitano sperimentato nelle guerre di Germania, avendo lungamente militato agli stipendi dell' Olanda.

Non erano meno formidabili i provvedimenti dei Turchi contro i Veneziani. Congregate le milizie vicine e lontane, corsero contro i territori della repubblica, così che furono i primi a menar le mani all' anno nuovo del 1685. Havvi un popolo fra i monti della Chimera, detti anticamente Acroceranni, più selvaggio che sociale, ed esente per propria ferocia e per l'asprezza delle abitazioni dal giogo dei Turchi. Cimariotti si chiamano, e come nemici del nome turchesco, così amatori del veneziano. Sono quali la natura gli fece, hanno virtù e vizi selvaggi, la ospitalità conoscono verso i miseri, la rapacità contro i ricchi, chi più teste ostenta di Turchi uccisi, più è stimato. I Turchi parecchie volte gli assalsero, e parecchie volte se ne tornarono vinti: i luoghi forti ed il proprio valore gli preservavano dalla servitù. Quando non si danno ferite con la gente musulmana, mercanteggiano con lei, vendendole, per aver ferro e cuoio, i poveri proventi delle loro montagne, capre, montoni, vacche, miele e legname. Per questo solo fine di avere il commercio libero, pagano un tributo ai Turchi, ma il più spesso si ammazzano con loro, non potendo quelle fierissime nazioni, di natura e di religione tanto diverse, ben vicinare l' una con l' altra. Ora a questo tempo l'amore pei Veneziani tirò loro una guerra addosso; ma finì come le altre. Questi paesi non sono lontani da Croia, bagnata dall'Hismo, patria di Giorgio Castriota, conosciuto sotto il famoso nome di Scanderbec, flagello di Turchi. Il bascià di Delvino, congregati milacinquecento fanti con cinquecento cavalli, invase Nivizza; sperava di porre il giogo ai Cimariotti; ma essi, ridottisi in sito vantaggioso, e ritirate le famiglie e gli animali in luogo rimoto verso la marina, si afferrarono con lui, e benchè inferiori di numero fossero, con tanta vigoria l' investirono, che l'obbligarono a precipitosa fuga, lasciando buon numero di morti sul campo. I Veneziani mandarono soccorsi a quella gente coraggiosa; i Turchi, avendo che fare altrove, gli lasciarono stare.

Dove e quali sieno i Mainotti già fu da noi raccontato. Simili ai Cimariotti, simile destino a se stessi fabbricarono. Promisero ai Veneziani, a cui premeva d'impadronirsi della Morea, d'uscir in campagna con diecimila tra combattenti e guastatori, e con duemila animali da soma. I Veneziani promisero privilegi. Ismail, bascià, penetrò questi trattati, affrontò i Mainotti con diecimila soldati, entrò nel confine; ma pervenuto ad un passo angusto e pericoloso, restò vinto, e gli convenne retrocedere con danno e vergogna. Reso infruttuoso l'uso dell'armi, procurò di vincere con le blandizie. Pubblicò perdono a' rei, esibì premii ai fedeli, corruppe i capi. Queste arti giunte al genio incostante e vario della nazione, fermarono gli animi, e prevennero la novità a favor dei Veneziani.

Morosini mirava al conquisto della Morea, paese fertile e ricco, e molto opportuno pei Veneziani a cagione della prossimità del Zante e delle altre isole della Repubblica. Siccome poi era molto popolato di Greci, si avea speranza che, succedute felicemente le prime imprese, ed al grido delle vittorie dei Veneziani si sarebbero mossi per liberarsi dalla dura servitù che gli premeva. Di ciò avevano, come sopra si è veduto, dato intenzione i Mainotti; ma in essi più poterono le lusinghe del bascià e la promessa di lasciargli in quella selvaggia libertà in cui vivevano, che il desiderio di riscuotersi per venire a divozione di un principe civile e cristiano.

Risoluta la spedizione della Morea, l'armata cristiana uscì al mare, numerosa di settantasei vele, portando novemilacinquecento soldati, e verso gli scogli della Sapienza incamminossi. Morosini deliberò di passar a Corone con animo di piegare a sua ubbidienza quella piazza, assai forte per quei tempi, e situata sopra un promontorio il quale, sporgendosi alquanto in mare, forma un seno dagli antichi detto Messenico, e dai moderni di Corone. Il giorno che succedette alla festa di san Giovannibattista del 1685 seguì lo sbarco, e restò incontanente occupato il borgo, ritiratisi i presidiari turchi nell'interno della piazza. Fu fatta subito la circonvallazione, e le batterie sollevate per battere le mura. Andavano anche approssimandosi con la guerra sotterranea, per venire allo artifizio delle mine; ma all'una impresa ed all'altra ostavano fortemente il terreno e le mura, tutte di vivo macigno. Si inferiva anche non poco incomodo agli assediati dal continuo bersaglio dell'artiglieria dell'armata.

Intanto i Turchi, per non lasciarsi perdere quella fortezza, fondamento stabile pel possesso della Morea, avevano principiato a farsi vedere in prossimità del campo cristiano:

Mustafà, bascià, gli conduceva. S'avvisarono primieramente alla campagna le due valorose genti . poi s'affrontarono su gli alloggiamenti stessi , avendogli i Musulmani assaliti con molta ferocia, ma ancora con molto sangue e senza frutto.

Il capitano bascià, cioè il grande ammiraglio dell'impero, era sboccato nel medesimo tempo dai Dardanelli con quarantacinque galee e diciotto vascelli , e, schivato l'incontro delle navi venete , aveva approdato a Napoli di Romania , dove sbarcò non poca forza per soccorso di quella che già infestava il campo dei Cristiani sotto Corone. Ciò non ostante Mustafà , assalito con incredibile furia da Morosini , restò rotto con perdita grande di buoni soldati : i cavalieri di Malta combatterono in tutte queste fazioni egregiamente. Il capitano generale ordinò la chiamata alla piazza , credendo che, per vedere il loro campo distrutto, i Turchi si sarebbero accomodati alla fortuna ; ma con molta costanza e fermezza risposero che le bombe e le mine non gl'intimorivano, e volevano fare l'ultimo sperimento della loro virtù. Avvamparono di nuovo le mine , le artiglierie colle palle e colle bombe fulminavano. Scrollaronsi e sfasciaronsi le mura, una larga breccia già dava campo agli aggressori di salire. Grande diminuzione di spiriti produsse nei difensori l'essere stato il loro comandante , uomo coraggiosissimo e pratico nell'ispirare coraggio agli altri, sepolto sotto uno sconvolgimento di terreno cagionato dallo scoppio di una mina. Inalberarono bandiera bianca in segno di volersi dare. Mentre si trattava della resa , s'accese per caso fortuito fuoco alle fiaschette appese alle bandoliere di due soldati , che fecero strepito di archibugiate ; onde i Turchi , postisi in difesa , scaricarono un cannone , che colpì molti Cristiani. Questi allora gridando *tradimento* , *tradimento* , ripresero le armi , e superati i ripari, entrarono furiosamente nella piazza. Seguì una carnificina orribile , usando i Cristiani una crudeltà più che barbara, la quale veramente io non so se la debba chiamare da Cristiano o da Turco. Più di tremila corpi furono mandati a fil di spada , non risparmiate nemmeno le donne e i fanciulli. A gran fatica per ordine dei comandanti si preservarono ducento uomini per esser mandati al remo , e miladucento tra donne e fanciulli di tenera età, fra i quali molti mori d'Africa si numerarono. Cavarono un ricco bottino, perchè la città era mercantile, e l'aggressione impensata : muraglie e terreno tutto sconvolto dalle palle, bombe, fogate e mine, pochi luoghi restati intatti. Trovaronsi nella conquistata terra centoventotto cannoni con copiose munizioni d'ogni genere.

Ottenuta la vittoria di Corone , il capitano generale si ri-

volse a far pruova, se, movendosi vicino a Maina, potesse far sorgere quei popoli contro i presenti dominatori. Dopo la guerra di Candia, i Turchi, per assicurarsi de' Mainotti, avevano fortificato Zarnata, Calamata, Chielafà e Passavà, posti collocati in siti opportuni per tenergli rinchiusi nei loro monti. Morosini applicò l'animo ad espugnargli. Zarnata cede, vinti in una grossa battaglia i Turchi accorsi per preservarla; si arrese Chielafà, Calamata e Passavà furono abbandonate dai possessori. Con queste fazioni, per cui la Maina fu ridotta in libertà di Turchia, si terminò l'anno guerriero in quelle parti. Distribuironsi navi e soldati alle stanze invernali nelle piazze conquistate della Morea, ed al Zante, Santa Maura e Corfù. Il capitano generale si ridusse a quest'ultima stazione.

Non si fece in quest'anno 1685 nè in Dalmazia nè in Ungheria cosa che avesse nervo o tendesse a fine definitivo, se si eccettua una grossa rotta data ai Turchi dai Cesarei sotto Strigonia, e la presa di Cassovia, principale fomento degli insorti, procurata dal generale imperiale Caprara. Rese notabile l'espugnazione di questa piazza il caso che successe al Techeli; perchè essendo andato a Varadino per accordarsi col comandante turco intorno al modo di soccorrerla, vi fu inaspettatamente fermato prigione. Maravigliossi il mondo dell'accidente, e se ne fecero varii discorsi. Affermarono alcuni che i Turchi volessero levarsi davanti quell'impedimento della pace coll'imperatore; altri, ch'eglino intendessero a posare con tale atto gli animi del popolo di Costantinopoli molto male disposto contro di lui; imputandolo come principal cagione della mossa dell'armi e degl'infortuni dell'impero ottomano. Quale di ciò sia la verità, Techeli liberato risorse a miglior fortuna, ma poscia con maggior empito ricadde nell'avversa. Improspere medesimamente furono le armi di Polonia tra il Boristene e il Prut, avendole i Tartari cacciate volando oltre la Volinia, cui afflissero con ferro e fuoco nuovamente. Ibraim, primo visire, restò deposto a Costantinopoli per aver perduto la battaglia di Strigonia. Gli fu surrogato Solimano, il quale per muovere di nuovo gli Ungheri, diede la libertà e denaro al Techeli.

Entrando il nuovo anno 1686, le due parti attesero con molta diligenza alle provvisioni di guerra. Per ordine del senato si spremè nuovo denaro dai sudditi veneziani, perciocchè grand'era veramente la difficoltà dei pagamenti; il papa ne mandò qualche somma ma scarsa; il calore del zelo religioso contro gl'infedeli assai raffreddato; i potentati badavano ai propri interessi anzi che a mandar gente ad ammazzare per le matte crociate, le quali sarebbero state solamente assurde, se non fossero state sanguinose. Arrivarono

a Corfù fresche navi e fresche genti. Alemagna, Milano, Napoli sominístrarono soldati per zelo politico, non per religioso; la Svezia mandò il suo generale Chinismarc, il quale, condotto agli stipendi della Repubblica con soldo di diciottomila ducati, fu spedito in Levante con ordine che da niun altro dipendesse che dal capitano generale. Si prepose alle cose della Dalmazia, in luogo del Valiero che non aveva soddisfatto all'aspettazione, Gerolamo Cornaro.

Fissatosi dal Morosini il pensiero di acquistare alla Repubblica tutta la Morea, se ne partì colle forze proprie ed ausiliarie del papa, di Malta e di Toscana, e si scoperse alla vista di Navarino il due di giugno. Vi effettuò lo sbarco innanzi che il nemico fosse in tempo di contrastarlo. Chinismarc dispose le genti in bella ordinanza, e s'incamminò verso Navarino vecchio. Il porto di Navarino è per ampiezza capace di qualunque numerosa armata, e quasi semicircolo, va a terminare in due punte. Su quella vôlta a tramontana siede la fortezza chiamata Navarino vecchio, sull'altra che piega vers'ostro, sorge un'altra fortezza, che ha nome di Navarino nuovo. Quivi s'innalzava una volta l'antica Pilo, celebre nelle greche storie per essere stata la patria di Nestore, e per la sconfitta che gli Spartani vi ricevettero per terra e per mare dagli Ateniesi nella guerra del Peloponneso. Due scogli chiudono la bocca del porto, e per ciò vi si può entrare per tre passi; ma il migliore e più comodo è quello che si apre tra lo scoglio picciolo e Navarino nuovo. I Cristiani sommavano intorno a diecimila. I Turchi di Navarino vecchio, intimoriti dall'apparato terribile dei confederati, dettero facilmente la piazza.

I generali vincitori condussero le genti all'espugnazione di Navarino nuovo, per sito e per mura assai più forte del vecchio. Piantarono le batterie, prepararono le mine, principal mezzo della vittoria a cagione della qualità dei luoghi. Forte era la piazza, fortissimo Sefer bascià, che stava dentro per difenderla. Il seraschiere, che governava la Morea, non volendo che Navarino si perdesse, e stimando che si perderebbe, se non gli dava soccorso, si pose in viaggio con diecimila, ottomila fanti e duemila cavalli, per far pruovare agli assalitori quello che minacciavano agli assaliti: accostossi a poche miglia al campo cristiano, Chinismarc uscì dagli alloggiamenti per far giornata con loro. Azzuffaronsi insieme Turchi e Cristiani, per due ore durò ferocissima la mischia; sul principio ebbero la meglio i primi, sulla fine i secondi; piegarono finalmente e andarono in fuga i Musulmani, lasciando cinquecento morti, il seraschiere ferito, ed in poter de' vincitori il campo e i padiglioni. Navarino, disperato del soccorso, si arrese,

piuttosto per volontà del presidio, che dell'intrepido Sefer, che posponeva l'accordarsi alla morte. Ne uscirono tremila persone, e fra di queste più di mille atte all'armi: lasciaronvi cinquantatrè pezzi d'artiglieria di bronzo. Nella battaglia di Navarino nuovo si adoperò valorosamente il signor di Turena venuto volontariamente di Francia per pruovarsi in quelle guerre d'Oriente, degno rampollo di una casa tanto rinomata per virtù militare.

Non si rallentava nè l'ardore nè l'ardire del Morosini. Mosse l'esercito all'acquisto di Modone, detto anticamente Metone, e fondato sopra un promontorio che molto s'innoltra nel mare per modo che la città è bagnata da tre parti. Era afforzata con mura e bastioni sì dal lato del mare che da quello della terra; ma quivi dominata da un'eminenza che orizzontalmente la batte, dava grande comodità a chi voleva sforzarla. I Cristiani, postisi intorno, e dato principio alle offese, incenerirono la città, diroccarono le difese, i minatori già s'attaccavano alla muraglia. Diedersi i difensori coi medesimi patti conceduti a quei di Navarino, e la fede fu loro osservata. Uscirono quattromila anime, e fra di loro mille abili all'armi. Lasciarono circa cento cannoni di bronzo; la città solcata per ogni verso dalle palle e dalle bombe, e piena di cadaveri.

Conquistato Modone, il capitano generale tenne consulta per risolvere a qual parte si dovessero indirizzare le armi. Ragionando come convenisse usare il calore della vittoria ed il presente ardore dei soldati, trasse tutti nella sua sentenza, la quale fu di correre senza indugio sopra Napoli di Romania, l'antica Nauplia, terra fortissima e capitale della provincia. Fatto tostamente l'apparecchio necessario, diede il ventisette di luglio del 1686 le vele al vento, verso la bramata piazza avviandosi. Avendo con la celerità prevenuto le mosse del seraschiere, sbarcò senza impedimento a Tulone, porto distante a poche miglia da Napoli, donde partì incontanente per dar opera alla disegnata espugnazione.

Molte parti compongono Napoli di Romania, situata quasi in fondo del golfo Argolico. La fortezza s'erge sopra un altissimo scoglio, inaccessibile d'ogn'intorno, come circondato dal mare, e solo praticabile per un piccolo sentiero, al quale si perviene per mezzo di un ponte di pietra, che comunica con la terraferma. Sotto la fortezza verso garbino siede un borgo munito di mura, e sotto di esso un porto assai capace, guardato da un forte castello, cui il mare bagna da ogni parte, fuorchè da quella che con picciola lingua si unisce alla città. Signoreggia dalla parte della terraferma la città il monte Palamida di difficilissima salita. In sul primo giungere, ai trentuno di luglio, i Cristiani circondarono la piazza, ed oc-

cuparono per ordine del Chinismarc il Palamida, in cui piantarono una batteria di tre cannoni e due mortari, con la quale cominciarono a flagellarla.

Il seraschiere a cui non era ignoto che, perdendosi Napoli, tutta la Morea si sarebbe voltata a divozione dell'inimico, fatta congregazione di gente da ogni parte, venne in Argo per tentare da luogo vicino di soccorrere la piazza. Morosini conobbe che bisognava o vincerlo o andarsene. Tutte le genti cristiane, salvo le guardie necessarie nel campo, si avventarono contro i Musulmani. Fu duro e lungo il conflitto; finalmente i Cristiani restarono superiori, il seraschiere ritirossi a Corinto. Il capitano generale, stimando il presidio sbigottito per l'esito infelice della battaglia, intimò la resa al bascià Mustafà, che si era messo dentro con quattro suoi fratelli: ma fu la risposta ferocissima. Continuossi a tuonare dalle due bande. Il seraschiere, raccolta altra gente, prendeva di nuovo del campo, e veniva avanti per la deliberazione del valoroso Mustafà. Successe un nuovo e più aspro combattimento. I Cristiani, sorpresi da quell'impeto improvviso, sul principio cedettero con qualche scompiglio. Furono poi rimessi dal Chinismarc, e il Morosini, sbarcata tutta la gente di marina libera da remo, urtò di fianco il nemico, che guadagnava del campo. Si rinstaurò la pugna, in fin della quale i Turchi piegarono, ritirandosi prima con buon ordine sopra un colle vicino, poi, viepiù incalzati, si voltarono in fuga. Tra morti e feriti si trovarono scemi di millequattrocento. I Cristiani, non meno barbari che i Turchi, mandarono attorno della piazza a spavento degli assediati molte teste di Turchi sulle picche. Si arresero, andandosene quattromila, fra i quali circa un migliaio d'atti all'arme. Vi si fermarono duemila Greci, fu restituita la libertà a quattrocento schiavi: intorno a ottanta pezzi d'artiglieria ornarono la vittoria.

Pervenute le felici novelle a Venezia, tutti gli ordini della città esultarono. Il senato rendè pubbliche grazie a Dio, diede la prerogativa del cavalierato, con successione perpetua nei primogeniti, a Pietro Morosini, nipote del capitano generale, onorò il Chinismarc col dono di un bacile d'oro del valore di seimila ducati. In Morea le popolazioni andavano a gara a render ubbidienza alla Repubblica. Morosini, per non navigare per la stagione sinistra, che già era passata molt'oltre, pose le genti a svernare in Napoli ed altri luoghi conquistati; il seraschiere a Venizza in poca distanza da Patrasso.

In Dalmazia quest'anno fu più notabile per le rapine e le crudeltà, massimamente dei Cristiani, che per alcun successo di guerra, se si eccettua l'impresa dei Veneziani sopra Sing,

fortezza non lontana da Spalatro su i confini della Bosnia. I Turchi rubarono nei contorni di Poglizza ed anche di Budna, i Morlacchi scesi a scacciargli da que'luoghi, rubarono ancora più. Questi Morlacchi devastarono il paese, rubando ugualmente e Cristiani e Turchi, per modo che non vi rimase più anima vivente; perciocchè chi non fu morto, o fuggì spaventato, o in quelle mani sacrileghe venuto, fu fatto schiavo. Dico che erano Cristiani, cioè così si chiamavano, che queste cose facevano, non Turchi. Molte famiglie di Cristiani che abitavano i territori turchi, per ischivare la rabbia morlacca, passarono nella parte veneta con non poco aggràvio dell'erario pubblico, obbligato per atto di pietà a cibare tanti infelici, che non altro avevano potuto portare con sè che le persone.

Cornaro e il principe di Parma, venuto ai soldi della Repubblica per tagliar teste ai Turchi, si mossero all'acquisto di Sing, e l'investirono verso il fine di settembre. La maggior parte della schiera assalitrice erano Abruzzesi, fuorusciti del regno di Napoli, i quali, perseguitati dalla giustizia, impetrarono salvezza, con obbligo di uscire dal regno e passare alla guerra in Dalmazia. Costoro, fattisi, da malandrini feroci che erano, valorosi soldati, diedero tale stretta, per la breccia montando, alla circondata terra, che il bascià che vi stava dentro fu costretto primieramente a ritirarsi nel castello, poscia ad arrendersi a patti; ma la guernigione, composta di trecento Turchi, fu tagliata a pezzi tutta dagl'indegni soldati di Cristo. Fecero anche, se non peggio pel dolore, peggio per l'orrore e lo scandalo: presentarono ad una ad una le teste recise dei vinti nemici al Cornaro, e questi gli regalò di due zecchini ciascuna. Mi vien da ridere, quando sento parlare da certuni della barbarie dei Turchi.

Cesare amministrò con prosperità di fortuna la guerra in Ungheria. Oltre alcune altre imprese minori riuscitegli felicemente, acquistò Buda, città famosa, il cui assedio era a quei tempi nelle bocche e nelle penne di tutti gli uomini. I due imperii di Vienna e di Costantinopoli, come a cimento più di ogni altro principale, a quella fazione intendevano. L'intiero esercito imperiale vi si sforzava, muoveva il primo visire le insegne da Costantinopoli per l'aiuto de'suoi. Dopo un lungo e vario assedio, dopo una lunga e gagliarda oppugnazione, tentato in vano il soccorso dal visire, perciocchè il duca di Lorena stava vigilantissimo, l'importante città restò presa d'assalto, empiendola i vincitori di stragi, d'incendii e di rapine. Trovaronsi nella piazza trecento pezzi di cannone con molte provvisioni, e il sacco fu ricchissimo. Una così segnalata vittoria rallegrò per ogni dove la Cristianità.

Ma non corrisposero gli sforzi dei Polacchi, i quali, condotti dal loro re, avevano bensì fatto notabili progressi insino di impadronirsi di Jassi, capitale della Moldavia, ma poi, moltiplicando loro all'intorno le schiere dei Musulmani, furono messi in necessità di ritirarsi.

Morosini non fu diverso da sè medesimo nell'anno che seguì, cioè nel 1687. Partito ai venti di luglio (i movimenti nei primi mesi dell'anno erano stati rallentati dalla mancanza delle provvisioni, e dalla peste che afflisse il campo) da Climno con tutte le forze sì da mare che da terra, veleggiò verso il golfo di Lepanto, sbarcò a prossimità di Patrasso, corse per vie molto disagiose contro il nemico accampato a poca distanza, il vinse in una battaglia giusta con fuga del seraschiere e della fiorità moltitudine che governava. Alla fama di così grossa vittoria vennero subitamente, abbandonate dai Turchi, all'obbedienza veneziana quattro piazze; ciò sono i due castelli di Patrasso e di Romelia, e le due città di Patrasso e di Lepanto. Poco appresso riconobbero l'imperio della Repubblica, imperciocchè il debellato seraschiere, per prepararsi qualche rifugio, si era ritirato più là di Tebe, Corinto e Misitra, per forma che da Malvasia in fuori, che non fu preso, se non due anni dopo, tutta la Morea, liberata dalla soggezione de'Turchi, si fece suddita di Venezia.

Le novelle di così lieti eventi pervennero in Venezia nel mentre appunto che il maggior Consiglio si trovava raccolto per la elezione dei magistrati: furonvi subitamente lette con allegrezza universale le lettere del capitano generale, modeste per la forma, piene pel soggetto. Intermisersi le elezioni, scese incontanente il doge, accompagnato da tutta la nobiltà, nella chiesa di San Marco per rendere grazie a Dio dell'ottenute vittorie. Tutto quel popolo veneziano, già di per sè stesso tanto festoso, con infinito trasporto si rallegrava. Il senato poi, per mandare ai posteri la gratitudine della patria, e conservare alla memoria del Morosini anche dopo la sua morte quella rimunerazione che faceva alla virtù ed opere di lui vivo, decretò che nella sala del Consiglio dei Dieci gli fosse posta una statua di bronzo coll'inscrizione di Peloponnesiaco. Volle ancora che nella sala medesima si conservasse lo stendardo tolto al seraschiere nella battaglia. Gli altri capitani delle fortunate armi parteciparono altresì della munificenza pubblica. Si accrebbe al Chinismarc la condotta di seimila ducati annui, il principe di Brunswick fu regalato di una gioia, il signor di Turena di una spada: ad altri ufficiali furono distribuite collane d'oro ed altri testimoni dei sentimenti della grata Venezia.

Mentre la metropoli giubilava per la prosperità della for-

tuna, non stavano oziose le sue armi vincitrici. Morosini e Chinismarc avevano fatto disegno sopra Negroponte o sopra Atene, pensando che fosse dar sicurezza al regno novellamente conquistato della Morea, l'occupare le terre che in poca distanza gli stanno intorno. L'armata dei confederati, su cui s'imbarcò il capitano generale, girò nel suo corso tutta la Morea, ricevendo ad obbedienza le popolazioni greche, le quali con grandissimo ardore a lui si davano. Strada facendo, fu deliberato che, siccome la stagione già inclinava all'autunno, si riserbasse a tempo più conveniente la fazione di Negroponte, e si andasse a quella d'Atene. Conseguentemente voltarono le vele a porto Lione o porto Dragone, che non è altro che l'antico Pireo, dove diedero fondo addì ventuno di settembre. Le genti di terra, imbarcatesi all'istmo nel golfo d'Egina, si mossero anch'esse all'acquisto d'Atene.

Atene, così nobile, antica e famosa città, da cui riconosce il mondo quanto di bello, di generoso e di civile in sè medesimo conclude, era allora quasi allo stato di misero villaggio ridotta. Tanto può il tempo inesorabile e la perdita della libertà! Alcuni borghi non circondati da mura sono quanto di lei resta coll'antico castello cui Acropoli chiamavano, forte per sito, essendo posto sopra un vivo sasso da ogni parte inaccessibile, fuorchè là dove s'apre la porta che gli dà l'ingresso.

Non così tosto le insegne veneziane furono vedute innalzate all'aria sulle spiagge del Pireo, che i Turchi si ritirarono nell'Acropoli, e i Greci, sollevando l'animo a miglior destino, vennero incontrando i liberatori per esprimere quanta allegrezza sentissero all'arrivo dei Cristiani, e quanta speranza concepissero di essere liberati dalla tirannide musulmana. I confederati, accettando il felice augurio, verso Atene voltarono i passi, ed avvisarono il modo di cacciare da quell'alto ricetto un nemico indegno di così sacro luogo. Occuparono i borghi, e appoco appoco forando le case per approssimarsi copertamente, vi si accostarono. Poscia, osservando i siti più rilevati ed acconci, vi piantarono due batterie, l'una di otto pezzi di cannone, l'altra di quattro mortari. La prima fece ottimi effetti, scavalcando alcuni pezzi del nemico che si rendevano molto infesti al campo cristiano.

Non riuscirono di eguale profitto le bombe, che per lo più cadevano a vuoto: i mortai si mutarono di luogo. Contro barbari si combatteva, ma pure crudo e barbaro era l'esercizio, perchè e palle e bombe alla rinfusa, e senza aver riguardo a quei preziosi residui della veneranda greca antichità, gettavano i Veneziani. Non fu l'effetto dissimile dall'intento, perciocchè una bomba cadde nel mezzo del famoso tempio

di Minerva, fatto allora dai Turchi conserva di munizioni; ed entrato il fuoco nella polvere, ed accesala, tale un guasto vi produsse, che la famosa mole, unica al mondo per maestà e per vaghezza, ne fu scrollata e rovinata in parte. Tutte le munizioni furono consumate, e duecento persone, poichè molte famiglie vi si erano ricoverate, credendolo sito di sicurezza, vi perdettero la vita. Scoraggiati i difensori da quell'immenso fracasso e ruina, nè vedendo comparire il seraschiere al soccorso, capitolarono la resa il giorno vigesimottavo d'agosto del 1687. Uscirono in numero di tremila, fra i quali cinquecento atti all'armi: fu dato loro l'imbarco per le Smirne. Vi si trovarono dentro meglio di cinquanta pezzi di fiorita artiglieria. Il conquisto d'Atene suonò pel mondo, come caso felicissimo: i buoni speravano che stabile sarebbe, e la civiltà moderna renderebbe la pariglia all'antica, restituendole ciò che ne aveva ricevuto. L'armata svernò nel Pireo, l'esercito in Atene per essere la Morea infetta di peste. Alcune ateniesi spoglie levate dal Pireo e mandate dal Morosini a Venezia, rallegrarono i Veneziani.

Mentre Atene s'inclinava alla fortuna della Repubblica, era imminente la caduta in sua possessione di Castelnuovo in Dalmazia, terra di non poco momento per essere posta in sito vantaggioso, cioè all'entrata delle Bocche di Cattaro. Veneziani, Maltesi, Pontificii, Toscani, Morlacchi vi si affaticavano. Vennero i Turchi guidati dal bascià di Erzegovina al soccorso, ma restarono vinti e fugati: i Morlacchi portarono cinquecento teste di Turchi al generale Cornaro, che le pagò non so quanti zecchini l'una. Tuttavia il presidio si difendeva con estremo valore, ed essendo il luogo forte, non si prevedeva facile il fine dell'assedio; ma fece l'arte ciò che non poteva la forza. Certi Albanesi, corrotti col denaro dal capitano generale Cornaro, gli diedero un torrione. Il vedere all'improvviso piantati i vessilli cristiani su quell'eminenza, espugnò la costanza dei difensori. Laonde capitolarono senza ritardo all'ultimo giorno di settembre, con la condizione di sortir con l'armi e con quante robe portare potessero. Partirono duemila e duecento, compresi settecento uomini d'arme. I vincitori conquistarono cinquantasette pezzi di bronzo con molta copia di munizioni di ogni genere.

Infelicemente pugnarono i Polacchi nel 1687, ancorchè con una recente confederazione si fossero con loro congiunti i Moscoviti. Tanta era in quei tempi la possanza dell'imperio di Turchia, sebbene il sultano Meemèt, non che avesse animo guerriero, fosse inclinato piuttosto, non solamente alla pace, ma ancora alla mollezza. I Polacchi, il cui destino sempre fu di essere valorosi e discordi, gareggiarono acre-

mente, in primo luogo per l'elezione del loro generale, poi, elettolo a stento, andarono contro Kaminier. Non so se prendere il volessero, ma il fatto fu che, briccolatovi dentro qualche bomba, se ne ritirarono. Fu stimolo, non danno pel nemico. Torme di tartari prodi e leggieri si fecero avanti, e la misera Volinia desolarono. Un principe Galitzin aveva condotto i Moscoviti verso il Boristene, ma i Tartari l'insultarono, il privarono dei foraggi, ne'suoi antichi quartieri mezzo rotto e mezzo affamato il risospinsero.

Con maggior favore della fortuna combatterono gli Alemanni nell'Ungheria. Si era trattato nelle consulte di Vienna del modo col quale la guerra si dovesse indirizzare. Alcuni opinarono che, divise le forze, una parte attendesse all'acquisto delle piazze sopra la Drava, perchè conquistando Alba Reale, Zighet e Canissa, si metteva in sicuro la possessione di Buda, l'altra andasse a tentar imprese sopra Varadino e Temesvar oltre il Danubio. Altri consigliavano che tutto l'esercito unito passasse la Drava, ed occupato Essech e il paese fra i due fiumi, penetrasse sino a Belgrado. Costoro stimavano che la gelosia per una piazza di tanto momento, qual era Belgrado, avrebbe fatto concorrervi i Turchi, e con ciò liberare dalla loro presenza l'Ungheria superiore. Quest'ultimo parere era contradetto da un guerriero, e sostenuto da un prete, quegli il duca di Lorena, questi il cardinal Bonvisi, nunzio del papa. Il prete vinse in consiglio, e fu cagione che il guerriero vincesse su i campi di battaglia. Imperciocchè il duca di Lorena, andando con tutto lo sforzo verso la Drava là dov'ella verso il Danubio inclina, poi passato quest'ultimo fiume, incontrò gli Ottomani condotti dal gran visire nei campi di Moadia nel sito medesimo in cui nel 1526 era perito Lodovico re d'Ungheria, e con esso la libertà di quel regno. Quivi la fortuna cristiana di gran lunga prevalse. L'ottomano restò intieramente sconfitto, correva il giorno duodecimo d'agosto del 1687. con perdita di ottomila soldati, la maggior parte Giannizzeri, di sessanta pezzi di cannone, di tutto il bagaglio, e dello stesso padiglione assai ricco del gran visire. Ritirossi il visire a Belgrado, il duca di Lorena andò a porsi a Seghedino, poi condusse le genti alle stanze invernali nella Transilvania.

Quanto fu grande in Vienna l'allegrezza per l'acquistata vittoria, tanto furono profondi la mestizia e lo sdegno a Costantinopoli. Il gran visire fu decapitato. Ciò non bastò per calmare la tempesta. Successero fieri tumulti, il soldano Meemet fu deposto, surrogatogli Solimano, suo fratello, Mustafà Sciaus creato gran visire.

Le prosperità dell'Austria domavano l'Ungheria. L'imperatore intimò la dieta in Possovia. La corte e la nazione si trovavano in dissidio intorno alla successione del regno. La prima intendeva a far dichiarare il regno ereditario nel primogenito di Cesare, senza che bisogno vi fosse del consentimento espresso della nazione; la seconda, negli antichi privilegi e forme persistendo, pretendeva avere la libertà di sciegliere fra i principi della casa d'Austria quello che più le aggradisse. Volevano bensì la corona ereditaria nella famiglia attuale dei regnanti, ma non in un individuo speciale.

Ma gran mezzi sono le vittorie ai principi per crescere la potenza su i popoli, e ciò tanto più facilmente avviene, quanto più le nazioni sono guerriere, amando esse generalmente di vender libertà per gloria. In somma tra il terrore e la gloria, i popoli inclinano il collo. Depressi i Turchi, soggiogati i Transilvani, perdutasi dal Techeli ogni autorità, sì per essersi dato ai Turchi, sì per essere stato vinto, l'Austria poteva quanto s'ardisse. L'arciduca Giuseppe, primogenito dell'imperatore, fu riconosciuto dalla dieta per re ereditario d'Ungheria coi discendenti del suo stipite in perpetuo. Lo Stato ecclesiastico fu il primo a dare l'assenso. Ostò da principio l'ordine equestre e de' magnati, poi consentì. Assentì la camera bassa dei comuni, con la riserva che non potesse mai l'Ungheria essere comandata in forma di governo, ma fosse sempre presente nel regno o negli Stati a quello vicini un principe della casa d'Austria. Abolissi nel medesimo tempo, a ciò movendo i consiglieri e gli aderenti dell'imperatore, un'antica legge del re Andrea, con la quale era stato dichiarato che fosse lecito a ciascuno suddito di prender l'armi contro il proprio re senza nota di ribellione per difesa dei privilegi del regno, legge che era stata in ogni tempo l'origine delle confusioni di quell'inquieta e turbolenta Ungheria. Seguì con quiete l'incoronazione del nuovo re di Possovia.

Intanto, essendo già sopravenuto l'anno 1688, si andavano in Venezia dirizzando i consigli a fare nuove provvisioni di guerra ed a solidare l'imperio nei paesi conquistati. Dalla Gemania, dalla Svizzera, dal Milanese e dalle contrade suddite si congregavano soldati, ed in Dalmazia e nella Grecia con molta sollecitudine si mandavano. Per introdurre poi una regolata forma di governo in Morea, il senato vi mandò con titolo di sindaci tre senatori, Gerolamo Reniero, Domenico Gritti, Marino Michele. Per sentenza di questi magistrati, accordatisi col capitano generale, fu la Morea divisa in quattro province; Romania, Lacónia, Messenia ed Acaia, dando

alla prima per città capitale Napoli, alla seconda Malvasia, alla terza Navarino, alla quarta Patrasso; furono dati a tutte i magistrati sì civili che militari.

Successe a questo tempo la morte del doge Giustiniano. Nissuno addomandava la suprema dignità, essendo tutti desiderosi dell'esaltazione di Francesco Morosini, notabile esempio di moderazione civile: rispetto e gratitudine muovevano Venezia. Con pienezza di voti fu acclamato doge. Spedissi incontanente Giuseppe Zuccaro, segretario, a portare al Morosini le insegne ducali. Trovollo a Porto Poro nel golfo d'Egina col pensiero vôlto all'impresa di Negroponte. Furongli destinati per consiglieri Gerolamo Grimani e Lorenzo Donato; gli storici Veneziani dicono per maggior decoro, ma in realtà per gelosia di Stato; perciocchè sembrò ai Padri che suprema autorità del principato, congiunta al supremo comando dell'armi, fosse cosa, siccome insolita, così ancora pericolosa. Rimase nel doge e capitano generale la prerogativa che, in parità di voti nelle deliberazioni, il suo parere prevalesse, ed avesse piena autorità nell'esecuzione delle cose deliberate. In luogo del doge a Venezia sedevano in palazzo due consiglieri con un capo dei quaranta.

Il glorioso Morosini essendosi risoluto alla fazione di Negroponte, per cui gli pareva di poter fare un nobile acquisto alla sua patria senza allontanarsi di soverchio dalla Morea, cui bisognava preservare dagli insulti del seraschiere, salpò da Porto Poro sul principiar di luglio con una terribil mostra di ducento vele, prendendo dritto il cammino verso Negroponte. Aveva, per portare con sè maggior copia di soldati, chiamato a sè il presidio d'Atene, lasciando quella città esposta all'impeto dei Turchi. Gli abitatori cristiani se ne ritirarono, andando a ricoverarsi nella Morea.

La città di Negroponte, detta anticamente Calcide, giace sul canale famoso nell'antichità sotto il nome d'Euripo, e che l'isola di Negroponte dal continente divide. Quivi il canale è così stretto, che la città si congiunge con la terraferma per un ponte di cinquanta passi. A capo di questo ponte verso la terraferma s'innalza un greppo, che ha per nome Carababà, sopra il quale i Turchi avevano fondata una fortezza ben munita d'arme e di presidio.

La difficoltà di superare il passo da questa parte fece fare avviso che la città si assaltasse dalla parte dell'isola, e perciò le genti si avviarono per isbarcarvi. Fu improspero il viaggio, una parte della flotta ritardata nel suo corso da venti di tramontana, l'altra mandata ad incagliarsi nelle secche da una fortuna di mare assai pericolosa. Questi erano avvertimenti che le sorti non erano tanto amiche a Morosini

doge, quanto a Morosini generale. Ciò non ostante, siccome è potentissima la volontà dell'uomo, i confederati tanto si affaticarono contro la perversa stagione, che giunsero sopra la cercata isola, e vi sbarcarono poco lungi da una torre distante per cinque miglia dalla città. Andarono a speculare incontro alla piazza, e la trovarono circondata da un antico muro, afforzato di torri, con molte trincee esteriori con non poca arte ordinate dai Turchi, e da essi di numerosa soldatesca fornite.

Il vecchio, ma sempre animoso Morosini, voleva che tostamente all'assalto si andasse per non dar tempo al nemico di meglio ordinarsi alla difesa. Ma Chinismarc non volle consentirvi, riputando che contro fortificazioni regolari bisognava procedere con modo di guerra regolare. Posesi adunque mano agli approcci in distanza di due miglia dalla città. Lenti e faticosi erano i progressi. Qui cominciarono gl' infortuni dei Cristiani; l'aria pel sito paludoso piena di una maligna intemperie, principiò produrre pestilenziali effetti. S'allignarono nel campo mortali infermità, perivano giornalmente in gran numero soldati e capitani. Morirono Carlo Lodovico Palatino, e Gaspardi del Friuli; ma sopratutto rese funesto il campo la morte del Chinismarc, in cui non si saprebbe distinguere se fosse maggiore o la fede verso Venezia, o il valore nelle opere difficili della guerra; che certamente erano amendue molto eminenti. Arrivò il seraschiere al soccorso, e fu vinto; i Cristiani occuparono per un furioso assalto le trincee esteriori, ma fu mesta la vittoria per la morte di Girolamo Garzoni, guerriero prode e molto riputato.

Pervenuti i Cristiani vicino al corpo della piazza, e già avendo a furia di cannonate rotto il muro, si ordinarono ad un assalto generale. Non fu la fortuna consenziente al valore; imperciocchè, quantunque con inestimabile ardire combattessero, furono dai Musulmani ferocemente risospinti. Sanguinosi ed afflitti da maligna influenza d'aria erano i due campi, ma più pativano i Cristiani che i Turchi, per essere alloggiati all'aperto ed in luoghi più malsani. La stagione autunnale, che andava inoltrandosi, difficoltava l'arrivo dei rinforzi, le tempeste invernali gli avrebbero resi quasi impossibili. Ciò nondimeno il Morosini, che non si poteva levare dal pensiero quell'insigne conquista, voleva fermarsi in quei luoghi per isvernarvi, e risorgere a nuova guerra, quando per la primavera il tempo divenisse propizio. Ma trovò poco ossequenti i soldati forestieri, massime gli Alemanni, che, non volendo sopportare più lungamente il tedio di sì faticosa guerra, e il pericolo del male pestilenzioso, mormoravano contro il capitano generale, e le fazioni ricusavano: non vi

fu nè ragione nè autorità che gli persuadesse. Ciò indusse la necessità della partenza, dolendosi il doge che l'ostinazione e la poca sofferenza altrui gli rompesse l'occasione di fare che gli ultimi anni della sua vita corrispondessero per la gloria guerriera ai più verdi. Si effettuò l'imbarco, non senza qualche disordine, non già perchè i Turchi sboccassero dalla città per turbarlo, trovandosi inabile a tal fazione per mancanza di corpi sani, ma perchè una moltitudine considerabile d'isolani seguaci di Cristo, che si erano scoperti per la Repubblica, temendo la vendetta dei Turchi, accorrevano, uomini, donne e fanciulli affoltandosi e disperandosi al lido per montar sulle navi. Cinque in seimila Greci, accolti sulla flotta, in tal maniera scamparono. Date le vele al vento, l'armata, non con liete grida, come quando arrivò, ma con mesto silenzio, superato il capo delle Colonne e quel dei Scigli, entrò nel seno Argolico ed a Napoli si ricondusse.

I Veneziani, che per le prosperità passate si pascevano di grandi speranze, molto acerbamente sentirono l'esito sfortunato dell'impresa di Negroponte. L'invidia civile, cioè incivile, s'aggiunse, come suole, alle disgrazie di chi risplendeva sopra gli altri, e molti la fama del doge laceravano. L'accusavano di aver mancato di prudenza, e voluto condurre le cose veneziane con troppo empito. Agli occhi degli invidiosi il bene fatto non compensa mai il male; la razza umana è ingrata. A sentir i Veneziani d'allora, pareva che Morosini non fosse più Morosini, e che il titolo di Peloponnesiaco datogli dalla patria, più non gli si confacesse. Lodavansi i morti, con parole mordaci si riprendevano i vivi. Ma il senato, che con le passioni del volgo non giudicava, e prudente era, non solamente continuò ad aver fede nel capitano generale, ma ancora con provvide parole il consolò, e del non interrompere l'opera sua in pro della Repubblica il ricercò. Sopportò Morosini con animo costante l'avversità della fortuna, i morsi degli avversari, ed una infermità che molto il travagliava; funesto frutto delle fatiche della guerra e delle paludi di Negroponte.

Debole compenso per l'infortunio di Negroponte fu l'acquisto fatto dal Cornaro del castello di Knin, posto sul fiume Cherca in Dalmazia, da cui i Turchi tenevano infestati i territori di Zara e di Sebenico, molti schiavi cristiani liberati, molti Turchi fatti schiavi e mandati al remo.

Assai più felici furono i successi di Cesare nell'Ungheria. Cedè alle sue armi Moncaz, dove la moglie del Techeli con virile costanza aveva sostenuto un lungo e penoso assedio. Conservò l'animo invitto anche dopo che l'ultima necessità

l'aveva costretta a darsi in potere dei nemici del suo marito, ch'ella stimava nemici d'Ungheria. Ma quando le fu dal vincitore domandato il diploma con le insegne date al Techeli dalla Porta Ottomana, allorquando il dichiarò principe d'Ungheria, proruppe in segni compassionevoli di afflizione e di cordoglio. Erano tali insegne un berrettone bianco simile a quello che portavano i Giannizzeri, ed uno stendardo. Maggior dolore l'aspettava a Vienna; perchè gli furono tolti i figliuoli, ai quali, come piacque all'imperatore, fu data una particolare educazione. S'arrese alle armi cesaree anche Alba Reale, s'arresero Essech e Petervaradino. Rovinavano da ogni lato le reliquie dell'antica Ungheria, rovinavano e tiravano con sè la ruina dell'Impero ottomano.

Gl'imperiali prendevano un giorno più che l'altro nuova baldanza: ad un glorioso sforzo si deliberarono. Belgrado, città fortissima a cavallo del Danubio, già tante volte venuta in contesa fra i due imperii, propugnacolo or dell'uno or dell'altro, e sempre materia di geloso confine, divenne scopo e sperata conclusione di guerra dei potenti vincitori. A ciò davano anche stimolo le discordie intestine degli Ottomani, perchè a Costantinopoli ora tumultuavano i popoli, ora i soldati, ora un visire si decapitava, ed ora un altro: Solimano, debole, non era capace di governare da sè. Il duca di Baviera, essendosi il Lorena allontanato dal campo per infermità, si accostò coll'esercito a Belgrado, lo strinse, lo prese d'assalto il sei di settembre. Miseria sopra miseria si accumulava a danni del Gran Signore; l'erario esausto, i soldati vinti, i popoli discordi, gran parte della Cristianità nemica, la superbia cambiata in avvilimento.

Ciò vedendo, ed al rigore dell'avversa fortuna cedendo, aveva il soldano mandato due ambasciatori per trattare coll'imperatore a Vienna condizioni di pace, Sulficar Effendi, uomo della legge, Maurocordato, dragomanno dell'imperatore. Mentre appunto verso il destinato luogo viaggiavano, capitarono a Belgrado, ed avvenne loro di vedere l'espugnazione di quel forte antemurale del proprio dominio in Europa. Entrarono anzi, subito dopo la presa della piazza, per la breccia, orrida ancora pei cadaveri dei Giannizzeri che l'avevano valorosamente difesa. Fu loro fatto cortesia dal Baviera vincitore, desinarono seduti alla medesima mensa con esso lui, videro nel volto dei convitati, videro nell'aspetto dei soldati e del popolo i segni dell'allegrezza cagionata dal caso, che ad essi più di ogni altro doloroso era e funesto. Non si scomposero però nel volto, serbarono gravità, gl'infelici successi ai preordinati decreti del cielo ascrissero. Pareva imminente

l'eccidio degli Ottomani assaliti per terra e per mare, e travagliati da congiure e sollevazioni interne. La pace coll'imperatore, con Venezia e Polonia non poteva essere, se pure accordata fosse, se non con vergogna ed immenso scapito di potenza. La cristianità si rallegrava, e ad altissime cose sollevava l'animo. Ma un'impensata risoluzione di un re cristiano ruppe i disegni, contaminò le speranze, fece che il comune nemico dal più basso grado della fortuna a più eminente risorgesse.

LIBRO TRENTESIMOSECONDO

SOMMARIO

La pace impedita per nuove deliberazioni del re di Francia. — Rivoluzioni in Inghilterra. — Nuova guerra tra la Francia e l'Austria, colla giunta delle armi d'Olanda e d'Inghilterra. — Nel nuovo tumulto il duca di Savoia procede con molta cautela. — Lascia tornare gli esuli valdesi in Piemonte. — Si scopre finalmente contro Francia, e fa lega coi nemici di lei. — Ricominciano gli antichi dolori del Piemonte. — Vittorio guida i suoi, congiunti con qualche nervo di Austriaci, Catinat i Francesi. — Battaglia di Staffarda perduta dal duca; valore del principe Eugenio di Savoia in questo fatto. — Rabbia del ministro di Francia Louvois contro il misero Piemonte. — Sospetti dei confederati sulla fede di Vittorio, e sue pratiche segrete coi Francesi. — Invasioni dei due principi savoiardi in Francia, ma con infelice fine. — Giornata di Marsaglia con vittoria di Catinat. — Il duca Vittorio si acconcia col re Luigi con istipulare la neutralità d'Italia; ed accidenti che ne seguono. — Pace generale conclusa in Riswich, villaggio d'Olanda. — Giuseppe, figliuolo dell'imperatore Leopoldo, riconosciuto re dei Romani dalla dieta Germanica.

La potenza del re di Francia dava gelosia a tutti, nè dal suo procedere risultava maggior sicurezza a chi amava la propria libertà: superbe le sue richieste ai principi, e quanto la sua volontà arbitraria, tanto le armi formidabili. Ognuno temeva la monarchia universale, e contro il pericolo imminente cercava di preservarsi o coll'armi o coll'alleanze. S'offendeva il temuto re dei consigli presi e dei preparamenti fatti per resistergli, ed in cagione di guerra trasformava le difese di libertà. Noi vedremo presto il mondo in discordia, ed il sangue correre a rivi in ogni parte; l'Oriente, prossimo a

pacificarsi, con maggior rabbia impugnare le armi; la Germania da un nuovo turbine devastata e sconvolta; l'Italia superiore sottentrare al suo fatal destino di essere corsa da due nemici d'odio eterno; il papa in sospetto per Francia e per Inghilterra; l'Inghilterra offendersi con le proprie mani in una civile discordia, cambiar re, passare da sospetti intorno agl'interessi politici e religiosi ad una intiera sicurezza e libertà; l'Olanda dare un re all'Inghilterra, e perciò acquistare in lei un alleato stabile contro la Francia, da cui pei profitti commerciali si pretendeva offesa. A chi ben mira a questo tempo, parrà che gli uomini siano fatti per odiarsi, non per amarsi, per ammazzarsi, non per salvarsi. Tanto era lo strepito dei cannoni e le grida dei sofferenti in questa matta, feroce e miseranda Europa!

Di tanto sangue varie, e più o meno lontane erano le cagioni. La Spagna, da tanto tempo sbattuta dalla fortuna, aveva sempre in cima de' suoi pensieri quello di risorgere, e però querele, stimoli e promesse appresso a tutti i principi andava usando e spargendo contro quello che conculcata l'avea, cioè contro il re Luigi di Francia. Non poteva riposar l'animo, pensando ai fomenti dati ai ribelli in Catalogna, agli aiuti prestati ai ribelli in Messina, ai tentativi fatti contro il regno di Napoli, alle perdite di tante città di Fiandra e della minore Borgogna, a cui era stata obbligata di consentire. Ma spaventata dai successi passati, più in altri sperava che in sè medesima.

Il duca di Savoia, giovane e dotato di spiriti vivi, pazientemente non sopportava nè la violenza fattagli nella faccenda dei Valdesi, nè i due freni di Pinerolo e di Casale, nè il procedere rotto e sprezzante dei commissari e capitani regii, che a modo loro regolavano la norma del viaggiare dei soldati, cioè il numero, i passi e le stazioni, e insino sotto alle mura della real Torino gli mostravano. Quali fossero le molestie del papa, già fu da noi raccontato.

Per la Germania molti e di vario genere furono i tentativi ed i lamenti. Il re di Francia si querelava che i principi di quella nazione fossero in Augusta convenuti in una lega per propulsare qualunque offesa. Credeva, ed era vero, che tale unione fosse instromento preparato a posta per contraporsi a'suoi disegni. Di ciò in altri si doleva, che avrebbe lodato in sè stesso. Ma dalla parte della Germania assai maggiori si udivano le querele. Massimiliano Enrico della casa di Baviera reggeva l'elettorato di Colonia; ma, vecchio ed infermo, dava timore che avesse presto a mancare ed a cedere ad altri il seggio elettorale. Non un solo vi pretendeva; i principali erano il principe Clemente di Baviera ed il cardi-

nale di Furstemberg, vescovo di Argentina, cioè di Strasburgo. Il primo era portato dall'elettore suo fratello, e da tutti i principi di Germania, il secondo dal re di Francia. Gratitudine e disegno era nel re per proteggere il Furstemberg: egli era stato il principal motore della dedizione di Strasburgo alla Francia, e si mostrava istromento attivissimo di quanto il re voleva arrogarsi in Alemagna. Gli Alemanni temevano che, per opera del Furstemberg, se al seggio elettorale di Colonia pervenisse, il delfino fosse eletto re dei Romani, e la Francia estendesse i limiti sino al Reno; due cose, la prima delle quali piaceva al re, la seconda al re ed ai Francesi per essere quel fiume il confine dell'antica Gallia verso la Germania: che covasse questo disegno, già si vedeva a manifesti segni. Tra la paura delle armi francesi e gli allettamenti dell'oro, i canonici di Colonia avevano nominato il Furstemberg coadiutore; ma Roma ricusò il consenso, trattandosi massime di un soggetto che già era legato ad altra chiesa, cioè a quella di Strasburgo. Morto poi Massimiliano Enrico, i voti del capitolo si trovarono divisi, gli uni in favore del principe Clemente, gli altri del Furstemberg, ma nè l'uno nè l'altro conseguirono il numero dei suffragi necessario per restare eletti. Il papa, a cui s'apparteneva il decidere, sentenziò in favore del priucipe Clemente con non poco dispiacere del re Luigi, il quale, per dar calore all'elezione del suo cliente, aveva spinto buon numero di truppe nelle terre dell'elettorato di Colonia.

I tentativi di Francia offesero gravemente i principi dell'Impero. Pubblicarono, essere violata la libertà della Germania, oscurato il decoro del collegio elettorale, se in esso fosse entrato un fiduciario del re di Francia, uno che aveva tradito l'Alemagna con dare Argentina a principe nemico. Di molto sdegno ardevano gli animi.

Nè Luigi aveva cura di ridurgli a temperanza, anzi viepiù gli solleticava. Ora pretendeva contra il conte Palatino i beni allodiali, come spettanti al duca d'Orléans, marito della sorella dell'ultimo elettore defunto, domanda che grandemente inaspriva il nuovo elettore Filippo Guglielmo, principe di Neoburgo, suocero dell'imperatore; ora sopratteneva le pensioni ad alcuni principi di Germania; ora colla camera instituita in Metz turbava le possessioni di molti principi confinanti sotto il titolo di dipendenze. Per questa camera voleva riunire alla corona tutti i feudi smembrati dai tre vescovati di Metz, Toul e Verdun. Per un Consiglio poi instituito a Brissac intendeva parimente restituire alla corona tutto ciò che aveva altre volte appartenuto all'Alsazia sì alta che bassa, alla prefettura di Hagneau e ad altri luoghi ceduti alla Francia. L'e-

lettore Palatino, il vescovo di Spira, il re di Svezia pel ducato dei Due Ponti, i principi palatini, i conti di Nassau ed altri signori di Germania restavano offesi da tali pretensioni. Tentavasi ancora di spogliare di Monbeliard il duca di questo nome, sotto specie che fosse un feudo del ducato di Borgogna. Gli s'intimava eziandio che si spogliasse di parecchie altre terre dipendenti, come si pretendeva, dall'Alsazia. I minacciati empievano il paese di lamentazioni, ed accusavano il re che, sotto l'ombra e contro i capitoli delle paci di Munster e di Nimega, togliesse con violenza ciò che a loro si apparteneva. In somma in nissuna parte del mondo covava maggior acerbità contro Luigi, che in Alemagna.

Non erano in miglior disposizione gli animi in Olanda, pretendendo quei popoli di esser continuamente pregiudicati dalla Francia nel commercio, e con molta durezza in ogni incontro trattati. Sopra tutti profondo era l'odio che il principe d'Oranges, tanto amato e potente in quel paese, portava al re per essere stato offeso in varie occasioni, e spogliato del principato che dava il nome alla sua casa, ed è situato in Francia. Intendendo poi di occupare il regno d'Inghilterra, a pregiudizio del re Giacomo, e temendo che il re di Francia gli attraversasse il disegno, impiegava tutta la sua industria coi principi di Germania per implicarlo in una guerra, affinchè fosse meno abile a contrastargli un così grande acquisto.

Si preparavano in Inghilterra accidenti di estrema importanza, non tanto per l'Inghilterra medesima, quanto pel resto dell' Europa. Il re Giacomo, non fatto savio dalle cose passate, e o troppo confidente di sè medesimo per pochezza di mente, o troppo pertinace per zelo religioso, aveva dato agl' Inglesi molte cagioni di averlo in abborrimento. Primieramente si dichiarò cattolico, e mandò un ambasciatore espresso al papa per riconoscere la Chiesa romana. Ciò era contro gli ordini del regno, ed offendeva vivamente l' opinione della maggior parte dei suoi popoli. L' odio andò sempre crescendo, per motivo che ad un' odiata risoluzione accoppiava mezzi ancor più odiati di esecuzione. Disciolse più volte il Parlamento, privò del magistrato gli uomini più avversi al cattolicismo, vi sostituì i favorevoli, incarcerò nella Torre di Londra molti vescovi protestanti de' più accreditati e più risoluti a sostenere la costituzione protestante del regno. Tra l' ardire prodotto da un empito di religione, e l'imprudenza, frutto di mancanza d' intelletto, e tra l' ostinazione, effetto dell' una e dell'altra, procedeva da tiranno, e voleva fare che il governo alla tirannide tornasse. Odiato per cagioni di dentro, odiato per cagioni di fuora. Teneva, e il

sapevano, stretta corrispondenza col re di Francia; cosa sopra ogni altra sospetta e detestata dagl' Inglesi. Nacque nell'universale una opinione che era vera, cioè ch'egli aspirasse coll'opere dei suoi sudditi cattolici e colle spalle del re di Francia, a deprimere l'autorità del Parlamento, rinnalzare agl' antichi onori e prerogative la religione cattolica, cambiare la costituzione politica e religiosa, introdurre i modi arbitrari e l' intolleranza usata in Francia sotto quel re, di cui era e si protestava amico.

La cosa venne a tale, che la nazione aveva a se medesima persuaso, essere in imminente pericolo la sua libertà, se più oltre il re Giacomo in Inghilterra regnasse. Ordissi contro di lui una congiura, il cui fine era la conservazione delle antiche leggi, il mezzo interno le forze proprie e l'ardore dei popoli per la libertà, l'esterno la potenza di Guglielmo di Nassau, principe d'Oranges, marito della figliuola, il quale poteva in Olanda quel che voleva. Piaceva l'Oranges agli Inglesi per essere di religione protestante, capo di una nazione protestante e nemica della Francia, protettore e nato di protettori di libertà. Intavolaronsi segreti negoziati tra i capi dei malcontenti d' Inghilterra e il principe, il quale con somma avidità abbracciò l'occasione di pigliare la corona di Inghilterra, e di sedersi sopra un trono così nobile, così ricco e così potente. Non diffidava che gli Stati d' Olanda glielo consentissero, perchè prometteva di comporre le differenze che, per ragione del commercio delle Indie, passavano fra le due nazioni, e di fare la guerra alla Francia odiata e temuta. Vennero a conclusione, con accordarsi che il principe facesse passaggio in Inghilterra con più di sessanta navi da guerra olandesi, dieci brulotti, e di legni onerari quanti bastassero pel trasporto di quindicimila soldati, e ad essere copiosi d' armi e di vettovaglie. Nel medesimo tempo nell'interno del regno i nemici del re si accordavano, ammassavano segretamente armi, scrivevano soldati fidati, contaminavano i comandanti delle truppe regie e delle fortezze. Una cosa massimamente gli favoriva, ed era l'opinione universale; nè dubitavano che, alzando un vessillo, il quale seguitassero i nemici dei Giacobiti, che con tal nome chiamavano i partigiani del re Giacomo, fosse per succedere una totale rivoluzione.

I trattati tra i malcontenti e l'Oranges si tennero così segreti, che lo stesso ambasciatore di Francia a Londra Barillon, che per altro stava vigilantissimo a spiare ogni cosa, non n' ebbe sentore. Ma il conte d'Avaux, ambasciatore all'Aia, gli scoverse, e ne diede avviso alla corte.

La novella di così grave accidente pervenne a Versaglia

quasi nel medesimo tempo che si ebbero gli avvisi, siccome il Turco trattava d'accordo coll'imperatore e la repubblica di Venezia, e i suoi ambasciatori già erano arrivati a Belgrado. Non poteva la Francia starsene oziosa a sedere in mezzo a due contingenze, da cui venivano fortemente a percuotersi i suoi interessi. Se pace si faceva tra la Porta Ottomana e l'imperatore, era facile il prevedere che Cesare, libero dalla parte d'Oriente, si sarebbe approfittato degli sdegni che contro di lei covavano in Alemagna per fare una levata d'insegne, e mandare congiuntamente agli altri principi di quella regione, l'esercito veterano, e nutrito in tante vittorie in Ungheria, verso il Reno per rintuzzare l'orgoglio di Luigi, che tanta passione gli dava e di tanto pregiudizio il minacciava. I ministri regii conoscevano che la pace d'Oriente portava con sè la guerra d'Occidente, e la Francia sarebbe esposta ai risentimenti ed alle armi di quasi tutta l'Europa. Le importava adunque oltremodo che quella pace si frastornasse.

Da un altro lato la caduta del re Giacomo e l'esaltazione di Guglielmo alla corona d'Inghilterra avrebbe partorito un danno gravissimo alla Francia; perchè una corona amica diventava una corona nemica, e si congiungevano insieme a suo pregiudizio le due nazioni d'Inghilterra e d'Olanda, insino allora vissute poco concordi per le differenze toccanti il commercio, e per le emulazioni intorno alla potenza marittima.

S'apparteneva per tanto alla Francia di non esser tarda al soccorso del re Giacomo per mantenerlo e restituirlo nella eredità paterna. Furono questi due punti diligentemente esaminati e considerati nelle consulte di Versaglia, da cui tanto bene e tanto male poteva risultare all'Europa. Sapevano che le deliberazioni errate una volta non si possono più correggere. I consiglieri, rivoltatesegli molte volte per la mente, inclinarono più verso la parte che si dovesse impedire piuttosto la pace col turco, che favorir la grandezza di Giacomo, ed impicciarsi nelle rivoluzioni d'Inghilterra. All'abbandonare le cose di quel regno diede fomento particolarmente il pensiero che verisimilmente una sì grande mutazione qual era quella da prodursi da Guglielmo d'Olanda, non si poteva nella Gran Brettagna effettuare, senza che quel reame da guerra civile fosse travagliato, e per conseguenza si sconvolgesse e s'indebolisse. La debolezza risultante dalla natura delle cose in Inghilterra pareva ai ministri francesi sicurezza maggiore che l'amicizia di Giacomo; perocchè per gli ordini di quel regno poteva nascer caso che il re fosse sforzato a suo malgrado di dichiarare la guerra alla Francia,

siccome era avvenuto ai tempi di Carlo II, che pure era, quanto Giacomo, affezionato alla medesima.

Fatta la deliberazione di nutrire la discordia tra l'Austria e il Turco, d'impedire la pace di Oriente, e di lasciar cadere le cose d'Inghilterra, restava a vedersi se convenisse aspettare o portare guerra. Pei Francesi non fu nè lunga nè ardua la disquisizione, fermossi di far guerra all'imperatore ed all'Impero. Spedironsi incontanente bastimenti leggieri a Costantinopoli per portarvi l'avviso di una determinazione che chiamava a nuova vita la Porta Ottomana, e fu cagione che la guerra di Turchia che già si vedeva prossima al suo fine, ancora undici anni durasse; imperciocchè i ministri del Gran Signore, parte per l'intervenimento della Francia, parte per le condizioni esorbitanti che loro mettevano avanti i confederati, preso maggior animo e concitati a sdegno, non vollero più prestare orecchio ad alcuna proposizione di concordia.

L'Inghilterra, l'Ungheria, l'Alemagna e ben presto l'Italia risuoneranno di grida e di strepiti guerrieri. La flotta di Guglielmo, partita dai porti d'Olanda, prese terra non lontana da Exeter; avea con sè Schomberg, che fu maresciallo di Francia, e come protestante, costretto a spatriarsi, allor quando il re Luigi, rivocato l'editto di Nantes, perseguitò con tanta fierezza gli uomini della sua religione.

Alla fama della venuta di Guglielmo, il re Giacomo restò abbandonato da tutti gli ordini, e mandata prima la moglie col bambino principe di Galles in Francia, vi passò poscia egli medesimo, non senza aver corso molti pericoli. Fu accolto da Luigi con reali onori: fermò la sua sede in San Germano in Laye. Giacomo fu dal Parlamento sentenziato decaduto dal regno, come violatore delle leggi; Guglielmo dichiarato re con la regina Maria, sua moglie, figliuola primogenita del re Giacomo, e loro discendenti: se prole non avessero, chiamarono alla successione Anna, sorella di Maria, maritata al principe Giorgio, fratello del re di Danimarca.

Così venne a fine in Giacomo, per sua imprudenza e per aver dato ascolto al gesuita Peter, e ad altri preti e frati che per l'ordinario misurano gl'interessi terreni dagl'interessi spirituali, nella famiglia Stuarda il regno d'Inghilterra. Dicono alcuni che con ciò Giacomo salvò l'anima. Pia credenza certamente, ma allora ei non doveva lamentarsi di aver perduto il regno. Volle nel seguente anno ricuperarlo. Soccorso di denaro, soldati e flotta dal re Luigi, sbarcò in Irlanda; ma venuto a cimento campale con Guglielmo alla Boyne, restò vinto, con venir novellamente a cercar ricovero

in Francia, dove alcun anno dopo morì. Per la vittoria di Boyne, dove restò ucciso lo Schomberg, confermossi onninamente la corona sul capo di Guglielmo, il quale, come re d'Inghilterra, intimò la guerra al re Luigi, e mandò parecchi reggimenti inglesi in aiuto dell' Olanda, che già era venuta ad ostilità colla Francia. Questa fu la famosa rivoluzione di Inghilterra, celebrata dagl' Inglesi anche a' dì nostri, per cui la religione protestante fu immedesimata con lo Stato con esclusione d' ogni altra, e la libertà ben fondata non ebbe più a concepire così gravi gelosie da parte della corona.

Il re di Francia avendo drizzate le deliberazioni alla guerra contro l'Impero, aveva mosso un potente esercito col delfino in Germania, comandandogli d' impadronirsi a prima giunta di Filisburgo, piazza di grande importanza pei Francesi, essendo situata oltre il Reno. In pochi giorni il delfino la ridusse a sua ubbidienza. Nell' istesso tempo entrò nel Palatinato un altro corpo di soldatesca, che spogliò in pochi giorni l' elettore di tutto lo Stato, le sole fortezze di Franchental, Maneim, Spira e Eidelberg avendo qualche debole e breve resistenza opposto. L' occupazione del paese per le armi nemiche fu certamente un danno gravissimo dell' elettore; ma maggiore ancora fu quello cagionatogli dalla maniera barbara con cui fu trattato; perciocchè scorrendolo i Francesi coi tizzoni e con le faci (tali erano gli ordini dell' inesorabile Louvois) tutto fu ridotto in un vasto incendio. Vormasia, Spira, Bonna, Binghen, tutto il Palatinato inferiore sino alle porte di Magonza pruovarono coll' estremo eccidio che, per trovare ministri ed esecutori barbari, non era bisogno di andare in Turchia. Magonza cesse facilmente alle armi del re.

Orrore, furore presero gli Alemanni a tanta crudeltà. L'imperatore richiamò le migliori schiere dall'Ungheria, dandole a governare per la guerra sul Reno al duca di Lorena. Lasciò sul Danubio il principe di Baden, il quale s' impadronì dell'importante terra di Zighet con dare una famosa rotta al nemico. Si unirono con Cesare alla difesa comune tutti i principi elettori così ecclesiastici, come secolari. Vi s'aggiunsero i re di Spagna e di Svezia, cosicchè si adunò contro Francia la maggior cospirazione ed il maggiore sforzo che si fosse in alcun tempo veduto.

Forse la guerra sarebbe stata pei Francesi più agevole e meno lunga, se usando il calore della prima impressione, avessero continuato ad operar con forza nell'Alemagna, paese aperto e quasi senza fortezze. Ma l'odio che il re e Louvois portavano all'Oranges ed all'Olanda, fecero variare i consigli più utili, per modo che, lasciato un minore esercito nelle re-

gioni superiori del Reno per contrastare cogl'imperiali, mandarono a calpestare col maggiore la Fiandra e l'Olanda, paesi fatti sicuri da tante fortezze e da così straordinarie difese dell'acque. Forse in ciò una più secreta ed orribile intenzione covava dello spietato Louvois, e fu ch'egli, perchè Luigi avesse sempre bisogno di lui, desiderasse, non una breve e facile, ma una lunga e malagevol guerra. Fece il re nell'anno 1689 acquisti notabili nella Fiandra, ma perdè in Alemagna Magonza e Bonna. Tanti principi congiuratisi insieme contro Luigi erano spettacolo al mondo che, se la debolezza alletta il nemico al nuocerti, la prepotenza il costringe ad assaltarti.

La Francia, assalendo con grosse armi l'alta e bassa Germania, non ometteva di voltar i pensieri all'Italia, col perpetuo desiderio di conquistare lo Stato di Milano, od almeno di tener impedita la casa d'Austria da quella parte. Ciò stante, le importava moltissimo di chiarirsi delle intenzioni del duca di Savoia, il cui procedere vario non le dava poco sospetto. Nell'averlo per amico o per nemico consisteva tutta la somma della guerra in Italia. Dall'altro lato i confederati per le medesime ragioni desideravano di congiungerselo, od almeno di divertirlo dai pensieri di pigliar l'armi contro di loro. Le due parti indirizzavano a questo fine i loro negoziati, ma queste cose avevano non piccole difficoltà. Vittorio Amedeo, conoscendo qual fosse la necessità che avevano di lui, sapeva con arte finissima destreggiarsi per cavarne quei vantaggi che le circostanze dei tempi gli promettevano. Ma la Francia, secondo la natura del re e massime del terribile Louvois, che odiava il duca, usava più le minacce che gli allettamenti, i confederati pel contrario si servivano più di questi che di quelle. Vittorio non si scopriva chiaramente, e protestava di voler serbare la neutralità. Ma gl'insulti di Louvois il tirarono finalmente dall'incertezza o vera o apparente che si fosse: s'accese una crudel guerra tra Francia e Savoia.

Innanzi però ch'io narri cose funestissime per l'Italia, ragion vuole che, ripetendo da lungi le cose, siano da me accennati alcuni accidenti che resero in altre parti notabile l'anno 1689. Il doge Morosini, aggravato dagli anni e dall'infermità, lasciata cinta d'assedio la città di Malvasia, che poi fu presa l'anno seguente, e commesso il capitanato generale al Cornaro, se ne tornò in patria con quattro galee, accompagnato dalle maltesi sino a Saseno. Fu incontrato al Lido col Bucintoro dal senato, ed accompagnato dalle galee e da numerosi legni alla piazza di San Marco, applaudendogli intorno con altissime grida il popolo affollato. Pareva che dovesse essere, ma non fu questa l'ultima scena per lui. Dopo

pochi anni, chiamato di nuovo dalla sua patria a nuove imprese, le diede su i campi pericolosi della guerra gli estremi suoi anni, e prima vide la morte che la sua diletta Venezia rivedesse.

Abbiamo toccato in brieve sul fine del libro trentesimo, come fosse mancato di vita il sommo pontefice Innocenzo XI, e sostituitogli nella suprema sede Alessandro VIII. Era Alessandro uscito dalla famiglia patrizia veneta Ottoboni. Ebbe più facile ingegno d'Innocenzo; dal che si originò che le cose pubbliche più agevolmente si accomodassero, come accadde in proposito delle controversie con Francia. Ma dall'altro lato allontanandosi dall'austerità del predecessore, si lasciò trasportare dagli affetti domestici, creando subito cardinale Pietro suo pronipote, e Giambattista Rubini, nipote di sua sorella, e dando al primo la vicecancelleria, al secondo la segreteria di Stato. Chiamò poi da Venezia a Roma i nipoti e la famiglia, ornandogli di tutti quei gradi ed onori che sono ordinari ai congiunti dei papi, e restituendo alla corte, come scrive uno storico veneziano, gli esempi abborriti dal predecessore, che sono più facilmente lodati che imitati.

Sul bel principio del suo pontificato intese ad onorare il doge Morosini per avere lui tanto valorosamente combattuto contro gl'infedeli, e restituito il reame intiero della Morea al culto di Cristo. Mandò per Angelo Conti, suo cameriere, a Venezia per esserne ornato il Morosini, lo stocco e il pileo, ossia cappello militare, benedetti da lui, e soliti a mandarsi dai pontefici ai principi e gran capitani benemeriti della religione. Si solennizzò la funzione nella chiesa di San Marco con l'intervento di tutti gli ordini, ed al cospetto di un popolo numeroso. Dalle quali cose il senato prese speranza che maggiori aiuti per la guerra turchesca da Alessandro riceverebbe, che non aveva da Innocenzo ricevuto.

Avendo Leopoldo per mezzo del principe di Baden amministrata la guerra felicemente in Ungheria, e da un altro lato trovandosi, per le emergenze più sopra raccontate, i principi alemanni molto sdegnati contro il re di Francia, conseguì senza difficoltà un fine di grandissimo momento, che in altra fortuna gli sarebbe forse stato dinegato. Desiderava che il figliuolo Giuseppe, già dichiarato re d'Ungheria, fosse chiamato anche re dei Romani. Ostava l'età pervenuta appena ai tredici anni di Giuseppe, essendo statuito dalle leggi elettorali che a niuno potesse essere conferita tale dignità prima dell'età di diciotto anni. Ciò non ostante, per unanime consenso degli elettori, fu dispensata la legge, e nella dieta d'Augusta, Giuseppe eletto re dei Romani. Con ciò restarono troncate le speranze concette dal re di Francia di trasportare nel

delfino, e per conseguenza nella sua casa, la prerogativa imperiale.

Il duca di Savoia conosceva che lo star neutrale in mezzo a così accanita guerra e tra sovrani così potenti, che cingevano i suoi Stati da ogni banda, non era sentire i frutti della neutralità, nè cosa da sperarsi nè da desiderarsi; perciocchè nè l'uno nè l'altro glie l'avrebbero consentito. Lo stare poi con nissuno importava l'essere conculcato da ambedue, ed escluso dai benefizi della pace, che pure un giorno si farebbe.

Levato via il pensiero della neutralità, restava a considerarsi quale delle due parti il duca dovesse accettare per compagna. Prima di ogni cosa si rendeva necessario l'evitare una subita escandescenza della Francia con addormentarla, alloppiandola con qualche promessa. Per la qual cosa il duca si studiava in parole per persuaderle che fosse sua risoluzione immutabile di attenersi alla neutralità e dare il passo alle soldatesche francesi, sì veramente che da amici ed in accordati luoghi e viveri passassero. Louvois poco si soddisfaceva di simili dimostrazioni, e minacciava aspramente. Vittorio lusingava, e tirava la cosa in lunga.

Mentre prometteva neutralità alla Francia, teneva pratiche secrete coll'Austria, facendole intendere il suo desiderio di prender guerra contro Luigi. Era egli stato da Louvois trattato con sì alti sopracigli, che amava meglio gettarsi con qualche pericolo verso la parte più lontana, che verso la più vicina. Poi dall'Austria sola poteva sperare l'acquisto di Casale e la ricuperazione di Pinerolo, atteso che queste due piazze si trovavano in potestà dei Francesi, che non le avrebbero mai cedute se non per forza. Era arrivato a Torino, mandato dall'imperatore, ma sotto pretesti diversi dal vero fine, l'abate Grimani con promesse per convincere e potestà per trattare una confederazione coi principi nemici della Francia. Il duca, che sapeva bene usare il tempo, domandò primieramente che l'imperatore gli consentisse il trattamento regio per cagione del regno di Cipro, trattamento che da tutti i principi, salvo che dall'imperatore, aveva ottenuto. Offeriva anche danari a titolo di compra dell'alto dominio di certi feudi imperiali situati nel ducato di Savoia, e fra le terre della repubblica di Genova. Ripugnò sulle prime, poi condiscese l'imperatore, mediante la somma di un milione di fiorini, che gli fu sborsata a Venezia, contento di aver ricuperata la quiete di Milano con la rinunziazione ad un diritto che per lui era infruttifero.

Il duca, confermandosi ogni giorno più nel pensiero di entrar in lega contro la Francia, nel mentre che mirava ad ot-

tenere dai collegati le condizioni più favorevoli, non pretermetteva di munirsi di tutti i presidii che il potevano condurre ad un felice successo. Fu da noi con dolente penna raccontato lo strazio fatto dei Valdesi ad instigazione, anzi per comandamento del re Luigi, e come essi fossero stati costretti ad abbandonare il paese per ripararsi in contrade più benigne, dove l'adorare Iddio a modo loro non fosse stimato delitto. Di martirio avevano abbastanza, quiete agognavano. Erano costoro divenuti nemici inviperiti di Francia, nè altra cosa maggiormente desideravano che quella di vendicarsi. Non erano queste inclinazioni e disposizioni nascoste a Vittorio, nè la condiscendenza di lui ai Valdesi; imperciocchè egli, prevedendo la guerra con Francia, nè più volendo lasciarsi portare alla volontà d'altri, si era lasciato intendere che consentirebbe alla loro ritornata. Una colonna degli esuli per religione, partitasi dalla Losannania e condotta dal capo Arnaudi, arrivò, varcando il colle di Sestrieres, nelle avite valli. La Francia levò un gran romore (quando dico Francia, intendo Louvois e il re) per l'accidente del ritorno. Il duca, impaurito da minacce, nè essendo ancor sicuro dell'appoggio dei collegati, vietò il passo ad un'altra colonna che dalla Svizzera per la Savoia veniva. Perseguitaronsi anche i rinvenuti, ma non cacciaronsi. Poi ritornarono tutti, quando sorse la guerra, e valido sostegno prestarono al duca colle loro forti braccia.

Vittorio, risoluto alla guerra contro il re Luigi, aspettava il tempo propizio per collegarsi e muoversi. La sua condizione era diversa da quella dei collegati; perchè nè imperatore nè Spagna nè Inghilterra nè Olanda temevano un impeto improvviso, mentre egli poteva restare con tutto lo Stato subitamente oppresso. Già nel Delfinato si trovavano raccolti grossi corpi bene armati, e già il nemico nelle viscere s'annidava per la possessione di Pinerolo e di Casale. Nè vedeva che, in caso di un insulto improvviso, gli potesse venire sufficiente soccorso dallo Stato di Milano; perchè, quantunque il duca di Fuensalida, governatore, adunasse le armi milanesi, facesse conserva di munizioni da bocca e da guerra, scrivesse ai vicerè di Napoli, di Sicilia, di Sardegna di mandargli nuovi soldati, tuttavia queste provvisioni non erano nè sufficienti nè pronte quanto il bisogno richiedeva. Pure l'imperatore, che si adoperava per sè e pei collegati, instava, perchè il duca mandasse ad effetto le intenzioni che aveva date. Per fare le esortazioni più efficaci, Leopoldo inviò a Torino un personaggio espresso (alcuni scrivono, ma senza fondamento, ch'ei fosse il principe Eugenio di Savoia). Co-

stui confortava il duca a non aver temenza, perchè, supponendo anche il caso più funesto, cioè l'occupazione del Piemonte pei Francesi, nissuno degli alleati non avrebbe mai consentito alla pace senza l'intiera restituzione degli Stati savoiardi. S'allargava poscia in magnifiche parole: l'imperatore riceverebbe gli ambasciatori di Savoia, come que' dei re; nominerebbe il duca suo generalissimo e degli alleati in Italia; oltre i propri soldati, ne comanderebbe trentamila della lega; l'Inghilterra e l'Olanda darebbero grossi sussidii di denaro. Quindi l'imperiale mandatario batteva sulle voglie antiche: quanto in Delfinato ed in Provenza si conquisterebbe, tutto in sua potestà cederebbe; non altro desiderare i confederati, se non che egli dichiarasse la guerra ad un principe che aveva desiderio della sua bassezza, e voleva tutta l'Europa ridurre in servitù. *E che*, soggiungeva, *ancora non vi puzza questa vostra servitù con Francia? Ancora non vi viene a noia il superbo comandare, di questi tiranni ambiziosi e tenaci del signoreggiare altrui? Non avete forse voi giusta causa di querelarvi? L'Europa vi chiama a libertà: scuotetevi, alzatevi, osate; ella da voi nissuna altra cosa domanda, se non che voi siate di voi medesimo padrone.*

Così calorose esortazioni, aggiunte agli antichi risentimenti, espugnarono finalmente il duca: si deliberò di stringersi in amicizia a difesa e ad offesa colla lega. Solamente, non essendogli nascosto che la Francia aveva in Torino e nella sua corte stessa esploratori e rapportatori secreti, dimostrò desiderio che il negoziato e la conclusione avessero luogo in paese più lontano. Venezia parve a proposito: il duca giovine amava divertirsi, correva tempo di carnovale; festosissimo era allora quel di Venezia. Qual sospetto poteva dare ch'egli vi andasse per far trattati politici? Aveva anche sollecitato l'andata per abboccarsi colà con qualche principe alleato, che a nome della lega gli parlasse: andovvi effettivamente il duca di Baviera. Cavalli, gioie, livree, servitori pomposissimi in moto. Ciò doveva precedere la distruzione del Piemonte. Partì Vittorio per la sede dell'antichissima repubblica, confidente che Francia nulla avrebbe subodorato.

Ma i Francesi, i quali, siccome sono impetuosi nelle battaglie, così sono ancora astuti e perseveranti nei negozi politici, osservati bene tutti gli andari, erano arrivati, se non alla notizia certa, almeno alla conghiettura probabile di quanto si trattava. Rebenac, ambasciatore di Francia a Torino, disse al duca che per cagione d'onore il voleva accompagnare nel viaggio di Venezia. Era un testimonio molesto. Vittorio fece assai per dissuadernelo, ma l'ambasciatore, che sapeva quel

che si faceva, non si lasciò svolgere. Volere o non volere, fu forza al duca di vedersi avanti quell'aspetto di Francia a Venezia.

Tra le feste e le pazzie del carnovale, Savoia e Baviera ed altri principi di Germania trattavano colà, non dico le più savie, ma le più serie cose che siano al mondo. Sotto specie di evitare la scabrosità del cerimoniale, e per non dar ombra, si trattavano solamente insieme nelle festevoli brigate, non nelle consulte secrete, dove passavano i discorsi sulla materia che gli aveva condotti a Venezia. Per le comunicazioni reciproche si servivano di un frate, che, mezzo faceto e mezzo divoto essendo, ora andava dall'uno ora dall'altro per portare le parole e le risoluzioni. Le condizioni che si negoziavano, erano, come già abbiamo accennato, i capitoli di una lega difensiva ed offensiva. Convennero dei preliminari, i quali poi, essendosi già ridotte le cose dal duca di Savoia molto alle strette, furono ordinati e conclusi in un trattato formale ai quattro di giugno del presente anno 1690.

Atteso che (appuntarono l'abate Grimani da parte di Cesare, e il duca da parte propria) il re di Francia già da qualche tempo minacciava il duca di Savoia con intenzione manifesta di opprimerlo, non per altra cagione che per l'affezione inviolabile ch'egli conserva verso Sua Maestà Imperiale, e che già colla presenza di un grosso esercito il vuole sforzare a dargli piazze e soldati col fine d'invadere lo Stato di Milano;

Il duca promette e s'obbliga di non entrar in nissun trattato d'alleanza col re di Francia, se non col consenso dell'imperatore; promette anzi e s'obbliga di star sempre aderente a Sua Maestà Cesarea, come ad un fedele principe dell'Impero conviensi; che concorderà in tutto ed opererà con detta Maestà ed altri principi suoi alleati; che unirà le sue forze con quelle dell'Impero e dei suoi alleati contro la Francia e i suoi aderenti;

Grimani promette e s'obbliga da parte dell'imperatore e dell'Impero di non entrare in nissun trattato di pace o di tregua colla Francia senza comprendervi il duca; che il governatore di Milano avrebbe in cura e conserverebbe con tutte le forze i territori del duca, e la flotta di Spagna, veglierebbe la città e contea di Nizza; che l'imperatore manderebbe in soccorso del duca seimila uomini, spesandogli del proprio; che l'imperatore userebbe ogni diligenza, perchè i Valdesi, i Francesi rifuggiti, ed ottomila uomini, che il marchese di Borgomanero, ambasciatore di Spagna, aveva promesso di far passare in Piemonte, s'unissero colle truppe del duca, lasciandogli l'imperatore ed il governatore di Milano

ogni facoltà di adoperarle a suo talento; che l'imperatore ed i suoi alleati si sforzerebbero per fare che o per forza o per trattato, Pinerolo fosse restituito al duca, senza che l'imperatore pretendesse per ciò alcuna cosa sul Monferrato, a cui esso, non ostante gli antichi trattati, rinunziava; che medesimamente Sua Maestà Imperiale rinunziava a qualunque pretendenza su quanto si conquistasse sulla Francia, lasciando in piena libertà Sua Altezza Reale e il governatore di Milano di intendersela fra di loro su di questo particolare.

Il duca di Savoia era tornato ne' suoi Stati, contento di aver dato fondamento alle cose sue coll' appoggio dei potenti confederati. Confidava che, siccome grande, anzi straordinaria era stata la diligenza posta per trattar il negozio segretamente, così la Francia non l'avrebbe innanzi tempo saputo, ed egli avrebbe avuto comodità di provvedersi ed aspettare gli aiuti promessi dal trattato.

Ma la cosa non procedè per questo verso. L'ambasciatore del re Luigi, che sempre l'aveva accompagnato nella sua gita a Venezia e nel ritorno a Torino, e possedeva ingegno destro e penetrativo, era arrivato a conoscere pienamente ciò che con tanto studio si era cercato di tenere occulto; anzi aveva trovato modo di avere copia autentica del trattato. Vigilando attentamente a Venezia, si era accorto che quel frate di cui abbiamo sopra favellato, andava e veniva spesse volte ogni giorno da un principe all' altro; onde sospettò che vi covasse sotto gran materia; il fece tastare così dalla lunga, poi più da vicino. Brevemente, il frate ch' era malvagio, per prezzo di duecentomila lire rivelò ogni cosa, e diede copia del trattato. L'ambasciatore ne fece una gran bravata al duca, il quale, essendosi messo al niego, l'altro gli squadernò in viso il trattato.

La repubblica di Venezia sentì molto gravemente, forse per temenza che il re Luigi se ne sdegnasse, che Grimani suo suddito, in Venezia stessa si fosse intromesso in una faccenda che metteva in compromesso la quiete d'Italia. Il fece citare in giudizio; ma egli, che si era del tutto dato ai collegati, principalmente all'imperatore, non comparì. Pronunziossi contro di lui sentenza di bando e di confisca.

Già in Francia si sapevano per mezzo dell' ambasciatore diligentissimo ad annunziargli i legami coi quali il duca si era obbligato alla lega. Ne furono offesi gli animi di tutta la corte; se ne sdegnarono Luigi e Louvois: sperarono che col minacciare e mandar soldati in Piemonte, prima che dall'imperatore potesse essere soccorso, avrebbero fatto tornar il duca a migliori sentimenti, e dispostolo a lasciare gl'interessi austriaci abbandonati. Già diciottomila uomini erano congre-

gati nel Delfinato; Catinat gli comandava. Spedirono ordine a Catinat che calasse in Piemonte, piegasse il duca a volontà di Francia, gl'imponesse di mandare senza indugio seimila uomini a servigi di Francia, dèsse per sicurtà Verrua e la cittadella di Torino: quando ricusasse, anzi quando subitamente ai voleri del re non s'inchinasse, facesse al Piemonte ciò che si era fatto al Palatinato.

Catinat scese ad Avigliana, poi s'accampò a Pinerolo. Mandò dicendo a Vittorio ciò che da lui la Francia voleva. Il duca, condotto a mal punto, si diede al temporeggiare, sperando che intanto l'Alemagna e Milano, che avevano a temere della vittoria di Francia, gli sarebbero sussidiatori, e presto verrebbero al soccorso. Ora proponeva di consentire, ma con condizioni non accettabili, ora affermava di avere scritto al re per iscusarsi ed offerirgli la servitù e le forze; pregava Catinat di soprasedere insino a che la risposta arrivasse. A questo passo Catinat si trovò in grave difficoltà. L'avere desolato il Piemonte, se la risposta venisse favorevole al duca, gli pareva atto da essere ripreso anche da Parigi; l'averlo risparmiato, se il re rispondesse sinistramente, sarebbe stato consiglio da essere, non solamente biasimato, ma ancora castigato, e tutta la colpa si sarebbe rivolta in lui. Un uomo crudele non sarebbe stato in forse; ma al buono e virtuoso Catinat incresceva e pesava l'arder da barbaro un paese fiorito. Soprastette all'inumana esecuzione; andò contro sua volontà, ma per ordine del re, a far guerra ai Valdesi.

Pervennero le risposte da Parigi tali quali si dovevano aspettare da Louvois: o dèsse Vittorio il domandato ed alla Francia si unisse, o guerra si avesse. Seguitarono i negoziati, senza che nissuna delle parti avesse voglia di convenire, il duca massimamente. Dal Delfinato intanto calavano nuovi soldati pel generale francese, venivano Tedeschi e Spagnuoli da Milano per Vittorio. Questi infine, già sentendo il romore dei cavalli alemanni, e giudicando restar in grado da poter difendersi, si scoprì intieramente, e dichiarò la guerra alla Francia. Catinat restò colla fama piuttosto d'uomo pietoso, che di esecutor fedele. Se l'umanità lo scusa, la ragion di Stato lo condanna.

Non aveva omesso il duca, già insin quando si era deliberato di entrare in amicizia con l'Austria per uscire di servitù, di fare sue pratiche in Inghilterra presso al re Guglielmo, ed in Olanda presso gli Stati Generali, affinchè in quell'estremo pericolo di soccorsi pecuniari non gli fossero avari. Il presidente Della Torre, suo ministro, venuto in cospetto di Guglielmo, gli disse, rallegrarsi il duca della sua

gloriosa assunzione a quella corona; essersi lei dovuta alla sua nascita, alla virtù, al valore; avergliela procurata pei suoi disegni eterni la Provvidenza; suscitare Iddio dopo lunga pazienza anime elette per reprimere la violenza, per proteggere la giustizia; conoscere il mondo che Guglielmo niun' altra cosa voleva che far quel regno florido, l' Europa libera; avere il magnanimo pensiero, degno dell'eroe del secolo, colmo il cuore di gioia a Sua Altezza Reale; ma questa gioia essere stato Vittorio costretto di serrarla nel più intimo del petto, e se ora tanta qual era, la mandava fuori, ciò riconoscere dall'alto nome di Guglielmo, che, dopo tanti anni di servitù, faceva sorgere speranza di libertà; essersi unito il duca con la Maestà d' Inghilterra per solenne trattato stipulato all' Aia, unirsele con affezione inviolabile, e con inviolabile volontà ancora essere deliberato di servirla; l' onore di appartenerle, il rispetto per la sua persona, la protezione che ne attendeva, essere per rendere i tessuti vincoli più indissolubili e più stretti.

Le lusinghe del Della Torre fruttarono al duca un sussidio di ventimila scudi al mese da parte del re Guglielmo; ed altretanti promessi dagli Stati Generali d'Olanda. Toccò anche dai medesimi quattro milioni per le prime spese della guerra. I piccoli principi d' Italia, ai quali pareva grave la vicinanza dei Francesi, gli mandarono ancor essi a fin di difesa quantità di danari.

Ora ricominciamo gli antichi dolori del Piemonte, nè saranno gli ultimi: pare che la natura l'abbia fatto a bella posta bello e fertile, perchè sia sformato e lacero dagli uomini. Primieramente il misero paese si accorse che il feroce Louvois governava la Francia. Per ordine suo, qual rincrescimento ne avesse Catinat, che veramente l' aveva, i soldati del re Luigi, non a buona guerra operavano, ma facevano miserando strazio di corpi e di sostanze. Fumavano incenerite le terre raccolte, fumavano i casali sparsi, la violenza si mescolava coll'insulto, la libidine colla rapina, e chi non era presto ad obbedire pagava la renitenza col sangue. Immensi odii s' ammassavano fra le due nazioni; i Piemontesi, quando potevano, facevano ai Francesi ciò che Francesi facevano a loro.

Nè solo coll' armi Luigi voleva la distruzione di Vittorio, ma anche con le macchinazioni. Rebenac, ambasciatore, per mezzo di un Silvestre e di qualche altro traditore, aveva ordito in Torino una congiura per far insorgere il popolo contro il duca; ma scoperta per la rivelazione di qualche complice, il ministro, che prezzolava i traditori, fu mandato in carcere ad Ivrea. Nello stesso tempo si arrestarono i Fran-

cesi che in Piemonte dimoravano. Le quali cose risaputesi in Francia, il re ordinò che si mettesse le mani addosso ai Piemontesi: il marchese di Dogliani e il conte di Provana furono sostenuti nel castello di Vincennes.

Si erano intanto aggiunti al duca ottomila Austriaci tra Tedeschi e Spagnuoli, e con loro era venuto il principe Eugenio di Savoia, sospinto dall'amore che portava alla casa consanguinea, e dal risentimento contro il re Luigi, che aveva, quando in Francia soggiornava, tenuto in poca stima la sua persona ed i suoi servigi. Capitani valorosi a capitano valoroso si opponevano, soldati prodi a prodi soldati; ma quei di Catinat avevano maggior uso di guerra. Vittorio, veduta la desolazione del paese, agognava un cimento terminativo per cacciare un nemico che da barbaro procedeva. L'istesso desiderio nutriva il generale francese per prevenire il maggior polso di gente alemanna, italiana e spagnuola, che per rinforzare il duca si aspettava. Ma Eugenio, che già aveva vedute le guerre d'Ungheria, e sapeva quanto i veterani, pazienti alle fatiche militari, prevalgono ai soldati nuovi, consigliava a Vittorio, che con opportuno volteggiarsi, insino a che i suoi si fossero addestrati e indurati ai pericoli, sfuggisse ogni grave incontro, non si sottomettesse all'arbitrio della fortuna nè mettesse in pericolo la somma delle cose. Ma il duca, a cui gli spiriti bollivano ed incresceva la ruina del paese, non gli dava ascolto, e voleva governar la guerra con impeto, sperando di vincere con la elezione provvida dei vantaggi, e di compensare con essi quanto mancava ai suoi soldati, la maggior parte dei quali non era per anco sperimentata alla guerra.

La cosa infine si ridusse a questo, che, dopo di aver consumato alcuni giorni nell'andare scorrendo attorno per le campagne, per aver più grassi, più comodi e più opportuni alloggiamenti, i due avversari andarono a campo, e ridussero tutto lo sforzo, l'uno a Villafranca in sito molto forte, avendo il Po a stanca, paludi a destra, l'altro sotto le mura di Cavour, cui prese d'assalto, mandando a fil di spada quanti difensori vi trovò.

Essendo l'alloggiamento di Villafranca forte per la natura de'luoghi e per le trincee artefatte dal duca, Catinat pensò ad altro modo di guerra per farnelo uscire a fine di poterlo combattere in altro campo con maggior vantaggio. Seguitando questo pensiero, mandò il marchese di Feuquieres, uomo valoroso, ma che ambiva di essere creduto gran cognitore delle faccende di guerra, di cui con parole e con iscritti continuamente trattava, e perciò superbo, e censore perpetuo di quanto Catinat si facesse, a campeggiare Saluzzo,

in cui erano ammassate non poche provvisioni da bocca e guerra. Feuquieres, dopo leggieri avvisaglia, s'impadronì della città.

Il disegno di Catinat nell'andare contro Saluzzo non era tanto di mettere in suo potere quella grossa e ricca terra, quanto di allettare, con offerirgli un'occasione propizia per combattere, il duca di Savoia ad uscire dal suo alloggiamento di Villafranca. In fatti egli è evidente che, camminando i Francesi da Cavour a Saluzzo, presentavano con pericolo il loro fianco sinistro ai Piemontesi accampati a Villafranca, ed inoltre era necessità ai Francesi di passare il Po, dalla qual contingenza nasceva che, stando una parte di loro sulla destra, l'altra sulla sinistra del fiume, era a proposito, e veniva fatto abilità agli avversari di assaltargli con vantaggio.

Lo stratagemma usato dal generale francese partorì l'effetto che se n'era promesso, perchè Vittorio ed Eugenio, odorando la mente di Catinat di volersi condurre a Saluzzo, saltarono fuori dal prospero alloggiamento, con uscire alla campagna all'incontro del nemico, confidando di ferirlo sul fianco, dove non era preparato a far fronte, e mentre si trovava diviso in due per l'interposizione del Po. Ma Catinat, che aveva formato il disegno, aveva ancora avvisato il modo di fare che non perdita, ma vittoria gli procurasse. Aveva egli fatto correre la campagna verso Villafranca da torme di cavalli guidati dal conte di Mongommerì, acciocchè prontamente l'avvertissero di qualunque movimento che i Piemontesi facessero. Vide Mongommerì venire l'esercito nemico avanti, e tostamente ne diede avviso al capitano generale. Catinat, confidente della vittoria per essere superiore di virtù di soldati, richiamò incontanente a sè Feuquieres con la vanguardia da Saluzzo, ordinò a Mongommerì che trattenesse con frequenti affronti alla larga il nemico vegnente, schierò il resto della cavalleria che non aveva passato il Po, mise in ordinanza la schiera di mezzo e la retroguardia, che ancora sulla sinistra del fiume si ritrovavano, prese i luoghi, alzò trincee, stette aspettando il nemico. L'esercito piemontese arrivò a Staffarda, ed accampovvisi. Sopragiunse la notte, andava il giorno diciasette d'agosto. Ciascuna delle parti numerava circa diciottòmila combattenti. La battaglia si vedeva imminente; il dimane dovea decidersi, non chi avesse ragione, ma chi avesse più forza, più arte e miglior fortuna.

I collegati si schierarono partiti in due ordinanze, ossia linee, come le chiamano, l'una anteriore, l'altra posteriore. Nel corpo della battaglia stava la maggior parte della cavalleria piemontese e tedesca, sulle due ali le fanterie. La destra si appoggiava a certi luoghi paludosi formati dalle acque del torrente Sendone,

la sinistra ad una palude che sino alla sponda del Po perveniva. Per maggior sicurezza del centro, e per incomodare l'inimico vegnente, avevano seminato triboli; imperciocchè loro intento era di aspettare la carica, non di darla. Osservavansi poi avanti all'ala destra sulla riva del Sendone tre ville, o case di campagna, chiamate nel paese cascine, tra di loro congiunte per folte siepi e larghe fosse, le quali potevano accomodatamente servire di munizioni contro un primo impeto del nemico. A questo fine il duca Vittorio le aveva riempiute di buoni fanti tiratori, per modo che tra il marese ed il riparo delle tre ville, questa parte gli pareva insuperabile a qualunque sforzo per cui il nemico la cozzasse. Ciò non dimeno lo spazio tra le ville e la fronte dell'ala era troppo largo da non dare campo ai Francesi di entrare di mezzo e ferire di fianco l'estremità della medesima. Il campo su cui si trovavano schierati i collegati, era assai ristretto per la larghezza, e perciò le schiere molto profonde.

L'esercito di Francia fu anch'esso diviso in due ordinanze, una avanti, l'altra dietro, i fanti in mezzo, i cavalli sui due lati. Catinat, speculata bene la natura dei luoghi e l'alloggiamento del duca, stimò che fosse bene di cominciare il fatto con cacciare i Piemontesi dalle ville, per cui il loro corno destro veniva messo al coperto. Il signor di San Silvestre, capitano tra i Francesi molto riputato, urtò con dieci squadróni quella che si trovava in maggiore vicinanza. I dragoni di Linguadoca, scesi da cavallo a cagione del terreno ingombro da siepi e da fosse, la investirono con un impeto incredibile. Cedettero i Piemontesi, ed abbandonarono il luogo; poi rincuoratisi, tornarono e il ricuperarono. I Francesi, essendo accorso il reggimento di Mongommerì, il ripresero, e di nuovo cacciati ne furono, prima dalle guardie a cavallo del duca, poi, perciocchè una terza volta si erano scagliati, dai Tedeschi condotti dal principe Eugenio. Così combattevano le due valenti schiatte, più volte ora vincitrici ora vinte, in quella sanguinosa azione di guerra. Intanto tutta l'ordinanza francese era venuta avanti, ed entrata nella battaglia. Catinat volle da prima superare la sinistra di Vittorio, ma per la difficoltà del pantano e la resistenza delle milizie del paese e degli Spagnuoli situati in questa parte, non gli riuscì l'intento, ancorchè avesse fatto qualche progresso.

Mentre con dubbia fortuna si combatteva verso il Po, si era attaccata una mischia fierissima intorno alle fatali cascine; perciocchè Catinat avea fatto avviso di tentare ogni sforzo per superarle, affinchè potesse avventarsi contro il corno destro dei confederati. I Piemontesi resistettero all'urto del nemico ed al bersaglio delle piccole armi. Il Francese

ancor esso si ostinava, spinse avanti le artiglierie e con esse a gran tempesta fulminò le infelici ville cui una rimota ed agreste sede non aveva potuto preservare dalla rabbia degli uomini. Tennero tuttavia i Piemontesi ed i Tedeschi il fermo.

Catinat, veduto quell'intoppo insuperabile, fece un miglior pensiero. Lasciato contro le contrastate case numero sufficiente d'armati, perchè potesse contenervi dentro i difensori, entrò con le altre ardenti schiere nello spazio di mezzo fra le medesime e la punta destra dell'esercito ducale. Ciò fu cagione della vittoria, perchè la destra dei Savoiardi, assalita furiosamente, cedè del campo, ritirossi verso il centro, fu da questo lato aperto l'adito ai Francesi, le cascine abbandonate a se medesime e dal resto dell'esercito segregate, furono l'una dopo l'altra sforzate. I Francesi s'infiammavano a vittoria, gridando: *Viva il re*, *viva Catinat*, e veramente già la vittoria era in loro mano posta.

Per riparare al funesto accidente e riempire i vuoti occorsi, il duca spinse bene avanti la seconda ordinanza; ciò parve fermare il precipizio un momento; ma anche Catinat s'avventò con la seconda linea, impetuosa, confidente, intiera, e con essa sbaragliò totalmente il nemico. Cesse il centro dei Savoiardi, cesse la manca, inutili furono i triboli cui i Francesi, ridendo e burlandosene, slogavano. Perseguitarono i vinti, ma il principe Eugenio, postosi a guida del retroguardo, si inselvò nei boschi, che, folti, ombreggiavano le rive del Po, e quantunque dai dragoni di Francia vi fosse urtato, la fortuna fu tanto corrispondente al suo valore, che, aggiunta l'opportunità del sito, sforzò il nemico a tirarsi indietro. Da questo fortunato avvenimento Vittorio ed Eugenio conseguirono il fine di potersi ritirare senza impaccio, ma non senza disordine, oltre il Po, a Moretta. Di tal maniera fu la famosa giornata di Staffarda, fatta a disavvantaggio degli alleati, i quali vi perdettero quattromila uccisi, milleducento prigionieri, millecinquecento feriti, raccomandati dal duca all'umanità del vincitore, undici cannoni, e quantità di bandiere. Dei Francesi mancarono mille guerrieri uccisi o feriti.

L'infortunio di Staffarda si pigliò in molto malo augurio, e costernò gli animi di Piemonte. Oltre il danno reale, i fuggiaschi l'esageravano o per fantasia commossa o per paura o per iscusa di essere fuggiti. Chi accusava il duca di essersi mescolato in quella funesta guerra; chi lo scusava col pensiero che fra due nemici più potenti di lui non poteva esentarsene; chi aggrandiva colle parole la potenza francese; chi si lamentava della lentezza tedesca; e chi, come suole arrivare nelle disgrazie, di tradimento accagionava ora que-

sto, ora quello. In somma in un abisso di mali si vedeano precipitati, nè come scamparne potessero, avvisavano.

Il duca intanto che in così bassa fortuna trovandosi quasi ignudo d'ogni cosa, si dimostrò nervoso ed acquistò titolo di fortezza, non parendogli più sicura la stanza di Moretta, si era ritirato primieramente a Carmagnola, poi a Carignano ed a Moncalieri. Nè punto sbigottito per essergli le cose successe sinistramente, fermezza che i suoi popoli molto ammiravano, e di cui prendevano conforto, chiamò le milizie paesane all'armi, scrisse ai comuni, dell'estremo frangente avvertendogli, e loro di danaro e di soldati richiedendo. Sapeva che la superiorità feudale era grave ai popoli, dannosa ai comuni. Per piacere all'universale, la moderò; ma la benigna intenzione partorì cattivo frutto. La nobiltà, che con le persone e le sostanze era accorsa con volontà prontissima a sostentarlo, se ne tenne offesa, e mormorando dava temenza di mali peggiori. Certo è che negli Stati non popolari, ed in cui il popolo non è stimato per altro che per servire, e lo Stato è tenuto solamente dalla nobiltà e dal monarca, come veramente era a quei tempi il Piemonte, il principal fondamento è la nobiltà; perciocchè colle sue ricchezze, aderenze ed autorità tira con sè anche il popolo; il desiderio poi di acquistar nome in guerra, la fa pronta e valorosa. Negli Stati popolari e' bisogna cercare altri ordini per fondare la forza. Mentre Vittorio stava a campo a Moncalieri, gli pervenne un rinforzo di sette in ottomila Austriaci; aggiunta che ristorò non poco le cose afflitte.

La rabbia di Francia intanto scorreva devastando e conquassando quasi tutto il di qua del Po. *Che faremo?* scriveva Catinat a Louvois. *E' bisognerebbe pure aver compassione di popoli infelicissimi.* Rispondeva l'uomo crudele: *Voi domandate che s' ha da fare! Bruciare, poi bruciare, e ben bruciare.* Se le furie infernali fossero uscite dagli abissi colle fiaccole ad incendio del Piemonte, non vi avrebbero fatto più guasto che i soldati, non di Catinat, ma di Louvois vi facevano. I Tedeschi poi e gli Spagnuoli, che come amici vi erano venuti, se qualche cosa era rimasta intiera, questa, predando ancor essi il paese, rompevano e sperperavano. Terrore ed orrore ottenebravano tutta Italia. Popoli e principi temevano che ad essi quel terribile flagello si approssimasse. Quest'era, oltre il furore di chi vince in guerra, disegno di Francia, acciocchè ogni straniero imparasse qual destino aspettasse chi non le era amico, e qual premio avesse chi l'armi francesi irritare osava.

Io non mi dimorerò a raccontare minutamente la trista guerra che seguì, perchè altro non fu che un andare e venire continuo con stragi, incendii e rapine commesse e da

chi assaliva il Piemonte, e da chi l'aiutava; serie di mali fastidiosa a raccontarsi, tormentosa a sopportarsi. Questo era spettacolo peggiore assai di quello dei gladiatori, e pure non pagani, ma Cristiani erano quei che lo davano, e qualcheduno di loro pinzocheri con meretrici, e questi andavano alla messa e quelli alla cena. Racconterò solamente quanto più sopra l'esecranda scena sorge. I Francesi si allargarono nella pianura, dove presero Savigliano, Fossano, Villafranca, Racconigi, Saluzzo, poi bruciarono Lucerna e Bibiana. Romoreggiava Catinat da queste parti, ed appossimandosi già la fredda stagione, pareva che volesse fermarvisi; ma altro pensiero nutriva. Passati improvvisamente i monti che il Chiusone dalla Dora dividono, si gettò all' impensata sopra Susa, e la prese, facendosi per tal modo padrone di quell' importante passo. Poi saccheggiò Rivoli; ma mentre lo stuolo dei rapitori verso Pinerolo col bottino se n'andava, furono soprapresi dal principe Eugenio con una squadra di Alemanni, e restarono del tutto oppressi. Gli Alemanni, che, per aver fatto guerra contro i Turchi, erano usi a non dar quartiere a nissuno, uccisero barbaramente quanti Francesi vennero loro alle mani. In altri incontri poi i Francesi vincitori, scannavano, per vendicarsi, quanti Alemanni prendevano. Così la guerra incrudeliva sempre più. Lo Stato del duca precipitava anche oltre i monti, essendosi i Francesi insignoriti della Savoia, eccettuato Monmeliano, che s' arrese più tardi, e della Contea di Nizza. L'inverno indusse qualche sospensione d'armi, ma non totale. Catinat e Feuquieres vollero prendere Avigliana, ma ciò succedette loro infelicemente, perciocchè il secondo, o arrogante o invidioso, arrivò troppo presto da Pinerolo, il primo troppo tardi da Susa.

Il principe Eugenio se ne tornò in corte di Vienna. Mentre era in sul partire, Vittorio gli disse: « Vedete a che sono,
« quasi tutto lo Stato invaso, perderò l'anno prossimo quanto
« mi resta, se migliori soccorsi dall'imperatore non mi giun-
« gono: ecco che Torino stesso pericola, dalle sue mura già
« si vede fumare all' intorno il paese incenerito; poco manca
« che non vengano a serrarmi nella capitale stessa: questo
« genial palazzo diventerà preda di mani barbare. Sono que-
« ste le speranze d' Alemagna? Sono queste le promesse?
« Andate, e del vostro consanguineo vi caglia; andate e dite
« a Cesare che se perisco, perirà con me lo Stato di Milano,
« perirà forse anche il regno di Napoli. »

Fu in questo anno rimandato alla guerra d'Italia il conte di Tessé, che fu poi maresciallo. Costui, ottimo per la spada, pretendeva d'essere migliore per la penna e pei negozi, e malvolentieri obbediva a Catinat. Generalmente i nobili male

sopportavano il vedersi sotto a Catinat non nobile, dico per nobiltà di nascita, perchè per virtù e valore era nobilissimo; era poi figliuolo di magistrato di toga. Tessé venne con gran progetti. Voleva pacificar con Francia i Valdesi, far risorgere a ribellione i Mondoviti, con instigargli a trucidare la guarnigione; ma niuno di questi tentativi riuscì, perchè e Valdesi e Mondoviti avevano buona memoria. Catinat glie l'aveva predetto, ma Tessé, presuntuoso, non glie l'aveva voluto credere.

Prima di continuare a narrare i casi guerreschi, forza è ch' io intrecci alcuna parola dei negoziati politici. In questa parte furono fatti a Vittorio Amedeo gravissimi rimproveri: che nelle diete militari, dove si trattava dell' indirizzo della guerra, chiamasse solamente i più fidi a sè, non alla lega, escludendone massimamente i capi dei reggimenti protestanti pagati da Guglielmo, re d' Inghilterra; che i marchesi di Bagnasco e di Parella, suoi generali, maltrattassero quelli fra gli ufficiali dei confederati, massime protestanti, che si erano adoperati, come portava il loro dovere, nelle fazioni militari; che i suoi generali al tempo nuovo si muovessero sempre troppo tardi per dar tempo a Catinat di prendere i suoi vantaggi; che persone incognite venissero sempre nascostamente dal campo nemico per abboccarsi con lui o coi suoi generali; che ordinasse le cánove dei viveri in luoghi dove i Francesi venivano pubblicamente a comprargli, cosa tanto più dannabile, quanto la Francia era afflitta in quel momento da terribile carestia; che permettesse che Francesi, travestiti da contadini e mandati da Catinat, venissero a subornare, per fargli passare ai soldi di Francia, i soldati dei reggimenti protestanti, specialmente quelli di Miramonte e di Montalbano; che quando i subornatori erano presi e sottomessi a giudicio, il duca trovasse modo di fargli scappare; che questa frode andasse tanto avanti, che ogni giorno, per opera dei subornatori, quindici o venti soldati dei suddetti reggimenti si rendevano fuggitivi; che facesse arrestare, legare e condurre a Catinat i protestanti che, fuggendo la persecuzione di Francia, capitavano in Piemonte, sotto colore che fossero disertori di Francia, il che non era vero, essendo la maggior parte mercanti a niun modo obbligati al servizio militare; che ricevesse ogni mese corrieri di Francia, sotto colore che portassero le cianfrusaglie di moda di quel paese, a lui ed alla duchessa, sua moglie; che da Parigi ancora venisse oro per corrompere chi era sano d' intenzione, e far le spese a chi già era contaminato e nemico nascosto della lega. Dai narrati andamenti argomentavano che il duca con

doppiezza troppo inescusabile mancasse di fede ai confederati.

Di tutte queste cose, alcune erano false, alcune esagerate, alcune vere. I piccoli mezzi di mancamento erano falsi; ma i grossi veri, anzi verissimi. Gran colia è l'esser piccolo fra due grandi, e giacchè prevalevano le armi di Francia, ed il Piemonte andava a ruina per fuoco, sacco e sangue, il mancare di fede a chi non si trovava valevole a preservare, se non era sincero, era pietoso. Ma in ciò aveva forse più parte l'instabilità naturale del duca, che la compassione, e da questo lato non è in nissuna maniera scusabile. Il dimostrarsi disposto a trattare con Francia per dare stimolo agli alleati di aiutarlo con maggiore sforzo, era buono; ma ciò fare con segretezza e senza saputa loro, pessimo, e spesse volte, sebbene non sempre, così faceva.

Quel che sia di ciò, già insin dall'anno 1690 nel mese di dicembre il duca aveva scoperto al re Luigi il desiderio di tornargli in grazia, e venire con lui, inclinandosi a condizioni tollerabili, ad una buona e sincera pace, purchè fosse assicurato che l'esercito di Francia più non l'offenderebbe; le quali cose se gli fossero consentite dal re con una sospensione segreta di offese per tre mesi, procurerebbe di slontanare dalle frontiere di Francia gl'imperiali e gli Spagnuoli. Udì Luigi con favorevoli orecchie le proposizioni di Vittorio, parendogli un grande vantaggio il terminare la guerra d'Italia per poterla fare più grossa in Alemagna ed in Fiandra. Fece mandato a Catinat di trattare a norma delle condizioni seguenti: che il duca rinunziasse alla lega, e facesse che i nemici di Francia si levassero da' suoi Stati; rimettesse in mano del re Verrua, Carmagnola, Villafranca di Nizza e Monmeliano di Savoia, che ancora non era preso, perciocchè questi negoziati giravano prima dell'occupazione della Savoia e del Nizzardo; che la Francia terrebbe Susa sino alla pace generale, ma consegnerebbe al duca l'obbedienza della Savoia subito dopo la pace particolare con lui; che il re consentirebbe alla neutralità d'Italia, con ciò che però gli altri collegati del duca vi consentissero per iscritto; che Vittorio manderebbe tre reggimenti di fanti e tre di dragoni per servire a Francia nella guerra di Fiandra. Quando poi successe la conquista di Nizza, Luigi aggiunse, voler conservare sino alla pace generale le città di Nizza, Villafranca, il forte di Sant'Ospizio presso a Villafranca con tutte le dipendenze, e di più Beuil e Tenda. L'agente secreto di questi trattati, che continuarono nei primi mesi del 1691, era Gropello, intendente generale delle finanze, persona accettissima al duca. Costui, vestito da

villano, ed avendo anche faccia da villano, andava e veniva portando parole da Torino a Pinerolo, e da Pinerolo a Torino.

Vittorio, che sapeva quanto le due parti avevano bisogno di lui, riservava in sè di pigliare quelle deliberazioni che pel progresso delle cose potesse conoscere essere migliori. Ora si lasciava allettare, ed ora si tirava indietro, usando bene il tempo, ma con pericolo che finalmente amici e nemici s'accordassero insieme a sua ruina. Certo è che, scoprendosi alla Francia propenso per trattare, era, come già sopra abbiamo osservato, potente avviso all'imperatore ed al re d'Inghilterra che lo soccorressero validamente, quello con soldati, questo con denari. Si lasciava con esso loro intendere, non già che trattasse effettivamente, ma che avrebbe trattato, se convenevolmente non fosse soccorso. Per tenere, come si dice, il piede in due staffe, alle proposte del Cristianissimo rispose tergiversando, volendo nel medesimo tempo dare appicco al timore ed alla speranza. Eugenio, arrivato a Vienna, cercò di conciliargli grazia appresso a Cesare, dimostrando quanto importasse il confermare Savoia negl'interessi della lega; il che non si poteva conseguire senza che grossi rinforzi non gli s'inviassero. Vedessero, disse, quando il duca si separasse, come il Milanese e tutta Italia pericolassero. Forse il regno stesso di Napoli sentirebbe l'impressione delle armi francesi, la qual cosa obbligherebbe il re Cattolico a mandarvi gente con torle alle Fiandre con gravissimo pregiudizio delle armi confederate. Considerassero, soggiunse, che quand' anche i Francesi non cercassero di perturbare le terre dell'Italia, l'amicizia del duca gli abiliterebbe a mandare più valide forze in Alemagna e nelle Fiandre. Affermò finalmente che le cose erano ridotte in grado, che nel perseverare Vittorio nell' alleanza consisteva la difesa e la salvazione di Milano e di Napoli, come la cooperazione di Venezia nella guerra di Turchia; là essere il braccio forte, là l'antemurale potente, senza di cui tutta l' Italia andrebbe in manifesta servitù.

Queste ragioni verissime persuasero facilmente l'imperatore che aveva sospetta la vittoria dei Francesi, e desiderava di accomodare i consigli alle contingenze. Per interrompere le proposte che sospettava venire di Francia al duca, diede certezza, e così invitò Eugenio a scrivere che gli manderebbe ventimila imperiali, e darebbe ordinazione a' suoi ambasciatori in Olanda ed in Inghilterra che sollecitassero per lui altri diecimila soldati. Ma gli effetti non corrisposero alle promesse, non che nissun aiuto si mandasse a Vittorio, ma perchè non uguali alle parole s' inviarono. Sole l' Inghilterra e l' Olanda puntualmente gli mandavano il sussidio pattuito in denari;

il che riempiva il duca di maravigliosa allegrezza, amando esso molto i denari, e quest'era forse uno dei più possenti motivi che il rendevano restìo all'accordarsi con Francia. Il re Luigi gli offeriva bensì la restituzione delle piazze, cui aveva speranza di ridurre e ristabilire da sè e colle proprie armi alla sua devozione, ma non denari, cui pel bisogno e più del bisogno amava.

In questo mentre Catinat prese Avigliana, prese Carmagnola, innalzò le insegne sino all'incontro delle porte di Torino, il che difficoltava tutti i disegni del duca. Gran timore, gran terrore assalse la minacciata città. Vittorio da Moncalieri vi accorse, mandò la madre, la moglie, le figliuole a Vercelli, nominò Eugenio governatore della città, il marchese di Parella della fortezza, atterrò alberi all'intorno, palificò i fossi, riparò le fortificazioni, i vecchi spaventati già credevano ricorrere le scene funeste vedute, quando i zii combattevano contro la cognata e il nipote. Che paese fosse quello, lascio al lettore a giudicare.

Il capitano dottoresco Feuquieres aveva mandato suo parere a Parigi, siccome fosse non difficil cosa l'espugnar Cuneo, e quanto giovamento la sua espugnazione agli interessi di Francia recherebbe, per essere scala a soggiogare il resto del Piemonte. Poco mancò che non accusasse Catinat d'oscitanza per non averci pensato. Per verità il capitano generale non amava quella fazione, credendola in quella stagione d'impossibile riuscita. Ma le parole del troppo confidente in sè prevalsero alla ragione del savio: il re mandò ordini a Catinat di oppugnar Cuneo; ei mandovvi Feuquieres. Se non fosse Catinat uomo tanto temperato ed amatore dell'onesto, direi che l'avesse fatto a posta. Feuquieres arrivò intorno a Cuneo, ben persuaso che niuna cosa gli resisterebbe. Maravigliossi al sentire i cannoni che gli rispondevano. Fu forte l'attacco, forte la difesa; il duca trovò modo di farvi entrare un rinforzo. Gli spiriti di Feuquieres si trovarono ben rintuzzati, la strategìa dei libri non valeva. Catinat gli diede lo scambio nel marchese di Bullonde. Se Feuquieres sapeva troppo, Bullonde sapeva troppo poco; l'assedio andava in lunga, il principe Eugenio si accostò al soccorso, Bullonde ebbe paura, e fuggì disordinato a Racconigi, lasciando nel campo sotto Cuneo, feriti, viveri, munizioni, strumenti d'assedio, cannoni, in somma ogni cosa. I paesani, sollevati e sdegnati, diedero addosso ai fuggitivi, e con estrema crudeltà gli maltrattarono. Tra l'assedio e la fuga perirono quattromila Francesi: questo fu un affare molto infortunato per Francia. Se ne fecero grandi allegrezze in Piemonte: il duca ordinò che si coniasse una medaglia espressa per mandare ai posteri il glorioso

successo della liberazione di Cuneo. Diede ricompense ai difensori, privilegi alla città, posciachè i cittadini con animi prontissimi si sostentarono, intendendo a volta a volta fra di loro alla guardia sì dell'interno che delle mura.

La mente di Feuquieres non si oscurò per questo sinistro, perchè veramente valoroso e perito era, e solamente peccava di troppo acuta dottrina e di presunzione. Condusse con arte mirabile, tra nemici e paese nemico passando, un grosso sussidio e rinfrescamento di vettovaglia alla guarnigione di Casale, che cominciava a patire. Crudele fu nel tornarsene. Taglieggiò l'Astigiana, bruciò Riva, avrebbe bruciato Chieri, se presto con grossa somma di contante non si riscattava. Le quali enormità facevano intollerabile anche oltre il Po la presenza dei Francesi. L'orrore comincia a cangiarsi in fastidio alla narrativa di tante crudeltà sì dell'una parte che dell'altra; ne ho vergogna, ma la colpa non è mia.

Alla conservazione di Cuneo successe pei Piemontesi il racquisto di Carmagnola. Risorgevano le armi di Vittorio Amedeo, ma questi successi non sollevavano la infelicità dei popoli. L'aspetto del paese miserabilissimo. A Carmagnola andando, vide il duca la nudità, udì le grida degli affamati, osservò le campagne tutte squallide, e distrutte, e deformi. Commosso diede per sollevare i miseri quanto danaro aveva con se, diederlo gli astanti; diede di più una ricchissima collana d'oro e di gemme risplendente, di cui in quel momento portava il collo adorno. Verso il finir dell'anno, come più sopra fu accennato, Monmelliano cesse in potestà dei Francesi; conquisto importantissimo, e tale, che gli rendeva sicuri della possessione della Savoia.

Il duca, commosso fortemente nell' animo per la perdita di Monmelliano, e volendo o convenire con Francia, o impetrare maggiori aiuti dagli alleati, secondo che l'una o l'altra risoluzione più gli quadrasse, mandò il solito Gropello a Pinerolo, affinchè abboccandosi col Tessè, dal quale fu ricevuto con grate dimostrazioni, trattasse di alcun mezzo di accomodamento. La qual cosa saputasi dal re, mandò a Pinerolo il signor di Chamlai acciocchè continuasse il negozio. Luigi, desiderando di voltarsi con tutte le forze contro l'Allemagna e la Fiandra, aveva molto rimesso della sua durezza verso Vittorio, e veniva offerendo condizioni accettabili, che gli compenserebbe le spese della guerra; che le piazze conquistate restassero in sequestro nelle mani di una potenza neutrale sino alla pace generale; che se il re di Spagna venisse a morire senza prole, caso di cui già sin d' allora si dubitava, la Francia aiuterebbe il duca a conquistare e possedere il Milanese (si vede che grande amore hanno avuto

sempre i sovrani per quel bello e ricco paese); che il re accetterebbe la neutralità d'Italia; che consentirebbe alla demolizione delle fortificazioni di Casale; che il duca manderebbe i suoi dragoni e parte delle fanterie alla guerra di Fiandra congiuntamente coi Francesi.

Vittorio, che, come giovane, più amava la guerra che la pace, che sapeva che il re di Francia si era risoluto a passarsela per l'anno venturo in difensiva sulla frontiera d'Italia, ed a cui dispiaceva quella condizione proposta del sequestro dei suoi Stati occupati dal re, era in sè stesso alieno dall'accordo, ma faceva le viste di desiderarlo, e partecipò ai confederati, massime al principe Eugenio, che allora in Torino dimorava, ciò che da lui si richiedeva. Aggiunse, essere ridotte a questo grado le cose della guerra, che lo strazio del paese e lo stanziare di un nemico potente nelle viscere stesse dello Stato, gl'inclinavano l'animo ad aggiustarsi. Ciò faceva per muovere i collegati, principalmente l'imperatore, ad aiutarlo più efficacemente. Gli furono promessi gagliardi soccorsi, i rinforzi già arrivavano a gran passi, la presenza d'Eugenio il confortava, un diploma di generalissimo degli imperiali in Italia mandatogli dall' imperatore, deliberazione di cui era stato fautore Eugenio, il rallegrò, e gli fece bene augurare delle intenzioni degli alleati, di sè medesimo e della guerra. Fece per tanto intendere a Chamlai per mezzo del marchese di San Tommaso, suo ministro degli affari esteri molto fidato, che non poteva venire a conclusione alcuna di accordo, senza che gli Stati conquistati gli fossero restituiti immediatamente liberi e senza sequestro. Il re Luigi si chiamò offeso della proposizione del duca; abbandonò le pratiche della concordia, ed inteso più che più alla guerra, pubblicò un manifesto per cui, chiamando insidioso il procedere dell'avversario, protestava ai Piemontesi che per lui non era stato, ma bensì per l'ostinazione del loro sovrano, se ancora dai terribili casi di guerra restassero molestati. Tra Piemontesi, imperiali, Spagnuoli ed Irlandesi aveva il duca sullo entrar della primavera un fiorito esercito di quarantamila soldati. Catinat ne aveva la metà meno, e se ne stava alle stanze nei contorni di Pinerolo, guardando però con una forte schiera il passo di Susa.

Negata la pace, assembrate le armi, restava a vedersi quale uso se ne dovesse fare. I primi capi consultarono con Vittorio ed Eugenio in una solenne dieta militare congregatasi in Torino. Desiderava il duca che si andasse ad affrontare Catinat molto inferiore di forze; perchè, lui sconfitto, Pinerolo cedeva, libero era il Piemonte, vinta la guerra. Ma dall'altra parte il principe Eugenio, enfiato per la grandezza

dell'esercito capace, non di una, ma di molte imprese, confortò che si mandasse un corpo a tenere in freno la guarnigione di Casale, un altro se ne lasciasse per vegghiare le mosse di quella di Pinerolo, e torle la facoltà di correre la strada e perturbare il paese, col resto si andasse a portar guerra nel Delfinato e nella Provenza, province in cui erano provvedimenti deboli e di poca riputazione. L'esito degli antichi tentativi contro quelle parti della Francia non fece accorto Eugenio, e se quell'andarvi col lasciare Catinat ancora forte in Piemonte, fosse prudente consiglio, giudicheranno meglio di noi quelli che si intendono di guerra. Quel che di ciò pensar si debba, prevalse la sentenza d'Eugenio, e fu deliberato il passaggio in Francia. In tale modo questo principe adempì la promessa fatta, quando Luigi indispettì, che in Francia, se non colle armi in mano, più non entrerebbe. Ma la miglior maniera di vendicarsi era quella di vincere, non la contentezza di tener parola in qualunque modo fosse, contentezza che poteva riuscire vana ed anzi pericolosa. Non per Eugenio, ma per Vittorio e per la lega si faceva la guerra.

Il marchese di Pianezza andò a Casale con seimila uomini, il generale Palfi restò con quindici in sedicimila per tener in rispetto Pinerolo e Catinat, il duca di Savoia pel Val di Stura, il duca di Schomberg, figliuolo di quello Schomberg che restò ucciso alla battaglia di Boyne, pel val di Lucerna verso le alte Alpi e le Alpi Marittime col resto delle genti s'incamminarono. I Valdesi servivano di guida assai volentieri a Scomberg, perciocchè professava con essi la medesima religione, e con lui militavano molti altri protestanti di Francia, d'Inghilterra e d'Olanda. Nel tempo stesso una squadra di soldati spediti e leggieri, condotta dal marchese di Parella, passava tra il duca e Schomberg, camminando, i monti alla vôlta di Barcellonetta. Correva il principio di luglio quando queste cose succedevano, perchè si erano per un mese ritardati i movimenti per le lentezze del general Caprara, comandante degl'imperiali, che sopportava malvolentieri il generalato supremo del duca di Savoia. Avendo i collegati dato voce di voler assaltar Susa, Catinat si era posto in forte alloggiamento tra questa città e Pinerolo, in prossimità della Perouse. Ma quando gli fu chiaro che il nemico intendeva ad entrare in Francia, andò ad accamparsi, per essere in grado da poter preservare il Delfinato, e massimamente Grenoble, sul monte Ginevra, lasciata sufficiente custodia in Pinerolo e Susa, e tutti i luoghi di mezzo.

Schomberg, traversate le montagne, scese nella valle di Queiras, e diede l'assalto al castello di questo nome; ma se

non era più che presto ad abbandonar l'impresa, e correre a stanca per raccozzarsi con Parella e con Vittorio, restava preso in un agguato tesogli da Catinat. Passò Parella, ed impadronitosi di Barcellonetta, voltossi ancor esso a mano manca per andar a trovare il duca ed Eugenio, che, valicate le Alpi al colle di Vars, già si affaticavano contro Guillestre. Presero questa terra dopo debole difesa, poscia Embrun datosi dopo difesa forte fattavi dal marchese di Larrè, pattuita la salute di quei che vi erano dentro. Conquistati Guillestre e Embrun, il principe Eugenio, che sempre guidava la vanguardia, si mosse contro Gap, terra appena difesa da un debole recinto di muraglia con qualche torre. Come prima vi si approssimò, i magistrati, non aspettato pure un colpo d'artiglieria, gli andarono all'incontro offerendo le chiavi della città, e la salute sua instantemente raccomandandogli. Domandò una grossa taglia, la quale gli abitanti, per essere poveri, non avendo potuto pagare, fu Gap dato a sacco; poi quando i rapaci soldati, la maggior parte Tedeschi, ebbero le mani e i sacchi pieni, lo diedero al fuoco, e così la misera città restò da capo in fondo incenerita. Quindi, come poco avessero fatto, corsero le campagne, rapina a crudeltà, crudeltà a rapina aggiungendo. Gridavano quei furibondi: *Vendichiamoci del Palatinato, i nostri fratelli del Palatinato vendichiamo.* I pacifici pastori dell'alte Alpi non erano certamente gli abbruciatori della Germania, ma pagavano il fio per Luigi e per Louvois. Ciò mi fa venir in mente quel verso latino che parla degli Achivi. Così per furore incrudelivano i Tedeschi, incrudelivano anche per vendetta: per furore e per vendetta i Piemontesi gl'imitavano. L'uomo inclina più a vendicarsi del male, che a ricompensare del bene. Funesti incendii contristarono il paese da Embrun sino a Gap, e da Gap sino a Sisteron; le chiese di Francia bruttate e rubate alla pari di quelle del Palatinato, i conventi devastati, le sacre vergini de' monasteri contaminate, ed a quelli strazi condotte di cui nessuno è peggiore. Il castello di Tallard fu dato alle fiamme; s'arrabbiavano i Tedeschi di non poter insultare alle ceneri dei re di Francia, come i Francesi avevano insultato alle ceneri degli elettori palatini. Le sponde della Duranza, fumanti e dolorose, avvertivano colle loro strida il re Luigi che male si scherza colla guerra, e che fuoco chiama fuoco, ferro ferro, rapina rapina, e che per sino la castità delle pietose donne risponde pei governi barbari.

Vittorio disegnava di calarsi per Manosca insino ad Aix, ed inondare con tutta la Provenza anche una parte della Linguadoca: gran danari per taglie gli si affacciavano alla mente;

ma una improvvisa infermità l'arrestò in mezzo al corso di tanto guasto. Sopravennegli il vaiuolo a Gap, nè potendo più reggere le cure della guerra, si fece portare in Embrun in casa dei padri gesuiti, dove la malattia si aggravò. Pregava Dio coi Padri colle parole cattoliche, mentre i ministri dei Valdesi e d'altri protestanti esuli rientrati predicavano nella città medesima a modo loro il vangelo: il trionfo del protestantismo seguitava un esercito la maggior parte cattolico. I soldati intanto colle faci e coi sacchi continuavano a devastare. Sentendosi ridotto per l'infermità alla estremità della vita, fece testamento lasciando per erede della corona, perciocchè non aveva ancora figli maschi, il principe di Carignano, fanciullo collocato ancora negli anni minori, essendo d'età di sette in otto anni, con crear tutore ed amministratore il principe Eugenio. Ma non era ancora destinato dai cieli che la corona di Savoia passasse allora dalla linea primogenita alla collaterale: Vittorio si riebbe, e guarì.

La malattia del duca aveva rallentato le operazioni della guerra, e le cose molto si variarono. Già più non si pensava nè a Provenza nè a Linguadoca, alle quali del resto dava sicurezza Catinat, allogato sull'alta Duranza, il quale scendendo avrebbe potuto assalire alle spalle, e tagliare dal Piemonte i confederati, se più sotto ancora si fossero sprolungati.

In questo mentre essendo sopragiunta la stagione autunnale, e temendosi i tempi piovosi e le nevi sulle montagne, anzi patendo di vettovaglia, fecero avviso di ritornare là dond'erano venuti. Per la qual cosa, quasi disperati di ottenere altre terre, e levato il campo, voltarono la fronte all'Italia, ed arrivarono verso la fine di settembre in Piemonte con ricchissimo bottino: i soldati giuocavansi sulle carte i luigi come soldi. Vittorio portò con sè specialmente quarantamila lire di taglia posta in Embrun, e seicentomila trovate nelle casse del re. Così, dal bottino e da uno sfogo di vendetta in fuori, nissun frutto ricevettero i confederati dalla loro invasione in Francia. Oltre a ciò il duca riportò biasimo appresso ad alcuni di avere a bella posta, e con intenzione poco sincera verso gli amici, preso il cammino per sentieri difficilissimi per andar a battere in luoghi di niuna importanza militare, mentre che se avesse fatto la strada più facile del monte Ginevra, e recato in suo potere Brianzone, dove i Francesi avevano le loro principali conserve d'armi e di munizioni, avrebbe tagliato il ritorno a Catinat, facilitatosi il proprio, messo terrore, e verisimilmente fatta entrata nella metropoli di tutto il Delfinato. Innoltratasi la sta-

gione, Catinat e il duca compartirono gli alloggiamenti e distribuirono le genti nelle stanze invernali.

Quest'era una guerra d'andare e venire per ammazzarsi senza frutto con intervalli di negoziati, in cui ciascuna delle parti cercava d'ingannar l'altra, e veramente l'ingannava; ciò eziandio senza frutto. Tessé fece sapere al duca che il re desiderava di accomodarsi. Attaccossi una pratica tra lui pel re, e l'avvocato Peracchino, madama Peracchino ed un gesuita pel duca, piuttosto per tentare e tastare, che per concludere. Tuttavia il duca pe' suoi soliti fini, cioè di riconciliarsi con Francia, se con buone condizioni fare il potesse, od almeno di far le viste di riconciliarsi per far camminare i suoi alleati di migliori gambe ad aiutarlo, mandò Gropello a Pinerolo. Tessé veniva profferendo le seguenti parole: che se pace si facesse tra Francia e Savoia, il re, subito cambiatone le ratificazioni, restituirebbe la Savoia, compreso anche Monmeliano; che non renderebbe Susa se non alla pace generale in Italia, e che intanto la piazza sarebbe commessa, a titolo di sequestro, al papa o ad altra potenza da nominarsi; che non renderebbe nè Nizza nè Villafranca, nè i castelli che ne dipendevano se non alla pace generale, rimettendo però già sin d'allora i dominii utili di quelle due provincie al duca; che il duca di Borgogna, figliuolo del Delfino, sposerebbe la primogenita del duca Vittorio; che consentirebbe al sequestro di Casale in mano di una terza potenza da nominarsi; che il re pagherebbe al duca un sussidio di ducentomila scudi per quattro anni; che se dopo la pace particolare fra di loro la guerra continuasse in Italia, i Francesi ed i Piemontesi opererebbero d'accordo per isforzare gli alleati a consentire alla neutralità d'Italia; che se poi la pace d'Italia fosse consentita, una parte delle genti del duca andrebbe ad ingrossare negli altri campi di guerra quelle del re.

« Che pensate voi? aggiungeva per muovere Tessé. Non « vedete che Vienna non per altro vi sollecita d'assaltare « impetuosamente con cannoni e con bombe Pinerolo, che « per la speranza che il re per rappresaglia ordini la demo- « lizione di Nizza e di Monmeliano, il che renderebbe la pace « impossibile tra lui e il duca? Non vedete voi che niun più « forte pensiero cade nell'animo dell'imperatore, che quello « di prender Casale con le mani del duca per comandare con « imperio assoluto all'Italia, e deprimere il duca medesimo? « Non vedete voi che s'ei manda genti in Italia, ciò fa piut- « tosto per assicurarsi in lei della successione di Spagna quan- « do il re Carlo senza prole morisse, che per proteggere e

« soccorrere il duca? Non vedete voi che per ben accertare
« le sue macchine in Italia, e condurle all'alto fino di assog-
« gettarla, rallenta la guerra in Ungheria, ed a condizioni
« vergognose col Turco intende? Gettisi il duca con chi lo
« ama, partasi dalla congiunzione di chi l'inganna, cessi i
« pericoli per via di composizione amicabile colla Francia ».

Gropello disse che non avendo autorità di convenire, sarebbe andato ad informarne il duca. Riportò commissione che Vittorio non poteva ammettere il desiderio del re intorno al sequestro, ma domandava la intiera restituzione degli Stati senza nissuna dilazione; che voleva esser libero da qualunque partecipazione nella guerra che continuerebbe tra la Francia, l'Alemagna e la Spagna; che offeriva la sua mediazione per ottenere la neutralità dell'Italia; che con queste condiscenderebbe anche alle altre proposizioni che gli si mettevano innanzi, desiderosissimo, com'egli era, di sgravare il paese dai molesti amici che il conculcavano.

Le risoluzioni e le profferte del duca non piacquero al re, perchè, stante la volubilità ed incostanza di Vittorio, e che nessuno dava cauzione di lui, Luigi non si fidava di dare in sue mani Pinerolo e Susa, fortezza e passo di tanta importanza, innanzi che la pace generale fra tutte le potenze fosse conchiusa, od almeno la neutralità d'Italia formalmente da esse riconosciuta. Dall'altro lato Savoia stava dubbiosa di dare un sì gran passo, qual era quello di spartarsi da' suoi alleati senza avere tutto il suo Stato libero, potendo facilmente venir casi che molto incagliassero la liberazione del sequestro; perciocchè in tali materie le cavillazioni sono sempre in pronto: le domande del sequestro toglievano fede alle promesse del re. Per queste ragioni, sebbene non si rompessero del tutto le pratiche, si rallentarono però d'assai, e ad ultimo a nissun fine condussero. Servirono solamente a coprir l'armi, ed all'armi di nuovo si venne.

Tessé ricominciò i suoi maneggi per far sollevare i Mondoviti e prender Cuneo a tradimento, ma ciò non produssero altro effetto che quello di far impiccare i traditori. I confederati strinsero Casale, e s'impadronirono del castello di San Giorgio, per cui acquistarono facoltà d'infestare maggiormente la piazza. Là erano gli Spagnuoli; i Piemontesi e gli Alemanni s'accinsero all'acquisto di Pinerolo, ritiratosi Catinat, per la debolezza del suo esercito, ai luoghi più alti verso Fenestrelle. Attaccaronsi primieramente al forte di Santa Brigida: fortemente assalito da Vittorio, fu con pari energia difeso da Tessé. Pure finalmente il Francese, guasta ogni cosa dentro da una orribile tempesta di bombe, cedette, ed in Pinerolo rinserrossi. Sottentrarono in Santa Brigida gli alleati,

e con nuovo incalzò si serrarono contro Pinerolo. Ad ogni costo il volevano, accesissimo il duca di conquistare quella piazza, senza la quale vassallo di Francia anzi che sovrano libero dovea riputarsi. In quattro giorni più di quattromila bombe furono briccolate nella tormentata terra; ma grande fu il valore, grande la costanza di Tessé: rendeva fuoco per fuoco, furia per furia, nè alcun segno faceva di volersi inchinare all'acerba fortuna che il travagliava.

Mentre tra valorosi e valorosi, tra ostinati ed ostinati si agitava la contesa, arrivarono novelle che Catinat, ingrossato, si muoveva dal suo campo di Fenestrelle, e già veniva pel val di Susa minacciando morte a chi la minacciava altrui. Divisava di oltrarsi, dalla suddetta valle nella pianura sboccando, verso Torino, e di mettersi di mezzo tra la capitale e i confederati. Mandò avanti le compagnie de' cavalli del marchese di Bachevilliers, perchè mettessero a taglia ed a ruba quante terre potessero in prossimità di Torino. Come gli si comandò, così fece Bachevilliers. Saccheggiò ed arse egualmente e le case dei poveri e i palazzi dei ricchi, i villaggi accolti e i casali sparsi, le regie sedi di Rivoli e della Venerìa fumarono incese dalla rabbia francese, che rispondeva con troppo pari misura a quanto la rabbia piemontese, alemanna e spagnuola aveva fatto in Francia. I terribili avvisi come furono pervenuti al duca, tosto ritirossi dall'assalto di Pinerolo, e venne correndo a porsi presso ad Orbassano alle cascine di Marsaglia, appoggiandosi colla destra ai boschi della Volvera, con la sinistra al torrente di Chisola. Avrebbe voluto affrettarsi di vantaggio per frammettersi tra Torino ed i Francesi, ma gli fu rotto il pensiero dalla celerità di Catinat, che venne ad alloggiarsi tra Rivalta e Beinasco. Qui successe la famosa giornata di Marsaglia.

Il giorno quarto d'ottobre, in cui seguì il fatto, stava l'esercito confederato accampato nella seguente guisa. Spiegata l'ordinanza su due file, l'una avanti, l'altra dietro, Vittorio Amedeo appoggiò la punta destra ai boschi della Volvera, in cui allogò per maggior sicurezza qualche battaglione. La sinistra aveva per confine il torrente Chisola, debole difesa per la sua esiguità. Una brigata di tre battaglioni, oltre la Chisola passando, s'era alloggiata sulla strada che da Pinerolo portava a Torino. Vittorio si trovava al governo della destra, il principe Eugenio della mezza, il principe di Commercy della sinistra. Tra i fanti erano in qualche intervallo mescolati squadroni di cavalli. Le artiglierie sulla fronte di tutta l'ordinanza dimostravano che come terribile, così ancora decisivo era per essere il cimento che si stava preparando.

Catinat aveva per tal modo ordinato i suoi che distinti ancor essi in due file anteriore e posteriore, l'ala loro destra verso la Chisola si distendeva, la sinistra verso il Sangone, quella guidata da Catinat, questa dal duca di Vandomo. La parte pericolosa pei Francesi era l'ala destra, perchè prevalendo i confederati di cavalleria, ed essendo la Chisola torrente facilissimo a guadarsi, avrebbero nell'agevole pianura, dove si doveva combattere da quella banda, avuto il vantaggio. Ma da una parte la negligenza del duca di Savoia, dall' altra la diligenza di Catinat provvidero a questo inconveniente, di maniera che la parte più debole dei Francesi divenne la più forte. Il generale francese, veduto che Vittorio aveva trascurato di occupare un monte in prossimità di Piossasco, detto dalla gente del paese, di San Giorgio, che era ben altro propugnacolo che l' umile Chisola, tosto se ne impadronì, e per tal avviso recò in sua mano quel vantaggio di cui il nemico, se fosse stato più pronto e più avveduto, avrebbe dovuto godere. I cannoni di Francia precedevano ancor essi la loro ordinanza, e le terribili bocche voltavano a quelli dei confederati.

Non così tosto comparve l'alba del suddetto giorno, che i Francesi si mossero al conflitto, confidentissimi della vittoria pel loro valore, confidentissimi per essere retti da Catinat. Mentre marciavano, Catinat s'accorse che la cavalleria che fiancheggiava l'ála sua sinistra, si trovava separata per lungo intervallo dalla fanteria, v'accorse e subito riempì il vuoto. Fece anche venire, correndo in questo luogo la gente d'arme, testè arrivata dalle guerre d'Alemagna, soldati fioritissimi, come provati in cento battaglie. La medesima mancanza era succeduta a destra per marciar le schiere in terreni selvosi, ma presto vi fu rimediato. Già di lontano tiravano i cannoni; tra le otto e le nove della mattina l'intera e ben ordinata fronte di Francia urtò i confederati, parimenti bene ordinati, quanto alle file ed alla distribuzione delle varie sorti d'armi, ma colla stanca male fiancheggiata per essere il monte di San Giorgio occupato dai Francesi. Fu l'urto bene sostenuto dalle due parti, come si doveva aspettare da tante valorose nazioni. Vittorio si avventò con tanto impeto contro l'ala sinistra del nemico, che questi, già balenando, si tirava indietro, quantunque la gente d'armi valorosissimamente combattesse; il principe Eugenio coll'ordinanza salda dei suoi Tedeschi sosteneva fortemente l' impeto dei Francesi, tuttochè fosse furiosissimo. La fortuna stava in pendente da queste due parti, quando la ruina dei confederati cominciò a manifestarsi sulla loro ala sinistra. I Francesi, fatti in questa parte sicuri dal monte San Giorgio, si

allargarono un poco a destra ed urtarono di fianco la punta dei confederati. Altri squadroni si scagliarono contro la fronte del resto dell'ala: al seguente modo scagliaronsi, cioè i fanti colla baionetta in canna, i cavalieri con la sciabola in mano. In questo luogo la cavalleria e fanteria della lega a così fiero cozzo non reggendo, ed incalzate essendo per fianco e per fronte, s'arrovesciarono disordinate sulla mezza schiera dove erano i Tedeschi, col principe Eugenio. Nell'istesso tempo Vittorio, che aveva il vantaggio, e guadagnava del campo contro la sinistra dei Francesi, inteso l'infortunio della sua sinistra, rallentò la battaglia; i nemici che aveva a fronte, ripresero animo e campo. I Tedeschi ed Eugenio fecero quanto per valorosi e sperimentati guerrieri si poteva fare. Tennero per un'ora sospeso l'esito della battaglia. All'ultimo, feriti di fronte dalla fanteria francese, percossi di fianco dalla cavalleria, a cui non potevano opporre la propria, per essere già andata in fuga, voltarono anch'essi le spalle, quantunque spesso minacciosi le rivoltassero. Quest'ultimo combattimento fu assai fiero e sanguinoso, perchè da ambe le parti baionette con baionette si cimentarono, genere di pugna, in cui i Francesi, per la loro impetuosa natura, hanno ordinariamente il vantaggio. In questo modo si mostrò in Marsaglia benigno il favore della fortuna a quella nazione.

La vittoria per la parte di Francia fu compitissima. Il duca, che in tanta percossa fece coll' animo egregio resistenza all'acerbità della fortuna, ritirossi mezzo rotto e mezzo intiero a Moncalieri. Perdettero i confederati nella giornata di Marsaglia nove in diecimila uomini, fra i quali più di seimila uccisi, quasi tutta l'artiglieria e trenta bandiere. I marchesi di Parella, di San Tommaso, Pallavicino, il conte Chalais, il cavaliere Simeoni restarono fra i morti. Il Marchese di Caraglio, e di Gattinara, ed il cavaliere di Pamparato si numerarono fra i prigionieri. Il duca di Schomberg riportò una grossa ferita, per cui, venuto in mano del nemico, e mandato, per cortesia di Catinat, a curarsi in Torino, in pochi giorni vi morì.

Non mancarono tra i Francesi più di duemila uomini tra morti e feriti. Dei principali restarono feriti il gran priore, fratello del duca di Vandomo, ed il marchese di Bachevilliers. Morì, fomentato nel grembo stesso di Catinat, il signor De La Hoguette, suo amico, e capitano di egregio valore.

Nel mentre della battaglia e dopo del perseguitare, i Francesi si dimostrarono molto inferociti contro gli Alemanni. Gridavano continuamente: *Ammazza, ammazza, quartiere a nissuno; questi bestioni di Tedeschi ci hanno trattati in casa nostra da Tartari*: e così quanti di essi venivano loro alle mani, tanti mettevano a fil di spada. Era vendetta contro

gli autori di tanta crudeltà, ma bene ancora dopo la vittoria la fecero i Francesi da Tartari, non contro gli armati e commettitori d'opere ree, ma contro gl' inermi e pacifici paesani. Si sparsero pel Piemonte, metteano a taglie enormi le terre, e chi era lento allo sborsare crudelissimamente trattavano. La libidine si mescolò col sangue: « Furonvi grandissimi « disordini, scrive di veduta il maresciallo di Villars nelle « sue memorie, commessi dai soldati, parecchie piccole città « date alle fiamme. Revello, in cui era un monastero di cin- « quanta fanciulle delle migliori case di Piemonte, pruovò « quanto la concupiscenza e l' insolenza del soldato hanno « di più orribile. Fatte queste vergognose spedizioni, e ro- « vinato un paese che poteva essere di grande utilità, l'e- « sercito ripassò i monti. »

L' infortunio di Marsaglia, aggiunto a quello di Staffarda, con altri minori fatti d'arme prosperi pei Francesi, avevano convinto Vittorio Amedeo che non si era raffreddato l'ardore del re Luigi, e che non voleva lasciar cadere le cose d'Italia; che anzi, non che si risolvesse ad allentare le armi, pensava di esercitarvi la guerra ben calda e deliberata. Veniva in considerazione che era vano il persuadersi che i soccorsi che dovevano venire da regioni lontane, quali erano l'Alemagna, la Spagna, l' Inghilterra e l'Olanda, pareggiare potessero le forze d'un reame vicino, che da quasi tutte le parti gli Stati del duca abbracciava; reame ricco, potente e ferace d'uomini bellicosi, quale si vedeva essere veramente la Francia. E sebbene non si potesse negare che gli alleati l'avessero con pronta volontà e lodevole efficacia aiutato, principalmente l' imperatore coi soldati, le due potenze protestanti col denaro, l' effetto era stato che aveva perduto due battaglie campali, tutta la Savoia con la fortezza di Monmeliano, chiave sicurissima dell'alta Savoia e del Piemonte, tutto il contado di Nizza con Villafranca, porto di momento, e le fortezze adiacenti, parte del Piemonte stesso in mano del nemico, e per miserabile desolazione funesto il restante, spogliato d' uomini, di frutti e di danaro, per la tempesta di così lunga ed accanita guerra. Come sperare che coloro che non erano stati capaci di conservargli il suo, potessero esser abili a fargliele ricuperare? Chi poteva ridargli Monmeliano, se non di proprio consenso il re di Francia? Come stimare possibile che gli alleati varcassero un dì le Alpi per andare al racquisto di quella fortezza? Come augurarsi, se delle cose future dalle passate si dee giudicare, che i confederati amministrassero la guerra così prosperamente, che Luigi fosse sforzato contro sua volontà a restituire per

un trattato di pace al duca quel fortissimo antemurale? Non potea eziandio forse il re, durante la guerra, demolirlo?

Queste ragioni risguardavano il tempo presente ed il futuro; ogni ragione accennava, ogni cosa persuadeva che, posposto ogni altro rispetto, più profittevole consiglio al duca era l'accordarsi con chi gli aveva fatto maggior male, che con quelli che non avevano potuto preservarnelo. L'evento di Marsaglia era un terribile avvertimento che si andava per una cattiva strada, e necessità era, non che prudenza, il voltarsi ad un'altra.

Veramente da quel caso in poi Vittorio Amedeo, lasciate dall'un de' lati le solite astuzie e tergiversazioni, si alienò con l'animo ogni giorno più dai collegati, e pensò sinceramente a ricongiungersi in amicizia col re di Francia. Solo voleva cavare da questa sua determinazione il maggior profitto che potesse, e serbare quanto decoro fosse conveniente nel lasciare gli amici ed abbracciare l'inimico.

Fatti questi pensieri, il marchese di San Tommaso, suo ministro, nella prudenza del quale principalmente si riposavano i consigli della corona, ed a cui Catinat nell'ultima correria aveva arso una deliziosa villa fuori di porta Susina in poca distanza da Torino, fece intendere al Tessè, il quale tuttavia faceva sua dimora in Pinerolo, che l'intenzione del duca era di trattare di un accordo. La cosa venne a tale, che Tessè nel mese di novembre si trasferì a Torino vestito da postiglione, dove stette sei giorni nascosto nel palazzo ducale. Vide San Tommaso, vide il duca. San Tommaso gli disse, nè per interesse nè per affezione Vittorio essersi gettato agli alleati, disgiungendosi dalla Francia, con la quale desiderava di vivere congiuntissimo; sapere che per vicinanza e potenza aveva più da temere dalla Francia che dall'Austria, più ancora da sperare da quella che da questa; non ignorare che più sperabile era per lui l'acquistare sul Milanese che nel Delfinato o nella Provenza; veder il mondo, e sentirlo lui stesso, che più congiunto era di parentela coi Borboni che con gli Austriaci; ma una necessità inevitabile, un risentimento acerbo averlo condotto ad abbracciare piuttosto il suo male che il suo bene; superbi, indecenti, alteri essere stati i modi usati con esso lui dal Rebenac, ambasciatore di Francia in Torino; averlo l'Orleans, fratello del re e suocero suo, minacciato che il re poteva trattarlo, come il duca di Lorena aveva trattato, cioè spodestarlo e cacciarlo dagli Stati; che siffatte minacce tanto più avevano asperato il duca, quanto maggiore speranza gli era stata data per lo innanzi di comparire in quella guerra,

se alla Francia si fosse unito, in grado degno di lui, anche con qualche promissione d'acquisti nel Milanese; éssersi doluto delle aspre parole con l'ambasciatore stesso, aver scritto al marchese Dogliani, ambasciatore di Savoia, perchè coi ministri del re se ne dolesse, ma qua e là alteri motti aver udito, acerbi visi veduto; chi non sa, a chi non fecero maraviglia le durezze di Louvois verso il duca? l'odio lo animava, la rabbia ed una implacabile natura il muovevano ad opprimere un principe debole d'armi sì a comparazione della Francia, ma non debole d'animo, e sopratutto forte per pel suo scudo dell'innocenza; ora migliori speranze potersi avere, perchè Louvois era morto (era veramente questo ministro mancato di vita nel 1691; anzi la sua morte fu imputata da alcuni, sebbene calunniosamente, al duca di Savoia per veleno datogli dal medico Seron, guadagnato, come scrissero, dal duca); potersi ora facilmente rimettere da una risoluzione presa fra mezzo a tanti risentimenti, massime in un momento in cui l'esercito di Francia era entrato in Piemonte, ed il re aveva fatta la sua superba intimazione che gli fosse la cittadella di Torino consegnata, per modo che il duca dovesse vivere sotto le bocche dei cannoni francesi; ora aspettarsi condizioni tali quali provenir debbono da un principe grande e generoso; essere parato il duca ad accettarle.

Lo stesso Vittorio Amedeo poi tenne a Tessé il seguente discorso: « M'affido che il re nell'intimo dell'animo suo giu« dicherà rettamente di me, pensando che se a' suoi nemici « mi accostai, ciò fu per non divenire contennendo, e non « perdere quella indipendenza cui mi si minacciava di rapi« re; ed ancorchè le minacce fossero sue, sarassi per sua « giustizia accorto che se la sua amicizia e protezione perdei, « più ancora avrei perduto, se perduta la sua stima avessi; « sonmi a comparazione di lui un assai piccolo principe, ma « il carattere dei sovrani, quantunque oppressi siano, è in« delebile. Sempre rispettai il re, ma volli farlo avveduto che « io nol temeva ». Ciò detto, si andava scusando delle devastazioni commesse nell'invasione di Francia, ed ultimamente nei territori di Pinerolo, gli Spagnuoli e gli Alemanni accusandone.

Si venne in sullo stringere, e convenissi tra il duca e Tessé che Sua Altezza avrebbe congiunto le sue armi con quelle di Francia per far guerra all'Austria, caso che ella consentire non volesse alla neutralità d'Italia. Il mezzo termine della neutralità era molto a proposito, non solo per beneficio di quella provincia, ma ancora per salvare l'onore del duca; poichè avrebbe paruto troppo odioso il passare immediatamente

dall'amicizia alle ostilità verso gli alleati. Il rifiutare poi la neutralità di una regione già tanto calpestata, e per sè stessa tanto nobile, sarebbe stato accomodato pretesto per muover guerra a chi la rifiutasse. Il duca poi si compiaceva nella speranza che l'imperatore non sarebbe alieno dall'accettarla, stante che la congiunzione di Savoia con Francia metteva in manifesto pericolo lo Stato di Milano.

Avendo il re Luigi approvato i taciti capitoli di Torino, restava a vedersi come la corte di Vienna gli avrebbe sentiti. Il ministro di Savoia presso all'imperatore andò, distendendosi in parole per dimostrare la necessità in cui si era trovato Vittorio di venire a tal deliberazione; scarsi essere stati i soccorsi prestatigli dai confederati, nè a gran pezza proporzionati al bisogno; per due ragioni essersi perduta la battaglia di Marsaglia, la prima la pochezza delle schiere alemanne e spagnuole, la seconda l'invidiosa condotta di qualche generale imperiale, fra i quali gli piaceva nominare il Caprara e il duca di Commercy; che da quel sinistro caso in poi le cose del duca si trovarono sempre in grave pericolo, e la stessa città di Torino non esente dal timore di essere toccata dalle bombe; che i Francesi continuamente ingrossavano, gli alleati diminuivano, e siccome egli era il primo ad essere percosso, così ancora egli sarebbe stato il primo a perire, se con qualche salutevole consiglio non si aiutasse, ed alla conservazione sua non provvedesse; che nella risoluzione di cui si trattava, consisteva anche la preservazione od almeno la tranquillità di Milano, allora turbato dal pericolo delle armi francesi; che era oggimai tempo di dar riposo all'Italia, sanguinosa per ferite, consumata dal dispendio, tormentata da timore perpetuo; un tale consiglio tanto più essere opportuno ad abbracciarsi, quanto che per nissun conto nuoceva agli interessi di Sua Maestà Imperiale; atteso che quelle armi che ora ella adoperava in Italia per la guerra del Piemonte, le avrebbe potute, riconosciuta la neutralità, trasferire facilmente alle guerre d'Ungheria, d'Alemagna e di Fiandra.

L'imperatore non volle in nissuna maniera piegarsi alle ragioni del duca; si mise anzi in sul minacciare, protestando che volterebbe tutte le armi che aveva in Italia contro di lui, se egli nella perniciosa e poco sincera risoluzione verso gli alleati perseverasse. Il principe piemontese, intimorito, non si ardì venire a manifesta rottura coi confederati. Solamente promise a Tessé ed a Catinat che sarebbe inoperoso per quanto gli accidenti della guerra e la necessità di non doversi scoprire il comportassero. Aggiunse anzi che si proponeva di far tornar vano, secondo la prudenza, ogni disegno offensivo

e d' importanza contro la Francia. La qual cosa parendo ai Francesi, siccome ella era veramente, piena d'incertezza e soggetta alle interpretazioni, stimolavano Vittorio a venire a risoluzione più chiara e più decisiva. Ma egli dubitava, e si scontorceva, e metteva innanzi che prima di stringersi viepiù, voleva avere il tempo necessario per fare sue pratiche a fine d'indurre le corti di Vienna e di Madrid a consentire, acciocchè il suo procedere non sembrasse un disertare dagli amici; atto che la sua qualità di generalissimo della lega in Italia renderebbe estremamente odioso. Osservò infine che stimava che, per meglio celare le sue intelligenze con Francia, fosse necessario che le armi continuassero ad usarsi secondo la ragione di guerra, schivando però ogni fatto terminativo. Catinat e Tessé non potendo vincere la costanza del duca in questo punto, il richiesero che almeno con trattato scritto gli rendesse sicuri di quanto aveva nell'animo di fare. Ma egli non volle mai appagargli di tale intento. Bene è vero però che in tutto l'anno 1694 tenne fedelmente le promesse, maneggiandosi per modo che niun fatto, non che definitivo, importante, vi successe. Nè in ciò solamente si contenne la condotta di Vittorio, perchè anche con segreti avvisi informava anticipatamente i Francesi dei movimenti di guerra che a danno loro intendevano di fare i nemici. Ma per non dare troppo sospetto all'imperatore, mandò un corpo di seimila uomini a bloccar Casale, e riparava ai luoghi forti le vettovaglie, affinchè Catinat non potesse correre il paese. A questo modo passossi anzi quietamente che no il presente anno; perchè nè gli alleati intorpiditi dagl'inorpellamenti del duca, nè Catinat per mancargli le vettovaglie, così per la provvidenza testè accennata del duca, come per le ruberie dei suoi provveditori, cioè affamatori d'esercito, che si mangiavano e quel di Piemonte e quel di Francia, non tentarono fazioni d'importanza. Catinat, che vedeva i soldati morir di fame, s'arrabbiava e faceva impiccare i provveditori che non provvedevano; ma era tuttuno: toltone uno, ne sorgeva un altro peggiore: e' pare che questa sia una peste indomabile.

Nel 1695 si ristrinsero maggiormente le cose; il duca di Savoia si trovò in più dura necessità. Stava infinitamente a cuore all'imperatore l'acquisto di Casale, che si reggeva a divozione di Francia, perchè con quella città in mano, non solamente avrebbe assicurato il Milanese, ma ancora sarebbe arrivato a signoreggiare il Piemonte, e ad avere un freno parato per moderare i Francesi che alle foci delle Alpi tenevano quel forte seggio di Pinerolo. Fece adunque risoluzione di cambiar l'assedio in oppugnazione, e ricercò il duca che, secondo i capitoli della lega, con le debite forze e prov-

visioni a quell' acquisto l' aiutasse. Cesare confidava che per tale intimazione o gli verrebbe fatto di prender Casale, o farebbe scoprire il duca. A questo passo il solito Gropello si mise di nuovo in moto, ed arrivò a Pinerolo dal Tessé: che l' imperatore, disse, voleva ad ogni modo prender Casale; che instava perchè il duca vi contribuisse; che farebbe ancora, come aveva fatto sin allora, ogni sforzo per distornelo, ma che alla fine non poteva più reggere alla gran ressa che gli si faceva intorno, e si trovava necessitato, come generalissimo, di andare colla sua persona stessa, qual cordoglio ne sentisse, ad indirizzare l'opera dell'oppugnazione; che Catinat non era in possanza tale da poter soccorrere Casale; che quella piazza, e già fortificata ed atta a fortificarsi di più, sarebbe in mano imperiale venuta, se non si provvedeva che smantellata almeno fosse, ed al duca di Mantova, suo natural signore, restituita; in così grave estremità proporre il duca, soggiunse Gropello, che il re ordinasse al marchese di Crenau, governatore di Casale, di darla, con patto che le fortificazioni si demolissero; al quale aggiustamento confidava di poter indurre i confederati. Viveva nel duca un sommo desiderio che la Francia e l'Austria si contentassero della demolizione di quelle mura, che già tanti danni avevano cagionato al Piemonte, ed erano il fondamento della sua servitù o verso l'una o verso l'altra delle due potenze.

Non fu udita senza appruovazione da Tessé la proposta di Gropello, perciocchè non gli era ignoto che Catinat non aveva forze di qualità da turbare all'imperatore l'impresa sopra Casale, e di impedirlo di ridurre tutto il Monferrato a sua divozione, tanto più che il re aveva ordinato che una parte dell'esercito si trasferisse ai confini di Spagna per far la guerra nella Catalogna. Scrissene a Versaglia: venne risposta che il re non si risolverebbe ad appagare del suo desiderio il duca, a meno che gli alleati nelle seguenti condizioni condiscendessero: che le fortificazioni della città e cittadella di Casale fossero realmente demolite; che la guernigione francese vi restasse sino a perfetta demolizione; che vi fosse una intiera neutralità in Italia fra tutte le potenze sino alla fine di novembre. Voleva e richiedeva inoltre il re che se gli alleati di tale accomodamento non si contentassero, il duca si obbligasse a svincolarsi del tutto da loro, ed a guerra contro l' Austria andasse, accoppiando le sue armi a quelle di Catinat. Prometteva poi, e mallevadore si faceva, che in questo ultimo caso il re avrebbe in considerazione gl' interessi del duca, e tanti soldati a Catinat manderebbe, che salvo e sicuro da ogni risentimento dell'Austria il renderebbono.

Seguitarono lunghi e scabrosi negoziati, discrepando mas-

simamente il duca dall'ultima condizione che la Francia voleva appuntare con lui, cioè dall'obbligarsi a guerra contro l'Austria. Finalmente tanto ardente brama aveva di veder Casale fuori del possesso di una potenza grossa, e senza quelle mura che il facevano e desiderare e temere, e parendogli non dover esporre per un rispetto solo la università dei sudditi a tormenti ulteriori, convenne cupidamente con Tessé, mandandogli sottoscritti di suo pugno i seguenti capitoli segreti: che s'investisse Casale; investito che fosse, e pervenutosi con le trincee sino allo spaldo, s'intimasse la resa al governatore; ch'ei rispondesse, volère tempo a pensarci; poi, come mosso da sè medesimo, proponesse di dare la piazza, sì veramente che le fortificazioni della città, cittadella e castello demolite fossero ed intieramente distrutte, nè potesse alcuno dei principi collegati durante la presente guerra rintegrarle; se fare il volessero, egli con tutte le sue forze si opporrebbe. Oltre a ciò il duca si obbligava, fede di principe, per questo scritto di osservare e far osservare da'suoi alleati i capitoli mandati dal re, che si trovano poco sopra espressi.

In contraccambio della rimessa e sfasciamento di Casale, il duca prometteva, fede di principe, che nella presente guerra del 1695, e ciò sino al principio di novembre, le sue truppe nè quelle degli alleati non andrebbero a ferire dal lato delle Alpi i territori del re, sì i propri che i conquistati; che anzi non potrebbero accamparsi sui fini di Pinerolo, nè di Susa, nè d'alcun altro paese del re. Prometteva ancora e s'obbligava di fare che i suoi alleati non ritirassero dall'Italia alcun reggimento regolare o di milizia per mandargli alle guerre di Catalogna e d'Alemagna od altrove, con ciò però che il re si obbligasse di non percuotere per quell'anno negli Stati suoi, o de'suoi alleati in Italia, nè che alcuna sua truppa si spiccasse dalle Alpi e paesi vicini per andare in Fiandra od Alemagna o altrove. Concluso quest'accordo, che con molta gelosia si tenne secreto, il re mandò ordine al governatore di Casale di uniformarvisi. Così l'offesa e la difesa di Casale, che tosto sopravennero, furono anzi apparenza e giuoco, che seria guerra. Tuttavia vi si ammazzarono di molti corpi, non per altro, che per salvare l'onore di un duca e di un re.

Instavano presso a Vittorio Amedeo, assai più che per lo innanzi non avevano fatto, i collegati, perchè alla fazione contro Casale andasse. Vi si condusse con venticinquemila soldati tra Spagnuoli, Tedeschi, Italiani e Piemontesi. Si tirarono grandi cannonate dal campo contro la piazza, dalla piazza contro il campo; questi lavoravano con zappe e pic-

coni, quelli uscivano fuori per isturbargli; brevemente, vi era immagine e realtà di una vera oppugnazione, quantunque fosse da burla: bene erano vere le morti che succedevano assai frequentemente. Quando il fatto si trovò condotto al termine convenuto, e che gli aggressori toccarono la scarpa, Vittorio mandò intimando a Crenau che si arrendesse; quando no, si verrebbe a maggior tempesta. Rispose, secondo il concerto, che voleva pensarci: di nuovo si tirarono i cannoni. Infine Crenau disse al duca ciò che il duca sapeva che gli voleva dire, cioè che darebbe la piazza a condizione di smantellarla. Gl'imperiali levarono un gran rumore, e di volerla intera protestavano. Il duca si mise in sul persuadergli, ed eglino si ostinavano, perciocchè non tanto pel sito, quanto per le fortificazioni agognavano alla possessione di Casale. Si passò dalle dolci alle acerbe parole tra Vittorio generalissimo ed i generali imperiali, spagnuoli, inglesi, Gheshwind, Leganes, Galloway. Finalmente, per vincerla, il generalissimo si lasciò intendere che se la capitolazione offerta non si accettasse, ei si sarebbe incontanente gettato dalla parte di Francia, con abbandonare del tutto gl'interessi della lega. Consentirono per forza: i capitoli si regolarono a quel modo che era stato per lo avanti accordato tra il re e il duca. Si diede opera alla demolizione, la quale essendo in due mesi stata condotta a termine, Crenau sortì con duemilacinquecento soldati, e verso Pinerolo incamminossi, dove arrivò ai venticinque di settembre.

Non così tosto Vittorio Amedeo si era liberato dalle molestie dei confederati per la spedizione di Casale, che ne sorsero delle nuove per quella di Pinerolo. L'imperatore e gli altri suoi compagni, o che volessero veramente cacciare da quel nido i Francesi per mettervisi dentro essi, o solamente mirassero a cimentare la fede del duca, sulla quale stavano in sospetto, se gli rappresentarono pei loro mandatari innanzi, notificandogli che si erano risoluti al conquisto di Pinerolo. Lo esortarono pertanto a cooperarvi, come per gli obblighi della lega era tenuto di fare. Non dubitavano che, trattandosi di una spedizione che riusciva in suo particolar vantaggio, egli avrebbe abbracciato l'occasione con prontezza; quando no, sarebbero stati chiari delle sue intenzioni. Il duca voleva e non voleva, quello per non alienarsi gli alleati, questo per non offendere la Francia, con cui all'ultimo intendeva di convenire. Ricorse al solito all'arte e mise in campo Gropello. Andò il fedele messo, travestito alla foggia di non so chi, a Pinerolo, trovò Tessé, dissegli che i collegati gli stavano coi pungoli ai fianchi, perchè a Susa con esso loro marciasse, e Pinerolo alle spalle assaltasse; che il duca fa-

rebbe ogni possibile e spenderebbe ogni sua persuasiva per distorgli dal pensiero; ma quando ottenere l'intento non potesse, ed ostinati gli vedesse nel voler tentare Pinerolo, di ogni loro movimento avvertirebbe i capi dell'esercito regio, affinchè, secondo la prudenza loro, contraporre vi si potessero; che pregava intanto, acciocchè con apparenza di buone ragioni esimere se ne potesse, i generali del re, che su varie parti della frontiera romoreggiassero, e specialmente facessero le viste di volersi calare nel val di Stura, per dar sospetto a Demonte. Così diventava manifesto che, scoprendosi il bisogno di propulsare il nemico da una porta molto gelosa del suo Stato, qual era veramente il passo di Demonte, ei non poteva recarsi all'espugnazione di Pinerolo. Sebbene Catinat, per non fidarsi troppo di Vittorio, non mandasse gente a tempestare sui monti che circondano il val di Stura, tuttavia ordinò al cavaliere di Vandomo, gran priore di Francia, che con qualche nervo di gente facesse sentire alcun strepito di arme nella valle di Barcellonetta. Non restarono senza effetto le diligenze e le mezze resistenze del sovrano del Piemonte, poichè, da qualche leggier fatto, e la presa di Casale in fuori, poche cose degne di memoria furono fatte per tutto quest'anno, e fu pretermesso il pensiero di espugnar Pinerolo.

Mentre il duca avvisava i Francesi di quanto i collegati tramavano contro di loro, si stringeva nel mese d'ottobre con nuovi nodi d'alleanza con esso loro rinnovando i patti in Augusta convenuti. Varii erano i suoi fini. In primo luogo non voleva strigarsi del tutto dai collegati prima di essere sicuro per trattato solenne dell'amicizia di Francia, secondamente e principalmente disegnava di far vedere al re Luigi, per potere trattar con lui con più vantaggio ed ottenerne migliori condizioni, che non era privo d'appoggi, e che se inclinava agli accordi, ciò faceva, non per necessità, ma di libera volontà e per mero desiderio di vedersi riconciliato col re. Più rinunziava, appartandosi dagli alleati, e più sperava dal generoso Luigi: suo fine principale era di conseguire la restituzione di Pinerolo. Per la qual cosa non così tosto soscrisse la nuova lega, che ne diede avviso al Tessé, scusandosi con dire che non aveva potuto fare altrimenti, e protestando perseverare tuttavia nell'intenzione di tornare in grazia del re. Pinerolo vide di bel nuovo arrivare Gropello mandatovi per imporre l'ultima mano alla concordia. Espose che il suo signore desiderava di romper legame dai confederati; che per forza era condisceso al collegarsi; che per volontà sciolta voleva slegarsi; che eziandio con perdite e svantaggi era risoluto a farlo,

suo supremo desiderio essendo di unirsi a Francia; che pertanto pregava il re di dargli mezzo e giustificato colore di svincolarsi dagli altri, di vincolarsi con lui; che a questo ed a quello aveva pensato, ma che nissun migliore spediente gli soccorreva alla mente di questo, che il re gli offerisse la restituzione di Pinerolo, ma però smantellato, e che se Sua Maestà a tale atto inclinasse l'animo, niuna cosa più il potrebbe impedire dal separarsi dai nemici della sua corona; perciocchè non più amico, ma nemico avrebbe ragione di stimare colui che un sì gran bene, qual era il possesso di una piazza di tanto momento, avesse voluto vietargli.

Il re, consumato da così ruinosa guerra, desideroso finalmente di dar pace al regno, convinto che per arrivarvi altro miglior mezzo non vi era che quello di segregare dai compagni alcuno dei confederati d'Augusta, il che avrebbe indebolito i restanti, avvisando l'importanza del duca di Savoia, che da sè solo teneva rivolto in sè un intiero esercito di Francia, e malcontento era dell'imperatore, deliberossi di dar forma alle cose del Piemonte, e di congiungersi il suo sovrano. Piegossi adunque alla gravissima risoluzione, ed a pace intese col duca, Pinerolo restituendogli.

Ai trenta di maggio del 1696. Tessé e Gropello, a ciò stimolando anche la repubblica di Venezia ed il pontefice Innocenzo XII della famiglia Pignatelli, succeduto, dopo breve vacazione della sedia apostolica, ad Alessandro nel 1691, desiderosi della pace d'Italia, convennero in nome dei loro sovrani nei seguenti preliminari:

Il duca di Savoia si obbligò col re ad una lega difensiva ed offensiva sino alla pace generale;

La Francia cedè al duca Pinerolo, ma smantellato e da non fortificarsi mai più, con sue dipendenze sino al monte Ginevra, ciò sono le valli di Pragelà e della Perouse;

Il re restituì inoltre al duca la Savoia con Nizza e Susa, ma da consegnarsi solamente quando gli Austriaci e gli Spagnuoli avessero sgombrato l'Italia, e Pinerolo si sfasciasse e consegnasse solamente alla pace generale;

Il re si obbligò a non fare alcun trattato di pace con le corti di Vienna e di Madrid senza comprendervi il duca;

Che si tratterebbe fra breve del matrimonio tra la principessa Maria Adelaide, figliuola primogenita del duca, col duca di Borgogna, figliuolo del delfino;

Che il re dava il tempo necessario a Vittorio Amedeo per ritirarsi con ogni più conveniente modo dalla lega;

Che gli ambasciatori del duca avessero in Francia il trattamento regio;

Che il duca non permetterebbe che i fuorusciti di Francia per motivo di religione, fermassero la loro sede nelle valli valdesi;

Se le potenze della lega non accettassero la neutralità d'Italia, il duca si unirebbe al re per cacciarnele, e sarebbe generalissimo;

Che in tale caso quanto si conquistasse nel Milanese, cedesse in potestà del duca, e se il re di Spagna senza figliuoli morisse, il re l'aiuterebbe a conquistare ed appropriarsi quel ducato;

Che per dar tempo a Vittorio Amedeo di far sue diligenze presso l'imperatore e il re di Spagna, perchè la neutralità d'Italia accettassero, si stipulerebbe tregua sino alla fine di agosto; passato il qual termine, se la neutralità non fosse da quei due principi consentita, sarebbe caso in cui il duca s'unirebbe al re per combattergli;

Finalmente che tanto quanto durerebbe la guerra contro la lega in Italia, il re sovverrebbe il duca d'un sussidio di centomila scudi al mese.

Trovo scritto che per un ultimo capitolo segreto il re si obbligò di procurare con le sue armi al duca la conquista di Ginevra.

Vittorio Amedeo, che sulle prime ripugnava a confermare, non il trattato intiero, ma solamente il capitolo relativo a Pinerolo, volendo avere questa piazza subito, non dopo la pace generale, finalmente il dì ventinove di giugno il ratificò.

Per tal modo si terminarono le lunghe fluttuazioni del duca Vittorio, le quali erano il frutto e della propria instabilità, e di un disegno premeditato, e della situazione ardua e difficoltosa in cui si trovava. Nè si può negare che tutta questa faccenda sia stata condotta da lui e da' suoi ministri, che erano il marchese di San Tommaso, il conte Benso ed il cavaliere Tana, con isquisito artifizio; e se vi si può desiderare maggior buona fede e lealtà, che nei negoziati politici sempre si vantano, ma di rado si seguono, vi si scopre certamente molta astuzia ed una perfetta cognizione dei casi d'allora.

Ricevuto Vittorio nell'amicizia di Francia, restava che si eseguisse, per osservanza delle cose promesse, ciò che era stato stipulato. Stavansi i collegati raccolti in Moncalieri, i Piemontesi accampati sotto le mura di Torino, Catinat a presti passi accorreva da Orbassano per dar mano al duca in quel trapasso pericoloso da Austria a Francia. Continuò l'arte. Catinat, che era stato creato maresciallo, scrisse a Vittorio, per dargli apparente causa di partirsi dai confede-

rati, una lettera mostrabile, e dal medesimo Vittorio dettata, per cui gli proponeva da parte del re la restituzione degli Stati conquistati e di Pinerolo smantellato, quando volesse congiungere le sue armi con quelle di Francia contro le potenze belligeranti in Italia. Mostrò la lettera ai generali austriaci, e da un canto rincrescimento, dall'altro l'utilità dell' offerta, sì per lui per la restituzione, sì per le potenze per la neutralità d'Italia, se le proposte condizioni accettassero. Parlava, come se fosse dubbio di ciò che dovesse farsi, quando già era intieramente risoluto: certo la simulazione e la dissimulazione era grande. I generali austriaci dubitavano pure di qualche cosa conoscendo la natura di Vittorio, e il bivio in cui versava; contuttociò non s'accertavano. Il duca rispose per una lettera concertata con esso loro, che accettava le condizioni proposte, purchè i suoi alleati vi acconsentissero; ma che stimava atto indegno di lui l'unire i suoi soldati a quelli di Francia per assaltare il Milanese. I generali imperiali e spagnuoli scrissero per corrieri mandati a posta a Vienna ed a Madrid, per sapere quali consigli abbracciare in così grave caso dovessero: intanto le due parti convennero di una sospensione di offese per un mese, fermando il Po per confine; sospensione che, per dar luogo più comodamente ai negoziati, fu cambiata in tregua formale sino al primo di settembre. L'imperatore e il re di Spagna, ai quali non isfuggiva che la tregua sarebbe andata a terminarsi in guerra col duca di Savoia, studiarono ogni mezzo, offerendo condizioni favorevolissime, per tenerlo in amicizia. Ma egli, che aveva fisso il suo pensiero, e considerava che se ancora quella volta dalle promesse si ritirasse, nissuno gli avrebbe più prestato fede con pericolo che le due potenze nemiche fra di loro si riconciliassero a' suoi danni, rimossa ogni dubitazione, si tenne in fede, ed alla parte di Francia stabilmente unissi.

Arrivarono novelle, siccome sono grandi gl'inganni che facilmente si fanno gli uomini da sè stessi, non volere gli alleati riconoscere la neutralità d'Italia. Nacque allora pel duca la necessità di eseguire i patti, e di combattere congiuntamente coi Francesi contra coloro coi quali alcuni giorni prima, congiunto essendo, aveva contro i Francesi combattuto. Già per cautela, ed usando l'imperio di generalissimo, aveva sgombrato le sue piazze di qualche importanza dei soldati d'Austria e di Spagna, con introdurvi i suoi. Catinat passò la Dora a Colegno. Vittorio vi si congiunse con quasi tutte le sue forze, e amendue si difilarono per la sinistra del Po per andare a campeggiar Valenza, e quindi aprirsi la strada verso il Milanese, aspirando ad insignorirsene

e a possederlo. Vittorio, divenuto generalissimo di Francia e di Piemonte, e comparso al campo con ricca veste sparsa di gigli d'oro, regolava le mosse con supremo imperio, tale essendo la volontà di Luigi, che se lo voleva acquistare del tutto, e la fede promessa del trattato osservare.

Bene oppugnata e bene difesa fu Valenza. Ciò non ostante si vedeva manifestamente che se non fosse soccorsa, non potrebbe durare lungo tempo contro l' impeto che la travagliava, nè i collegati, sorpresi dalla separazione di Savoia, avevano possanza di soccorrerla. Vittorio, non dando spazio di respirare a sè stesso, vi si affaticava intorno con tutti i nervi, perchè voleva compensare verso Francia con altretanta energia le incertezze passate, e sperava che con la fortuna francese potrebbe allargare la propria per qualche acquisto di momento sul Milanese. Non erano realmente gli Austriaci senza timore sulle sorti di quel ducato, perchè nè Catinat nè Vittorio non erano capitani da non dar a pensare a chi loro nemico fosse, nè i Francesi e i Piemontesi soldati da non tenerne conto. Il calore di un principio d'amicizia dava certezza che, siccome forti erano le armi, così ancora vigorosi e pronti sarebbero stati gli animi.

Le quali cose considerando, gli Austriaci ebbero per meglio l'accordarsi alla neutralità che di mettere a repentaglio quella loro preziosa possessione in Italia, e dare comodità al nemico di occupare ad arbitrio suo Milano. Andati adunque a Pavia il conte di Mansfeld, commissario dell' imperatore, ed il marchese di San Tommaso, ministro del duca, pel trattamento della concordia, si condussero coi ragionamenti tanto innanzi che conclusero una convenzione per cui Francesi ed Austriaci, riconoscendo la neutralità dell'Italia, promisero di ritirare le loro genti dal Piemonte, e di non commettere in alcuna altra parte di lei veruna ostilità. I Francesi ed i Piemontesi levaronsi da Valenza, che già pericolava, comprendendosi per la infrequenza del tirare mancamento di munizioni: i Francesi ed i Tedeschi uscirono dall'Italia, gli Spagnuoli presero il viaggio verso il regno di Napoli. Così finì per allora il martirio del Piemonte; dico per allora, perchè poco durò il respiro: tornossi presto al tormento.

Il duca Vittorio, pensato alle cose utili per sè, applicò l'animo anche alle gradevoli per intrattenimento della pace, e per stabilirsi meglio la benevolenza del re Luigi. Sapeva che Luigi aveva capriccio in Giacomo, re spossessato d'Inghilterra, e che non sentiva più del dominare altro che il nome. Vittorio mandò a San Germano in Laye, dove Gia-

como se ne viveva poco contento della perdita del regno, il marchese di Govone per onorarlo con parole di complimento. Venuto Govone in sua presenza, gli disse:

« Sire, l'Altezza Reale del duca di Savoia èssi or ora riconciliato col re Cristianissimo. Quando egli impugnò le « armi contro un monarca che tante pruove gli aveva date « della sua reale protezione, non per inclinazione d'animo a « tale attò divenne. I legami d'amistà che in ogni tempo strinsero i suoi illustri antenati alla Francia, ed il vincolo ancór più stretto con lei pel matrimonio contratto da Sua « Altezza con una figliuola del sangue reale, erano pur segno, che quanto la consuetudine e la natura aveano dato, « durabile corso avrebbe. Questa unione, che inviolabile doveva essere, fu turbata dalle artifiziose istanze dei nemici « del Cristianissimo, che erano e sono nel tempo stesso i « nemici di Vostra Maestà. Sua Altezza, troppo facile al credere, per sua debolezza e disgrazia le ascoltò: ella venne « perciò a stipulazioni per cui trovossi nel numero dei nemici « di un monarca infortunato. Sua A. R. prega V. M. di perdonarle una condotta tanto contraria al sincero desiderio, anzi « ardente brama ch'ella ha sempre nutrito di vederla in possesso de'suoi troni restituita. L'ingiustizia e l'oppressione dei « vostri nemici, o Sire, posero le armi in mano al re Cristianissimo, diede Iddio a' suoi disegni favore, perchè erano « giusti. La Maestà Vostra sarà anch'essa consolata un dì, « dolce speranza nostra. Sua Altezza Reale alla generosa « opera, quanto stà in lei, si dimostrerà pronta a cooperare. « Ella pensa e confida che la separazione di Savoia sarà cagione e principio di disunione fra quei principi la cui « unione tanto poteva essere fatale al ritorno di Vostra « Maestà ne' suoi reami. Quindi si aprirà l'adito ad una pace « generale, il cui frutto sarà il racquisto della corona vostra. « Questi sono i motivi, queste le ragioni che mossero Sua « Altezza Reale a segregarsi dagli alleati, e che sempre furono conformi a quanto a confidenza e di bocca disse ai « ministri mandati da Vostra Maestà per sollecitarnelo. Tale « deliberazione avrebbe molto innanzi fatta, ma il Cristianissimo le potrà far fede della prudenza ch'ella ha dovuto « usare. Queste sono le sincere protestazioni di Sua Altezza, « questi i voti ardenti ch'ella fa, perchè Iddio prosperi e conservi la sacra Maestà Vostra. »

Qui non è bisogno di aggiungere parole a chi paragonerà il discorso tenuto dal presidente Della Torre in nome del duca al re Guglielmo, e che di sopra fu da noi raccontato, col presente indirizzato dal Govone al re Giacomo. Col primo Vittorio Amedeo si rallegrava con Guglielmo della sua as-

sunzione, col secondo augurava a Giacomo il ritorno. Tali sono i rivolgimenti politici; se i principi, che hanno pure ai loro ordini cannoni, fucili e baionette, sono qualche volta costretti a fare ricantazioni di questa spezie, dovrebbero pure guardare con sopportazione i particolari inermi, che anche essi per maladetta forza le fanno.

La neutralità d'Italia potè dirsi quasi l'anticorriere della pace generale, nel desiderio della quale concorrevano, benchè ciascuno con fine diverso, tutti i principi. La Francia la bramava per fermare finalmente il corso all'enorme dispendio della guerra, ed al latrocinio di coloro che voleano nei tempi torbidi logorare dell'altrui. Tale voragine, aggiunta alle gravissime spese che il re faceva per edifizi, parte di utilità pubblica, parte di mera magnificenza, o per premiare chi meritava, e chi talvolta non meritava, aveva esausta la corona, e consumate le rendite dello Stato per modo, che sotto ai magnifici apparati si nascondeva una deplorabile miseria. I campi stessi incominciavano a vedersi deserti ed incolti, per essere, a cagione della guerra, menomata d'assai la gente alla coltivazione. Del rimanente la Francia, sì per le vittorie conseguite nella Fiandra ed in Alemagna, come per l'accessione del duca di Savoia, aveva certa speranza che la pace sarebbe per lei tanto onorevole, quanto la guerra era stata fortunata.

L'imperatore desiderava parimente l'accordo per poter condurre a termine la grossa guerra che aveva col Gran Signore, e vegliare alle cose di Spagna, perchè già si vedeva venir tempo in cui Carlo II, la cui salute andava un giorno più che l'altro peggiorando, sarebbe mancato di vita senza figliuoli. Nè poteva la pace essere discara al re Guglielmo per avere maggiore comodità di stabilirsi la corona d'Inghilterra. Gli Olandesi poi, gente che viveva principalmente sul commercio, stanchi oramai di vederlo con grandissimo scapito interrotto, ardentemente l'agognavano. Ma più di tutti la desiderava la Spagna, infelice per le sconfitte, infelice pel timore delle cose future; perchè qual fosse per essere il suo re dopo Carlo, non sapeva, ma ben sapeva che non poteva averlo, qualunque fosse, senza lunghe e sanguinose guerre. Oltre a ciò l'inimico si era annidato nelle viscere stesse del regno, e lo sperare di cacciarnelo per forza era vano. Il duca di Vandomo aveva preso Barcellona; le armi di Francia si erano eziandio impadronite di Cartagena, porto delle Indie occidentali, e capitale dell'America meridionale.

I plenipotenziari delle potenze erano convenuti in Riswic, villaggio d'Olanda, distante per breve tratto dall'Aia, per quivi trattare della concordia di tutti. Carlo XI, re di Svezia, s'in-

tromise a mediazione. S'accettarono per base del trattato i capitoli di quel di Vestfalia e di Nimega; la Francia dichiarò per preliminare che non avrebbe turbato al re Guglielmo il pacifico possesso dell'Inghilterra. Giacomo si rassegnò alla dura necessità, negando per altro, per non pregiudicare alle ragioni del figliuolo ed alle speranze di una miglior condizione, di ricevere gli alimenti che Guglielmo era venuto offerendogli. Dopo di essère stata la cosa lungamente in controversia e in dibattimento, i Francesi, gli Spagnuoli, gl'Inglesi e gli Olandesi si accordarono con la reciproca restituzione dell'occupato dentro e fuori dell'Europa, a riserva di ottantadue tra città, castella e villaggi, per dover essere da commissari esaminato a quale delle corone appartenessero. Finalmente nel giorno trentesimo d'ottobre fu stabilito il trattato tra l'imperatore e l'Imperio da una parte, e il rę di Francia dall'altra. Il Cristianissimo restituì molti luoghi occupati dopo la pace di Vestfalia e di Nimega, conservando però Strasburgo e poche altre terre. Pel trattato di Riswich fu confermato espressamente quello che poco innanzi era stato concluso tra la Francia e la Savoia. Respirò l'Italia, ma per poco tempo.

LIBRO TRENTESIMOTERZO

SOMMARIO

Nuovi romori fra i Mondoviti. — Vittorio gli doma, ed in qual modo. — Francesco Morosini, che era stato salutato dalla sua Repubblica col nome di Peloponnesiaco, muore in Napoli di Romania. — Sue lodi. — Impresa dei Veneziani sopra Scio. — Il principe Eugenio di Savoia vince una battaglia contro il Turco sulle rive del Tibisco. — Strane fantasie del conte Martiniz, ambasciatore austriaco in Roma, che quasi la mandano sottosopra. — Cosimo gran duca di Toscana, va a visitar Roma, e vi si fa canonico. — Pace col Turco. — Terribili apparenze per l'avvenire cagionate dalla successione di Spagna, che si vedeva vicina a verificarsi per le gravi infermità del re Carlo II, che non avea prole. — Quali fossero i pretendenti a così vasta eredità, e quali le ragioni di ciascuno. — Maneggi astutissimi del re di Francia in questo proposito. — Lunghi ed intricati negoziati. — Il re Carlo muore, e lascia per testamento un erede principe di sangue francese. — Guerra sanguinosa che ne conséguita. — Dicono che per segno delle gravi calamità che erano per affliggere l'Italia, le braccia di san Nicola da Tolentino sudassero sangue. — Muore il pontefice Innocenzo XII, e gli viene surrogato sulla cattedra di San Pietro Clemente XI. — Pensieri sulle lettere e le scienze in Italia durante il secolo decimosettimo.

I grandi imbarazzi della guerra avevano impedito Vittorio Amedeo dall'applicare il pensiero alle cose del Mondovì, le quali erano piuttosto sopite che terminate. Trovavansi ancora accesi nel cuore dei Mondoviti quegli spiriti vivi pei quali, pretessendo antichi privilegi, erano pronti a prorompere in nuove commozioni, se il principe s'attentasse di mettergli nella bisogna delle contribuzioni al ragguaglio degli

altri sudditi. Dall'altro lato pareva al duca cosa, non solo perniciosa all'erario, ma ancora scandalosa per lo Stato, che alcuno vi fosse esente da quei pesi pubblici che tutti gli altri sopportavano, e che la esenzione fosse frutto della disubbidienza, anzi della ribellione, e di guerra formale fatta all'autorità del sovrano. La pace recentemente conclusa, e specialmente l'amicizia di Francia, diedero comodità e animo a por termine a quelle moleste contenzioni ed alla contumacia oggimai troppo lunga di quella provincia. Di ciò tanto maggiore necessità vi era che, come suole sempre succedere dopo i moti civili, erano rimasti nei luoghi ribelli, viluppi di ladri, che tutta la regione del Mondovì e le vicine contrade tenevano intenebrate e timorose. Arditissimi frodatori poi trapassavano i confini, andando e tornando con carichi di frodo, non senza grave pregiudizio delle finanze e ad un tempo stesso del retto costume.

Uscì comando che la gabella del sale fosse ordinata in Mondovì. La città e i comuni della pianura si mostrarono obbedienti; ma in quei della montagna vi fu renitenza. Il duca, che per gli ordini dello Stato e per indole propria amava di esercitare in modo assoluto l'autorità sovrana, e temendo che la sopportazione désse origine a maggiori mali, andò egli medesimo a Mondovì per vedere da luogo vicino che cosa con sè portasse quella nuova contumacia. Sperava che la sua presenza avrebbe, come nel 1684, fatto piegare, per la riverenza della maestà reale e per la vista di un principe, che già più volte aveva udito senza paura il romore dei cannoni, i perturbatori all'obbedienza. Ma siccome la mano disarmata non vale per farsi obbedire, condusse con sè una buona massa di gente retta dal signor des Hayes, e si accampò tra Villanova e Mondovì. Alcuni restarono presi dagli sbirri, altri mandati in esilio a Pinerolo od a Vercelli; rinnovossi bando che chi portasse armi, fosse dannato a morte; ordinossi giustizia sommaria ed inappellabile contro chi si muovesse; poi Vittorio partì, i Mondoviti non domati; ma lasciò des Hayes con ampia autorità. Si sperava per la forza del terrore; ma i fanatici, qualunque essi siano o per religione o per istato, non misurano i fondamenti dalla paura, e si credono tanto terribili, che altri abbia a temer di loro, non essi d'altri. Già nelle montagne sorgevano romori che indicavano qualche tempesta, suonava da un monte all'altro il corno, squadriglie vi si formavano di malcontenti e di briganti, gridavano: *Non sale, che sale! sale a noi!* e venivano insultando sino alle porte di Mondovì. Mandossi fuora bando che i comuni dovessero armarsi contro i briganti: alcuni obbedirono, altri ricusarono. Briaglia, la Bastia, Pasco e il

Molliné si mescolarono ai facinorosi, sforzarono Montaldo, che forse aveva voglia di essere sforzato, e Monastero ad unirsi con loro. Cacciarono via un reggimento alloggiato a Nostra Donna di Vico, e Vico stesso occuparono: chi non s'univa a loro, tosto se n'andava con la peggio. Ardire e coraggio aggiungendo, si avventarono, passato il Tanaro, contro Villanova, combatterono i Villanovaschi e cento soldati regii che vi erano dentro, e per sanguinosa vittoria vi entrarono; l'infelice Villanova andò a fuoco ed a sangue.

La stagione era pervenuta all'inverno del 1699, ma per questo non sostarono i ribelli. S'approssimarono con estrema baldanza a San Quintino. Quivi des Hayes gl'incontrò e gli affrontò, ma moltiplicandosigli intorno i nemici, che dai secreti recessi delle montagne e dai vicini boschi a suon di corno uscivano, non potè più reggere all'impeto loro, ed ebbe per meglio il retrocedere, con lasciare quei montanari infiammati in grandissima allegrezza.

A caso tanto strano chiamaronsi all'armi le milizie di Saluzzo, Pinerolo, Fossano, Cuneo; accorsero i reggimenti delle guardie, della croce bianca, di Savoia, di Monferrato, di Piemonte, d'Aosta, di Chablais, di Shulembourg e del Genevese. All'armi si mescolarono le promesse, alcùni capi furono guadagnati con lusinghe e denaro, e promesse d'impunità. I sediziosi stavano a campo in Vico, circondatisi, non senza perizia militare, di scòlte lontane, di guardie sui tragetti, di più grossi corpi sui passi più facili, e di trincee nel principale alloggiamento. Assaltati, resistettero con grandissima gagliardìa assai tempo, con urli terribili cercavano d'atterrire i soldati, gl'insultavano, gl'ingiuriavano, e siccome il linguaggio del paese è molto energico, così quelle scomposte voci facevano un singolar miscuglio col rumore dell'armi. Cedettero finalmente, e nei loro alpestri e reconditi secessi fuggirono, molti vennero in poter dei vincitori, Biaglia, Sottana e Vico dati al sacco. Piantate le forche sui luoghi stessi del delitto, il boia ne strozzò parecchi. Des Hayes marciò contra Monastero, e il prese e il diede a sacco; ma mentre i suoi abbottinavano, ecco scendere i paesani dalle montagne, ed assaltarlo, e tanto male fargli, che per poco non ne restò disfatto. Des Hayes ferito, il colonnello Dallemagne morto: terribile razza erano a quel tempo i Mondoviti. Tuttavia la disciplina prevalse al furore; le ròcche ed i boschi ricettarono di nuovo i paesani cui nè i fucili nè le forche domavano.

Des Hayes si avviò contro Montaldo, stimato principale fondamento della ribellione; entrovvi, creovvi una commissione militare per giudicare in via sommaria chi avesse ri-

bellato e chi coi ribelli si fosse mescolato. Pensò poscia che fosse bene di distruggere affatto quell'incomodo villaggio. È diviso Montaldo in nove casali. Sentenziossi che un solo fosse preservato, gli altri ruinati, il primo per alloggio dei fedeli, i secondi per castigo dei rei. Per eseguire arrivò Groppello mandato dal duca. Portava comando di non ricevere a misericordia i ribelli, se non a condizione che la metà di loro fosse trasportata con le famiglie ad abitare nel Vercellese, sotto pena, se tornassero, di confisca dei beni a profitto dei danneggiati. Condusse con sè tremila zappatori per atterrare le case condannate, e le selve che d'asilo servivano ai disprezzatori dell'autorità regia.

Gropello, in arrivando, mise taglia sulle teste dei ribelli, ed ordinò che ogni comune dèsse il novero degli assenti: trovaronsene non più di cinquecento. Des Hayes gli perseguitava con soldati spediti, Gropello ne impiccò quarantanove a Montaldo. Gli ostinati o fuggirono in paesi estrani, o perirono; tornò più presto che non si era stimato la quiete al paese, ma mesta e sanguinosa. Quattrocentocinquanta famiglie furono trasportate nel Vercellese, dove per provvidenza del duca si assegnarono loro terreni uguali a quelli che nel proprio paese avevano posseduti. Si provvide anche all'indennità dei creditori de' rei, alle doti delle mogli, agli alimenti dei figliuoli con levarne anticipatamente il valore sui beni caduti nel fisco. Così ebbe sua forza la volontà sovrana: i Mondoviti rimasti in calma, ma memori del fallo e desiderosi di cancellarlo, combatterono poscia con egregio valore a pro del duca nella guerra che dopo poco tempo seguì.

Raccontate le cose del Piemonte, ragion vorrebbe che, ripigliando l'ordine dei tempi, imprendessimo a raccontare i successi di Dalmazia e d'Ungheria, pe' quali andò variandosi la fortuna della guerra in quelle lontane regioni, dappoichè nel 1688, per una improvvisa risoluzione del re di Francia, si turbarono gli accordi prossimi a concludersi fra Turchia, Austria e Venezia. Ma poche cose che siano degne di essere raccontate in una storia che ad un'altra parte del mondo è vôlta, v'intervennero. Omicidii piuttosto e rapine si videro da una banda e dall'altra, che battaglie o guerra. Le maggiori di volo soltanto toccheremo. Francesco Morosini, doge e capitano generale dei Veneziani in Levante, era nell'anno 1693 oppressato da lunga infermità e dai molti anni, passato da questa all'altra vita a Napoli di Romania. Ne sentì singolar dolore tutta la Repubblica, che vide mancare in lui quanto di più onorevole e di più sicuro aveva. Morì in terra straniera all'Italia, ma il suo nome non sarà mai straniero a nissun uomo valoroso, a nissun vero amatore della patria.

Chiamanlo alcuni l'ultimo dei Veneziani; e veramente parve esser venuto meno con lui il vigore di quell' inclita repubblica. D'allora in poi essa con la circospezione si regolò piuttosto che colla forza; la qual cosa fu veramente anzi imprudenza che circospezione. La fortuna vuol essere scossa qualche volta pei capelli, se no, v'abbandona. Gli uomini si rizzano volontieri in piè per osservare curiosamente i casi di guerra, della pace s' infastidiscono. E' sono una razza gladiatoria, e chi non accoltella, è stimato goffo.

Furono sostituiti al Morosini nella sede ducale Silvestro Valiero, nel capitanato generale di Levante Antonio Zeno. Di debol mente, nè di più forte cuore fu il Zeno, non solo al Morosini, ma a molti altri secondo. Giunto in Morea, considerò se dovessé rivolgere le armi contro Negroponte, o andare all'acquisto dell'isola di Scio, molto importante pel sito vicino a Smirne, e per essere l'arsenale donde i Turchi cavavano i loro materiali e gli attrezzi per Candia e per Negroponte. L'armata veneziana congregossi a Tine nel mese di novembre del 1694, e con felice navigazione veleggiando, approdò alle marine di Scio.

Sorge quest'isola nell'arcipelago tra Samo e Metellino, rimpetto ad una penisola della Natolia, chiamata Ionia, ed attaccata al continente per un istmo, sulla destra punta del quale, là più dove si restringe, s'innalza la famosa città di Smirne. La terra principale di Scio giace verso la parte orientale dell'isola, ed ha tre borghi, l'uno a garbino, l'altro a tramontana, l'ultimo a scirocco; quel da scirocco guarda il porto, capace di quaranta galee. Poche fortificazioni la munivano, a poco altro atte, che a ribattere gl'insulti repentini dei corsari, ma nobilitata di fabbriche all'uso d'Italia; terra piuttosto italiana che turca l'avresti stimata. Eranvi le cattedrali pei due riti greco e latino, ma i Greci assai più numerosi dei Latini. Vi dimoravano eziandio Turchi, ma in picciol numero. Gira l'isola in circa cento miglia, abitata da centomila anime. Viveano costoro, quantunque sotto l'impero turco fossero, anzi in felice condizione che no, perchè il culto cristiano era libero, le imposizioni moderatissime, colle proprie leggi si governavano, o piuttosto colla loro volontà regolata dalle abitudini, perchè leggi non avevano. Solo doleva loro di non poter abitare dentro il circuito della città, confinati nei borghi, colpa dei Cristiani anzi che dei Turchi, imperciocchè una volta pure nella città si dimoravano, donde furono espulsi per una pazzia di quei corsari perpetui di Santo Stefano di Toscana, simili ancor essi ai corsari perpetui di Malta, gli uni e gli altri licenziosi contro i legni, non solo dei Turchi, ma anche dei cristiani; vera peste del

Mediterraneo. I cavalieri di Santo Stefano nel 1599 avevano voluto occupare furtivamente Scio, impresa vana per loro, ma non pei miseri Cristiani Sciotti; perciocchè i Turchi, sdegnati, li cacciarono tutti nel borgo. Questo guadagno fecero gl'isolani per la valenteria dell'ordine di Cosimo; qual prò poi ricavassero dall'impresa dei Veneziani, or ora si vedrà.

Amena, anzi amenissima stanza è l'isola, e quanto favore può dare un cielo propizio, tutto sopra di lei si spande. Per la ristrettezza delle terre non produce grani a sufficienza, ma supplisce l'abbondanza delle viti, palme, cassie, cedri, sete, lane, cotone, e principalmente del mastice, che appresso ai Turchi ed ai Persiani dà il nome all'isola. Con questi frutti e sostanze prodotte dalla felice terra, gli abitatori sostentano sè stessi, procacciandosi anche colla vendita delle medesime ciò che loro manca; Cristiani felicissimi in terra di Turchia.

Gli assalitori camminavano tra folte piante di cedri e fra gl'inviluppamenti di deliziosi giardini, fatti a piacere e conservazione d'uomini, non a terrore e a distruzione. La difesa consisteva nei borghi, la città non ne aveva; pochi Turchi dentro, mandati i più a Negroponte. I Latini sospiravano la vittoria dei Veneziani, i Greci fra le selve si nascondevano, temendo più dei Latini che dei Turchi; i Turchi poi, rinchiusi nei borghi ed in certi torrioni che con un debole muro gli circondavano, aspettavano l'assalto, pronti al difendersi. Trattenuti i soldati in disciplina, allettati gli abitanti con benigne parole, vennero dalla città indifesa i deputati, il vescovo latino e il greco a darsi ed a giurare fedeltà alla Repubblica: i popoli, avendo udito il buon trattamento, concorsero a gara alla medesima devozione. Sollecitossi l'aggressione dei borghi, per sospetto che l'armata turchesca arrivasse al soccorso. Tirate al solito molte cannonate da questi contro quelli, e da quelli contro questi, il qual bersaglio, prima cosa, ruinò il borgo fioritissimo, i Turchi per capitolazione se n'andarono. Gli schiavi, i Mori, gli Ebrei, i rinegati con tutti i legni che galleggiavano nel porto, restarono in potestà dei Cristiani. Cinquemila Musulmani uscirono dalla piazza, che furono fedelmente sulle vicine rive dell'Asia, come a loro piacque, trasportati. Ducentododici cannoni fecero più lieto l'acquisto. Un grosso stuolo di navi di Turchia si scoverse nelle acque vicine; ma veduta l'isola presa, se ne tornò, recando non leggier danno in una battaglia ai Veneziani, il cui capitano generale per sua dappochezza, non seppe, quantunque il potesse, vincere, perchè non seppe combattere.

Pareva intollerabile al sultano Acmet che i Cristiani sul limitare stesso del suo Imperio l'importante Scio possedessero. Adunò soldati e navi, e mandò valenti capitani alla ricupe-

razione, quando già il secolo era trascorso al 1695; ma maggior sussidio aveva che le proprie forze. I guerrieri di Venezia, datisi a scandalosa licenza, datisi ai molli piaceri, e al godersi lietamente l'ameno paese, divennero odiosi da un lato, disprezzabili dall'altro. Il carnovale di Venezia avevano, per così dire, trasferito in Scio; nè a disciplina più abbadavano, nè a fatiche militari, nè a sobrietà, nè a continenza; ma facendo d'ogni erba fascio, pareva che avessero dimenticato che stavano sulla soglia di Turchia. Le dissolutezze sciolte scandalizzavano il mondo, ed il nemico del nome cristiano allettavano. Quale forza aspettare in chi viveva immerso in diletti corporali? quale aiuto dagl' indigeni da chi con rapine, insolenze e libidini, parte violente, parte schifose, gli spaventava e sdegnava? Che Cristiani fossero quelli io non lo so, o piuttosto so che non erano che di nome.

Non soprastette lunga pezza l'ira del cielo a castigargli: servissi dei Turchi. I Greci stessi, vessati dall'incredibile licenza dei soldati, tormentati dal fanatismo dei Latini, i Turchi quali liberatori chiamarono. Era venuto loro in abbominazione la compagnia di quelli strani Cristiani; meglio amarono l'Impero turco, perchè il vivere disperato supera i dogmi. L'armata ottomana venne avanti, comparve alla punta di Carabrunì. Seguirono varii fatti colla peggio dei Veneziani: gli effeminati si spaventarono, e dalla scandalizzata terra partirono, con lasciarvi maraviglia che, oltre la libidine e la rapacità, tanta viltà in uomini militari regnasse. Nè valsero a trattenergli le lagrime di coloro che per avere aiutato Venezia al conquisto dell'infelice isola, non potevano più, salva la vita, dimorarsi fra i Turchi. Non valsero le promesse dei più doviziosi offerentisi a pagare del proprio sejcento soldati del paese; non valsero i rimproveri degli offesi, nè la vergogna di abbandonare una terra senza nemmeno avervi veduto, non che un cannone, un solo vestigio di un piede musulmano. Se n'andarono, e con loro una moltitudine di afflitti che fuggivano il furore turchesco. Miseroglù, seraschiere, sopravvenne, sbarcò, spogliò l'isola di presidio, strozzò quattro dei principali, esterminò tutti i riti dei Latini; desolò i tempii, convertì la cattedrale in moschea, confiscò i privilegi, obbligò chiunque volesse fermarsi nell' isola a vivere all'uso greco. Quella chiesa contaminò, quei privilegi abolì Miseroglù Turco; cioè i Cristiani del rito latino con la loro matta invasione, e con le loro dissolutezze e con la loro viltà; imperciocchè i Turchi, quando dalla necessità dello Stato spinti non sono, con assai maggiore tolleranza sopportano i riti cristiani, che i Cristiani i riti turchi, ed alle greche isole tutte le municipali libertà intiere e salve conservavano. Questa fu

la tragedia dell'amena Scio, e questo il fine ignominioso al nome veneziano: i Sciotti si ricordarono lungamente con le lagrime, e forse ancora con uguale dolore si ricordano del preteso amore dei cavalieri di Santo Stefano e dei Veneziani per loro.

Miglior fortuna ebbero le armi della Repubblica nella Morea, perchè essendo sopragiunti i Turchi sotto Napoli per espugnarlo, furono dal capitano generale Alessandro Molino rotti e fugati. Corinto ed Argo prestarono in questi fatti egregi sussidii: per gratitudine furono dal senato conceduti a quelle due città amplissimi privilegi.

Nel 1697, addì undici di settembre, sulle rive del Tibisco non lungi da Zenta, terra vicina a questo fiume, il principe Eugenio, tentata la fortuna di una giornata campale, percosse co' suoi imperiali con tant'arte e valore i Musulmani, che gli mise in una spaventevole rotta, e tanti ne uccise, che per lungo tempo ebbe a contristarsene l'imperio di Costantinopoli. Domato l'orgoglio ottomano, essendo l'imperatore Leopoldo bramoso di liberarsi dalle molestie d'Oriente, e nel medesimo desiderio vivendo Mustafà II, Gran Signore, succeduto ad Acmet, nè nulla più difficoltando a loro nè a Venezia nè a Polonia nè a Moscovia la pace, incominciarono, per intercessione dell'Inghilterra, a trattare le condizioni della concordia, la quale nel giorno vigesimosesto di gennaio fu condotta in Carlovitz a perfezione. La Morea tra i limiti del mare e dell'Esamilo, insieme con l'isola d'Egina, restò sotto il dominio veneto; evacuò Venezia Lepanto, demolito il castello di Romelia e la fortezza di Prevesa. Santa Maura appartenne ai Veneziani. Restarono parimente ai Veneziani in Dalmazia Knin, Sing e Ciclut; nelle bocche di Cattaro Castelnuovo e Risano: si regolarono i confini.

Tale fu il fine della guerra trattata dalla Repubblica veneziana in lega coi principi contro l'Imperio ottomano, felice per l'acquisto della Morea e di nuovi territori nella Dalmazia, ma infelicissima pel dispendio oltre misura grave che causò, e per lo sdegno che accese nel petto dei Musulmani, donde scaturirono poscia nuovi disastri con grandissima iattura della Repubblica.

Mentre si trattava la pace di Riswich, poco mancò che, per un atto molto imprudente ed anche ingiusto della camera imperiale, non fosse tutta Roma mandata sottosopra, con pericolo di veder turbata la pace d'Italia. Già era passata qualche amarezza tra l'imperatore Leopoldo e papa Innocenzo, per cagione del nono elettorato, per cui il pontefice aveva temuto che potesse venire offesa un giorno la preminenza della religione cattolica in Germania con dare un imperatore

protestante. Tuttavia, per la pietà religiosa di Leopoldo, non erano queste differenze degenerate in discordia manifesta. Solo era rimasta nel cuore d'Innocenzo qualche favilla di risentimento, e si vedeva che piuttosto verso la Francia pendeva, che verso l'Impero. In tale stato di cose venne a corrompersi la pietà dell'imperatore da un'inavvertenza. Mandò per suo ambasciatore a Roma il conte di Martiniz, uomo superbo, querulo, puntiglioso, litigioso, increscioso, atto piuttosto a mettere discordia fra gli amici, che a riconciliare gli indifferenti. Cominciò ad usare maniere aspre e ruvide, non solamente verso i cardinali e i principali personaggi della corte, ma ancora col papa stesso, il quale, malconcio dalle gotte e sdegnoso e sensitivo per natura, difficilmente il poteva sopportare; nè mai usciva da una udienza, che Innocenzo non ne restasse instizzito ed iracondo. Martiniz cercava contese e liti in ogni cosa; i Romani il chiamavano Tedesco mal creato, i Toscani accattabrighe importuno. Principiò ad increscere per cose cerimonialesche. Venne in capriccio che Ranuccio Pallavicini, governatore di Roma, che fu poi cardinale, nol precedesse nelle solennità. Per questo fece un grande scandalo nella processione del Corpo del Signore (correva l'anno 1697); perchè messosi fra i cardinali, e per conseguenza avanti al governatore, per cosa che gli si dicesse, non volle rimuoversene. E' fu forza fermar la processione, e il papa, invece di girare pei portici Vaticani e per le strade consuete portando il sacro viatico, fu costretto ad arrestarsi alcun tempo, siccome se ne stava orando in ginocchione sul seggio sostenuto da' suoi palafrenieri. Gridossi, strepitossi, ma l'ostinato Tedesco non si mosse; e' bisognò aver pazienza; Innocenzo ardeva di sdegno. Poi Martiniz s'intestò di non voler dar la pace nella cappella pontificia al conestabile Colonna, il quale, per antico diritto della sua casa, godeva il privilegio di assistere in piedi a guisa degli ambasciatori regii al soglio del papa. Per fondamento della sua pretensione allegava che essendo il conestabile suddito di Spagna pei suoi feudi di Napoli e di Sicilia, non si doveva uguagliare a' ministri dei re nell'aver la pace da uno di loro. Niccolò Erizzo, ambasciatore di Venezia, il secondava. Queste cose cuocevano infinitamente ad Innocenzo, che non poteva tollerare che si alterasse dalla prepotenza altrui il cerimoniale della sua cappella.

Martiniz si compiaceva delle molestie altrui; ma alle raccontate tribolazioni ne aggiunse un'altra d'assai maggior momento. Suscitatore delle ragioni dell'Imperio, suggerì all'imperatore, al quale arrogava diritti o vani o consumati dalla vecchiezza, di pubblicare qualche atto per far valere in Ita-

lia la sua autorità e quella dell'Imperio sopra i feudi imperiali che vi si trovavano sparsi ed occupati, o senza ragione, come pretendeva, o senza appruovazione, dagli attuali ritenitori. L'imbroglio feudale in cui quelli che più vi hanno studiato, meno ne sanno, stava per importunare l'Italia, come se, terminate le lunghissime guerre suscitate per cagione sua, fosse necessario che succedessero le seccaggini e fastidiosaggini del fôro e del fisco per molestare antichi molestatori e antichi molestati. La mattina del nove giugno 1697 si vide all'improvviso affisso al palazzo dell'ambasciatore cesareo un editto sottoscritto dall' imperatore Leopoldo, che importava quanto segue: sapere l'imperatore che vi erano in Italia molti feudi imperiali, alcuni posseduti per mera usurpazione, altri legittimi, ma senza investitura ricevuti; ordinare pertanto che tutti coloro che per usurpazione possedevano privilegi, giurisdizione o feudi dell'Imperio, ne fossero rimossi e spogliati, e chi gli possedeva senza nuova infeudazione, avessero a domandarla ed ottenerla in un tempo prefisso: quando no, ne fossero anch'essi, e si tenessero decaduti; che se gli usurpatori comparissero a domandare l'infeudazione, se ne sarebbe deliberato, e i primi a comparire si sentirebbero meglio trattati. Seguitavano le clausule comminatorie in caso di disubbidienza, e quest'erano la perdita del feudo e di qualunque prerogativa o dignità che dall'Imperio dipendesse, taccia d'usurpatori e di ribelli, concessione ad altri delle loro dignità e giurisdizioni. Volle inoltre l'imperatore che la pubblicazione dell'editto fatta nei luoghi pubblici delle città, terre o castelli, dovesse valere intimazione personale. Bel trovato certamente fu questo, e credo che da che fisco è fisco (che è molto tempo) non ne abbia mai immaginato uno peggiore. Fu compagno di quel della *Coena Domini*.

A tale novità stupirono Roma e Italia: il papa, a cui dava giusta querela e causa di risentimento, se ne sdegnò, tutti i principi italiani se ne richiamarono. Temevano che vi si risuscitassero le antiche contese tra i papi e gl'imperatori, e l'Italia s'infettasse novellamente di semi pressochè spenti di parte guelfa e ghibellina. Vero era certamente che per l'editto di Leopoldo si veniva a turbare e mettere in pendente tutta la materia dei feudi, perciocchè molti possedevano da tempi antichissimi, nè altro titolo potevano mostrare che la possessione; altri poi in quel garbuglio orribile del medio evo avevano ricevuto le investiture da chi in fatto le dava, e le dava chiunque prevaleva nelle diverse brighe piuttosto che guerre, che allora laceravano l'Italia: il dritto si era confuso con la forza; e queste investiture la camera imperiale voleva avere per nulle, siccome non date dall'au-

torità legittima dell'imperatore, o da chi da lui teneva delegazione per darle; cosa d'infinito disordine e molestia cagione.

Il papa tenne subitamente una congregazione di Stato, a cui chiamò parecchi cardinali. Fu con voto unanime concluso che si scrivesse ai principi d'Italia, invitandogli ad impedire l'esecuzione dell'editto promulgato. Se ne avvisò anche il re di Francia, acciocchè, se il bisogno ne venisse, non fosse avaro di sostegno alla Sede apostolica. Nel tempo stesso mandò con un breve querelatorio ordine ad Andrea Santacroce, suo nuncio alla corte cesarea, perchè all'imperatore apprensentandosi, lo ammonisse che il pontefice aveva sentito con sorpresa e meraviglia l'attentato del Martiniz, il quale, sotto lo specioso titolo di rivendicare le ragioni dell'Imperio, poteva divenir autore di molti mali, che se ne querelava, che il detestava come ingiurioso alla Santa Sede, come offensivo della giurisdizione e dignità pontificia; che stimava non esser quello opera immediata di Sua Maestà, ma bensì de'suoi ministri, stante che tanto era contrario alla sua nota pietà ed agli esempi de'suoi maggiori.

Il nunzio, che scaltro era e bene affetto all'imperatore, e da lui ben veduto, aggiunse che dall'editto potevano nascere gravi perturbazioni in Italia, con notabile pregiudizio della casa imperiale e dell'Imperio in un tempo in cui le cose erano ancora mal ferme, e la pace di Riswich si trattava bensì, ma non era ancora conclusa. Queste ragioni mossero l'animo dell'imperatore, ma più ancora il commosse il rispetto di non offendere il re di Spagna, da cui sperava la successione in favore dell'arciduca Carlo, suo figliuolo secondogenito, e che avrebbe certamente preso a sdegno che i suoi feudatari dei regni di Napoli, di Sicilia, di Sardegna e dello Stato di Milano si molestassero. Veramente i vicerè di quei regni ed il governatore di Milano ne avevano scritto al re, dannando l'editto, e chiamandolo capace d'infiammare molta materia in Italia, e di offendere specialmente il duca di Savoia, che, unito ai Francesi e bene servito da'suoi nobili, quasi tutti possessori di feudi, avrebbe potuto cagionare grave danno al Milanese, non che saldar le piaghe che l'affliggevano.

Leopoldo, che prudente era, lasciatosi convincere, rispose benignamente e con iscusa alle istanze del papa, e ordinò a'suoi ministri del Consiglio aulico di non più innovar cosa che fosse nella bisogna de'feudi. Così cadde il tentativo, e Martiniz mancò della sua cupidità. Ma già Innocenzo aveva, per mezzo del vescovo di Palestrina, cardinale camerlingo, pubblicata una rivocazione dell'editto imperiale, dichiarandolo vano e di niun valore, vero attentato, audace usurpazione

della sovranità della Santa Sede, il cui stato temporale (così si esprimeva) era unicamente soggetto al pontefice romano, e non ad altra persona di qualsivoglia grado, ancorchè regio e imperiale. Ricordava infine ad ogni suddito dello Stato ecclesiastico le pene contenute nelle costituzioni apostoliche contro qualsivoglia persona che pigliasse investitura o rendesse omaggio ad altri che al sommo pontefice, dei beni feudali e giurisdizionali compresi nello Stato della Chiesa: e le pene minacciate erano quelle di ribellione e di lesa maestà.

Volonterosamente e da per sè stesso era proceduto il pontefice in questa bisogna, ma fu costante opinione ch'ei fosse anche stimolato e confortato a questo cammino dal cardinale Forbin-Janson, ambasciatore di Francia, il quale a nome del re prometteva di abbracciare la giustizia della causa e di sostenere i sovrani diritti della Chiesa. Queste essere, andava vociferando, le massime inveterate dell'Imperio; tacerle, quando non può mandarle ad esecuzione, metterle avanti quando ei crede di poterlo fare utilmente; non mai dileguarsi, non mai morire ne' suoi pensieri; non ancora essere cancellati dalla memoria degli uomini i tentativi fatti da Massimiliano II e da Carlo V, omettendo i più antichi, per usurpare la sovranità di tutta l'Italia, e tutta ridurla alla condizione di feudo imperiale; ancora inorridirsi gli animi dei buoni alla funesta ricordanza del sacco di Roma e della prigionia di Clemente; la Francia sola avere interrotti i perniziosi disegni; senza di lei l'Italia intiera sarebbe stata in servitù d'Imperio e d'Alemagna; avere lei ciò impedito ai tempi andati, meglio ancora essere per impedirlo adesso che un re potentissimo, e glorioso per tanti titoli, in mano sua teneva le sorti di Francia. A questo modo Forbin-Janson sostenne la magnanimità propria del papa, ed a ben usare la sua sovranità il confortò. In fatti Innocenzo, esempio imitativo pigliando da' suoi precessori, innanzi che i papi si fossero dati a chiamare ancor essi i forestieri in Italia, dimostrossi in questa faccenda qual generoso difensore della nobil contrada, e diede a conoscere agl'Italiani di avere in cura la loro libertà.

Una dimostrazione pietosa del gran duca di Toscana consolò il pontefice delle molestie alemanne. Cosimo desiderava di visitar Roma, sì per venerareque' santi luoghi, sì per fare riverenza al papa, che sempre gli si era scoperto amico, e sì finalmente per vedere una città, capo del mondo cattolico, ed in cui viveano ancora assai fresche le memorie de' suoi maggiori, che due volte come sovrani l'avevano dominata, e per sempre con monumenti maravigliosi abbellita. Visita era questa di divozione e di compiacenza.

Come prima incominciò ad intiepidirsi la stagione, si mise

in viaggio alla vòlta della famosa città. Assunse il nome di conte di Pitigliano con seguito di sessanta persone, a modo piuttosto regio che ducale. Costeggiando la spiaggia romana, arrivò facilmente al porto d'Anzio. Quivi Innocenzo, e per suo diletto e per utilità del paese, grandi cose aveva fatte, e tuttavia andava facendo. Aveva, come narra il Galluzzi, sulle rovine delle antiche fabbriche dei Romani riattato il porto per difesa di quella spiaggia, e preparati diversi comodi per richiamarvi la popolazione: una vena di acqua purissima, condotta con grave dispendio dai non vicini colli, porgeva in su quel rinato lido una fonte copiosa e perenne per comodo degli abitanti e della navigazione. Il papa, che aveva capriccio nelle fabbriche, molto si compiaceva di questa nuova città sorgente, e molto amava che altri l'osservasse e gliene parlasse. Il gran duca, che di ciò conosceva, per andargli a versi, appostatamente aveva sbarcato ad Anzio; innocente lusinga al certo. Ammirò gli edifizi, esaminò gli acquidotti, gustò l'acqua della fonte, e battezzolla per migliore ancora che non era, quantunque fosse ottima. Queste cose riferite al buon vecchio Innocenzo, gli apportarono un grandissimo diletto, e che Cosimo fosse un buon principe ad ognuno protestava: un cardinale, per adulare l'uno e l'altro, cantò il fatto in versi: se fossero buoni, io non lo so; anche questa fu una adulazione molto innocente. Cosimo per la via di terra si condusse a Nettuno, indi, passando per Albano, entrò tacitamente in Roma, dove alloggiò alla villa Medici, situata sul monte Pincio. Fu accolto molto amorevolmente dal pontefice, gioioso di avere nel suo grembo un sovrano tanto affezionato alla Sede apostolica. Visitò edifizi, chiese, conventi, opere pie, musei, in somma tutte le singolarità di Roma: Firenze e Roma, città tanto fra sè vicine e tanto magnifiche, e pure tanto l'una dall'altra diverse.

Era il gran duca per ogni parte contento; ma un supremo desiderio il teneva: gli doleva di non potere aver accesso alle tribune della basilica di San Pietro per adorare presenzialmente le sacre reliquie che vi si conservano. Le antiche constituzioni pontificie non davano accesso in que' luoghi, se non ai canonici della basilica. Studiarono modo di contentarlo, e fu di farlo canonico. Ei fu il secondo principe fregiato di questa dignità, perchè il primo fu Ladislao, figliuolo di Sigismondo III, re di Polonia, creato pel medesimo effetto canonico da Urbano VIII. Adunque il canonico Cosimo, con abito ed apparato canonicale salì sulle tribune di San Pietro, mostrò al popolo le reliquie, edificò con quest'atto di divozione, come testimonia lo stesso Galluzzi, l'universale. Di ciò

fu contentissimo, e con compiacenza narrava a tutti il come; poi tornò a Firenze, se non migliore, certo più divoto.

Il secolo finì male. L'attenzione di tutto il mondo era rivolta alla successione di Spagna. Nè la pace fra i principi cristiani, nè quella fatta col Turco davano quiete o sicurezza agli animi, perchè vedevano dover sorgere alla morte di Carlo II, che per le sue infermità già si prevedeva vicina, lunghe e crudeli guerre. Non aveva Carlo alcuna prole, nè più speranza restava che fosse per averne. Troppo importante eredità era quella della vasta e ricca monarchia di Spagna: i primi principi dell'Europa vi aspiravano; e se non si accordavano fra di loro, cosa più da desiderarsi che da sperarsi, una guerra generale diveniva inevitabile. Quattro principi pretendevano quel vello d'oro, Leopoldo d'Austria, Luigi di Francia, Ferdinando Giuseppe di Baviera, Vittorio Amedeo di Savoia; quest'era una lite da giudicarsi dal tribunale dell'armi; ciascuno di loro allegava sue ragioni, come se le migliori, in simili casi massimamente, non siano credute pessime dagli avversari, e non vi essendo altro giudice che la fortuna delle battaglie, a questa vengono, e danno mano ai cannoni.

Leopoldo imperatore, capo della linea secondogenita d'Austria, siccome quello che discendeva da Ferdinando, fratello di Carlo V, s'aggiudicava la Spagna, argomentando, che per le leggi feudali generalmente confermate dall'uso, quando la linea primogenita si estingue, l'eredità cade negli agnati, senza risguardo alcuno dei discendenti delle femmine; così volere la conservazione del nome e del sangue. Per la qual cosa addomandava, dopo la morte di Carlo II, quel regno, non per sè, per non aggiungere contro la volontà di Europa, e forse contro quella degli Spagnuoli, due corone sulla sua testa, ma per l'arciduca Carlo, suo figliuolo secondogenito.

Il re Luigi il chiedeva per Filippo, figliuolo del delfino, per essere Maria Teresa d'Austria, moglie di Luigi e madre del delfino, nata da Filippo IV re di Spagna: era per conseguente Maria Teresa, sorella di Carlo II, ed anzi sorella primogenita. Luigi pretendeva che le femmine ereditassero a preferenza degli agnati, e le primogenite escludessero le secondogenite; dichiarava poi nulla la rinunzia fatta da Maria Teresa, quando si sposò con lui, alla eredità di Spagna.

Ferdinando Giuseppe, principe elettorale di Baviera, metteva innanzi le ragioni di sua madre Maria Antonia, figliuola dell'imperatore Leopoldo e dell'infante Margherita, sorella secondogenita di Maria Teresa, regina di Francia. La petizione del principe di Baviera pareva meglio fondata di quelle de-

gli altri discendenti di femmine, perchè in lui si accoppiavano la consanguinità e l'affinità.

Il duca di Savoia fondava le sue ragioni su quelle dell'infante Caterina, sua bisavola, figliuola di Filippo II, re di Spagna, e moglie di Carlo Emanuele.

Alla corte di Spagna varii erano gli umori, varie le inclinazioni; chi propendeva per questo pretendente, chi per quell'altro. Il re aveva l'animo nell'arciduca Carlo, persuaso, siccome egli era, che i maschi della famiglia dovessero in ogni caso prevalere alle femmine. Il cardinale Portocarrero, coi consigli del quale in tutte le occorrenze soleva procedere, favoriva da principio questa parte, benchè poi dopo si sia voltato a quella di Francia. Aveva anche usato in ciò tanta diligenza, che già il re, per un suo testamento, aveva instituito erede della corona l'arciduca. La regina moglie opinava ancor essa a favore di Cesare e della sua discendenza, e con lei sentivano i più fra i ministri, principalmente il cardinale suddetto, il cardinale Alfonso d'Aguilar, l'almirante di Castiglia, il duca di Montaldo, il marchese Federico di Villafranca della casa di Toledo. Tutti costoro aiutavano la stirpe austriaca mascolina, ma la stirpe da sè stessa si disaiutava. Domandarono all'imperatore che mandasse alcun nervo di soldatesca in soccorso della Catalogna, allora oppressa dalle armi francesi; gli domandarono che vi mandasse l'arciduca stesso poi alla corte, dove sarebbe raccolto con somma letizia, e gli occhi e le orecchie spagnuole si assuefarebbero appoco appoco al fare tedesco, ed egli medesimo al fare spagnuolo si accomoderebbe; che anzi la sua presenza vi terrebbe confortati ed in più speranze i suoi aderenti; imperciocchè gli Spagnuoli difficilmente si soddisfacevano di un principe nodrito nei costumi alemanni. Ma Leopoldo, ora pretessendo che le sue armi fossero necessarie altrove, ora che gli mancassero i denari per pagarle, ora i vascelli per trasportarle, non volle mai contentargli nè dell'uno nè dell'altro. Questa oscitanza e grettezza tedesca fu una delle principali cagioni per cui la contesa di Spagna ebbe il fine che il mondo ha veduto.

Capo della parte di Baviera era la regina madre, la quale tanto potè presso al re suo figliuolo, che, vedendolo risorto da una pericolosa malattia, lo fece risolvere ad annullare il testamento fatto a favore dell'Austriaco. Il conte di Monterey, quello di Oropesa, il marchese di Manrezza con lei consentivano.

Nei primi tempi nissuno fomentava apertamente le pretensioni del re Luigi per essere lui in guerra con la Spagna; ma molti, ed anche quegli stessi che pendevano per Baviera, colle massime loro gli davano favore, pretendendo che fos-

sero nulle le rinunzie fatte in occasione dei loro matrimoni alla corona di Spagna, sì dalle infanti Anna e Maria Teresa, sposate a principi francesi, e sì dall'arciduchessa Antonia, collocata per moglie all'elettore di Baviera. Costoro sostenevano che le suddette rinunziazioni, valide personalmente per chi le aveva fatte, erano invalide pei discendenti, e non potevano a patto nessuno i medesimi pregiudicare. Ma la parte di Francia molto s'avanzò per la pace di Riswich e per le diligenze fatte con arte grandissima dal re Luigi per conseguire il suo intento.

Più lontane erano, perchè più antiche, le ragioni di Savoia; nè avendo il duca in suo favore il re Carlo, nè le armi o d'Austria o di Francia, poca, anzi nissuna speranza gli arrideva di poter pervenire all'acquisto di quella corona, e le sue domande erano piuttosto perchè col tempo non venissero prescritte ed usucatte, che per ottener possessione presentemente.

Come prima fu sottoscritta la pace di Riswich, il re di Francia, voltando tutti i suoi pensieri alle cose di Spagna, vi mandò per ambasciatore il marchese d'Harcourt, duca e maresciallo ben disposto a tentare ogni mezzo, perchè quella magnifica eredità in lui, cioè nella casa di Francia, pel figliuolo del delfino ricadesse. L'odio che gli Spagnuoli portavano ai Francesi per le lunghe guerre esercitate fra di loro, aveva incominciato ad attutirsi, dappoichè il re di Francia aveva consentito (e l'aveva fatto a bello studio) a condizioni larghe per la Spagna, e specialmente alla restituzione di tutte le piazze occupate nella Catalogna. Ma per far vedere che l'agevolezza mostrata poteva cangiarsi in forza, e ciò che pretendeva, assicurarsi col ferro, non tanto che dopo la pace generale avesse riformato le soldatesche di terra e di mare, le avea anzi accresciute, mandandole nelle provincie della Guienna e del Rossiglione, dove ammassava provvisioni in gran copia. L'Harcourt poi usava ogni nobil arte, ogni cortese maniera per guadagnarsi gli animi, e fare che sentimenti favorevoli alla Francia vi germinassero. Lusingava ogni genere di persone, spargeva denari in somme considerabili, affettava generosità anche nel pagare gli artigiani, nel comprare le robe de' mercatanti, non che nel regalare quelli che potevano al suo intento giovare. Usava con tutti, e particolarmente coi nobili, finezza impareggiabile, offerendosi e ricercando ancora tutte le congiunture per far lor servizio. Con queste arti allettò chi era contrario e non gli fu difficile di penetrare gli arcani di corte, e conoscerne bene gli umori e le fazioni.

Non era nascosto all'ambasciatore francese che in corte di Spagna gli ecclesiastici massimamente godevano di un gran

credito, e non poca autorità esercitavano nelle faccende pubbliche. Perciò con quelle sue larghe e benigne maniere si fece loro intorno, e gli accarezzava, e di loro si serviva per sovvenire con denaro ai bisogni delle famiglie oneste e povere, e sopratutto dei nobili; nelle quali generose opere spendendo molto, imperciocchè il re gli aveva dato ampia facoltà di spendere quanto mai avesse giudicato opportuno, faceva grandissimo frutto. Gli Spagnuoli, quella fiorita liberalità paragonando con la strettezza tedesca, sempre più dall'arciduca si alienavano, ed a Francia si affezionavano. Tanto oltre trascorse questo moto, che il conte di Harrac, ambasciatore imperiale, malcontento della sua corte per non aver voluto mandar l'arciduca e soldati in Catalogna, l'arciduca stesso e denari a Madrid, e vedendo crescere ogni giorno più la riputazione dell'Harcourt, aveva chiesto, quasi disperato delle cose, licenza di andarsene. Nè la regina stessa favoriva più col calore di prima la causa della famiglia austriaca. L'Harcourt tentò anche, e guadagnossi monsignor Archintò, nunzio pontificio.

L'accorto ed amabile Harcourt si fece avanti con nuovi accattamenti: che il re Luigi, spargeva, voleva essere una cosa sola col re Carlo, e che il riconoscerebbero dalle opere. Offeriva intanto l'armata del Cristianissimo, assai potente in quel tempo, a fine di aiutare la Spagna a liberare le piazze di Orano e di Ceuta dal lungo assedio dei Mori; la quale esibizione, sebbene accettata non fosse, fece però colpo nella mente dei ministri regii e di tutti che la seppero; nè il Francese lasciò che s'ignorasse. Strinse poi amicizia col canonico Urraca, il quale molto poteva col Portocarrero, e gli promise di alienare il cardinale dalla parte austriaca, ed affezionarlo a quella di Francia.

Era allora in corte di Madrid una donna tedesca, chiamata la Perlips, assai famigliare colla regina, venuta con essa lei dall'Alemagna, ed a cui straordinariamente credeva L'Harcourt si acquistò anche costei con le lusinghe, colle carezze, col denaro: in somma riempiva tutto Madrid di dolcezza, e tutti coloro che avevano in mano le faccende tirava a sè. Non tanto che gli Spagnuoli fossero ancora contro i Francesi nell'antica caldezza, principiavano ad inclinare le orecchie volentieri ai suoni che venivano d'oltre i Pirenei. Quasi solo restava il re, il quale, siccome uomo di scrupolosa coscienza, si credeva obbligato di non privare della successione l'arciduca, solo fra i pretendenti che da seme austriaco fosse propaginato. Perlochè l'Harcourt, e chi i suoi disegni favoriva, temevano ch'egli facesse secretamente o una dichiarazione o un testamento a beneficio dell'arciduca.

Così scrisse Harcourt al re. A tale sospizione davano non picciolo nutrimento, oltre l'inclinazione del re e le arti della regina, i maneggi di qualche ecclesiastico novellamente introdotto in corte.

A questo passo lo spirito di Luigi generò un pensiero, quanto pellegrino, tanto profondo e scaltro, e fu di proporre al re Guglielmo d'Inghilterra ed all'Olanda lo spartimento della monarchia spagnuola, con aggiudicarne una parte a ciascuno dei tre principali pretendenti, cioè il duca d'Anjou, figliuolo del delfino, l'arciduca Carlo e il principe di Baviera. Argomentava che gli Spagnuoli, abborrenti dal vedere la patria loro sbranata e dispersa, avrebbero sforzato Carlo a dichiarare la successione nella casa di Francia, stante che la Francia sola per prossimità e potenza era capace di difenderlo contro gli altri pretendenti, e che già il re Luigi tanto gli si era dimostrato amico e benevolo. Al re Guglielmo poi, perchè consentisse, andò discorrendo che se non si poneva riparo alla successione di Spagna innanzi alla morte del re, sarebbe nata un'atrocissima guerra, che stimava necessario di stabilire, prima che giungesse l'ora fatale, un accordo fra di loro pel pubblico bene d'Europa, in coerenza a quanto si era fermato a Riswich; che importava d'assicurare il commercio delle Indie alle nazioni che già vi aveano il traffico aperto; che rilevava a Guglielmo il rimettere fuor di pericolo il pacifico possesso de'suoi regni contro lo spirito turbolento d'alcuni suoi vassalli; che bisognava infine render giustizia ai principi chiamati per affinità o per congiunzione di sangue alla vasta eredità di Carlo II. Infiammò gli Olandesi colle medesime considerazioni del commercio: erano del resto i medesimi inclinati a fare quanto Guglielmo desiderasse.

Seguitarono varii negoziati, in fin dei quali il trattato di spartimento era stato sottoscritto all'Aia gli undici di ottobre del 1698. Per tale accordo tra la Francia, l'Inghilterra e l'Olanda, restò assegnata al principe di Baviera la Spagna con l'America; al delfino i regni di Napoli e di Sicilia; la provincia di Guiposcoa e i porti dei presidii in Toscana; all'arciduca Carlo, il ducato di Milano. I contraenti restarono d'accordo che il trattato si tenesse segreto sino alla morte del re Carlo; ma la Francia, a cui giovava il palesarlo per spaventare gli Spagnuoli e farsegli venire in braccio, il comunicò ai ministri ed ai suoi partigiani in Ispagna.

Si commossero a grandissimo sdegno il re e gli Spagnuoli a così strana novella, ed era veramente il tratto una incomportabile impertinenza. Lo sdegno comprese anche i ministri, e lo stesso Portocarrero, che, sostenendo, come già

abbiamo scritto, tutte le faccende più importanti, consigliò al re di nominarsi esso medesimo un successore, per fare un appoggio a Spagna dopo sua morte, troncare tutte le pratiche insidiose, e prevenire il più estremo dei mali che sovrastar potesse, vale a dire la divisione del regno. Sul punto di sapere quale dei pretendenti più valide ragioni avesse, furono consultati preti, frati, teologi, statisti, canonisti: consultossi ancora un famoso giureconsulto d'Italia. I pareri si scoprirono quasi tutti in favore del Bavaro; Carlo fece un testamento per cui lo instituì erede.

Ciò penetrò tostamente agli orecchi delle potenze; la Francia protestò in termini benigni, l'imperatore con parole acerbissime. Ma levò via ogni lite la morte del principe di Baviera, succeduta ai cinque di febbraio del 1699. Rinnovaronsi i negoziati fra gli spartitori per una nuova divisione. Il tre di marzo del 1700 stipularono in Londra che l'arciduca Carlo si avesse, dopo la morte del re Cattolico, la Spagna, l'America e le provincie di Fiandra; il Delfino, i regni di Napoli, di Sicilia e di Sardegna coi porti dei presidii di Toscana, specificati in Santo Stefano, Portercole, Orbitello, Telamone e Portolongone, il marchesato del Finale, e in Ispagna la Guipuscoa. Gli si concedettero ancora i ducati di Lorena e di Bar, restituiti nell'ultima pace al duca Leopoldo di Lorena, al quale, invece dei medesimi, si assegnava il ducato di Milano.

Le due potenze marittime volevano anche questa volta che il trattato si tenesse in segretezza; ma di bel nuovo il re di Francia, a cui giovava lo spaventare gli Spagnuoli, il palesò. Gl'imperiali se ne risentirono aspramente; i più fra gli Spagnuoli, peggiorando sempre più la salute del re, incominciarono ad accorgersi che, per salvare l'integrità del regno, niun altro rimedio vi restava che quello di rassegnarsi al destino, e di darsi alla casa di Francia, con ciò però che le due corone rimanessero per sempre separate. Harcourt in questo mentre moltiplicava le lusinghe, i doni, le squisite cortesie: guadagnossi il Portocarrero, che divenne tanto propenso a Francia, quanto le era stato contrario. Alcuni parlarono poco onorevolmente di questo ministro di Spagna sopra i motivi della sua mutazione; ma bastavano bene le condizioni del reame per giustificarla. Se la Francia era stata più pronta, più avveduta, più liberale dell'Austria, non era certamente colpa del Portocarrero. Il re Luigi in questo mentre mandava nuovi soldati ad ingrossare quelli che già stanziavano ai confini di Spagna, per forma che, così uniti, componevano un esercito giusto.

Portocarrero parlò col re, del rigore della presente for-

tuna avvertendolo. Lo scrupoloso Carlo consigliossi novellamente coi periti in teologia. Sentenziarono con suo dispiacere, perchè aveva sempre l'animo vôlto verso l'arciduca, a favore del delfino. Scrissene a papa Innocenzo. Il pontefice volle sentir il parere di tre cardinali, Fabrizio Spada, segretario di Stato, Giambattista Spinola, camerlingo, Gianfrancesco Albani. Dopo lungo discorso ed attenta disamina, il papa prese risoluzione coerente al parere dei tre cardinali, e mandolla al re scritta di proprio pugno: che il re Carlo, secondo la giustizia e la buona politica, non poteva far meglio che d'instituire suo crede un figliuolo del delfinò. La lettera scritta dal re al papa in questo proposito, fu, d'ordine di Sua Beatitudine, deposta in castel Sant'Angelo, affinchè vi si conservasse, come insigne documento della divota e rispettosa dependenza di un tanto principe verso la Sede apostolica.

Carlo, commosso da sentenze di tanta autorità, titubava, secondo la sua natura dubbia ed irresoluta, tuttavolta ancora: gl'incresceva dell'arciduca, ripugnava al commettersi alla fede di Luigi, nè si trovava mezzo di assicurarlo dalla sospezione che la Spagna divenisse provincia di Francia. Adunò il Consiglio di Stato, vi espose con gravi parole la materia importantissima, domandò come sentissero. Fu presa risoluzione a favore di Francia, i cui ministri si erano molto prima conciliato l'affetto della maggior parte dei consiglieri. Il re esitava ancora. S'interpellarono un'altra volta i teologi, ed i teologi un'altra volta risposero che bisognava nominare un figliuolo del delfino. Non sapeva risolversi, perchè amava gli Austriaci, e gli pareva una grande ingiustizia il privargli.

Infermò gravemente in questo; s'avvicinava all'ultimo passo. In mezzo al terrore della morte, se gli fece intorno il Portocarrero: che era oramai tempo, gli disse, di pensare ad una risoluzione; ch'ella non poteva non essere conforme al parere degli uomini più savi del suo Consiglio, dei teologi più dotti, del sommo pontefice stesso; che i suoi popoli medesimi consentivano, e di questa sana deliberazione il pregavano; che la voce dei popoli era voce di Dio; badasse alla ruina delle Spagne, se nol facesse; riflettesse allo strazio di tutta la Cristianità, i cui mali tanto avevano bisogno di essere sanati. Il re, languente, rispose di voler fare solamente ciò che piacesse al Signore. Allora il cardinale, incalzando, soggiunse: « Perchè dunque Vostra Maestà differisce « a stipulare il testamento, e a nominare erede il duca d'Anjou? « Il trattenersi dal fare un atto di giustizia, necessario per « rimediare ai pregiudizi di una famiglia, non che di un'intiera nazione, è colpa gravissima, e il morire con questa « macchia può essere cagione dell'eterna dannazione. »

Percosso da tali voci piuttosto che persuaso, si dispose il re Carlo alla ponderosa deliberazione con fare solenne testamento che di sua mano sottoscrisse il dì due d'ottobre del 1700. Per esso, dopo d'aver riconosciuto pel parere dei teologi, giureconsulti e ministri, che essendo cessata la cagione indottiva, cioè il pericolo delle guerre minacciate dalle potenze, quando le due monarchie di Spagna e di Francia si unissero in una stessa persona. cessava parimente la esclusione delle due infanti Anna, sua zia, e Maria Teresa, sua sorella, regine di Francia, e per conseguenza le rinunzie fatte dalle medesime non potevano pregiudicare ai loro discendenti, e il diritto della successione, giusta la mente delle leggi e consuetudini di Spagna, tornava al più prossimo parente, nominò ed elesse, concorrendo in lui la qualità di parente più prossimo, per suo erede ed universale successore di tutti i suoi regni, Stati e dominii il duca d'Anjou, figliuolo secondogenito del delfino di Francia. Volle ancora ed ordinò che, morendo senza figliuoli il duca d'Anjou, gli fosse sostituito il fratello duca di Berrì, e caso che mancassero affatto le loro linee, o l'ultimo chiamato salisse al trono di Francia, sostituì l'arciduca Carlo, figliuolo secondogenito dell'imperatore Leopoldo, e i suoi discendenti, essendo sua mente e volontà che mai non potessero unirsi in un sol principe colla corona di Spagna quella di Francia o d'Austria, al qual fine chiamava alla successione, non i primogeniti, ma i secondogeniti di quelle due case. Caso poi che o quelle due linee si estinguessero, o venisse la unione, voleva e intendeva che fosse suo successore ed erede il duca di Savoia Vittorio Amedeo II, e i suoi discendenti in infinito.

Poco durò, dopo fatto il testamento, la vita del re Carlo, poichè, oppressato dalla lunga infermità, e stracco il corpo e l'animo per tante molestie, passò fra i più il primo giorno di novembre. Spedironsi in tutta diligenza corrieri a tutte le corti per annunziare e la morte e il testamento; la Francia fu la prima a sapergli.

Il testamento del re di Spagna fu l'origine di una terribil guerra che arse e desolò l'Europa per lungo tempo, e se male finì il secolo decimosettimo, male anche cominciò il decimottavo. La guerra era veramente inevitabile, quando le potenze non volessero (che certamente non volevano) lasciare gli Spagnuoli liberi nel darsi qual re volessero; perciocchè essendo i dritti della successione controversi tra varii concorrenti, e di più temendo, non solamente i posposti da Carlo, ma ancora gli altri principi, che l'aggiunta dei regni di Spagna alla casa reale di Francia, già tanto formidabile, e da cui già si aspettavano nel mondo le leggi di quasi tutte le

cose, divenisse lesiva della libertà di tutti, altro rimedio non restava che quello di dar mano alle armi. L'Inghilterra e la Olanda poi avevano una particolar cagione di sdegnarsi, avendo veduto che il trattato di spartimento al quale Luigi gli aveva invitati, ed a cui avevano consentito, non era stato altro che un suo scaltrimento per diventar padrone di tutto quello che diceva di volere spartire con altri. Sollevaronsi soldati da ogni banda, i cannoni rimbombarono per mare, per terra, per monti, per piani; l'Italia specialmente tornò alle solite strette. Dicono che portenti funesti annunziarono l'ira di Dio in quest'istesso anno del 1700; perchè, come narra l'Ottieri nella sua storia delle guerre avvenute in Europa, e particolarmente in Italia per la successione di Spagna, « l'aride braccia di san Niccolò da Tolentino, solite a « denotare con miracoloso prodigio grandissime calamità par- « ticolarmente all'Italia, sudarono sangue più e diverse volte, « come manifestamente si riconobbe dalle fasce avvolte alle « sacre reliquie, che inzuppate di sangue si presero dal ve- « scovo diocesano, monsignor Alessandro Varano, Ferrarese, « che ne fabbricò e transmise a Roma il processo ». Io non nego che si siano trovate fasce inzuppate di sangue intorno alle reliquie di san Nicola, nè ch'esse ed il processo fabbricato siano stati trasmessi a Roma.

Addì ventisette di settembre era passato all'altra vita il pontefice Innocenzo XII in età di ottantasei anni; pontefice buono, alieno dai piaceri, assiduo alle faccende, amatore più de' suoi popoli, che dei nipoti, cui non volle mai vedere eccedere il grado privato. Lasciò magnifiche memorie del suo regno. Gli acquidotti di Civitavecchia e il porto d'Anzio vicino a Nettuno, il palazzo di monte Citorio in Roma, gli uffici pei notai e pei giudici, la dogana di terra e quella di Ripagrande, l'ospizio contiguo di San Michele a ripa, attestano ed attesteranno ai posteri che sulla fine del secolo decimosettimo regnò in Roma un papa in cui la santità della vita s'accoppiò all'amore non solo del grande, ma ancora del grandioso, e, ciò che vale meglio ancora, dell'utile.

Fatte le solite esequie novendiali, si chiusero i cardinali in conclave. Stettervi lungo tempo, nè trovavano via di accordarsi alla elezione del successore d'Innocenzo. Chi voleva piacere a Spagna, chi a Francia, chi andava con le creature d'Innocenzo, chi con quelle d'Alessandro, chi con nissuna, ma solo coll'onore e vantaggio della religione si consigliava. Tutti però convenivano nel proposito di creare un papa dotato di prudenza nelle congiunture ardue in cui la cristianità versava pei timori che venivano di Spagna. Mentre stavano in queste perplessità, arrivarono le novelle della morte del

re Carlo. Il cardinale Radulovich, uno degl'Innocenziani (così chiamavano gli aderenti del defunto Innocenzo), disse enfaticamente, come narrano gli storici, ai compagni, quello essere un avviso di Dio, già vedere la navicella di san Pietro sbattuta dalle tempeste, non esser più tempo da esitare, non tempo di gareggiare, doversi infine deporre tutti gl' interessi privati e tutte le cupidità, l'Europa vicina ad essere lacerata da ire crudeli e da guerre spaventevoli, l'Italia in pericolo di essere invasa e da piedi barbari novellamente calpestata, richiedere che con prontezza, senza indugio, quella notte stessa si creasse il nuovo pontefice. Si andasse dagli Alessandrini (questi erano le creature d'Alessandro), la necessità loro si rappresentasse, proponessero uno dei loro che riuscibil fosse, o con gl'Innocenziani si unissero per scegliere chi potesse andare col maggior numero dei suffragi. Gli Alessandrini, per bocca dell' Ottobono, unitamente deliberarono di proporre il cardinale Albani, creatura d'Alessandro, nato d'una illustre famiglia d'Urbino. Aiutandolo al pontificato anche gli Innocenziani, fu assunto, e prese il nome di Clemente XI.

Superata la più gran parte della nostra fatica, ci vediamo oramai giunti sul limitare del secolo decimottavo, secolo pieno ancor esso di accidenti stupendi, massime in Italia, dove le eredità e le successioni di regni, anche lontani, produssero il solito strazio per quell' infelice provincia, nè quel venuto da Spagna fu l'ultimo. Prima però di andare più avanti, ci piace di guardar un poco indietro. Le italiane lettere avevano fatto una grande mutazione. I Lucani e i Seneca erano succeduti ai Virgilii ed ai Ciceroni; fatale malattia del genere umano, che, siccome nella parte fisica s'infastidisce dei cibi di sapore schietto e temperato, ed è obbligato ad andare agli acrimoniosi venuti dalle due Indie, così nella parte morale gli vengono in brieve a schifo i candori delle grazie naturali, e dà nell'affettato, nello sforzato, nello spremuto ai lambicchi. Ciò deriva parte da superbia, parte da sterilità, che la natura labile e corriva del consueto all'inconsueto secondano. Gl'ingegni a cui quelli da cui ogni ben procede, è stato benigno del dono dell' invenzione, si sdegnano per lo più di calcare le vestigia dei precessori, e vanno in cerca di novità. Ma siccome uno è il bello, ed uno il buono, così si sviano; ed in vece di dar in luce parti graziosi e sinceri, generano mostri. Come uno è il sole, così una è la bellezza nelle arti belle. La bellezza trovata dai Greci in Atene, dai Romani in Roma, dagli Italiani in Firenze ed in quasi tutte le città d'Italia, non è già fattizia o sia artifiziale, ma bensì portata dalle leggi stesse della nostra natura; ella è così,

perchè noi siamo così. Perlochè non solo brutta, ma vana e snaturata cosa fanno coloro che, sotto pretesto di novità, la vogliono cambiare per sostituirgliene un'altra. Possono bensì distruggere, cioè fare che non si senta più, nè più s'apprezzi il bello, ma trovarne un altro, no mai: questo è un mondo nuovo che non esiste, nè v'è America in ciò. Chi fu mai più ricco d'ingegno del Marini? Certo, nissuno. Ma divenuto superbo pel sentimento del proprio valore, sdegnò l'amabile candore di Sofocle, d'Anacreonte, di Virgilio, di Dante, del Tasso, e fatto insolente, cercò nuove strade per trovare novità. Ma a' dì nostri, come sempre, chi non sa discernere, leggendolo, quel che è oro in lui da quel che è orpello? E l'oro è precisamente ciò che vi è conforme ai buoni antichi esempi, l'orpello ciò che è nuovo e suo. Erra chi crede che la novità non possa più rinvenirsi nella natìa bellezza, perciocchè immenso, anzi infinito è il regno di lei, e chi taccia l'imitazione di servilità, è pazzo, snaturato ed ingrato. L'imitare non è già fare esattamente ciò che gli altri hanno fatto e nulla più, ma seguitare quelle regole del comporre umano, che sono dalla stessa natura dell'uomo dettate. Certo, sarebbe novità che uno camminasse colle mani, e portasse gli orciuoli coi piedi. Ma chi cammina così? Nissuno, perchè il camminare è proprio dei piedi, e il portare, delle mani. Per questo s'han da dannare l'uno e l'altro, perchè sono imitazione? Il non imitare in questo sarebbe un rompersi il collo, come il non imitare il retto sistema nei parti dell'ingegno è dare nel difforme. L'imitazione non consiste nel trattare i medesimi soggetti, e nemmeno nel dar loro i medesimi aspetti, ma nel comporre conforme a quelle regole immutabili che non sono altro che necessità derivanti dalla stessa natura nostra. Questi gelsi son pur gelsi; ed uno è così, e l'altro così, ma tutti hanno la forma generale del gelso. Tale è anche la legge delle piante che sorgono dall'umano ingegno. L'imitare è lo stesso che dire che tutti gli uomini ragionevoli seguitano la ragione, e se per non imitare e far novità ei bisogna diventar matto, io mi rimetto. In fatti confesso che i matti imitano nessuno, e sono per mia fè molto originali. Alcuni cercano in quelle cose l'America, e l'America non c'è; ei sono Colombi che navigano alla ventura per i spazi vuoti. Forse nell'imitazione, come l'abbiamo descritta, e che altro non è che una conformità con la natura nostra, tale quale Iddio l'ha fatta, manca la varietà, manca la novità? Certo, mai no. Mettiamo che Raffaello abbia dipinto un solo quadro, quello della Trasfigurazione, per esempio. Sarebbero forse da dannarsi altri pittori, dei quali uno avrebbe pinto la Santa Famiglia, l'altro la santa Cecilia, un terzo il

trionfo di Galatea, un quarto la Madonna della seggiola, tali quali gli pinse Rafaello, sarebbero, dico, da dannarsi, perchè avrebbero imitato il fare del grande Urbinate? Non è forse diverso lo stile del Domenichino da quello di Rafaello, quel di Tiziano da quello del Domenichino, quel del Coreggio da quello di tutti loro, e così via di ogni altro? Eppure pinsero tutti secondo la medesima idea, secondo il medesimo tipo della bellezza, rappresentando, non la natura deforme, ma la natura abbellita. Il più bel pregio, il più bel vanto dell'umano ingegno, quello che dalle bestie principalmente ci distingue, è appunto quello dello aver trovato il tipo della natura abbellita in ogni genere di composizione ingenua, di lettere e d'arti; e v'è chi vuole risommergerci nel lezzo! Quelle differenze, quella varietà possono andare sin all'infinito. Male adunque argomenta chi pretende non esservi varietà, non novità nell'imitazione, la quale non si dice che consista nell'imitare un sol uomo, nè nel porre i piedi dove ei gli pose, ma nel ritrarre sempre la bellezza statuita dalla natura, e nel battere la medesima strada che già altri condusse ai sublimi poggi cui il mondo ammira.

Ciò che dissi poco sopra dei pittori, puossi e deesi dire degli scultori, dei musici e degli scrittori di ogni genere. L'Aristeo di Virgilio non vietò a Dante la sua Francesca da Rimini, nè al Tasso la sua Erminia, nè ad Alfieri la sua Alceste. Eppure tutti sono del medesimo conio, tutti candidi e tutti puri, e l'imitare in tal modo è creare. A chi il bello nell'anima suona, saprà che cosa voglio dire; è questo un rivo che inonda tutte le anime graziose. Infelice chi nol vede, infelice chi nol sente! Egli è privo di quel senso che più bea gli uomini quaggiù. Oh, datemi quà Jomelli, datemi Pergolese. Non uno, ma mille; che dico mille? milioni di milioni di pezzi di musica si possono comporre in sul fare loro, senza che vi sia in essi una sola idea, un solo motivo cavati dalle loro sublimi composizioni. Gl'ingegni sterili gridano contro l'imitazione, ma il loro gridare pruova appunto la loro sterilità. Dicono che bisogna andar col secolo; ma quando il secolo va di traverso, non si dev'egli ravviare? Sarebbe bella che la malattia fosse uno stato migliore della sanità, e che i malati non si dovessero guarire. Si sa bene che vi sono epoche di buono e di cattivo gusto, e quando il gusto dà nel cattivo, non si dev'egli ritirare al buono? La dottrina di costoro mi accuora e mi spaventa; perchè suppone che non c'è nè bello nè brutto, e che tutto è indifferente. Resterebbe che ci dicessero (odo che alcuni già lo dicono) che non v'è nè giusto nè ingiusto, e che siamo come le bestie. Ma io tengo per indubitabile che, siccome per gli uomini c'è un

giusto ed un ingiusto, così c'è ancora un bello ed un brutto; e siccome credo che un animale bruto non sa ammirare la Eneide di Virgilio nè la Trasfigurazione di Rafaello nè essere commosso alla sentenza che dichiara un padre di famiglia innocente, nè ad un atto di pietà di san Vincenzo di Paola, così credo ancora che l'uomo il quale queste cose ammira ed apprezza e sente, ha in sè la norma del bello, del giusto e del buono, e chi da questa norma si scosta, erra, e fa ingiuria al Creatore. Errò adunque il Marini, perchè offese il candore natìo delle lettere, che consiste nella chiarezza, nella leggiadria, nell'eleganza, nella naturalezza, nella grazia, in quello insomma che i Latini chiamavano *lepor* o *lepos*. Così fece, perchè fu superbo per troppo ingegno. Vennero poscia i plebei di simil fatta, dico i Preti e gli Achillini e simili, ed aggiunsero tali brutture al brutto, che ne diventarono ridicoli. Queste cose ho voluto dire, perchè la posterità, se pure il mio debol nome sarà nella bocca dei posteri, non mi creda un barbaro.

La narrata peste durò sin circa la metà del secolo decimosettimo; poi gli uomini s'infastidirono delle stranezze, delle gonfiezze, delle lambicature, come s'erano infastiditi delle virtù contrarie, nè più potendosi arrogare sconcio ad un estremo sconcio, pazzìa ad un'estrema pazzìa, fu giuocoforza tornare al bello ed al naturale: così l'estremità del male servì di rimedio al male medesimo. Allora alcuni generosi spiriti sorsero in Italia, massime in Toscana e in Roma, i quali, sdegnati che animali immondi fossero entrati negli ameni giardini delle italiane muse, ed i più bei fiori ne avessero cincischiati, pesti e di puzzolente bava bruttati, ne gli cacciarono, ed i geniali luoghi alla natìa bellezza restituirono. Mercè di loro le antiche aure ateniesi e romane novellamente spirarono sull'Italia, e sana sino alla fine del secolo, anzi sino alla metà del seguente, la renderono. Nacque poi un'altra contaminazione, di cui non è questo il luogo di favellare. Tali furono le vicende delle lettere italiane nel secolo decimosettimo: Italia più felice di Grecia e di Roma, perchè la letteratura di queste ultime prima si corruppe, poi si spense, mentre la letteratura di quella si corruppe bensì, ma dalla corruttela ripurgossi e risorse.

Delle scienze già abbiamo toccato in altro luogo; ma verso la fine del secolo di cui favelliamo, una felicissima giunta vi si fece. Galileo e i suoi discepoli avevano vôlto gl'intelletti alla contemplazione della natura morta, dei cieli, della terra, dell'acqua, del fuoco, della luce, del calore, del peso, del moto, della quiete: le aristoteliche fiabe in queste parti sbandirono. Più tardi i Redi, i Malpighi, i Bellini, i Cestoni, i

Vallisnieri, i Marsigli si misero a scrutare la natura viva, e la struttura, la generazione, la respirazione, le qualità salutifere o venefiche, il crescere, il nutrirsi, le costumanze, e per sino gli sdegni e gli amori degli animali e delle piante ci rivelarono. Nacque allora la storia naturale; i campi aristotelici, per mezzo dell' osservazione e degli sperimenti dalle mal' erbe in questo ramo dell' umano sapere purgarono, ed a quella luce, che tanto c' illumina oggidì, le generazioni prepararono. Furono autori che la verità nei vitali fenomeni divenisse cibo delle anime, non più le chimere, e posero i confini tra i regni delle favole e della realtà. Per loro apprendesi che non coll' immaginazione, ma colla ragione si dee cercare la verità, e se nei misteri della vita, non ogni cosa poterono scoprire, tanto almeno ce ne svelarono, onde dobbiamo maggiormente rispettare e adorare colui che ci fece tanto maravigliosi ed arcani. Il secolo decimosettimo fu per la parte scientifica la cuna del decimottavo.

Per le armi vi fu poco progresso in bene, se però non è più vero dire che s' andò verso il male. Due ne furono le cagioni; i tentativi dei Turchi, e quelli di Luigi XIV, re di Francia. Dappoichè i Musulmani, i di cui eserciti furono sempre innumerabili, conquistata gran parte dell' Ungheria, eran venuti sin sotto le mura di Vienna, la Cristianità si trovò in maggior pericolo di prima, e però i principi cristiani, massimamente i finitimi con Turchia, furono obbligati a chiamare maggior numero di gente sotto le insegne; donde nacque la consuetudine di quegli eserciti tanto grossi, vera peste degli Stati moderni, e perpetua ruina della finanza e della libertà. I principi s' avvidero che i Turchi, avendo da un lato conservata la medesima moltitudine armata, dall' altro acquistato maggior nervo di disciplina, erano divenuti più formidabili. Conveniva perciò resister loro con forze più grosse. Quindi fu che un esercito di quarantamila combattenti sul principiare del secolo era stimato un ammasso grossissimo, e quasi eccessivo; sul finire era creduto anzi piccolo che no, nè si andava agli affronti di guerra se non con ottantamila o centomila. La necessità indotta dalla potenza dei Turchi verso Oriente, si trovò avvalorata verso Occidente dal re Luigi, il quale, usando opportunamente il vigore dato alla nazione ed all' autorità regia da Richelieu, e mosso da un immoderato desiderio di allargare i confini del suo reame, si sentì obbligato, ed obbligò altrui con le offese a metter su masse sterminate d'uomini di guerra. Siccome poi coll'aumento delle armi cresceva ancora la cupidità di usarle, e che nè la religione nè l' umanità nè la civiltà non erano possenti ad operar di modo che le contese sanguinose tra Stato

e Stato s' imprendessero solamente per motivi gravi e legittimi, ma che spesso si correva al sangue per cagioni frivole, e qualche volta ancora per capriccio, le guerre diventarono assai frequenti, e quel che la civiltà crescente del secolo dovea dare, si trovava impedito dagl' impeti, dagli sdegni, dagli omicidii guerrieri. Le soldatesche poi sempre simili a sè medesime, quando il furore guerresco le trasporta; perciocchè all' uso regolare delle armi venne a congiungersi il detestabile abuso delle medesime, e i saccheggi, gl' incendii, le uccisioni degl' inermi, così amici, come nemici, spaventarono il mondo, e diedero materia di dire che non era vero che la civiltà progredisse. Il procedere dei Francesi nel Palatinato ed in Piemonte, ed il procedere dei Piemontesi e degli Austriaci in Francia sono testimonianze orribili che le squisitezze di corte e gli ameni libri pongono un debole freno contro la barbarie, quando i capi delle nazioni credono di potersi pigliare a così leggiere stima la vita degli uomini. Non parlo di ciò che i Turchi fecero in Ungheria ed in Alemagna, perchè costoro non si vantano di civiltà, e non avevano poeti, pittori e scultori che gli lodassero: i Turchi erano barbari schietti, non barbari imbellettati. Spandevasi la civiltà, ma ancora non aveva fatto vergogna ai capricci di guerra, e i suoi naturali effetti non poteva produrre, se prima non avesse vinto questo suo nemico. Così ci affacciammo al decimottavo secolo.

Per la religione le cose si voltarono in meglio. L'acerbità nota sul principio della riformazione di Lutero e di Calvino tra i cattolici e i protestanti, già si era molto raddolcita, e le persecuzioni che contristarono ancora la seconda metà del secolo, di cui abbiamo testè terminata la storia, furono opera piuttosto della volontà dei sovrani, che del fanatismo dei popoli, e piuttosto affari politici, che di religione. S'era rinvigorita la massima che non portava il pregio di odiarsi e di ammazzarsi per qualunque discrepanza di pensiero, quando in atti ostili non si risolveva, e che certe cose bisogna lasciarle al giudizio di Dio, che per la sua infinita grandezza è più disposto a compatire, che a punire la debolezza di noi altri poveri uomini. Brevemente, la parola tolleranza incominciò a venire sulle bocche e sulle penne di tutti coloro che parlavano, anzi di quelli ancora che non parlavano al pubblico, ed in questo la crudeltà diede luogo alla mansuetudine; immenso beneficio, frutto della dolcezza dei costumi indotta nelle nazioni dall' efficacia delle lettere. Roma stessa rimise dell'antica severità, persuasa che più si guadagna colla dolcezza che col rigore, e che certi tasti è meglio non toccargli per non risvegliare la caparbietà delle dispute. S'ac-

crebbe per conseguenza la riverenza verso di lei; al qual felice miglioramento diede maggiore forza la maggiore costumatezza degli ecclesiastici, che dalle censure dei protestanti, ed ancora più dai comandamenti del Concilio tridentino debbesi riconoscere. Quanto alla scienza dei canonisti intorno ai limiti delle due potestà temporale e spirituale, le controversie non passavano più ai mezzi estremi delle guerre, e di rado a quello delle scomuniche, ma cercavansi mezzi di accomodamento nei negoziati, nei quali più nulla di popolare e di torbido si mescolava, ma le materie si trattavano tra persone che se conoscevano l'importanza della cosa, sapevano eziandio che le passioni acerbe sconnettono, non connettono gli uomini divisi e discordanti. Per le quali cose tutte avvenne che si mandarono quasi intieramente in silenzio, almeno in cospetto del pubblico, le questioni che nei secoli andati avevano tanti odii e tanto sangue partorito. Più mite mostrossi, qual fu il suo divin maestro, la religione, non più spavento, ma consolazione dei popoli. I casi francesi e valtellini più non si rinnovarono nel decimottavo secolo.

Le forme del governo politico poco o nulla variarono, e tali a un dipresso continuarono, innanzi che la rivoluzione di Francia sconcertasse il mondo, quali si erano veduti nel decimosettimo. Nè i popoli erano in ciò diventati increscios e desiderosi di novità. Se in Olanda ed in Inghilterra le rivoluzioni a fine d'ordinazione politica infuriarono, ciò da novità odiose ai popoli fatte o tentate o concepite dai governi piuttosto che da inquietudine, da morosità, o da nuove pretensioni dei popoli medesimi si debbe riconoscere. Quanto ai moti nelle possessioni spagnuole d'Italia, non a cambiamento politico nelle supreme forme sulle prime mirarono, nè per altre ragioni quei popoli insorsero contro il governo, se non perchè il governo era insorto o voleva insorgere contro di loro o per carichi insoliti o per annullazione d'antichi privilegi. Non era ancor nato l'umore che fosse predicata una data forma politica, da questi ottima, da quelli pessima, nè ancora in una sola si supponeva possibile la libertà o la tirannide, poichè siccome la libertà può sussistere nella monarchia, così la tirannide può nascere negli Stati popolari. Repubbliche e monarchie, quanto alla forma politica, viveano senza gelosia e in pace fra di loro; ma le une e le altre per la cagione generale della civiltà divennero più miti, nè più si videro le tirannidi capricciose e crude.

Gli ordini amministrativi mostrarono in Italia quasi niun miglioramento, perchè i governi poco se ne curavano, e gli ordini feudali erano d'impedimento; purchè chi comandava avesse soldati e denari, in qualunque modo gli avesse, poco

gl'importava. Quanto alla brutta eredità del medio evo, dico quella dei feudi, incominciò in alcuna parte, ma leggermente, a moderarsi. Ciò nondimeno un verme già la rodeva, e quest'era la civiltà, la quale, mostrando gradatamente più quale e quanta sia la dignità dell'uomo, muoveva a detestazione di tutto ciò che l'offendeva ed abbassava: la liberazione dall'avvilitiva molestia feudale si andava preparando.

Per la medesima ragione si apparecchiava una grande riforma nelle costituzioni giudiziali, che ancora, massime nella parte criminale, sapevano dell'antica barbarie. Questo fu il beneficio più segnalato che l'umanità potesse sperare; perciocchè dalle buone o cattive forme giudiziali massimamente, e più da esse che da qualunque altra o politica o amministrativa, nascono o la libertà o la tirannide. Si vede che il fonte d'ogni bene, cioè la civiltà pel secolo decimottavo, nella moderna Europa procedette dai due secoli precedenti; da ogni paese venne, ma più particolarmente e principalmente da quel picciolo nido della Toscana. I sovrani avevano bel incapriccirsi della guerra, e vantarla, e farla ad ogni piè sospinto, a ragione od a torto, la civiltà gli ammoniva del pessimo andare continuamente, e sopravanzava ogni giorno. Quest'era la filosofia, non quella superba, intollerante, importuna, novatrice, imprudente, seminatrice di odii, schernitrice delle cose sante, disprezzatrice delle persone o per età o per dottrina o per virtù autorevoli, ma quella che fu dal grande e buon Cicerone definita, quella stessa che siede in ogni anima onesta e ben nata, quella infine che col bene desiderare e fare altrui, chi bene desidera e fa, bea e contenta. A ciò più amabili le maniere, più miti i costumi, più dolci i cuori, più ammaestrati gli spiriti, ogni conversare più onesto, ogni negozio più agevole il propizio cambiamento attestavano. Secolo felice, anzi felicissimo, se ipocriti di umanità e di libertà, se spiriti ambiziosi e perversi non t'avessero alla fine guasto e contaminato, e corrotta non avessero, con iscritti rei e con fatti ancor più rei, l'opera divina di Dante, del Petrarca e del Tasso, l'opera stessa di Racine, di Corneille e di Fénélon! Un male orrendo fecero, e il peggiore di tutti fu quello di aver dato pretesto ai tristi per calunniare il buono, motivo ai buoni per disperarne.

FINE DEL TOMO QUINTO.

INDICE

DELLE

MATERIE CONTENUTE NEL TOMO QUINTO

STORIA D' ITALIA

LIBRO VIGESIMOSESTO

LIBRO VIGESIMOSETTIMO

—

LIBRO VIGESIMOTTAVO

—

LIBRO VIGESIMONONO

—

LIBRO TRENTESIMO

LIBRO TRENTESIMOPRIMO

LIBRO TRENTESIMOSECONDO

—

LIBRO TRENTESIMOTERZO

—